

Paolo Puccetti

# IL “FIORE DI VIRTÙ” TRA SLÀVIA E ROMANIA



A Cacao

Cico

Spitz

Zara

Paolo Puccetti

La fortuna del *Fiore di virtù* tra Slavia e Romània.  
Trascrizione, traduzione e commento del manoscritto  
bilingue slavo-romeno  
B.A.R. ms. rom. 4620.

# Introduzione

## Premessa

Oggetto del presente lavoro è la trascrizione, traduzione e commento della parte slava della redazione del *Fiore di virtù* contenuta nel manoscritto conservato presso la *Biblioteca Academiei Române* di Bucarest con segnatura ms. rom. 4620. Il manoscritto bilingue, slavo e romeno, catalogato B.A.R. ms. 4620, è un codice miscelaneo variamente datato da diversi studiosi, contenente, dal foglio 457 *recto* al 627 *verso*, il più antico testimone conosciuto della tradizione romena del testo italiano noto come *Fiore di virtù*, ed una sua parallela versione slava. I due testi, slavo e romeno, sono disposti in paragrafi alternati su un'unica colonna, il primo in slavo con inchiostro nero, a seguire la versione romena in rubrica, entrambe scritte in caratteri cirillici semionciali. La versione romena è già pubblicata<sup>1</sup>; il compito qui svolto consiste nell'editare integralmente la parte slava del manoscritto, con traduzione ed apparato di commento ed analisi linguistica.

## Il testo del *Fiore di virtù*

Il *Fiore di virtù* è un testo allegorico a carattere didattico, suddiviso in 35 capitoli, dei quali i capitoli di numero dispari trattano di una virtù, mentre i successivi di numero pari il vizio ad essa corrispondente; questo schema, rigoroso nel testo slavo-romeno che esamineremo, è rotto fra i capitoli 25 e 28 nell'edizione di riferimento di Ulrich basata sul Laurenziano Gaddiano 115<sup>2</sup>, dove si hanno inversioni d'ordine, segnalate da me in nota ai capitoli stessi. Abbiamo dunque la trattazione di 18 virtù e 17 vizi, per un totale di 530 massime di 74 autori; ogni capitolo è organizzato secondo 4 sezioni: definizione del vizio o virtù, paragone con un animale, sentenze di autorità, racconto morale.

Il *Fiore di virtù* è attribuito dalla tradizione manoscritta a un frate Tommaso, specificato nell'explicit del Laurenziano Gaddiano 115 come frate Tommaso de' Gozzadini, che lo Zaccagnini propose di identificare con il notaio bolognese Tommaso Gozzadini: identificazione più volte contestata, perché dai documenti non risulta che il notaio si rendesse alla vita conventuale. Maria Corti, l'ultima studiosa che si è occupata del *Fiore*, ha tuttavia comprovato che l'opera fu certamente composta a Bologna<sup>3</sup> e che l'autore, nel trattare della

---

<sup>1</sup> Moraru, Georgescu, 1996.

<sup>2</sup> Ulrich, 1890.

<sup>3</sup> Corti, "Emiliano e veneto", 1960, p. 179.



nobiltà nel capitolo XXXV, riproduce alla lettera luoghi del *Convivio*<sup>4</sup>. La scoperta comporta che la datazione del *Fiore* sia stabilita nell'intervallo compreso fra il 1304-1307, anni ai quali dal Barbi in poi si assegna il trattato dantesco, e il 1323, che è l'anno corrispondente alla canonizzazione di Tommaso d'Aquino, citato nel *Fiore* come 'frate Tommaso'. Il *terminus post quem* può forse essere portato al 1313, anno di redazione del *De regimine rectoris* del frate minore Paolino da Venezia<sup>5</sup>, opera che figura fra le fonti del nostro testo. In Tommaso d'Aquino si ritrova la fonte basilare dell'architettura del testo, ossia la classificazione dei vizi e delle virtù, nonché il contenuto etico delle definizioni. Fra le altre fonti sono state individuate la *Vitae patrum*<sup>6</sup>, le *Gesta Romanorum*<sup>7</sup>, i trattati di Albertano da Brescia, in particolare il *Liber consolationis et consilii*<sup>8</sup>, dal quale sono anche tratte indirettamente le citazioni bibliche, lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais<sup>9</sup>, frammenti dei bestiari tratti dall'opera di Bartolomeo Anglico<sup>10</sup> e di Guglielmo Peraldo<sup>11</sup>, il *Trattato d'amore* di Andrea Capellano<sup>12</sup>, oltre appunto al *Convivio* di Dante<sup>13</sup>. Ancora, il *Fiore di virtù* ha alla base opere orientali, giunte attraverso redazioni arabe, ed autori della paremiologia classica: Esopo, Aristotele, Platone, Ovidio, Orazio.

Le prime origini delle massime introdotte nel *Fiore di virtù* sono quasi certamente da ricercarsi in due testi arabi di diversa epoca, nei quali vennero raccolti aforismi di autori classici, principalmente greci; questi testi vennero tradotti in spagnolo e poi in latino, raggiungendo così tutta l'area cristiana d'Europa. Il primo di detti testi è ad opera di حنين بن إسحاق, (Ḥunayn bin [ibn] Iṣḥāq). Questo autore, noto in occidente come Johannitius, medico cristiano nestoriano vivente nel IX secolo, fu il più celebre traduttore di opere dal greco in arabo, e fondò un gruppo di traduttori che a Baġdād elaborò tutta la terminologia teologica e filosofica dell'arabo<sup>14</sup>. Da una opera antologica di questi sarebbe derivato il testo castigliano

---

<sup>4</sup> Corti, "Le fonti", 1959, p. 104.

<sup>5</sup> Mussafia, 1858.

<sup>6</sup> Migne, 1849-1850.

<sup>7</sup> Vedi "Bibliografia": GR.

<sup>8</sup> Sundby, 1873.

<sup>9</sup> Vincent de Beauvais, 1964-1965.

<sup>10</sup> Bartholomaeus Anglicus, 2007-.

<sup>11</sup> Cluyt, 1618-1629.

<sup>12</sup> Trojel, 1862.

<sup>13</sup> Dante Alighieri, 1934-1935.

<sup>14</sup> La terminologia stabilita da Ḥunayn bin Iṣḥāq, pur essendosi conservata nella forma, ha tuttavia subito una incessante sedimentazione di nuovi significati, come del resto è avvenuto per la terminologia filosofica occidentale; in conseguenza di ciò occorre fare grande attenzione, sia quando si considerano testi arabi di epoche successive, sia, ed è ciò che qui più interessa, quando se ne considerano le rispettive traduzioni europee, considerando le epoche di redazione tanto della fonte quanto dell'opera che dalla fonte prende le mosse, onde individuare eventuali fraintendimenti dei rispettivi redattori.

*El libro de los buenos proverbios*<sup>15</sup>, del quale fu poi probabilmente eseguita una traduzione latina che è andata tuttavia smarrita. Il secondo testo arabo è più tardo, e le sue traduzioni occidentali ne fanno una “novità” per l’epoca di redazione del nostro *Fiore di virtù*. L’autore ne è ابن فاتك , (Ibn Fātik), vivente nel secolo XI, anch’egli compilatore di una raccolta antologica di sentenze di vari personaggi dal titolo مختار الحكم , (*Muhtār al-ḥikam*), “Florilegio di massime”<sup>16</sup>, che raccoglie le massime dei pensatori dell’antichità, e che fu tradotto nell’opera castigliana nota sotto il titolo di *Bocados de oro*<sup>17</sup>, poi tradotto in latino col titolo *Liber de dictis philosophorum moralium antiquorum*<sup>18</sup>, noto in breve come *Liber philosophorum*. Secondo la Corti<sup>19</sup> a questa traduzione, e non ad una ipotetica traduzione latina de *El libro de los buenos proverbios*, avrebbe attinto il nostro redattore per quanto riguarda le massime delle *auctoritates*.

Il bestiario del *Fiore di virtù* deriva, come rilevò Hermann Vernhagen<sup>20</sup>, dall’opera di Bartolomeo Anglico *De proprietatibus rerum*<sup>21</sup>, ma vi è un’animale che, presente nel nostro testo, è assente non solo dal testo di Bartolomeo Anglico, ma anche da tutta la tradizione enciclopedica che fa capo al *Physiologus*<sup>22</sup>: l’ermellino. Di questo argomento si tratterà in seguito, in un capitolo delle “Appendici”.

### **Sull’accoglienza del *Fiore di virtù* in terra romena**

Il *Fiore di virtù* ha ricevuto in Romania una accoglienza eccezionalmente calorosa durante quattro secoli, dal XVI al XIX, testimoniata dai 36 manoscritti romeni, di cui alcuni bilingui slavo-romeni, provenienti dalle tre regioni della Moldavia, Țara Românească e Transilvania, ai quali vanno aggiunte non meno di 5 edizioni a stampa, la prima delle quali composta a Snagov da Antim Ivireanul, ossia “Antim dalla Iveria”, regione dell’attuale Georgia chiamata Iberia dai greci, nell’anno 1700, sulla base della traduzione dal greco di tal Filotei; le altre edizioni a stampa furono realizzate a Brașov, nel 1807 e 1808, a Sibiu, nel 1834, ed infine a Bucarest nel 1864. Gli studiosi romeni hanno altresì individuato un’impronta tuttora persistente che il nostro testo ha lasciato nel folclore della Romania attraverso le sentenze in esso contenute, divenute poi proverbi: questi proverbi costituiscono tutt’ora parte integrante del *corpus* vivente della sapienza popolare romena, come rileva Iuliu Zanne, l’autore del

---

<sup>15</sup> Sturm, 1970.

<sup>16</sup> Badawi, 1958.

<sup>17</sup> Crombach, M., 1971.

<sup>18</sup> Franceschini, E., 1932.

<sup>19</sup> Corti, “Le fonti”, 1959.

<sup>20</sup> Vernhagen, 1901.

<sup>21</sup> Bartholomaeus Anglicus, 2007-.

<sup>22</sup> Sbordone, *Phys. gr.*, 1936 et Sbordone, *Ricerche*, 1936.

monumentale *Proverbele romanilor*<sup>23</sup>, nella introduzione al primo volume dell'opera; inoltre la nenia in morte di Alessandro inserita alla fine del capitolo IV è divenuta un canto funebre popolare.

Le più antiche traduzioni romene del *Fiore di virtù* si conservano in 5 miscellanee: il manoscritto ms. 4620; il ms. 3821, noto come *Codex Neagoeanus*<sup>24</sup>, redatto nel 1620 da Ion da Sâmpetru; il ms. 1436, noto come *Physiologus*, redatto nel 1693 da tal Costea, operante presso la scuola gravitante attorno alla chiesa del quartiere Șchei di Brașov: questi poi estrasse dal *Fiore di virtù* un bestiario, che circolò indipendentemente; il ms. 559, che comprende due versioni frammentarie dei secoli XVII e XVIII rispettivamente; il ms. 101, redatto da un anonimo alla metà del XVII secolo. I primi quattro manoscritti si trovano ora presso la Biblioteca dell'Accademia Romena, mentre il ms. 101 si trova presso la filiale dell'Accademia Romena di Cluj-Napoca. Il ms. 4620 ha testo bilingue intercalato, con parti di dimensione molto variabile; i manoscritti 559 e 101, anch'essi bilingui, hanno il testo disposto su due colonne; i restanti due manoscritti hanno testo unicamente in romeno, e solamente i titoli dei capitoli in slavo.

### **Sul manoscritto ms. 4620**

Il manoscritto ms. 4620 fu probabilmente redatto in uno dei monasteri della Bucovina, area nella quale si concentrò la produzione, traduzione e copiatura di testi della Romania; in particolare la redazione dovrebbe essere stata eseguita nel monastero di Putna, durante la seconda metà del XVI secolo. Fra la materia di questo codice miscelaneo si trovò la più antica copia romena del testo *Floarea darurilor*, alternata con una redazione slava, entrambe scritte in caratteri cirillici semionciali. Questo manoscritto entrò nel patrimonio della Biblioteca dell'Accademia Romena nell'anno 1959, e qui fu collocato sotto la segnatura ms. rom. 4620. L'ultimo suo possessore fu tal Załoziecki, il quale lo segnalò agli studiosi romeni nell'anno 1957, ed infine lo cedette appunto alla Biblioteca dell'Accademia; si sa per certo che anteriormente esso "appartenne" a Eugen Kozak, professore presso l'Università di Černovcy all'inizio del XX secolo<sup>25</sup>, ciò dopo che ebbe molti possessori, come testimoniano le plurime annotazioni nell'indice del manoscritto. Alla metà del secolo XVIII il manoscritto si trovava ancora nel monastero di Putna, in Bucovina, luogo anche della probabile composizione.

---

<sup>23</sup> Zanne, 1893-1901.

<sup>24</sup> Presso Biblioteca Academiei Române di București, con segnatura Ms. Rom. 3821.

<sup>25</sup> Si vedano in "Bibliografia" le opere di Kozak, che testimoniano il suo interesse per l'area di provenienza del nostro manoscritto.

La Moraru<sup>26</sup> riporta che al foglio 35 v. del manoscritto, che all'origine era stato lasciato in bianco, si trova una iscrizione in lingua slava, in carattere corsivo, scritta utilizzando un inchiostro simile, per non dire identico, tenendo conto della variabilità di un inchiostro prodotto artigianalmente, a quello utilizzato in altre parti del codice che completano il codice miscellaneo nel suo insieme. L'iscrizione corsiva continuava alla pagina seguente, ma purtroppo questa pagina è andata smarrita, privandoci forse di ulteriori informazioni utili per la datazione e l'individuazione del redattore, o dei redattori, del primo nucleo della miscellanea stessa: dal contenuto di ciò che di essa è restato non risulta infatti chiaro se il monaco Ioan del monastero di Putna fosse solamente il beneficiario e l'iniziatore della raccolta della miscellanea, ovvero il copista, oppure ancora il revisore del testo, dal momento che una tale opera di revisione viene suggerita nel testo dell'iscrizione medesima.

Il codice è in 4°, e verosimilmente divenne un tutto unitario alla data nella quale il monaco Ioan fece l'iscrizione alla pagina 35 v.; è diviso in due parti distinte, come si vede dalla segnatura cirillica dei fascicoli, ed assomma a 627 fogli, conformemente alla numerazione a macchina della Biblioteca dell'Accademia.

La prima parte del manoscritto, fogli 1-420, formata dai fascicoli numerati 6-58, comprende un *Antologhion* slavo, con canti e preghiere in slavo, alcune delle quali con titolo in romeno, e tabelle di uso canonico: un *Selenodromion* (lunario con formule e rituali) ed un *Pasquale*, con le tabelle per gli anni dal 1592 al 1613; per inciso, queste tabelle diedero adito a discussioni per la datazione della miscellanea. Alla pagina 417 v. si trova una tavola, scritta con cinabro a lettere cirilliche, contenente il famoso palindromo in lingua latina *sator arepo tenet opera rotas*, alla lettera qualcosa come "il seminatore col carro tiene con cura le ruote", una volta accettata l'ipotesi che *arepus* significhi "carro". In merito a ciò, mi risulta che questo termine sia stato ricostruito a partire dal lat. medievale *aripennis*, francese moderno *arpent*, misura di superficie di origine gallica, corrispondente a 120 x 120 piedi, e che sarebbe derivato dal celtico *arepos*. Certo è che il termine *aripennis* è noto ad Isidoro di Siviglia, che lo spiega in *Etymologiae seu origines*<sup>27</sup>. Le esegesi del testo del latercolo pompeiano, che è stato recepito e variamente interpretato da una quantità di circoli esoterici ed occultisti, di ispirazione per lo più cristiana, ma anche satanista, sono le più varie e fantasiose, e non se ne può rendere conto qui. In ogni caso l'assenza di un filone interpretativo unitario rende arduo stabilire la ragione della sua presenza nel manoscritto.

Questa prima parte del manoscritto raccoglie carte di tre tipi differenti: i fogli 1-35 e

---

<sup>26</sup> Moraru, Georgescu, 1996.

<sup>27</sup> Isidoro di Siviglia, 2004, XV, 5, 4.

84-290 di provenienza silesiana, con un cinghiale in filigrana; i fogli 291-420, di fabbricazione polacca, con una scure in filigrana; fogli 36-83, di fabbricazione sconosciuta e senza filigrana. I fogli provenienti dalla Slesia sono presenti in due varianti di filigrana “cinghiale” denominate, credo originariamente da Mareş<sup>28</sup>, tipo B e tipo C; queste due varianti si ritrovano anche nella seconda parte del manoscritto.

La seconda parte del codice, costituita da 26 fascicoli numerati da 1 a 26, fogli 421-627, presenta una nuova segnatura cirillica, posta nell’angolo in basso a destra della pagina *recto*, mentre nella prima parte del codice la segnatura si trova nell’angolo in basso a sinistra della pagina *verso*. Questa segnatura è realizzata con la medesima grafia e col medesimo inchiostro che ritroviamo nel testo del manoscritto. La seconda parte comprende un *Gromovnic*<sup>29</sup> slavo, testo divinatorio basato sull’interpretazione di tuoni e lampi, fogli 421-456, e il *Floarea darurilor* bilingue, fogli 457-627, scritti esclusivamente su carta silesiana fabbricata al mulino di Schweidnitz, l’attuale Świdnica, la filigrana della quale rappresenta due tipi di filigrana “cinghiale”: un primo tipo, denominato *tipo A*<sup>30</sup>, in unica variante, costituito da cinghiale inscritto in scudo, ed il secondo tipo in due varianti, denominate *tipo B* e *tipo C*, già menzionate nella descrizione della prima parte del manoscritto.

Questa seconda sezione del codice è conservata in modo pressoché integrale; dei fascicoli contenenti il *Fiore di virtù* manca unicamente il foglio finale, nel quale si trova la chiusa dell’ultimo capitolo, il XXXV, ma limitatamente alla parte romena; in effetti abbiamo la conclusione della parte in slavo del capitolo XXXV; non è tuttavia da escludere che vi fosse nel foglio mancante qualche formula di chiusura in slavo per tutta l’opera.

Il codice fu sottoposto ad un’opera di restauro, giudicata peraltro molto negativamente dagli studiosi romeni in quanto condotta con superficialità filologica. Di questo restauro non sono stato in grado di conoscere né la data di esecuzione né l’autore. A causa di questo restauro risulta ora impossibile stabilire quale fosse la composizione originaria di alcuni fascicoli, e se la seconda parte del codice contenesse altri fascicoli, anche se è pur vero che la annotazione del monaco Ioan indica che il manoscritto si conclude con *Floarea darurilor*. Sotto la rilegatura moderna, dozzinale, in cartone, si trovano attaccate alla carta di risguardo frammenti delle copertine originali, in cuoio marrone con impressi motivi geometrici e floreali che, come riportato dagli studiosi romeni, risultano identici a quelli di un altro monumento della letteratura romena antica, il *Pravila ritorului Lucaci*, composto a Putna nel

---

<sup>28</sup> Mareş, 1987.

<sup>29</sup> Termine formato a partire dal paleoslavo громъ, “tuono”, con la formante aggettivale di relazione -ов- ed il suffisso nominale -никъ (Efremova, 1996).

<sup>30</sup> Mareş, 1987.

1581<sup>31</sup>. Non è chiaro il motivo che ha spinto al restauro del codice, che evidentemente a pochissimi è concesso maneggiare, visto che la stessa curatrice dell'edizione della parte romena della redazione bilingue del *Fiore di virtù*, Alexandra Moraru, riporta nell'introduzione le ripetute insistenze alle quali è dovuta ricorrere, dopo aver ricevuto un primo categorico rifiuto, affinché le fosse concesso di osservare direttamente il manoscritto per mezza giornata. In ogni caso il restauro ha modificato, attraverso la rilegatura, la forma iniziale del manoscritto; sono stati rifilati i margini inferiori di alcuni fogli, con perdita di alcune segnature, con l'aiuto delle quali si sarebbe verosimilmente potuto ricomporre i fascicoli; nelle parti danneggiate è stata integrata quella che appare essere una pasta di cellulosa, che si è parzialmente sovrapposta ad alcune righe del testo rendendole meno nitide.

Come già accennato, del manoscritto ms. 4620 esiste una edizione limitata alla redazione romena del *Fiore di virtù*, ossia di quella parte della redazione bilingue redatta con inchiostro rosso, pubblicata nella serie *Cărți populare* della casa editrice Minerva di Bucarest; questa collana è iniziata nel 1996 proprio con il testo del *Floarea darurilor*, quasi a sancirne la centrale rilevanza all'interno della letteratura romena. Prima di questa pubblicazione, il testo del *Fiore di virtù* era conosciuto grazie alle edizioni derivate dalla traduzione dal greco, stampata da Antim Ivireanul nel 1700.

### **Sulle ricerche riguardanti il *Fiore di virtù* nell'Europa orientale**

Nel 1891 il filologo russo I.A. Šljapkin segnalò<sup>32</sup> nel titolo di un manoscritto russo una informazione secondo la quale il *Floarea darurilor* fu tradotto in romeno dall'italiano da Germano il Valacco, ed in seguito, nell'anno 1592, dal romeno in slavo di redazione orientale dal monaco Beniamino il Russo; presupponendo la coincidenza di questi col Beniamino dell'ordine dei predicatori, ossia i frati domenicani, promotore della traduzione della *Bibbia* del 1499, vide in questa data un errore del copista, e suppose che l'anno della redazione slava fosse il 1492. M.N. Speranskij subito contestò questa datazione<sup>33</sup>. Nel 1904 lo storico N. Iorga afferma, senza peraltro giustificare tale affermazione, che la copia del *Codex Neagoeanus* fu realizzata in Sâmpetru di Brașov da Ion il Romeno<sup>34</sup>. Nel 1927 N. Cartojan, studiando il *Codex Neagoeanus*, dimostrò che le versioni dei manoscritti ms. 3821 e ms. 1436 derivano da un unico archetipo, mentre i due frammenti del ms. 559 sarebbero indipendenti da questo archetipo, ipotesi che si dimostrò poi parzialmente inesatta. L'esame linguistico della copia del *Fiore di virtù* presente nel *Codex Neagoeanus* porta Cartojan ad individuare in

---

<sup>31</sup> Rizescu, 1971.

<sup>32</sup> Šljapkin, 1891.

<sup>33</sup> Speranskij, 1905, vol. II, pag. 535.

<sup>34</sup> Iorga, 1904.

Hunedoara il luogo della sua copiatura, ma nel Banat l'area di traduzione; questa traccia linguistica non sarebbe anteriore al XVI secolo ed avrebbe alla base un testo serbo lacunoso, a sua volta tradotto direttamente dall'italiano<sup>35</sup>.

Dopo il rinvenimento del ms. 4620 gli studi ripresero. Nel 1962 N. Smochină sostenne<sup>36</sup>, sulla base di una annotazione in lingua slava presente nel codice, che la miscellanea datava al 1523 e che conteneva una versione della traduzione realizzata in Moldavia nel secolo XV, indipendente da quelle dei manoscritti 3821, 1436 e 559, tratta direttamente da un'opera italiana. Il copista, il monaco Filip, sarebbe stato una sola persona con il monaco, contemporaneo di Ștefan cel Mare, che avrebbe realizzato nel 1502 il *Tetraevangelo* slavo: un più accurato esame paleografico ben presto smentì questa ipotesi.

Nel 1965 lo storico P.P. Panaitescu<sup>37</sup>, sulla base di uno studio cronologico e calendaristico slavo, opina la copiatura del ms. 4620 nell'anno 1592, mentre nel 1968 E. Vârtosu<sup>38</sup>, analizzando la struttura formale del codice e le filigrane, ipotizza la copiatura nell'anno 1583. Ancora nell'anno 1968, lo slavista P. Olteanu<sup>39</sup> sostenne la discendenza diretta della versione romena del ms. 4620 da una fonte italiana, e datò la traduzione, eseguita a suo parere nel nord della Moldavia, alla metà del XVI secolo, ad opera di Germano il Valacco; il testo slavo sarebbe stato a sua volta tradotto dalla versione romena, pur suggerendo che questa possa altresì riflettere una traduzione slava da fonte greca. Nel 1973 Ion Gheție<sup>40</sup> giunse alla conclusione che Ion il Romeno trascrisse il *Codex Neagoeanus* a Sâmpetru di Brașov, e non ad Hunedoara, come credeva Cartoian, ma che questi avesse sottomano i testi del Banat e di Hunedoara. Nel 1983 A. Mareș<sup>41</sup>, con uno studio di tipo filologico, individua l'intervallo di composizione del manoscritto fra il 1592 ed il 1604, ad opera forse del monaco Ioan, e dichiara poco probabile che la traduzione sia del secolo XV; individua inoltre in Germano il Valacco un alto dignitario di Ștefan cel Mare, appartenente pertanto ad un periodo molto antecedente a quello della ipotizzata redazione del manoscritto. A. Moraru nel 1982<sup>42</sup> si occupò delle più antiche versioni romene del *Fiore di virtù*, delle loro localizzazioni e del loro rapporto con le versioni successive. Essa giunge alla conclusione che il ms. 4620 è stato senza dubbio copiato presso il monastero di Putna, in Bucovina, ad opera di un anonimo, che potrebbe identificarsi col monaco Ioan; sostiene altresì che questa copia si fonda su una unica

---

<sup>35</sup> Cartoian, 1929.

<sup>36</sup> Smochină, 1968.

<sup>37</sup> Panaitescu, 1965.

<sup>38</sup> Vârtosu, 1968.

<sup>39</sup> Olteanu, 1968.

<sup>40</sup> Gheție, 1973.

<sup>41</sup> Mareș, 1983.

<sup>42</sup> Moraru, 1983.

traduzione tratta da fonte greca, probabilmente attraverso un intermediario slavo. Questo archetipo romeno proveniva dall'area del Banat, probabilmente da Hunedoara, e ci è stato trasmesso in modo pressochè integrale, fatta eccezione per alcuni fogli finali andati perduti, dal ms. 4620, mentre in modo frammentario dai manoscritti 3281, 1436, 559 et 101. La Moraru afferma che ms. 4620 e ms. 101 presentano una somiglianza testuale che rasenta l'identità, con poche differenze limitate alla grafia e variazioni di ordine linguistico; invece la linea di discendenza delle copie di Ion il Romeno e di Maestro Condrea presuppone, rispetto alle prime due, l'esistenza di una copia lacunosa non identificata, conforme ad una copia moldovana derivante dall'archetipo romeno unico. Ritiene inoltre probabile l'esistenza di un ulteriore intermediario dell'area della Muntenia o sudtransilvano che si situa tra la copia banateana e quella della Bucovina, costituita dal nostro ms. 4620, ed avanza inoltre l'ipotesi che non sarebbe da escludere una corrispondenza con una fonte latina, indicata sia dal titolo parzialmente latino del manoscritto moscovita segnalato da Šljapkin<sup>43</sup>, sia da alcuni interventi etimologizzanti di ispirazione latina all'interno del manoscritto di Putna.

Nell'introduzione alla sua edizione di *Floarea darurilor*<sup>44</sup> la Moraru tira le somme delle sue ricerche. Nel capitolo riguardante la descrizione del manoscritto, ella sostiene che il testo slavo è di redazione serbocroata con elementi ucraini; questa affermazione non viene giustificata, ma fa evidentemente proprie le conclusioni dei precedenti studi paleografici e filologici condotti dai già ricordati studiosi. In seguito, la studiosa dedica un lungo capitolo alla questione della fonte straniera. Questo capitolo è molto articolato e la porta a concludere che le redazioni slava e romena del nostro manoscritto non possono essere derivate da una redazione italiana, bensì debbono provenire, secondo percorsi diversi, da una redazione greca, distinta da quelle a stampa che risalgono all'edizione veneziana del 1529, e ad esse antecedente; forse manoscritta, ma perduta. L'esistenza di questa redazione greca manoscritta non è tuttavia, a quanto mi consta, sostenuta da alcun documento che in qualche modo la citi, e dunque resta assolutamente ipotetica. D'altra parte, le ragioni che spingono la Moraru ad escludere una sorgente italiana sono limitate al raffronto con le edizioni Ulrich del Laurenziano-Gaddiano 115<sup>45</sup> e del Rediano 149<sup>46</sup>; il riferimento alla prima di queste due edizioni è per di più limitato a quanto di essa riportato negli articoli del Frati<sup>47</sup>. Fra gli elementi a giustificazione della non derivazione

---

<sup>43</sup> Il manoscritto della Biblioteca Statale di Mosca ms. 2748 ha infatti il seguente *incipit*: *Kniga flores darovanijamъ* (tratto da una riproduzione fotografica presente in chiusa, tavola fuori testo, di Olteanu, 1975).

<sup>44</sup> Moraru, 1996.

<sup>45</sup> Ulrich, 1890.

<sup>46</sup> Ulrich, 1895.

<sup>47</sup> Frati, 1893.



italiana delle redazioni slava e romena contenute nel ms. 4620, si sostiene ad esempio che vi sono discordanze per quanto concerne le attribuzioni di alcune massime di autorità fra le redazioni slava e romena e le redazioni italiane, mentre negli stessi luoghi vi sarebbe, almeno in qualche caso, accordo con le redazioni greche a stampa. Ad esempio, la Moraru riferisce dell'attribuzione a Bernardo della definizione di "pace" che apre il capitolo V nelle redazioni slava e romena del ms. 4620<sup>48</sup>, ed afferma che le redazioni italiane riportano, in questo stesso luogo, il nome di Boezio; ciò è però vero solo per il Rediano 149, in quanto sia il manoscritto senese<sup>49</sup>, sia il Laurenziano Gaddiano 115 concordano qui con ms. 4620 nell'attribuzione a Bernardo. Ancora, la Moraru cita la grafia *Naros* in 492 v.<sup>50</sup>, laddove le redazioni italiane scrivono *Baro*; anche questa volta, l'affermazione è vera solo per il Rediano 149, poiché sia il Laur.-Gadd. 115, sia il senese scrivono *Varo*. Come si vede, la limitatezza del *corpus* di riferimento porta la studiosa ad affermazioni inesatte, che inevitabilmente inficiano le conclusioni cui giunge. Ciò stante, non si può che sospendere momentaneamente il giudizio sulla fonte straniera delle due redazioni contenute in ms. 4620, giudizio che richiede un raffronto il più ampio possibile fra le redazioni italiane, greche, romene e slave, ivi incluse quelle slavo-glagolitiche di area balcanica occidentale, ciò che esula dallo scopo del presente lavoro. Si deve però rilevare qui il fatto che si è nel tempo maturata una sostanziale convergenza sull'idea che le traduzioni in romeno e slavo conservate alla Biblioteca Academiei Române siano indipendenti da quelle slavo-glagolitiche dell'occidente balcanico, anche se questa asserzione non riesce ad essere puntualmente giustificata; se veritiera, questi testi potrebbero rivelarsi utili in qualità di tradizione manoscritta indiretta per l'edizione critica del *Fiore di virtù* stesso.

### **La questione della versione greca.**

Le motivazioni che hanno spinto i filologi romeni ad individuare una provenienza greca per il codice ascendente sulla base del quale sarebbe stata condotta la traduzione sfociante nella redazione della *Floarea darurilor* sono essenzialmente di natura politica; questa affermazione può essere considerata quasi tautologica, in quanto la vulgata circolante in Romania, fatta risalire in qualche modo a Cartoian<sup>51</sup>, che purtuttavia aveva in merito una posizione piuttosto articolata, asserisce che tutti i manoscritti presenti in Romania derivano da testi provenienti appunto dall'area linguistica greca; questo verosimilmente per negare a priori la mediazione slava nella costruzione culturale della Romania. Nel mio lavoro non ho

---

<sup>48</sup> Vedi sezione "Ed. imitativa", V-1.

<sup>49</sup> Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, segnatura ms. I.II.7.

<sup>50</sup> Vedi sezione "Ed. imitativa", VI-23.

<sup>51</sup> Cartoian, 1929.

proceduto ad un sistematico confronto del testo slavo con la redazione greca, operazione esulante dall'attuale progetto di ricerca; ho tuttavia eseguito alcuni confronti nei luoghi che mi parevano significativi, ed i risultati di essi li ho riportati nelle note al testo. Per quanto concerne l'edizione sulla quale è stato eseguito il confronto, ho fatto riferimento allo studio del Frati, che non è stato smentito riguardo all'affermazione che la redazione greca, nota col nome di *Ἀνθοσ των χαρίτων*, sia stata stampata a Venezia nel 1527, e da quel momento più volte ristampata fino al 1621. Ora, mi è capitato di rintracciare una copia a stampa a Venezia, nella Biblioteca Marciana, datata 1603 e non inserita nella bibliografia del Legrand<sup>52</sup>; per questo motivo ho ritenuto che fosse opportuno confrontare questa edizione con la prima stampa del 1527, una copia della quale si trova presso la biblioteca di Modena. In base ai raffronti fatti, le due edizioni mi sono parse coincidenti. Fatta eseguire dunque una copia dell'incunabolo marciano, meglio conservato della stampa modenese, l'ho utilizzata per i miei raffronti.

Ovviamente andrebbe condotto un raffronto sistematico fra le redazioni italiana, greca, slava e romena; per il momento mi sono potuto occupare solo di comparazioni in luoghi a mio giudizio significativi, laddove il fluire delle parole o la struttura logica del discorso presenta impuntature eclatanti. In questi luoghi, il parallelo fra le varie redazioni ha comportato l'individuazione di difformità significative, come ad esempio al capitolo XXXIV-13, foglio 619 v. del manoscritto, nel quale si parla di "balie", che non figurano nel testo greco. Ancora, in X-4 e XI-9 si manifestano smagliature significative nella trama del discorso, che vengono esplicitate nelle note a questi paragrafi. Altre stimolanti difformità fra il nostro testo e quanto riportato nella redazione greca sono esplicitate nelle note al testo slavo, e conviene che siano viste di volta in volta, contestualizzate all'interno del brano.

La suddivisione dei capitoli è un ulteriore elemento indicativo della evoluzione testuale: da un certo punto in avanti il testo venne diversamente frazionato, portando il numero dei capitoli dagli iniziali 35 ai 40 o 41 delle edizioni successive, sia per quanto concerne le redazioni italiane, sia per le versioni in altre lingue; la diffusione della nuova numerazione non avviene in modo uniforme in tutte le aree, e ciò può costituire un ulteriore filone di indagine che io, in questa fase, non ho battuto; la redazione greca alla quale faccio riferimento è suddivisa in 35 capitoli, tuttavia le discrepanze testuali fra questa ed il nostro manoscritto contrastano con l'ipotesi che la redazione romena e quella slava siano tratte da questa.

---

<sup>52</sup> Legrand, 1885-1934.

## **Sulla lingua del testo slavo**

Il manoscritto è redatto in una lingua che, nella sua parte slava, presenta una serie di peculiarità linguistiche non tutte ascrivibili ad una sola delle aree geolinguistiche risultanti dalla frammentazione della Slavia. Sull'identità redazionale del manoscritto sono state formulate diverse asserzioni, alcune peraltro manifestamente inconsistenti, tutte comunque discordanti l'una con l'altra, fatto che di per sé già indica la complessità della questione; in più, nessuna di queste riesce a giustificare tutte le particolarità grafiche e linguistiche del testo. Fra gli studi più autorevoli spicca l'analisi linguistica compiuta da Olteanu, che in una prima fase orientò le sue osservazioni verso un confronto con le redazioni serbe (Olteanu, 1968), ma che in seguito notò elementi incongruenti con una semplice attribuzione del nostro manoscritto al novero delle redazioni balcanico-occidentali (Olteanu, 1974), ciò anche sulla scorta di altre ricerche, che venivano compiute in quegli anni, le quali mettevano in evidenza nei testi slavi prodotti in area romena degli elementi incompatibili con le caratteristiche dei testi di origine balcanica (Olteanu, 1975).

Gli abbagli sull'origine della redazione slava sono determinati da assunti *a priori*, indimostrati, che fanno propendere per l'individuazione delle caratteristiche testuali in base ad un numero limitato di indizi, senza la considerazione del complesso del testo, ciò che porterebbe all'epifania di contraddizioni alla struttura linguistica e semantica così determinata. Il mio tentativo di localizzazione e, successivamente, di restituzione testuale si fonda, oltre che nella valorizzazione, per quanto sia possibile, degli elementi di coerenza interna, nel coinvolgere al massimo punti di riferimento esterni, ovvero nel confronto con i tratti caratteristici di testi delle aree geolinguisticamente circostanti a cominciare da quelli riferibili all'area geografica di provenienza del manoscritto, ossia la Romania, fatta salva l'eventualità di sottoporre questa ipotesi ad una ulteriore verifica a posteriori. Il procedimento di confrontare il nostro testo con usi grafici e grammaticali attestati nelle diverse aree geolinguistiche della Slavia è, a mio avviso, non solo metodologicamente lecito ma, nel nostro caso, necessario. La prassi del procedimento da me seguito è esplicitata nelle note al testo, mentre la trattazione dei principi teorici sui quali esso si fonda si trova esposta nella sezione "Appendici", sotto il titolo di "Sui principi dell'edizione del testo slavo del *Fiore di virtù*".

## **Sulle peculiarità linguistiche**

Come si vedrà dalle note, nel testo slavo si notano usi grafici e grammaticali conformi alle varietà slave circostanti la Romania, associati ad altri specifici dell'area romena. Nell'individuazione geolinguistica di questi idiotismi ho attinto a quante più fonti possibili,

senza preclusioni; quindi ho preso in considerazione i dati acquisiti della filologia e della linguistica quali sono descritti in opere linguistiche e filologiche di sicuro valore, tutte indicate in bibliografia, assieme a miei raffronti e considerazioni su testi editi, fra i quali spiccano per numero di citazioni gli evangelieri slavi ed i testi di varia natura redatti in lingua slava in terra romena. Per quanto riguarda gli esiti e gli idiotismi, salvo diversa indicazione faccio sempre riferimento a fenomeni certamente già avvenuti e non ancora scomparsi all'epoca dell'estensione del nostro manoscritto, mentre quando sostengo che un certo fenomeno rappresenta una deviazione dalla norma, intendo con ciò la struttura linguistica che sta alla base del *corpus* slavo-ecclesiastico canonico, ossia la grammatica slavo-ecclesiastica quale è desumibile dai testi che costituiscono la base del *Lexicon linguae palaeoslovenicae* (*SJaS*)<sup>53</sup>.

Le note al testo mostrano esiti di volta in volta compatibili con differenti aree geolinguistiche; visualizzando questi idiotismi ed usi grafici su di una carta dell'Europa, balzerà all'occhio che il loro "glottocentro" si trova in Romania; questa osservazione, unita alla presenza di elementi che sono propri delle redazioni slavo-romene porta a concludere che la redazione che ci troviamo di fronte è definibile come slavo-romena<sup>54</sup>. Questo è il risultato finale dell'analisi, ed orienta l'interpretazione di certe grafie anomale rispetto al canone slavo-ecclesiastico; tuttavia, anche una volta definito il tipo di redazione come slavo-romena, occorre a mio avviso non farsi prendere troppo la mano da interventi sul testo che diano per scontati esiti ed idiotismi non strettamente necessari all'intelligenza del testo che, non trascurati, potrebbero aprire la strada ad ipotesi alternative. Nel corso del testo si manifestano ad esempio alcuni idiotismi ortografici che indicano verosimilmente la consuetudine del redattore con manoscritti di alcune aree geografiche; tra questi, il frequente scambio fra **Ѣ** et **Ѧ** etimologico rimanda ai testi di area croata, giacché l'alfabeto glagolitico angolato (*uglata glagoljica*) là utilizzato utilizza il segno **Ѣ** per denotare entrambi i caratteri<sup>55</sup>, laddove il classico *ductus* glagolitico arrotondato distingue le due lettere; ma questo, ed altri usi grafici caratteristici di alcune varietà redazionali, non sono stabili lungo tutto il testo, e vanno pertanto valutati volta per volta. Quale esempio di ciò possiamo considerare la forma

<sup>53</sup> La prima pubblicazione di una grammatica dello slavo-ecclesiastico risale al 1619, dovuta a Meletij Smotryc'kyj, dunque per certo posteriore al manoscritto in esame; è ovvio tuttavia che una struttura linguistica non necessita di essere messa su carta per esistere.

<sup>54</sup> Questo termine fu utilizzato, credo per la prima volta, da Ioan Bogdan in esplicita opposizione al termine *bulgaro*, in relazione ad alcuni manoscritti presenti nella Biblioteca Imperiale di Vienna (Bogdan, 1889); da allora il termine è stato precisato da una serie di studi, parzialmente citati in "Bibliografia", che mi trovano pressoché integralmente d'accordo: lo slavo-romeno esiste, ed il testo slavo del nostro manoscritto ne è un esempio.

<sup>55</sup> Trunte, 1998.

глагола; secondo la grammatica dello slavo-ecclesiastico canonico quale è desumibile dai testi del *corpus* canonico slavo-ecclesiastico, questo è il participio presente del verbo глаголати, “dire”, declinato al nominativo singolare; se consideriamo la sua occorrenza in I-58, si vede tuttavia che esso può essere una grafia atipica della prima persona dell’indicativo dello stesso verbo, глагольж, l’eziologia del quale si individua in una evoluzione nella pronuncia delle vocali nasali conseguente al più vasto fenomeno di riduzione vocalica che caratterizza i balcani orientali. Recepire questa variante interpretativa costituisce di certo l’introduzione, all’interno del testo, di un elemento ad esso esterno, dal momento che questa consuetudine grafica è caratteristica di una certa area geografica e di un determinato periodo dell’evoluzione della lingua paleoslava in quell’area; in più, se consideriamo l’occorrenza della medesima grafia глагола in I-17, vedremo che qui essa non può avere altro valore che quello di 3<sup>a</sup> persona dell’aoristo in luogo di глагола, dove lo scambio а/Ѧ è conforme all’uso grafico moldavo. In conseguenza di ciò, valuto che questa ed altre analoghe ipotesi esegetiche vadano recepite solo se strettamente necessarie, ossia se uniche in grado di dare senso compiuto al periodo; nei casi nei quali così non è, mantengo il significato canonico. Le spiegazioni, caso per caso, si troveranno in nota.

In conseguenza di quanto detto è evidente la ragione per la quale ho ritenuto preferibile una trascrizione del manoscritto il più possibile fedele all’originale, senza né normalizzazioni, né tantomeno modernizzazioni facenti capo a tradizioni filologiche nazionali slave, tutte di area linguistica diversa da quella del nostro manoscritto; infatti ogni porzione della frammentazione della Slavia ha comportato esiti distinti a partire dal sistema fonologico dello slavo comune, ed anche le scelte grafiche sono frequentemente difformi; in conseguenza di ciò, le convenzioni di normalizzazione dei documenti linguistici pre-moderni sono parimenti difformi, e si basano su considerazioni linguistiche esterne al testo normalizzato stesso. Procedendo a posteriori, è ben vero che possiamo costruire una mappa delle specificità linguistiche del manoscritto individuandole per area geografica e che questa trova il proprio centro in Romania, ma è evidente che qualsiasi normalizzazione della grafia del nostro manoscritto comporterebbe una intollerabile perdita di dati.

### **Sulle caratteristiche della redazione**

La grande quantità di peculiarità morfologiche e sintattiche fanno propendere per l’ipotesi che il redattore fosse di nazione romena, ed avesse acquisito conoscenza, ancorché settoriale, dello slavo ecclesiastico attraverso i testi sacri. In effetti il testo in romeno, pur seguendo quello slavo, quasi ad essere subordinato a questo, appare ben più lineare e comprensibile: sovente mi sono rivolto ad esso per avere conferma o spiegazione del significato di ciò che

stavo leggendo in slavo. Con l'inserimento del testo romeno il redattore verosimilmente intendeva facilitare la lettura del testo, che non poteva prescindere dallo slavo ecclesiastico, lingua liturgica ed in qualche modo ufficiale; ma l'impressione di lettura porta a dire che è in romeno che egli esegue la traduzione, e solo in seguito organizza la frase in slavo. Si ha tuttavia l'impressione che il nostro redattore orientale non padroneggi completamente il paleoslavo in sé, al di là dell'uso strettamente liturgico; ciò lo si constata dalla preponderante paratatticità della redazione slava sia rispetto al testo italiano, sia rispetto alla parallela redazione romena. Ciò è tanto più anomalo se si considera il carattere e l'ambito culturale nel quale lo slavo ecclesiastico si formò; occorre infatti considerare che esso molto precocemente sviluppò una elaborata ipotassi, conseguente alla necessità di veicolare, fin dal suo apparire, testi in prosa piuttosto articolati, quali sono i testi biblici. Per fare un agile confronto, consideriamo la ben diversa vicenda storica delle lingue romanze per prime attestate, ossia il francese antico ed il provenzale; esse si confrontarono, ai propri primordi, non con la prosa, e per di più con una prosa teologico-filosofica quale si trova nei testi di Giovanni e nelle lettere di Paolo, ma con la poesia, che ben più facilmente tollera la paratassi, ed anzi potremmo quasi dire che se ne giovi, come ben si constata nelle *chansons de geste* e nell'opera dei trovatori. Occorrerà tempo prima che il francese acquisisca l'autocoscienza e si attribuisca la dignità necessaria per affrontare il genere trattatistico in opere originali, escludendo cioè i volgarizzamenti, per le quali il latino era la scelta privilegiata, se non obbligata. Anche guardando all'Italia, dove pure il rigoglio civile spinse forse più precocemente che altrove verso un consolidato uso del volgare per gli usi cancellereschi e mercantili, purtuttavia i testi scientifici e tecnici originali furono preferibilmente scritti in latino, ed eventualmente volgarizzati in un secondo momento, come ad esempio avvenne per l'opera del Fibonacci. D'altra parte, non riesco a considerare opere di argomento scientifico testi come *l'Acerba*<sup>56</sup>. Il formarsi delle opere presso la corte di Alfonso X parrebbe invece seguire un percorso diverso, dato che almeno una parte dei *Libros del saber de astronomía*<sup>57</sup> viene considerata opera originale<sup>58</sup>; ma la questione resta controversa, non ultimo poiché si constata l'inefficacia di alcuni strumenti descritti nel *Libro de los estrumentos et de las huebras*<sup>59</sup>.

Il paleoslavo subì invece una evoluzione accelerata, che subito gli conferì l'autorevolezza di lingua di cultura, forzato in ciò dagli scopi che fin dall'inizio si era prefisso, ossia di veicolare la parola di Dio. Diversamente dalle lingue volgari neolatine, il paleoslavo assurse

---

<sup>56</sup> In: Morini, 1996.

<sup>57</sup> Rico y Sinobas, 1863-67.

<sup>58</sup> Bertolucci et alii, 1999.

<sup>59</sup> Rico y Sinobas, 1863-67.

fin da subito ad una dignità quasi paragonabile a quella del latino, in quanto lingua ufficiale della cristianità per una parte delle popolazioni d'Europa. L'effetto che l'assegnazione di questo compito ebbe per la stabilizzazione della lingua e la standardizzazione della grafia è facilmente intuibile, ed anzi della normalizzazione della lingua slava di uso liturgico si occuparono in prima persona ed a più riprese le stesse autorità ecclesiastiche, mentre nella Romania ogni trovatore e cantastorie era lasciato del tutto a se stesso per quanto concerneva la norma linguistica; anzi, neppure si poteva prendere in considerazione che si potesse parlare di norma linguistica per un volgare. Un effetto facilmente riscontrabile di questa scarsa attenzione alla normalizzazione della lingua si trova nella grafia, molto più instabile nelle lingue romanze rispetto allo slavo ecclesiastico. Sono ad esempio note le diverse soluzioni grafiche adottate per la resa delle palatali che erano emerse dall'evoluzione del latino; e diverse soluzioni sono notoriamente tuttora sussistenti nelle diverse lingue romanze, nonché diacronicamente presenti anche all'interno di uno stesso codice linguistico: ad esempio in italiano, alla grafia attuale *gn* poteva corrispondere *n*, *ngn*, *nn*, *gn*. In senso opposto la scomparsa in provenzale del fono labiovelare [k<sup>w</sup>] del latino liberò il digramma *QU* per rappresentare il fono [k], che dunque in provenzale antico può essere reso con *c*, *k* o *qu*: *coratge*, "cuore, coraggio", *kadena*, "catena", *que*, "che". Nella scrittura delle lingue romanze si alternano poi grafie etimologiche ed innovative, aumentando la variabilità.

La situazione dello slavo ecclesiastico è sensibilmente diversa; certo sono presenti variabilità grafiche, ma di ben minore entità, limitandosi le più frequenti fra queste all'utilizzazione degli *jer'* e dello *jat'*. La lingua paleoslava aveva certamente una variabilità regionale, ma fintantoché si conservò una condizione di diglossia fra parlate locali e slavo ecclesiastico, gli utilizzatori delle diverse aree ritenevano di scrivere in una lingua comune, condivisa, senza avere chiara coscienza di introdurvi inevitabilmente regionalismi; in pratica, la medesima situazione che si riscontra attualmente per l'arabo. Così anche in latino medievale, che molto si era discostato dalla norma imperiale; ma fino alla rinascita carolingia tutti erano convinti di parlare e scrivere in latino corretto, prendendo di fatto termini dal lessico di strada se qualcosa mancava al lessico classico per esprimere il concetto che avevano in mente.

Lo slavo ecclesiastico è sistema linguistico dotto, dunque appreso dai libri e conseguentemente autoreferenziale per quanto riguarda la norma del codice comunicativo stesso; per questo motivo la lingua paleoslava si trovò ad avere una stabilità, sia grafica sia morfologica, invidiabile, se paragonata alla condizione delle lingue romanze, fra esse includendo ovviamente anche il romeno di grafia cirillica. Lo stesso sistema grafico

romeno-cirillico risente fortemente di tale instabilità, con una serie di interferenze incrociate fra paleoslavo e romeno che complicano notevolmente la paleografia romeno-cirillica: per un esempio significativo delle questioni che possono presentarsi, rimando alla nota a XVIII-1, mentre per una trattazione paleografica della redazione romena rimando al testo della Moraru<sup>60</sup>.

Il testo della nostra redazione bilingue ripercorre la redazione italiana, apportandovi però diffuse decurtazioni; riferendosi alla redazione romena, e limitatamente alle porzioni di testo da me esaminate, sono inoltre presenti limitati fraintendimenti. Ciò fa pensare che il redattore abbia tagliato il testo laddove esso risultava di difficile interpretazione; occorre in effetti osservare che ci stiamo occupando di un testo piuttosto complesso, che riferisce le opinioni di grandi filosofi e che dunque si conforma al linguaggio della trattatistica speculativa, pur con intenti divulgativi. Nulla di strano se dunque l'autore non comprendeva alcune frasi o termini, soprattutto se di ambito non confessionale; ed in effetti, quando la casistica ha origini bibliche, il linguaggio si fa preciso, mentre quando si affrontano temi più filosofici, il Nostro si dimostra non in grado di seguire la fonte nel suo percorso intellettuale: occorre tener presente che la filosofia ha da sempre dovuto combattere una dura guerra con un linguaggio poco avvezzo alle forti astrazioni da essa richieste, né forse lo slavo-ecclesiastico, volontariamente confinato all'uso liturgico, poteva bastare a rendere gli esempi e le citazioni tratte da autori appartenenti a tutto l'arco della storia umana precedente. Si nota inoltre, soprattutto nella redazione slava, una certa genericità dei termini usati nelle definizioni, laddove il testo italiano difficilmente utilizza la stessa parola in due contesti diversi. Ad esempio, nella redazione slava il termine *злоба*, *zloba*, e la sua versione prefissale *зло-*, *zlo-*, vengono usati in modo generalizzato quale marcatori di negatività e riprovazione morale, ed impiegati a più riprese nella definizione di un vizio semplicemente antepoendoli al termine utilizzato per la virtù ad esso contraria, senza cioè l'impiego di un eventuale sinonimo, lessicalmente indipendente ma portatore dello stesso contrassegno semantico. Per contro, mentre il redattore dimostra talvolta un certo impaccio e l'uso di termini impropri se tratta di argomenti della vita mondana, quando si passa a termini di uso biblico o liturgico dimostra grande perizia; ad esempio, in VII-12 il redattore giustappone in una costruzione paratattica due verbi di diversa radice, *оставити* e *отъпустити*, in fusione sinonimica; entrambi questi verbi sono utilizzati nelle redazioni slave dei vangeli.

Le caratteristiche linguistiche rilevanti all'interno del nostro manoscritto sono in numero tale che ritengo sia preferibile descriverle man mano all'interno delle note al testo. Le note

---

<sup>60</sup> Moraru, Georgescu, 1996.



tengono conto di quanto già asserito nell'introduzione che, lungi dall'essere inutile e vuota teoria, guida al corretto inquadramento del testo. Dal momento che il nostro manoscritto appartiene ad una determinata area geografica, se lo confrontassimo coi testi di una singola area geografica caratterizzata da una specifica varietà linguistica slava rischieremmo di essere tratti a conclusioni errate a causa della coincidenza dell'ordine delle due classi del confronto; ciò è accaduto a quelli che ne hanno analizzato il testo in un'ottica di volta in volta serba, bulgara, russo-ucraina. Per non prendere cantonate, occorre confrontare senza preclusioni il testo con una classe geolinguistica di ordine superiore; essa deve comprendere almeno tutti i balcani, nonché l'area russo-ucraina. Da ciò emerge che si riscontrano elementi propri ora dell'una, ora dell'altra, ed infine elementi nuovi, non appartenenti a nessuna delle aree propriamente slave; tanto basta per individuare in essa una varietà autonoma che, come già detto, chiamo slavo-romena.

Al di là dei casi specifici, le peculiarità riscontrate sono delle autentiche perle, in grado di creare una salutare frattura nella rigidità mentale nei confronti del sistema linguistico codificato. Queste anomalie strutturali, instillando talvolta dubbio, talaltra stupore, aprono una lesione negli schemi precostituiti, consentendo di ragionare sulla lingua in quanto struttura, spesso ingiustificatamente immaginata rigida. In realtà le strutture sono intrinsecamente dinamiche, anche se la loro cinetica può svolgersi in intervalli temporali incommensurabili rispetto ai nostri. Proprio in questo strappo nella trama intellettuale dell'idea di lingua si possono trovare gli elementi più fruttuosi per una illuminante analisi del linguaggio, così come nelle lesioni della nostra *Weltanschauung* si può insinuare l'analisi psicologica per individuare il motore dei nostri comportamenti.

Il bilinguismo del nostro manoscritto denota la volontà di renderlo leggibile al maggior numero possibile di persone, forse inquadrata all'interno di una preconcepita idea di non sufficiente illustrezza della lingua romena, che non le consentiva di veder affidato solo a lei il testo. La corretta intercalazione delle parti paleoslave e romene all'interno è compatibile con l'ipotesi che le due parti non siano state tratte da distinti antigrafì, scritti ciascuno in uno dei due sistemi linguistici, e poi composte in un unico testo; in un testo così lungo, un simile modo di procedere credo porti ad un certo numero di discrepanze nella suddivisione dei paragrafi. Da tutti i controlli effettuati, discrepanze non ne sono emerse; è d'altra parte vero che il nostro testo è suddiviso in paragrafi facilmente individuabili, e questa caratteristica faciliterebbe una operazione come quella descritta; tuttavia, sperimentando direttamente la composizione di un unico testo bilingue tramite la trascrizione regolarmente intercalata di porzioni di due differenti traduzioni provenienti da due distinti volumi, ci si accorge che

l'errore è costantemente in agguato.

Inoltre, bisogna tener presente che chi ipotizza questo modo di procedere per la composizione del nostro testo postula l'esistenza di due tradizioni distinte, l'una per la redazione slava, l'altra per la romena, senza peraltro definirle in modo convincente, ossia senza nemmeno accertare se queste due redazioni derivino da due traduzioni di un'unica versione, o piuttosto da due traduzioni derivanti da versioni in lingue diverse, né le eventuali lingue di origine. Ancora, visto il corretto uso dello spazio della pagina, risulta che l'ordine di scrittura sia proprio quello del libro, ossia prima il paleoslavo e poi il romeno. Risulta a questo punto meno congetturale l'ipotizzare che il nostro testo sia stato realizzato secondo un modo di procedere analogo a quello della scuola dei traduttori di Toledo<sup>61</sup>, puntualmente attestato e certamente compatibile con la struttura del nostro testo: ad una trasposizione orale dal testo sorgente avrebbe fatto seguito la fissazione scritta della traduzione in slavo; la registrazione anche della versione romena sarebbe stata un utile complemento al testo senza che ciò comportasse di fatto un soverchio aggravio del lavoro.

### **Considerazioni sulle scelte ed i modi dell'edizione**

Quando avviai la trascrizione della parte slava della redazione del *Fiore di virtù* contenuta nel manoscritto in oggetto, optai per una trascrizione il più possibile rispettosa delle forme grafiche attestate; in effetti, a causa delle peculiarità grafiche e linguistiche le diverse convenzioni normalizzatrici attualmente adottate nelle varie aree slave non si confanno al testo in questione, ed avrebbero comportato una perdita di dati. Questa operazione comportò dapprima una accurata scelta dei caratteri da utilizzare, che si orientò su quelli realizzati per calcolatori con sistema operativo MAC, tradizionalmente più avanzati rispetto ai PC nel settore grafico; questa scelta mi costrinse a realizzare un piccolo programma di conversione per caratteri da MAC a PC, che ha dimostrato di funzionare discretamente bene, anche se qualche singolo carattere viene talvolta perduto nel passaggio dal file origine a quello di destinazione in conseguenza della diversa struttura della griglia di allocazione caratteri dei due sistemi operativi; nulla vieta comunque di riallocare individualmente in seguito i caratteri inizialmente perduti.

Il testo manoscritto in oggetto non si è tuttavia presentato esemplificabile da una singola serie di caratteri, al contrario presenta alcune particolarità grafiche che hanno richiesto la realizzazione di alcuni caratteri *ex novo*. La trascrizione è in definitiva concretizzata da una miscellanea di caratteri già esistenti, trasferiti ed adattati da MAC a PC, e da alcuni caratteri

---

<sup>61</sup> Dopo la conquista da parte di Alfonso VI nel 1085, Toledo divenne il principale luogo di traduzione dei trattati arabi, in latino e nelle lingue romanze; v. Bertolucci, Alvar, Asperti, 1999.

nuovi che ho appositamente disegnato uno ad uno e poi allocato in una apposita griglia caratteri per sistema operativi Windows; è ovvio che tutto ciò rende i *files* di trascrizione piuttosto pesanti e potenzialmente instabili, ma finora non è accaduto nessun incidente grave, anche se occorre costante prudenza ed attenzione nella manipolazione del programma.

Come già detto, in parallelo alla valutazione della struttura logica della lingua utilizzata dal redattore vi è da valutare l'aspetto, all'apparenza meno sostanziale, della eventuale normalizzazione delle forme grafiche utilizzate nel manoscritto. In effetti, ogni area risultante della frammentazione della slavia ha comportato esiti distinti a partire dal sistema fonologico dello slavo comune, ed anche le scelte grafiche sono frequentemente difformi; in conseguenza di ciò, le convenzioni di normalizzazione dei testi pre-moderni sono parimenti discordanti, e si basano tutte su considerazioni linguistiche esterne ai testi di volta in volta oggetto della normalizzazione. Dal momento che il nostro manoscritto non appartiene in modo proprio a nessuna delle aree linguistiche attualmente definite<sup>62</sup>, qualunque criterio poggiante sull'utilizzo di una di queste norme avrebbe comportato qualche forzatura adattativa, fonte di potenziali ed inutili, in quanto evitabili, fraintendimenti. Per fare un esempio delle potenziali difficoltà nelle quali ci si potrebbe imbattere si consideri l'ipotesi della normalizzazione secondo i testi di area slava orientale. In questi testi le vocali nasali, jotizzate e non,  $\text{А/Ѧ}$   $\text{Ж/Ѣ}$ , vengono sistematicamente rappresentate delle loro corrispondenti non nasali<sup>63</sup>, ma nessuna considerazione interna al sistema linguistico costituito dal nostro manoscritto ci autorizza a propendere per una denasalizzazione delle vocali, visto che anzi l'opposizione nasale/non nasale risulta apparentemente efficace nelle desinenze, quanto meno dal punto di vista grafico. D'altra parte, nel nostro testo vengono sistematicamente evitate tutte le grafie jotizzate, inclusa "ѣ", costantemente sostituita da "e". L'insieme di questi fatti mi ha portato a decidere per la necessità di una edizione che chiamo *imitativa*; essa intende evitare l'eventuale perdita di informazioni conseguente ad una avventata normalizzazione.

Per consentire tuttavia una lettura fluida del testo, ho optato anche per la realizzazione di una edizione che chiamo *interpretativa*; questa scioglie compendi, abbreviature ed in generale ogni segno che richieda una qualche interpretazione di lettura. Nel fare questo mi sono anche preoccupato della facile reperibilità nei lessici dei termini utilizzati nel testo, ossia che la grafia avesse una certa uniformità quanto a trattamento degli *jer*. Il redattore manifesta, lungo tutto il manoscritto, una conoscenza dello slavo ecclesiastico che si discosta da quella

---

<sup>62</sup> Non va sottovalutata a tale riguardo l'influenza che possono avere le considerazioni politiche su scelte di questo tipo; un esempio di ciò lo si può osservare nella differenziazione un po' forzata, anche per quanto concerne la grafia, del macedone rispetto al bulgaro; i macedoni hanno ad esempio scelto, attraverso l'istituto di linguistica "Krste Misirkov" di Skopije, di sostituire la lettera  $\text{я}$  col digramma *ja*.

<sup>63</sup> *BLDR*, 1997-.

dimostrata dello slavo parlato: mentre i termini desumibili dai testi canonici risultano utilizzati a proposito, nel caso degli altri si osserva una tendenza alla deviazione dalla norma. Per questo motivo ho optato per una grafia che riprendesse la struttura dei lemmi paleoslavi, quindi con tutti gli *jer* esplicitati, pur non intervenendo sulle deviazioni dalla norma per quanto concerne tutti gli altri aspetti, come ad esempio desinenze e sintassi.

### **Scelte di traduzione**

La traduzione fornita ha lo scopo di facilitare il lettore che abbia dimestichezza con le lingue slave nel seguire il testo e le forme sintattiche utilizzate dal redattore; il suo scopo primario è di rendere del tutto esplicita, ed in conseguenza più agevolmente criticabile, la mia esegesi grammaticale del testo slavo. Si può certamente affermare che la redazione slava risulta essere non scorrevole in molti luoghi: essa presenta diverse impuntature, sia morfologiche, sia sintattiche, che sono esplicitate ed in qualche modo sciolte nelle note al testo slavo. Dal momento che non ho ritenuto opportuno fornire una traduzione italiana assolutamente leggibile in sé, si è ovviamente presentato il problema di come trattare i segmenti del testo più involuti, in qualche caso tanto imbrogliati quanto l'*Irrgarten* di Armida, labirinto di parole nel quale mi sono sentito a tratti impaniato come il povero Rinaldo; in questi casi ho trattato la frase come un gioco enigmistico, a fondamento del quale stava l'assunto che a quell'insieme di segni corrispondesse un concetto nella mente del redattore, ossia che il contenuto di pensiero di quest'ultimo avesse un ordine, e che quindi quest'ordine doveva essere individuabile. I giochi enigmistici sono stati di volta in volta risolti o con qualche ragionamento strutturale sull'organizzazione della frase, o con qualche provvidenziale intuizione etimologica. Una volta risolto, l'enigma chiariva il proprio senso, ma lasciava sulla pagina una frase italiana con un comparabile grado di oscurità; in tutti questi casi ho cercato di addomesticare l'insieme quel tanto da renderlo comprensibile, senza alcuna preoccupazione stilistica. Il risultato complessivo dell'operazione è una traduzione italiana che conserva un po' il sapore dell'originale: debbo confessare che l'effetto finale non mi dispiace, non foss'altro per il fatto che si distingue nettamente dallo sciapo "traduttese" che fin dall'ultimo ventennio del XX secolo intride di sé tutte le pagine<sup>64</sup>.

Nello specifico, per quanto concerne il trattamento delle forme verbali, ho cercato di mantenerne la traduzione quanto più possibile aderente al testo, nel senso che si precisa nel seguito. Le forme verbali in aoristo sono state tradotte col passato remoto, conservando le forme composte dell'italiano per le corrispondenti forme composte del testo slavo. Nella traduzione italiana ho compiuto alcune integrazioni, segnalate in [parentesi quadre],

---

<sup>64</sup> Spesso, paradossalmente, anche quelle non tradotte: *ho realizzato che Giovanni...*

necessarie alla perspicuità del testo tradotto, mentre ho indicato in (parentesi tonde) le ridondanze che sarebbero risultate marcatamente agrammaticali in lingua italiana; occorre sottolineare che le integrazioni non corrispondono ad elementi testuali autonomi, ma sono comunque ricavabili dal testo che, essendo scritto in una lingua flessiva, può permettersi un maggior numero di ellissi. Sono inoltre presenti diverse frasi comparative ellittiche, nelle quali il primo od il secondo termine di paragone non vengono individuati come tali da nessun marcatore funzionale: questo tipo di frase comparativa è tuttora in uso in motti brevi, come in quello di epoca sovietica *Ленин живёт всех живых*, “Lenin vive [più] di tutti i vivi”, ma essi hanno appunto un gusto particolare, che ho ritenuto di mantenere in traduzione.

### **Sulle note al testo slavo**

Per quanto concerne la traduzione, ho cercato di mantenermi il più possibile aderente alla struttura sintattica del testo slavo al fine di rendere quanto più possibile intelligibile al lettore la mia interpretazione del testo stesso. Occorre in effetti precisare che il testo slavo è denso di oscurità ed in generale propriamente sgrammaticato, se si fa riferimento ai canoni classici del paleoslavo e dello slavo ecclesiastico; inoltre sono presenti alcuni termini non attestati nei *corpora* lessicografici slavi e romeni, e neppure in quelli delle aree linguistiche finitime. Per tutti questi casi ho cercato di fornire una interpretazione univoca del significato, e ne ho succintamente riportato in nota la motivazione. Trattandosi di parole non attestate nelle opere lessicografiche, la ricerca di una possibile interpretazione ha investito inizialmente un ventaglio talvolta amplissimo di possibilità, alcune anche molto peregrine: al termine di queste ricerche ho sempre optato per una scelta univoca, e solo di questa ho dato conto in nota. Il principio metodologico che adottato è piuttosto semplice: formulare molto liberamente delle ipotesi, talvolta anche “sparandola grossa”, e poi sottoporre queste ipotesi al torchio della verifica. Nello specifico caso del manoscritto in esame, questo metodo si è concretizzato nel formulare, per i termini oscuri, alcune ipotesi etimologiche e semantiche, e poi nel verificarne la adattabilità al testo in questione; l’insieme di queste operazioni sui punti oscuri ne valuta dunque sia una possibile evoluzione fonetica a partire da una base data ed altrove attestata, sia la funzione grammaticale svolta nel periodo, sia infine la compiutezza di senso in relazione alla compiutezza di significato del testo.

Quale esempio esplicativo del primo caso, ossia della possibile mutazione fonetica di un termine altrove attestato, cito il verbo *прифатити*, occorrente più volte nel manoscritto, variamente flesso, ad esempio in IX-9, ma che non è attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico. Traendone il significato dal contesto come “afferrare”, “prendere”, si vede che costituisce la mutazione fonetica del verbo *прихвѣтити*. Per quanto concerne l’esito [xv] > [f] si rileva che

esso è assai infrequente nelle lingue slave, tardivo e limitato ad alcune aree dialettali<sup>65</sup>; la sua presenza nel nostro manoscritto è forse dovuta alla difficoltà incontrata dal parlante romeno a realizzare la fricativa velare sorda [x] seguita dalla labiodentale sonora [v]: questo nesso, dopo una prima sordizzazione della [v] da parte della antecedente [x], esiterebbe in romeno nella sola fricativa labiodentale sorda [f], dando appunto *прифатити*.

Proseguendo con un esempio del criterio della consistenza grammaticale e semantica dell'interpretazione di un termine, cito il caso della parola *кань*, che si trova in VII-14, al foglio 497 *recto*, termine anche questo non attestato nei repertori slavi. Inizialmente, da una suggestione sonora altaica o comunque centroasiatica, la mia indagine si era orientata verso un'ipotesi etimologica turca o ugrofinnica, attribuendo alla parola in questione la caratteristica grammaticale di sostantivo: oltre all'ovvio *kaan*, turco ottomano *قآن*, "imperatore", presi in considerazione i termini *kan*, turco ottomano *قان*, "sangue", anche nel senso di "linea familiare", e *kân*, turco ottomano *كان*, "miniera", "cava". Ho preso in considerazione anche le radici verbali, ipotizzandone le varie ed eventuali possibilità di coniugazione con paradigma slavo a partire dalle forme dell'infinito e di quello che gli studiosi occidentali del turco chiamano aoristo, i turchi *geniş zaman*, "tempo ampio": ad esempio la radice *kan*, "credere", "essere persuaso di", dalla quale l'infinito *kanmak* e l'aoristo *kanar*. Tutte queste ipotesi, ed altre analoghe condotte sull'ungherese, si scontrarono con la non consequenzialità semantica dei vari ipotetici lessemi individuati come possibili etimi del termine ed il resto del testo. Finii col propendere per assegnare al termine la funzione di congiunzione, interpretando l'insieme come contrazione del greco *καὶ αὐ*, ipotesi che in un primo tempo mi era parsa la più peregrina ed improbabile; solo quest'ultima interpretazione riporto in nota ed utilizzo per la traduzione. Sempre in nota ho poi indicato i casi nei quali ho rintracciato termini non presenti nella lessicografia slava ma attestati in altri documenti redatti in lingua slava all'interno dell'area linguistica romena, nonché ogni particolarità morfologica o sintattica che possa a mio avviso facilitare l'intelligibilità del testo.

Un elemento ascrivibile all'ambito che gli studiosi russi definirebbero "culturologico" ha infine acceso il mio interesse: a fronte di una certa povertà lessicale del testo, rivelata dall'assegnazione, a molti termini, di sfere semantiche dal raggio indebitamente largo, si nota una grande varietà di termini connessi con ciò che, brutalmente generalizzando, si potrebbe definire pazzia; pazzia che viene per di più messa frequentemente in stretto rapporto col sistema dei vizi e delle virtù. Di ciò si parla in un capitolo successivo, nella sezione "Appendici"

---

<sup>65</sup> Shevelov, 1965.

## Nota

Molti brani, estratti e citazioni presenti in questo lavoro sono editi solo nella loro lingua originale; inoltre, molti lemmi dalle varie lingue citate non sono presenti nei dizionari bilingui fra queste lingue e l'italiano; di tutto il materiale linguistico presente in questo lavoro, inclusi i brani in nota, le citazioni nelle diverse lingue nonché i significati particolari attribuiti a singoli lemmi sono opera mia, e ne sono l'unico responsabile; pertanto a me vanno imputati eventuali errori, fraintendimenti, omissioni così come qualsivoglia altro difetto attestato nelle presenti pagine.

Nel corso del commento si fa riferimento a redazioni italiane e greche del *Fiore di virtù*: salvo diversa indicazione, la redazione italiana di riferimento è quella conservata a Siena:

- Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, segnatura ms. I.II.7, mentre quella greca è l'edizione a stampa realizzata a Venezia da Marco Pinello nell'anno 1621, della quale una copia è conservata a Venezia:

- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, segnatura Rari Ven.268.2.

Nel trattare singoli termini o nessi di parole, ho usato il corsivo quando l'ente va considerato in quanto *significante*, mentre ho utilizzato il virgolettato quando si tratta del suo "significato".

Nelle note si fa talvolta riferimento al *corpus* slavo-ecclesiastico: con questa locuzione intendo l'insieme dei testi slavo-cirillici e slavo-glagolitici sulla base dei quali è stato redatto il *Lexicon linguae palaeoslovenicae (SJaS)*, e che sono elencati nell'introduzione a quest'opera lessicografica.

Il titolo alla testa dei capitoli in traduzione, posto al fianco del numero romano, ricalca lo schema dei corrispondenti titoli del manoscritto senese, con qualche minore intervento di normalizzazione per quanto attiene alla grafia e modernizzazione per quanto concerne il lessico: ho ad esempio sostituito *bosia* con *bugia*, *materia* con *pazzia*. Queste intitolazioni hanno altresì funzione esplicativa dell'argomento trattato nel capitolo medesimo, dal momento che esso non è sempre perspicuo dalle intitolazioni slave a causa dei già menzionati solecismi.

## Simboli utilizzati nel testo slavo

Come già detto, l'edizione del testo slavo è di tipo imitativo, o semidiplomatico, ossia tende a rendere con la massima fedeltà possibile la grafia del manoscritto. Sono stato indotto a questa scelta essenzialmente dal fatto che la lingua della parte slava è, come già detto, assai poco *standard* e risente dell'influenza del romeno. Dal momento che le convenzioni di trascrizione adottate dalla filologia romena per l'alfabeto cirillico si discostano in più di un punto da quelle slave, ho ritenuto di non indurre dubbi di alcun tipo, e conservare alle lettere

del testo il loro aspetto grafico.

Sono presenti nel testo poche convenzioni grafiche che sciolgo qui di seguito:

456 r. numero foglio del manoscritto, r., recto, o v., verso;

+ a capo in corpo di parola<sup>66</sup>;

// cambio foglio in corpo di paragrafo.

### **Simboli utilizzati nella traduzione**

Nella traduzione si sono integrate o rimosse alcune parole, il minor numero possibile per rendere leggibile il testo; le [integrazioni] in parentesi quadre, le (rimozioni) fra parentesi tonde. Alcune delle integrazioni sono conseguenti ed integralmente conformi alla superiore capacità ellittica di una lingua flessiva, e pertanto nulla inventano all'interno del periodo.

---

<sup>66</sup> Ho preferito utilizzare il segno + invece della più usuale barra / poiché ho notato che quest'ultima causa difficoltà di lettura e spaziatura con alcuni caratteri utilizzati nella trascrizione, in particolare con un carattere da me disegnato ed impiegato per rendere un tipo di r.



## Testo del ms. rom. 4620 - edizione imitativa

### Сар. I

Дарь<sup>1</sup> ѿ любви. Глава прѣва

457 r

а

1. Любѡвь вѣрныи. съ радостіж ѿ съ чїспы срѣце. еѣ же єдино дѣло велико. ѿ знаменїа прѣвое. сїрѣчь да видїи ѿ да познаеть.
2. Икоже глѣ стыи августїнь. ꙗко никтѡ же мѡже познати ѿ възлю+бїпи нѣкое дѣло. ѿли нѣкыи члкъ. аще не прѣвѣе ѿма познанїе съ ни.

457 v.

3. И сїа творѣ са ѡ пѣ чѡв+ствїи плѣскы. Сїрѣчь ѡ видѣ+нїа очїма. ѿ оуслышанїа оушї+ма. ѿ ѡбонѣнїа нѡзрїма. ѿ вѣку+шенїе оуствѡ. ѿ ѡсазанїе ржками.
4. Съ сїими пѣ дѣль познѣе са любовь. ѿ мнѡжае бы+вае ѡ очїи. Сїрѣчь ѡ видѣнїа очї+ма. ꙗкоже плѣкоуѣ ѿ прѣмѣрыи солѡмонь.

458 r.

5. Ико прѣваа пѡ+хѡ члѣскаа. начинѣе са ѡ сѣж. Сїрѣчь ѡ познанїа. ѿ съ сї прѣмѣнае пѡхѡ члѣскаа. ѿ принесе ѿ желѣе срѣце єгѡ. дѣло ѿже видїи ѿ вѣсхѡще. ѿ сїи еѣ дарь

---

<sup>1</sup> La sostituzione di ѣ con ѡ è frequente nei testi slavi meridionali, particolarmente in fine parola: ad esempio il *Šestodnev* (Barankova, Mil'kov, 2001) ed il *Paterik* di redazione bulgara (Golyšenko, Dubrovina, 1967) sono fonte inesauribile di attestazioni di questo tipo di sostituzione, tanto da rendere superfluo darne indicazioni di occorrenza; la sostituzione sistematica di ѣ con ѡ è però caratteristica delle parlate balcaniche occidentali, nelle quali lo *jer grande* equivale allo *jer piccolo* in posizione forte, mentre ne resta distinto, nelle medesima posizione, ad est, come si osserva dai differenti esiti dalle due parti di una isoglossa che attraversa i balcani da nord a sud: si confronti ad es. serbo сан, “sonno” et дан, “giorno” con bulg. сън, ден (plsl. сънь, днь); già nell’antico štocavo – il dialetto balcanico dal quale deriva il serbo ufficiale contemporaneo – si nota l’abbandono del segno ѣ a favore di un uso generalizzato di ѡ, come ad es. възводимъ in luogo di възводимъ (Trunte, 1998); infine, la forma дарь è accettata come norma nelle redazioni ucraine del XVI secolo (*SUM XVI-XVII st.*).

любви. и корень его.

6. **И** е основаніе вели+ко въ всѣ'кои блг'ти. ꙗкоже и пище' любомж'рыи фрѧ томѧ. и сказѹе ꙗко ни еди'нь дарь не мѡже' быти без' люб' +ве. и всѣ' и'мѧ нача'ло ѿ него.

458 v.

7. **И** ктѡ хоще' раздѣ'лити доброе ѿ злаго. да видѣ' како начинѧе' ѿ блг'ти любве. и оу' по' хощеши познѧти и'стинное. и всѣ'мь да видѣ' мж'рыи и да разоумѣ'е. како е' добродѣ'тель и кое' е' злое.

**ч**  
при

8. Тѣ'мже съ' любовь. может' оу'подобити нѣ'кто на еди'нои ѿ пп'иць. е'же глѣ' са каладринонь<sup>2</sup> //

459 r.

// и'же и'мѧ' такѡвѣи разоу'.

9. **Е**гда при+несѡ' его прѣ' болнаго члка. и е' къ съмр'пи ѡвращѧе' главж' свож да не видѣ' члка. ꙗще ли е' бѡльны да жѣ' бждѣ' глѧдае' на нь. и всѣ'ка бѡлѣ' + знь и'злазѣ' ѿ него.
10. **Т**ако пвѡри' и дарь любви. ꙗко не мѡже' има'ти смѣ'шеніе съ' злы' никога' же.

459 v.

и' всегдѧ' гнѣ'шае' са всѣ'ко дѣ'ло зло въ мирѣ.

11. **И** ѡстае' дара<sup>3</sup> съ' добродѣ'телѣж' и всегдѧ' ѡбрѣ'тае'+са

---

<sup>2</sup> Nella parallela redazione romena si legge *caladrinon*, mentre nella redazione greca troviamo il termine *καλαδρινοϛ* declinato all'accusativo, dunque *καλαδρινον*; nel manoscritto senese si trova scritto *chalandrino*, nel Laur.-Gadd. 115 *callandrino*, termine col quale si intende generalmente un tipo di allodola; i termini utilizzati nelle suddette redazioni orientali parrebbero tutti adattamenti dell'italiano *calandrino*, con caduta della [n] del nesso nasale-occlusiva; val tuttavia la pena di notare che la tradizione cui si fa qui riferimento circa le facultà taumaturgiche di un certo volatile risale quantomeno al mondo classico, e si riferisce all'uccello ancor'oggi definito in linguaggio scientifico *Charadrius*, in greco *χαραδριος* (Eliano, 1958-1959, XVII-13), ossia al "piviere": sarebbero dunque le redazioni italiane a presentare originariamente l'adattamento di un termine greco tramite un controrotacismo e l'epentesi di una nasale.

<sup>3</sup> Genitivo partitivo (Lunt, 2001 et Večerka, 1989-2003, vol. 2); ma il testo romeno ha un nominativo:

блгороно́му въ срѣци. ꙗкоже ѿ ппици по зеленоспи  
пѡлстѣи.

12. ꙗкоже показѹе даръ свои лю́бовь. ꙗкоже ѿ свѣ́тъ. е́лико  
постáвиши ёго въ тѣмнѣ́ мѣ́стѣ́. толо́ко<sup>4</sup> свѣ́тъ ёго̀ показѹе  
мно́жае.

460 r.

13. ꙗкоже глѣ́ ѿ фрѣ́ма. кто́ хощѣ́ исправлень быти въ  
лю́бъ+ви. хощѣ́ да възлю́би прѣ́вѣ́ ба. второ́е се́бе. ѿ  
прѣ́пѣ́ да възлю́би ро́дилѣ́ ёго̀. ѿ всѣ́ ёго́вы. всѣ́+кыи  
ꙗкоже подоба́е да възлю́би. мно́жае блго́е. неже́ лжкáвое.
14. ꙗко и лж+кáви пѡ́бае́ възлю́бѣи. нѣ́ не злы́а ѿхъ  
ѡ́бычаи.
15. ꙗкоже́ ѿ гла́ спыи́ з'вгүспинь. се́го ра́дѣ́ //

460 v.

//прѣ́вѣ́ да скáзѹе́ ради́<sup>5</sup> лю́бовь. ради́ лю́бве́ бѣ́и ꙗко́ е́  
въ всѣ́ вы́е.

16. второ́е ради́ лю́бовь жен'скыи. понéже лю́бовь бѣ́и  
приходи́ ѡ́ двѡ́ю блгѣ́и. сѣ́рѣ́ вѣ́рж<sup>6</sup> ѿ ѡ́повáнѣа.
17. ꙗко́ никтѡ́же мо́же́. ѿмапи́ лю́бовь бѣ́и. з'ще́ не ѿма́  
вѣ́рж ѿ надéжжъ въ бѣ́. да прѣ́имѣ́ вѣ́+чны́ блгѣ́. зане́ ѿ

---

*și rămîne darul [...].*

<sup>4</sup> In luogo di толико; assieme al precedente елико forma una coppia correlativa avverbiale (SJaS).

<sup>5</sup> ради preposizionale invece che postposto; questo uso è generalizzato in tutto il manoscritto, mentre lo slavo-ecclesiastico ne contempla l'uso in qualità di postposizione; essa deriva dalla postposizione medioavestica *rādi*; utilizzata inizialmente come postposizione nell'area slava e balto-slava, ha col tempo mutato stabilmente la propria posizione, divenendo una preposizione (Bernštein, 2005); laddove essa non ha mutato la propria posizione funzionale, è stata progressivamente abbandonata (Zinkevičius, 1998); confrontando le date delle attestazioni sulle opere lessicografiche, è probabile che l'uso di ради in qualità di preposizione si sia diffuso a partire dalle redazioni serbo-croate (RHSJ et Vaillant, 1950-1977, vol. 5); si veda anche la nota a XV-11.

<sup>6</sup> Da notare l'uso della desinenza in -ж; ci attenderemmo un genitivo, a causa della reggenza preposizionale determinata da отъ; è verosimile che il redattore non intenda qui coscientemente utilizzare il caso accusativo, ma sia piuttosto vittima di un caso di interferenza col parallelo testo romeno, nel quale si legge *de în credință*, dove la -ă è resa appunto dalla lettera cirillica -ж (Moraru, Georgescu, 1996).

СОЛОМОНЪ СІД ГЛА<sup>7</sup>.

461 г.

нака+зѣніе

18. **Ѧ**зъ СЛМ'нь<sup>8</sup> црѣ ѡрлѣмь+скыи. полѡжи въ дши моѡи  
въздыскѡ+пи ѡ въсѣ'кы дѣль мѣра сѣго. въ+сѣ'мь<sup>9</sup> Ѧзъ  
сзѣида дѡмы ѡ полѡты ѡ насѡди винѡграды. ѡ дрѣвесь  
пло+дѡвѣпы<sup>10</sup>. ѡ ѡ въсѣ'кого рѡда плѡ' ѡже бѣ въ мѣрѣ.  
ѡмѣ' спѡда мнѡ'+спво безчѣслъное. ѡмѣ' мнѡ'спво<sup>11</sup>  
ѡмѣ'нѣа. ѡ великое ѡма<sup>12</sup>. рѡбы ѡ рѡбына ѡмнѡжиша ми  
са<sup>13</sup>. ѡмѣ' ѡгрѡпелници ѡ пѣвѡпелѣе. ѡ ѡ въсѣ'кого рѡда  
члѣ'скаго. ѡ тво+рѡша ми мнѡ'жае чѣ ѡ ѡже бѣ въ мѣрѣ.  
ѡмѣ' ѡ ѡчѣнѣа мнѡ'жае ѡ въсѣ'кого члѣка ѡже въ мѣрѣ<sup>14</sup>.

461 v.

ѡ не бѣ ничпѡ въ мѣрѣ ѡ ѡже въже+лѣ ѡ не насѣписѡ. Ѧгѡ  
же възврѡ+писѡ въ покѡнѣе. ѡ Ѧлика сдѣ+лѡ въ мѣрѣ. ѡ

<sup>7</sup> Aoristo 3<sup>a</sup> sing., con scambio *д/л* dopo consonante palatale, caratteristica dello slavo-romeno particolarmente frequente nel tipo moldavo (Olteanu, 1975); questo idiotismo è in qualche modo in opposizione tanto allo scambio *д/ж* medio-bulgaro conseguente alla riduzione vocalica balcanico-orientale (Trunte, 1998) quanto al passaggio *д > л* dopo sibilante proprio delle redazioni russe (Trunte, 1998).

<sup>8</sup> Le prime tre lettere, С, Л ed М, sono cerchiate.

<sup>9</sup> Nel parallelo testo romeno leggiamo *într-aceasta*; la preposizione di luogo utilizzata nella redazione romena solleva qualsiasi incertezza circa il significato di **ВЪСѢМЬ**, strumentale singolare (Cejtlin, Večerka, 1994) inteso qui con una vaga connotazione relativa (Schmalstieg, 1983).

<sup>10</sup> Con il nesso **дрѣвесь плодовитыхъ** l'autore verosimilmente intende "frutteto".

<sup>11</sup> Senza alcun segno ad indicare il pur presente compendio.

<sup>12</sup> Questo sintagma sulla sua grande rinomanza di Salomone è assente nella redazione senese, come pure nel Laur.-Gadd. 115 (Ulrich, 1890).

<sup>13</sup> Aoristo sigmatico di 4<sup>a</sup> coniugazione (Nandriș, Auty, 1965); questo verbo sottintende la moltiplicazione all'interno delle famiglie dei servi, e descrive la situazione a moltiplicazione avvenuta, ovvero descrive ciò che è accaduto o che si è compiuto, in virtuale opposizione all'imperfetto, che descrive invece ciò che stabilmente era (Schmalstieg, 1983); in effetti, è la medesima forma verbale che si trova nel Salmo 3, 2 del *Salterio Sinaitico* (Aitzetmüller, 1977), **ГОСПОДИ, ЧТО СЯ ОУМНОЖИША СЪТЪЖАЮЩЕ МИ** (Sever'janov, 1922, Sal 3, 2), solitamente tradotto con "Signore, quanti sono i miei oppressori!"; il manoscritto senese sostanzialmente concorda: *famiglia grandissima de servi e de serve*.

<sup>14</sup> Questa proposizione è assente nel Laurenziano-Gaddiano 115 (Ulrich, 1890), ma il senese recita *avi scientia sovra tuti li homini del mondo*.

въсѣ́кыа злострѣ<sup>с</sup>15 мѣрскаа полъ ж не видѣ́ тѣчѣж зло дѣши.  
и ни въ едѣнѣо дѣлѣ́ оу+пованіе не ѡбрѣ́похь. тѣкмо въ  
любви бжїи и въ дѣлѣ́хь16 егѡ. и по+моли са къ боу  
даровапи ми сѣмрѣ́.

462 v.

19. Сѣты павель рѣ́. оученїа мѣра сѣго. прѣ́ бгѡ ни въ чпоже  
е́.17

20. Аристотелъ гла. нагъ роди са въ мѣрѣ́ сѣ́ и видѣ́ и  
искушенїе и блгаа. и въ конѣць видѣ́ іако нѣ́смь ничтоже.

21. Сѣты августїнъ рѣ́ аще кпѡ хѡ+ще́ любовь имѣ́ти, хѡще́  
да имѣ́ любовь и стра́ бжїи. іако злое мѣра сѣго мѡже́  
видѣ́ти въсѣ́кыи.

463 r.

22. Понѣже никпѡ мѡже́ бѣти великъ аще́ не и́нь бждѣ́ ма́ль.  
ни чѣ+стенъ аще́ не и́нь безчѣстенъ. ни бо+гѣ́ аще́ не  
бждѣ́ и́нь нишь.

23. Тѣ́мже мѣрь вѣсь спої́. іакоже едѣна великаа прапѣ́за. сѣ  
малы нѣ́кыи ѡбрѣ́сѡ. и аще́ тагне́18 едѣ́ покрѣ́пи са. и  
дрѣ́га своѣго кѡлѣ́на ѡкрѣ́е.

24. Сѣго ради́ кпѡ поста́ви //

463 v.

// любовь своѣи въ мѣрѣ́ сѣ́. мно́го кра́ты злѡ страду́е.

<sup>15</sup> L'autore utilizza la particella зло- quale modificatore sostantivale ed aggettivale; essa appare molte volte nel testo in qualità di prefisso, anche in associazione a parole con le quali non è canonicamente attestata la formazione di una parola unica; questo uso di зѣло-, assai diffuso in slavo-ecclesiastico ed estesosi alle diverse parlate slave (Vaillant, 1950-1977, vol. 4), è costruito ricalcando l'uso del greco како- (Argirovski, 2003).

<sup>16</sup> In questo punto il manoscritto presenta l'ammenda di una parola precedentemente malscritta; si intravede la scritta poi corretta: дѣлѣ́лѣ́.

<sup>17</sup> Si noti l'assenza della doppia negazione; la frase negativa con ни senza ripresa della negazione è una forma arcaica, con qualche sporadica attestazione nei vangeli: никѣтоже възидѣ на небо, "nessuno è salito al cielo" (Vostokov, 1964, Gv 3, 13), ma che verrà precocemente abbandonata anche dallo slavo ecclesiastico (Vaillant, 1950-1977, vol. 5).

<sup>18</sup> Verbo attestato solo con prefisso nel corpus slavo-ecclesiastico (Nandriş, Auty, 1965).

- понѣже ѿ злое въ мѣрѣ. а въ бѣсѣхъ вѣсегдѣ радѣ и вѣлѣе.
25. **В**тѣорѣ любовь ѿ сѣрѣдѣи<sup>19</sup>. и раждаѣ са ѿ дѣла. и дѣла подобаѣ възлюбѣти члѣки рѣ ѿи. ꙗкоже показуѣ и благодѣи.
26. **Р**ѣ исаѣа прѣрѣкъ. не възрѣви са ѿнѣму. иже не възлюбѣ рѣда своѣго. ꙗко кѣто //

464 г.

- // не възлюбѣ своѣ дѣла. како възлюбѣ дрѣгаго.
27. **С**оломонѣ глѣ. ꙗко вѣсѣкѣа вѣды ѿ мѣра прихѣдѣ. и пакѣ въ мѣре възвѣщаѣ са. и вѣсѣкѣа плѣпи ѿ зѣмля родѣша и пакѣ въ зѣмлѣ възвѣщаѣ са.
28. **И** ра+зѣмѣѣ зло стрѣте мѣра. мнѣжеа слѣвля<sup>20</sup> мѣрѣвѣа паче живѣи.

464 в.

29. **Т**рѣтѣи же любовь глѣ са приѣтели твоѣ дрѣжѣство<sup>21</sup>. и ѿ ѿ+дѣно дѣло достоѣно и чѣспно. и пѣворѣ нѣкѣи приѣтельство. и смѣ+шаѣ са кѣпно. и и'мѣѣ дрѣжѣство.
30. **С**ѣи любовь прихѣди ѿ трѣ дѣль<sup>22</sup>. прѣвое ѿ ѿѣбо ꙗко ѿное члѣкъ вѣсхѣѣ нѣкѣа вѣшь дѣбрѣ. и ѿ+жѣдаѣ вѣсприѣти ѣ ѿ дрѣга своѣ.

465 г.

31. **И** сѣго ради възлюбѣ ѿго. и не за ино чѣто. и сѣи любовь ѿ крѣвѣ. и не подобаѣ нари+цапи ѿго любовь.
32. **В**тѣорѣ ѿ ѿѣбо. ꙗко възѣщеши дѣбрѣе дрѣ+га пѣвоѣго и

<sup>19</sup> Il nominativo plurale significa qui “insieme dei parenti”; nel manoscritto senese troviamo il termine *parentado*, ma utilizzato nel significato originario di “relazione, vincolo di parentela” e non come collettivo; il testo romeno, risolvendo altrimenti la questione, recita *liubovul rudelor*, “l’amore dei parenti”.

<sup>20</sup> 1<sup>a</sup> pers. del presente, con scambio ѣж/ѣ determinato dall’antecedente consonante palatale; v. nota a X-5.

<sup>21</sup> Il termine slavo-ecclesiastico canonico prevede il suffisso -in-, дрѣужинѣство (*SjaS*).

<sup>22</sup> Questo termine viene usato dal nostro redattore con un campo semantico amplissimo, ad indicare un qualsiasi tipo di azione od atto.

приа̑тель пво̑и.

33. Трѣпѣаже ѿ̑. ꙗко̑ ѿ̑ма̑ жалость приа̑телѣ своего. ꙗкоже ѿ̑  
пво̑а̑.

34. Сѣ̑ ѿ̑бо̑а блг̑пи̑ любви дѡ̑бры сѣ̑ ѿ̑ радостны.

35. Сѣ̑и̑ любовь ꙗкоже //

465 v.

// сказѹ̑ѣ фрѣ̑ма̑ вѣла̑зи̑ въ̑ д̑ вещи. да възлюбѣ̑ши приа̑тель  
твоего съ̑ чѣ̑сты̑ ср̑це̑. ѿ̑ да пѣ̑шиши са̑ ѡ̑но̑ ѿ̑же̑ ѿ̑мо̑ѣ̑  
ѡ̑г̑дно̑ ѿ̑ ѿ̑ да блю̑+дѣ̑ши<sup>23</sup> са̑ да не съ̑твориши ѡ̑но̑ ѿ̑же̑<sup>24</sup>  
ѡ̑нь не хѡ̑щѣ̑.

36. Да̑ почи̑таеши ѿ̑го̑ прѣ̑ ли̑це̑. ѿ̑ да сл̑+виши ѿ̑го̑ съ̑ з̑ади. ѿ̑  
да работ̑аеши ѿ̑мо̑ѣ̑ въ̑ нѹ̑жи̑.

37. Соломо̑нь р̑ѣ̑. ѿ̑ вѣ̑рнаго̑ прѣ̑тѣла̑ своего̑ вѣ̑шь да̑ не  
ѿ̑купѣ̑ши<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Infinito блюсти, verbo della prima classe con tema dell'infinito in -д (Koch, 1990 et Schmalstieg, 1995).

<sup>24</sup> Il redattore solitamente utilizza il pronome relativo *ѿже* per tutti e tre i generi, mentre le forme *яже* ed *еже* compaiono assai raramente; il pronome relativo *ѿже*, determinatosi dalla fusione baltoslava del relativo \*yo- con l'anaforico \*i-, scompare precocemente da tutte le parlate slave, e resta in uso nel solo slavo-ecclesiastico, nel quale però la disabitudine all'uso ne cristallizza precocemente la variabilità flessionale nella sola forma qui attestata, utilizzata come particella invariabile per tutti i generi (Vaillant, 1950-1977, vol. 2).

<sup>25</sup> La redazione romena ricalca la slava, *de la credinciosul priiatnicul tău lucru să nu cumperi*, "dall'amico fedele non comperi una cosa"; il testo italiano del laurenziano gaddiano 115 (Ulrich, 1890) recita *al fedel amigo nexuna cosa se po apareghiare*, "nessuna cosa può essere messa al pari dell'amico fedele", ed il manoscritto senese concorda, *allo fedele amico neguna cosa se po apareclare*; di diverso tenore la redazione greca, che recita *φιλον τον πιστον ουκ ειναи праγμα να τον αγορασης*, "l'amico fedele non c'è cosa che lo possa comprare", dove la preposizione *να* ha valore relativo; l'origine di questi passi è, verosimilmente, Siracide 6, 15, che, nella redazione dei Settanta, recita: *φίλου πιστοῦ οὐκ ἔστιν ἀντάλλαγμα, καὶ οὐκ ἔστι σταθμὸς τῆς καλλονῆς αὐτοῦ*, "dell'amico fedele non c'è contraccambio, né c'è contrappeso alla sua bellezza" (LXX, *Σοφια Σειραχ* 6,15); la distanza fra il testo biblico e quanto riportato nelle redazioni del *Fiore di virtù*, in particolare nella nostra bilingue, nonché l'errata attribuzione dell'affermazione a Salomone, non meraviglia, tenuto conto della minor diffusione dei testi dell'antico testamento rispetto agli evangelitari: è evidente da tutto il manoscritto che il nostro redattore aveva ben presente gli evangeli slavi, ma è molto probabile che la sua conoscenza dell'antico testamento si limitasse ai salterii; ma torniamo alle redazioni del *Fiore di virtù*: mutuando la terminologia di Carnap (in Bonomi, 1973), possiamo dire che per questo paragrafo siamo di fronte a tre classi *intensionali*, la prima costituita dalle due redazioni italiane, la seconda da quella slava e romena, e la terza da quella greca; fra la seconda e la terza classe c'è però coincidenza *estensionale* del predicato; alla base di questo schema logico si rinviene l'eminenza di un sostanziale fraintendimento fra i due significati "comparare" e "comperare", radicalmente distinti



466 r.

38. Видіе рѣ въ радоспи своѣи мнѡгы приѣтели ѡбращеши. а въ печали своѣи ѡбращеши са са.

39. Тоуліе рѣ. аще члкъ възьдѣ на нбо. и ви+диі слаѡж и ѡбразъ бжїи. и свѣ слнчъ+ныи и лунж и звѣ'зы. и вьсѣ'кыя блго+дѣ'ти нбныа. и ег'а възврати са. приѣтла да не имѣ ѡповѣдѣти емѹ. іако да не бы видѣль ничьсо.

466 v.

40. Платѡ рѣ. прѣвѣе ег'а хощеши възлюбїти члка. иску+сиі его. и ег'а искоу+сиши<sup>26</sup> е'го възлю+би е'го чїсты срце.

41. Любѡвь и'же е' похѡт+скыи. ѡбрѣ'пае са въ прїи вѣщи. прѣ+воє гле са лжкѡвоє. ибѡ ег'а любїи мжжъ жѣнж. любїи ж нѣ'кыя радїи похѡти. иже хоще имѣ'пи ѡ неа. и не за ино чтѡ.

467 r.

42. И се мнѡжае бѡ+рїи члкы. и похѡ такоѡыа любѡѡе. е' по+хѡ плѣскаа. іакоже и сказѹе фрѣма. іако никпѡже мѡжѣ възлюбїти нѣ'коєго члка<sup>27</sup>. или и'но нѣ'что. аще не нѣ'+коє прѣбѡвѣніе дѡбро хоще ѡ не'го. и мнѡгы е' прѣбѡвѣнїа и'же възышѣ злое. нж не вѣмѣнѣе са<sup>28</sup> дѡбро.

---

quanto a senso, ma con denotazione consonante in italiano; le possibili scaturigini del fraintendimento si riducono dunque a due: la prima è che esso scaturisca direttamente da un manoscritto italiano che presenti il verbo *apareghiare* sostituito da *comparare*, la seconda è che un redattore orientale sia stato tratto in inganno da un glossario che sciogliesse il significato di *apareghiare* per tramite di *comparare*; per quanto mi consta, l'uso di *apareghiare* col senso di "comparare" è limitato al secolo XIII, avendo in seguito questo verbo limitato la propria area semantica al significato moderno, col quale era già utilizzato da Brunetto Latini nella *Rettorica*: [...] *il quale apparecchia l'animo dell'uditore all'altre parole che rimangono a dire*, (Brunetto Latini, 1968, p. 104, r. 17).

<sup>26</sup> Il testo romeno ha qui un tempo composto, *deca-l veri ispiti*, "quando l'avrai saggiato", (Rosetti, 1978 et Sala, 1999) che probabilmente convoglia il significato effettivamente concepito dal redattore; in slavo avrebbe dovuto usare il participio *искоусивъши*, "dopo averlo messo alla prova".

<sup>27</sup> Nel manoscritto senese si argomenta *neguno ama mai cosa se ello no a speranza chel ne possa avere bene*, mentre non trovo un passo corrispondente nel laurenziano gaddiano 115 (Ulrich, 1890).

<sup>28</sup> Infinito *вѣмѣнѣти са*; si nota la sostituzione di *н* con *ѣ* nel tema verbale: questa sostituzione si



43. Сѣго рѣ<sup>А</sup>тѣ вѣсѣ<sup>Б</sup>къ лю́бовь бѣваѣ<sup>Ѣ</sup> плѣ<sup>Ѣ</sup>скыи. и ли<sup>Ѣ</sup> оу<sup>Ѣ</sup>мныи и плѣ<sup>Ѣ</sup>скыи.

467 v.

44. Вѣ<sup>Ѣ</sup>+сте ꙗ<sup>Ѣ</sup>коже ѣ<sup>Ѣ</sup> мнѡ<sup>Ѣ</sup>жае величайши<sup>Ѣ</sup> похѡ<sup>Ѣ</sup> оу<sup>Ѣ</sup>мныи пѣ<sup>Ѣ</sup>че плѣ<sup>Ѣ</sup>скаго. ꙗ<sup>Ѣ</sup>кѡ<sup>Ѣ</sup> и скѣ<sup>Ѣ</sup>зѣ<sup>Ѣ</sup> и фрѣ<sup>Ѣ</sup> ма.

45. Нѣ<sup>Ѣ</sup> похѡ<sup>Ѣ</sup> плѣ<sup>Ѣ</sup>скыи. не почи<sup>Ѣ</sup>наѣ<sup>Ѣ</sup> мнѡ<sup>Ѣ</sup>жае въ и<sup>Ѣ</sup>но тѣ<sup>Ѣ</sup>чѣ<sup>Ѣ</sup> въ по<sup>Ѣ</sup>+хоти женскыа. и<sup>Ѣ</sup>же възлюбѣ<sup>Ѣ</sup> члѣ<sup>Ѣ</sup>къ. тѣ<sup>Ѣ</sup>чѣ<sup>Ѣ</sup> да исплѣ<sup>Ѣ</sup>нѣ<sup>Ѣ</sup> желѣ<sup>Ѣ</sup>нѣ<sup>Ѣ</sup> е<sup>Ѣ</sup>го. ꙗ<sup>Ѣ</sup>коже борѣ<sup>Ѣ</sup> са и живѡ<sup>Ѣ</sup>наа<sup>29</sup>. Сѣго рѣ<sup>А</sup>тѣ не мѡ<sup>Ѣ</sup>жѣ<sup>Ѣ</sup> глѣ<sup>Ѣ</sup>пи сѣ<sup>Ѣ</sup>и лю́бовь.

468 r.

46. А<sup>Ѣ</sup>риспотѣ<sup>Ѣ</sup>ль глѣ<sup>Ѣ</sup>. лю́бовь подобѣ<sup>Ѣ</sup> бѣ<sup>Ѣ</sup>+ти тѣ<sup>Ѣ</sup>ко члѣ<sup>Ѣ</sup>че члѣ<sup>Ѣ</sup>ка лю́биши вѣ<sup>Ѣ</sup>схѡ<sup>Ѣ</sup>+щи добрѡ<sup>Ѣ</sup> ѣ<sup>Ѣ</sup>мѣ<sup>Ѣ</sup>.

47. А<sup>Ѣ</sup> лю́бовь ѣ<sup>Ѣ</sup>же лю́бѣ<sup>Ѣ</sup> члѣ<sup>Ѣ</sup>ка. нѣ<sup>Ѣ</sup>коа радѣ<sup>Ѣ</sup> по<sup>Ѣ</sup>т<sup>Ѣ</sup>рѣ<sup>Ѣ</sup>бы. и<sup>Ѣ</sup>же ищѣ<sup>Ѣ</sup> ѡ<sup>Ѣ</sup> ѡ<sup>Ѣ</sup>но<sup>Ѣ</sup>го. сѣ<sup>Ѣ</sup>ж лю́бовь нѣ<sup>Ѣ</sup> за прѣ<sup>Ѣ</sup>ѣ<sup>Ѣ</sup>тель своѣ<sup>Ѣ</sup>го добрѡ<sup>Ѣ</sup>. нѣ<sup>Ѣ</sup> за ѣ<sup>Ѣ</sup>гово добрѡ<sup>Ѣ</sup>.

48. Со<sup>Ѣ</sup>крѣ<sup>Ѣ</sup> рѣ<sup>Ѣ</sup>. ни ѣ<sup>Ѣ</sup>динѣ<sup>Ѣ</sup> дѣ<sup>Ѣ</sup>лѣ<sup>Ѣ</sup>тель нѣ<sup>Ѣ</sup> вѣ<sup>Ѣ</sup>+личѣ<sup>Ѣ</sup>иши ꙗ<sup>Ѣ</sup>коже рабѣ<sup>Ѣ</sup> лю́бви.

49. Пла<sup>Ѣ</sup>тѡ<sup>Ѣ</sup> рѣ<sup>Ѣ</sup>. //

468 v.

// лю́бовь Оу<sup>Ѣ</sup>чи не и<sup>Ѣ</sup>ма. сѣ<sup>Ѣ</sup>го рѣ<sup>А</sup>тѣ ѡ<sup>Ѣ</sup>ви и<sup>Ѣ</sup>же лю́бѣ<sup>Ѣ</sup>. бѡ<sup>Ѣ</sup>ле глѣ<sup>Ѣ</sup>ти и<sup>Ѣ</sup> слѣ<sup>Ѣ</sup>пыи и бѣ<sup>Ѣ</sup>и дѣ<sup>Ѣ</sup>лѣ<sup>Ѣ</sup>тель. понѣ<sup>Ѣ</sup>же вѣ<sup>Ѣ</sup>сгдѣ<sup>Ѣ</sup> стѡ<sup>Ѣ</sup>и въ стрѣ<sup>Ѣ</sup>сѣ<sup>Ѣ</sup><sup>30</sup> и<sup>Ѣ</sup> попечѣ<sup>Ѣ</sup>нѣ<sup>Ѣ</sup>и великѡ<sup>Ѣ</sup>.

50. И<sup>Ѣ</sup> прѣ<sup>Ѣ</sup>+вѣ<sup>Ѣ</sup>но ѣ<sup>Ѣ</sup> ꙗ<sup>Ѣ</sup>ко лю́бовь лж<sup>Ѣ</sup>кѣ<sup>Ѣ</sup>ви да не и<sup>Ѣ</sup>+ма блг<sup>Ѣ</sup>ти лю́бви. нѣ<sup>Ѣ</sup> да ѣ<sup>Ѣ</sup> мрѣ<sup>Ѣ</sup>зо<sup>Ѣ</sup><sup>т31</sup> лж<sup>Ѣ</sup>кѣ<sup>Ѣ</sup>вспѣ<sup>Ѣ</sup>вѣ<sup>Ѣ</sup>.

---

riscontra in antico štocavo come risultato della tradizione grafica derivante dall'uso del glagolitico angolato nell'occidente balcanico, tradizione che giunge ad est fino alla porzione occidentale della Bulgaria (Trunte, 1998-2005); sulla scorta della redazione romena, che recita *iară lor li pare că e bună*, “ma a loro pare che sia buona”, si nota una apparente incongruenza nella struttura logica della frase slava, che come si vede presenta una negazione assente nella redazione romena.

<sup>29</sup> Aggettivo sostantivato (Lunt, 2001).

<sup>30</sup> Nella declinazione di страхъ si manifesta l'effetto della seconda palatalizzazione, che consiste di fatto in una assibilazione (Trunte, 2005).

<sup>31</sup> Forma paleoslava classica, a fronte della precoce attestazione di grafie alternative (SJaS).

51. Дрѹгыи любовь ѿ же ѿ ѿстѣвныи<sup>32</sup>. нѣ въ ѿблѣспѣ члѣч+спѣи. нѣ ѿ ѿспѣвно нѣ что. и при+влѣчи въ ѿствнѣжѣ вѣщѣ.

469 r.

52. Ариспѣтѣ рѣ. члѣци иже родѣша въ мирѣ. по ѣдиной ѿ плани ѿствѣ имѣ и любѣ са.

53. Арѣ дрѹ+гѣи иже родѣша по дрѹгож планитож. любѣ всѣкыя вѣщи побны. ꙗкоже и ѿ ма своѣго.

54. Разѹмѣе са и въ хѹдѣспѣ. сѣирѣчь маѣспѣри<sup>33</sup>. ꙗко въси любѣ са рѣ хѹдѣжѣспѣа и. и мнѣжѣиши ѣдинѣ дрѹгомѹ глѣ злѣе.

з

469 v.

55. Понѣже имѣ завѣсти при+добытѣа ради. и за сѣе дѣло. сѣирѣчь завѣсть. вражѣеть ѣдинѣ дрѹгоѹ.

56. Тѹлѣе глѣ. любовь чѣстыи подобѣе любѣти въсѣ. не въ силѣ. ни съ стрѣхѣ. ни за нѣкое добрѣ иже трѣбѣе. да имѣ ѿ ѿного иже любѣи. тѣчѣж съ ѿ мо и съ чѣспѣ срѣе.

470 r.

57. Платѣ рѣ. хѣщѣши вѣдѣпи ктѣ ѿ подобѣнь тѣбѣ. вижѣ кого любѣши без нѣ+кои вины дѣла.

58. Разѹмѣѣте. ꙗко ѿ жѣны познѣвѣе са<sup>34</sup> начѣло любѣе. и да вѣ+сте ꙗко арѣ хѣщѣ ꙗвипи са<sup>35</sup> въ го+спѣствѣни

<sup>32</sup> La sequenza di lettere simili ha provocato una epanalepsi certamente involontaria della copula.

<sup>33</sup> Parola di prestito romanzo, *maestri*, dal latino *magister*, probabilmente attraverso il mediogreco μαιστωρ (Kriaras, 1969-), non attestata nel *corpus* slavo-ecclesiastico classico, ma che si ritrova in testi serbi (Trifunović, 1972 et *RHSJ*).

<sup>34</sup> Questo verbo costituisce un probabile fraintendimento del testo italiano; infatti nel manoscritto senese si parla di *informamento*, nel senso di “dare forma”, “informare di sé”, che può essere stato interpretato come termine derivato da *informazione* nel senso di “notizia”, significato questo attestato fin dal XIII secolo.

<sup>35</sup> Verbo con particella riflessiva, che introduce una modificazione al verbo non appropriata in questo luogo; in effetti, la forma riflessiva di **авити** è utilizzata nei testi slavo-ecclesiastici nel senso di

жѣна. ѿ да гла<sup>36</sup> правѣ+ное ѿ.

59. Въ коѣждо ѣже глѣ злаа за ни. ѿ да възыше сътворѣна

мѣдры<sup>37</sup> ѿ съ пи+саніемь. съ оучителе свѣшел'ства<sup>38</sup> //

470 v.

// да написѹе по тѣнкѹ. колици глаша добрѣ. ѿ колици

глаша зло. ѿ съ ѿстинны сказаніемь.

60. Да оукротѣ са ѡзыкь ѣлико ѿ гла+ша злаа за жѣны. ѿ ѿже

глша блго за ни сѣи сѣ.

---

“mostrarsi, manifestarsi”; poco probabile anche che са stia per l'acc. plur. del pronome съ; la redazione romena presenta il verbo transitivo *a arăta*, “mostrare”.

<sup>36</sup> La grafia a testo corrisponde al part. pres. attivo, caso nominativo (Cejtin, Večerka, 1994); ma può anche essere riguardata come l'indicativo presente di prima persona sing., se vi vediamo l'effetto della sostituzione di ж/ъж con ѡ dopo consonante palatalizzata: questo uso grafico è attestato nella fase tardiva dell'antico bulgaro, fra i secoli XI e XII (Feuillet, 1999), e deriva dalla centralizzazione e convergenza delle vocali nasali, confluenti in un'unica vocale nasalizzata di massima distensione articolatoria, ossia in una *Schwa* nasalizzata (Trunte, 1998); vedi anche nota a X-5; le due interpretazioni non comportano sostanziale divergenza di significato, considerato l'uso dei participi attivi in funzione di predicato secondario (Schmalstieg, 1995 et Růžička, 1963), ampiamente attestato soprattutto in area slava-orientale (Stecenko, 1977 et Borkovskij, Kuznecov, 1963); si confrontino ad esempio le due attestazioni del medesimo passo evangelico in *Savvina kniga* e nel *Codex Zographensis*, nelle quali il verbo приимати appare prima come part. pres. attivo in caso nom., poi come pres. di 3ª persona (Schmalstieg, 1983 et Schmalstieg, 1995), rispettivamente приємлаи вась мене приємлетъ (Ščerkin, 1903, Mt 10, 40) et иже вы приметъ ма приємлетъ (Jagić, 1879, Mt 10, 40), “chi accoglie voi, accoglie me”; v. anche nota a XXXI-5.

<sup>37</sup> Dativo possessivo, o di specificazione; questo uso del dativo in luogo del genitivo è largamente attestato nello slavo-ecclesiastico (Schmalstieg, 1983), ad esempio **вѣ есте соль земли**, “voi siete il sale della terra” (Jagić, 1879, Mt 5, 13), oppure, **храмъ молитвѣ наречетъ са**, “sarà chiamata casa della preghiera” (Jagić, 1883, Mt 21, 13); ma dei due esempi, solo il secondo è un vero dativo di specificazione, mentre il primo manifesta una dipendenza verbale, di tipo idiomatico, “essere qlcsa rispetto a qlcuno/qlcosa”; una parte consistente delle occorrenze di dativo possessivo in slavo-ecclesiastico possono essere considerate appunto forme idiomatiche dipendenti da verbi (Vaillant, 1950-1977, vol. 5); ma in *Savvina kniga* leggiamo: **лице отьцю ми**, “il viso del Padre mio” (Ščerkin, 1903, Mt 18, 10), mentre negli altri evangelieri, ad esempio il *Codex marianus* e lo *Evangelium Ostromiri*, lo stesso luogo recita **лице отьца моего** (Jagić, 1883 et Vostokov 1964, Mt 18, 10); d'altra parte, nello sviluppo delle lingue slave non balcaniche l'uso del dativo di specificazione resta confinato in costruzioni idiomatiche, come nel russo подражание кому/чему, “imitazione di qlcuno/qlcosa”, dove подражание è appunto un deverbale; al contrario, il dativo possessivo vede una progressiva affermazione a dall'antico al mediobulgaro (Trunte, 2005); il dativo di specificazione appare dunque essere un tratto dialettale nel paleoslavo (Vaillant, 1950-1977, vol.5), un balcanismo che, laddove recepito nei testi liturgici, segnala una balcanizzazione dello slavo-ecclesiastico (Trunte, 1998); alcuni studi linguistici fanno risalire la diffusione del dativo possessivo nei balcani al contatto col latino quale era parlato nella Dacia, dove erano comuni forme tipo *filius vicario* (Mihăescu, 1960 et Rosetti, 1978); vedi anche nota a V-Titolo.

<sup>38</sup> Proposizione piuttosto involuta, il senso della quale, come è veicolato dai casi utilizzati, si discosta in parte dalla corrispondente parte romena, che più linearmente recita: *faptele și scripturile înțelepților cu învățături și cu mărturiile*, “i fatti e gli scritti dei savi con le dottrine e le testimonianze”.

61. Соломѡнь рѣ. ѡбрѣте добрѣженѣ. ѡбрѣ<sup>39</sup> ѡ добрѣ  
 радѡ. ѡ ѡ+же ѡзгѡни добрѣженѣ. ѡзгѡни ѡ блгѡе ѡ себѣ.

471 r.

62. Ёщеже глѣ. добрѣженѣ<sup>40</sup> вѣнець мѣжѣ ѣж<sup>41</sup> ѡже

<sup>39</sup> La grafia compendiata a testo esclude, secondo la paleografia romeno-cirillica, uno scioglimento della stessa che contempra la presenza di una vocale desinenziale non ridotta (Vîrtosu, 1968), e corrisponde pertanto univocamente a **ОБРѢТЬ**, participio passato attivo di **ОБРѢСТИ** (Nandriş, Auty, 1965), l'utilizzo del quale è conforme all'utilizzo, diffuso nella slavia orientale, dei participi attivi come predicato secondario (Schmalstieg, 1995 et Stecenko, 1972); v. anche nota a I-58.

<sup>40</sup> Soggetto di subordinata oggettiva in accusativo; questa struttura sintattica pare corrispondere alla infinitiva latina, la quale in effetti manda il soggetto in caso accusativo; dobbiamo tuttavia notare che qui vi è ellissi del verbo "essere", inoltre il corrispondente testo della redazione romena recita *iară grăiăște de muiarea ceaia buna că iaste cununa bărbatului ei*, "ma dice della donna buona che è corona al suo uomo", dunque la presenza dell'accusativo **ДОБРѢЖЕНѢ** potrebbe semplicemente essere determinato dall'influenza della preposizione *de* romena, che regge appunto l'accusativo, e la frase slava costituire quindi un calco della struttura del testo romeno; occorre tuttavia segnalare che la particella *de* ha in romeno un ampio spettro funzionale: oltre che valore preposizionale, può avere altresì valore di pronome relativo invariabile (Pop, 1948 et Lombard, 1974), ad esempio *omul de-l văsuși*, "l'uomo che hai visto", nonché di congiunzione subordinante (Tiktin, 1905 et Meyer-Lübke, 1890-1902), ad es. *puteam de ne coborâm*, "potevamo scendere"; questi due usi sono ora confinati all'uso popolare, ma erano diffusi in romeno antico, pertanto la subordinata del periodo precedente può anche essere intesa come iniziante dalla parola *de* invece che dalla congiunzione *că*, la quale, al contrario di *de*, è una congiunzione pura, e valere dunque "ma dice che la donna buona è corona al suo uomo"; dunque la struttura della corrispondente frase slava **ДОБРѢЖЕНѢ ВѢНЕЦЬ МѣЖѣ ЁЖ** sarebbe a tutti gli effetti il tentativo di trasposizione di questa subordinata oggettiva, con il soggetto in accusativo; per specificare la questione della particella romena *de*, si registra che secondo la gran parte degli studiosi l'uso preposizionale di *de* deriva dalla preposizione latina *de*, ma il suo uso come congiunzione e pronome avrebbero etimo diverso; in particolare, la funzione congiuntiva sarebbe riconducibile alla congiunzione indoeuropea *\*dhe*, conservatasi nell'albanese *dhe*, "e" (Tiktin, 1905 et Ciorănescu, 1957-1966), mentre per la funzione pronominale non è stato individuato un etimo certo; a questo riguardo si può tuttavia affermare che esiste uno stretto collegamento fra congiunzioni e pronomi, a causa della medesima funzione anaforica e deittica che entrambi svolgono nel contesto del discorso, ed in effetti nella generalità delle lingue indoeuropee sono frequenti i casi di congiunzioni formate da temi pronominali; considerando ad esempio il tedesco, è chiaro il legame fra la congiunzione *daß*, "che", ed il pronome neutro *das*, entrambi derivanti dal neutro germanico *\*Pat*, a sua volta derivante da un pronome neutro indoeuropeo *\*tod* (Pokorny, 1989 et Ramat, 1988); questo, e casi analoghi sussistenti in altre lingue indoeuropee di distinzione funzionale di particelle aventi in origine lo stesso etimo, prendono le mosse da temi pronominali per condurre a congiunzioni; non è tuttavia da escludersi a mio avviso un percorso inverso, una volta che la congiunzione abbia acquisito nella frase funzione deittica, dal momento che quello stesso pronome *\*tod*, così come altri temi pronominali indoeuropei, è verosimilmente originato da un semplice deittico; tornando alla subordinata infinitiva con soggetto in accusativo, si vede che essa è largamente presente in latino, ma sporadicamente attestata in slavo-ecclesiastico, perdipiù in casi circoscritti ai testi del canone slavo-ecclesiastico; è dunque probabile che essa costituisca un calco di strutture sintattiche del greco presenti nei testi evangelici che furono all'origine delle traduzioni slave dei vangeli stessi; in effetti, nelle redazioni evangeliche greche lo *accusativus cum infinitivo* occorre con maggior frequenza rispetto alle redazioni slavo-ecclesiastiche (Olteanu, 1975); ad esempio, la celebre domanda posta da Gesù, *ὕμεις δε τινα με λεγετε ειναι*, "Voi chi dite che io sia?" (LXX, Mt 16, 15), che nella *Vulgata* recita *Vos autem quem me esse dicitis?* (BNV, 1986; ma anche la *BVH* recita in tal modo), nel testo slavo del *Codex Zographensis* diviene **ВЫ ЖЕ КОГО МА ГЛѢТЕ БЫТИ** (Jagić, 1879), dove appunto **МА** è acc. del pronome personale di prima persona; ma altri luoghi biblici vengono resi altrimenti in

направлѣ̄ до̄ ѣго. ѿ за сѣ̄ бѣ̄ послѣ̄ жъ въ помѡшь̄ ѣмѹ̄.

63. **Ѹ**щеже мѣ̄+драа̄ женѣ̄ въздвѣса̄ до̄ ѣж. ѿ немѣдраа̄  
ѡпустѣ̄.

64. **ѿ**коже не мѡже̄ члкъ̄ прѣпѣ̄пи безъ̄ жѣны. сего радӣ  
подобѣ̄ нарица̄+пӣ ж̄ петоспихипелна.

**471 v.**

65. **Ѹ**щеже женѣ̄ ѣгда̄ ѿмѣ̄ ѡчѣнѣа̄ просвѣща̄+ет са̄ ѡ тѣности  
ѣж.

66. **Ѹ**иже̄ глѣ̄ злѣа̄ за жѣны сѣӣ сѣ̄.

67. Соломонъ̄ рѣ̄. ꙗко̄ нѣ̄ ни ѣдино̄ злѡ̄ выше̄ змѣи. тако̄ ѣ̄ ѿ  
гнѣвъ̄ жѣн̄+скыи.

---

greco e slavo-ecclesiastico, ad esempio a ἀνένδεκτόν ἐστι τοῦ μὴ ἐλθεῖν τὰ σκάνδαλα, (LXX, Lc 17, 1) corrisponde **НЕ ВЪЗМОЖНО ЕСТЬ ДА НЕ ПРИДЖТЬ СЪБЛАЗНИ** “è inevitabile che avvengano scandali” (Jagić, 1879, Lc 17, 1); il redattore può dunque aver tratto la struttura con la quale ha costruito la sua frase tanto direttamente dai testi canonici slavi, quanto per ascendenza romanza, giacché se appunto lo *accusativus cum infinitivo*, seppur attestato nei testi slavi (Trunte, 2005 et Večerka, 1989-2003), è tuttavia di uso piuttosto occasionale, non si può dire lo stesso dei testi in lingue romanze; l’infinitiva latina con soggetto in accusativo vede continuazione, come già accennato, nell’infinitiva romena, che appunto manda il soggetto in accusativo nel caso in cui questo sia un pronome personale (Sandfeld, Olsen, 1936-1962), ad es. *văzu îl a fi om de inimă*, “vide che lui era un uomo di buon cuore”, dove *îl* è l’acc. atono di *el*, “egli”; questa forma non è di largo uso, ma perfettamente conforme alla norma; ma anche l’antico francese presenta diverse occorrenze, come ad es. *tu sufris ton nain enrievre / ferir la pulcele ma dame*, “tu consentisti al tuo nano maligno / di ferire la dama della mia signora” (Chrétien de Troyes, 1992; vv. 1016-1017), dove *ton nain*, “tuo nano”, è accusativo di *tes nains*; queste forme sono del tutto normali ed aboriginali nelle lingue romanze, mentre in ceco una frase come *slyším tě zpívat*, “ti sento cantare”, è resa normale dalla lunga influenza esercitata sul ceco dal latino e più ancora dal tedesco (Večerka, 1989-2003), laddove in russo una frase del tipo *\*я слышу тебя неть* è del tutto agrammaticale; continuando a ragionare attorno alle infinitive, vale forse la pena di segnalare questa frase tratta dal racconto di viaggio dell’Igumeno Daniil, **вода же мутна велми и сладка пити**, che tradurrei “l’acqua è molto tobidia e buona da bere” (*Хождение Игумена Даниила*, in *BLDR*, vol. 4, cap. **О Ерданѣ**); corrispettivo moderno di questa costruzione si può rintracciare in sloveno, lingua nella quale si può affermare *voda je dobra za piti*, “l’acqua è buona da bere”, anche se in questa costruzione relativa infinitiva con senso limitativo si fa verosimilmente sentire l’influenza dell’adstrato italiano.

<sup>41</sup> Forma verosimilmente non corretta: a testo leggiamo lo strumentale singolare femm. del pronome \*jь, “egli” (Lunt, 2001); ma confrontando le altre occorrenze del medesimo pronome all’interno del manoscritto, si vede che il redattore lo intende come genitivo, **ѣж**; la ragione dello scambio **ж/ѣ** va ricercata in quel processo di centralizzazione delle vocali nasali già descritto alla nota ad I-58: qui, la resa della vocale nasale centrale è resa dal segno **ж**; pur rappresentando *grosso modo* la stessa vocale centrale nasalizzata, i due segni **ж** et **ѣ** non sono evidentemente equivalenti, e fin dall’antico bulgaro si nota lo sviluppo di una distinzione funzionale che comporta l’utilizzo di **ж** dopo consonante dura ed **ѣ** dopo consonante palatalizzata (Trunte, 1998); a quanto detto va aggiunto che la grafia romeno-cirillica utilizza la lettera **ж** per rappresentare la vocale centrale [ǣ], ma se questa forma un dittongo, allora il dittongo stesso viene rappresentato da **ѣ** (Olteanu, 1975 et Moraru, 1997); nel caso a testo, la vocale centrale è in iato in rapporto alla vocale precedente **ѣ**: di qui l’impiego della lettera **ж** in luogo della **ѣ**; v. anche nota a XXVIII-7.

68. **Ѹ**щеже бѡлѣе да спой прѣ лѣвѡ. и прѣ змиѣмь. паче же нѣ+кои женѣ<sup>42</sup> гнѣважи са<sup>43</sup>.

472 г.

69. **Ѹ** пакѡ ѡ жены прїиде прѣвое сьгрѣшенїа. и ѡ неж всї оумираѣ.

70. **С**оломѡн рѣ. ѡ писжшь мжїи ѡбрѣ'пѡ мнѡгы дѡбрыа. а ѡ писжшь жѣнь не ѡбрѣ'пѡ ни єдинж дѡбрж.

71. **П**лѣно оубо пвѡри мѡлїи. а женѣ оубо пвѡри злѡбж.

72. **Ѹ**ще бѡлше є злѡба мжжеска. нежели дѡбрѡта жѣн'скаа.

влад

472 v.

73. **Ѹ**ще бѡ имѣ'ла женѣ госпѡство. мнѡго злѡбы бѡло бѡ мжжѹ<sup>44</sup>.

74. **Р**ѣ єдинь мж'ри. ꙗко прїи вѣщи и зганѣж члѣка ѡ дѡмѹ. дѡ и злѡ покрѣенїе дѡмѹ. и лжкѡваа женѣ.

75. **Ѹ**покрѣ рѣ. єдинои ѡ жѣнь. и'же прохѡ+дѣ. и дрѣжаше въ ржцѣ ѡгнь. ѡгнь дрѣжї дрѹгыи ѡгнь. и мнѡ+жаѣ горї женѣ паче ѡгнѣ<sup>45</sup>.

473 г.

---

<sup>42</sup> A testo leggiamo il sostantivo declinato al dativo oppure al locativo sing.; ma, a seconda che lo si consideri dipendente dalla preposizione прѣдѣ o da паче, ci aspetteremmo rispettivamente il caso strumentale o il genitivo; l'uso del nostro redattore è di considerare prevalente la reggenza della particella più prossima al sostantivo, dunque dobbiamo presupporre che il sostantivo женѣ sia in genitivo sing.; nell'occidente balcanico si assiste all'estensione della desinenza 'molle' al gen. sing. di tutti i sostantivi con tema in -ā, ad esempio srb. краве (plsl. кравы), gen. sing. di крава, "vacca", ciò in opposizione all'oriente balcanico, che invece vede l'estensione a tutti i sostantivi in -ā della desinenza 'dura' (Trunte, 1998); considerando nel nostro caso l'ulteriore effetto dell'uso promiscuo ѣ e є, attestato in antico štokavo e dovuto ad ekavismo di substrato nell'occidente balcanico (Trunte, 1998), si deduce che la grafia a testo è compatibile con l'ipotesi che il redattore intenda declinare il sostantivo al genitivo singolare.

<sup>43</sup> Questa affermazione è assente dal laurenziano gaddiano 115 (Ulrich, 1890), ma nel manoscritto senese si legge *stare com lione e cum drago più è da prisiare che stare cum una rea femena*.

<sup>44</sup> Qui il laurenziano gaddiano 115 (Ulrich, 1890) è leggermente diverso, riferendo il dativo di *marito* al potere, e non al male; suona dunque "se la moglie avesse potere sul marito"; il senese concorda: *se avesse signoria, serave contraria al so marido*.

<sup>45</sup> Ancora una desinenza in ѣ dopo паче; v. nota a I-68.



76. Нѣнѣже ѿ прѣ+вдѣ ѿпѣкмѣпи<sup>46</sup> словеса сѣа. ѿ да рече  
ѿко съпропѣвнаа сѣрѣ злѣба жѣнскаа бы ѿвва.

77. ѿ свѣбѣжѣнѣе ѿввы бы двѣж мрѣж. ѿже ѿзбави жѣ.

78. ѿ всѣбѣмъ по<sup>47</sup>+бѣѣ видѣпи всѣбѣкъ члѣкъ<sup>47</sup>. ѿ да разумѣѣ  
добрѣ<sup>48</sup> вѣщи сѣа. ѿже при+несѣхѣ ради жѣны.

**473 v.**

79. ѿ да не ѿзвѣдимѣ<sup>49</sup> лѣжѣны рѣчи соломѣновы. ѿже рече за  
нѣ ѿко не видѣ нигдѣже ни ѿ+дѣнѣж дѣбрѣжа жѣнѣжѣ.

80. Нѣ жѣ ѿзѣ гла тѣко. ѿко ѿлицѣ глѣша дѣбрѣ рекѣ+ша ради  
дѣбрѣя жѣнѣ. жѣ ѿлицѣ глѣша злѣ. рекѣша ради злѣя жѣнѣ.  
ѿ не мѣжѣ нѣнѣ по тѣнкѣ писѣпи. которѣи дѣбрѣ ѿ копѣрѣи  
сѣжѣ злѣи.

**474 r.**

81. ѿко соломѣнѣ ѿмѣше гнѣвѣ на нѣ сѣго ради рѣ. ѿко не  
видѣ ни ѿдѣ+нѣж дѣбрѣж жѣнѣжѣ. ѿ ѿгдѣ сѣа писѣ въ порѣжѣнѣе  
и:

<sup>46</sup> Parola di etimo slavo, ma non attestata in questa forma nel *corpus* slavo-ecclesiastico; nel significato qui utilizzato corrisponde al serbo-croato *utakmiti* (*RHSJ*); si confronti anche bulg. *тъкмо*, “giusto”, “proprio”, e croato *takmen*, “esatto”, termine arcaico (*RHSJ*), nonché il romeno *tocmi*, “accordare”, “assecondare”; v. anche nota a V-6.

<sup>47</sup> Oggetto diretto in accusativo (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>48</sup> Avverbio (*SSM XIV-XVI st.*).

<sup>49</sup> Nel senso qui inteso lo ritroviamo nel croato *izvaditi*, “estrarre”, “togliere”, nello stesso significato dunque del verbo *a scoate* della parallela versione romena; il verbo *извѣдѣти* è attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico col significato di “avere una certa abitudine”, significato che non si confà al nostro contesto (*SJaS*); il significato della nostra redazione corrisponde invece al plsl. *изводѣти*; il passaggio dal verbo slavo-ecclesiastico alla forma a testo, come del resto a quella del verbo croato *izvaditi*, richiede un *akan’je* apparentemente incondizionato, ciò che si riscontra nell’occidente balcanico, in alcune parlate serbocroate; ad es. *toliko* (skr. *toliko*), “quanto” e *vadenica* (skr. *vodenica*) “mulino ad acqua” in šopo, il dialetto parlato nello Šopluk; *savur’ina* (skr. *sova*, “gufo”) “civetta” e *mīšalōvka* (skr. *mīšalōvka*), “trappola per topi” in šćakavo (Popović, I., 1960); un fenomeno simile, ma più sensibile a condizionamenti prosodici e soprattutto all’accento è la cosiddetta *nuova a*, che si riscontra in ucraino in parole come *багатий*, “ricco” (Shevelov, 1979); si può però far risalire la forma *вѣдѣти* ad un percorso etimologico autonomo a partire dall’ant. indiano (vedico) *vadhati*, avest. *vadaya-*, “condurre” (Meillet, 1934, et *BER*); quanto alla forma verbale, confrontando anche con il testo romeno, si arguisce che debba essere la 1<sup>a</sup> plur. del presente in luogo di plsl. *извѣдимъ*, con desinenza -МО caratteristica dell’occidente balcanico (Trunte, 1998); da escludere, sulla base del contesto sia morfologico sia semantico, che possa trattarsi di participio presente passivo.

82. Ѣ іа'ро+спи и'же имѣ на нѣ. написѣ такъ.

83. Ѣ показѹѣ вѣхыа кнѣгы. ѣгда солломонъ бѣше въ о҃чи+ли+щи. възлюбѣ едѣнъ женѣ и'+долослужителницѣ. и ѿ люб'+ве и'же имѣше къ неѣ<sup>50</sup>. сътвори //

474 v.

// ѣго и ѿврѣже<sup>51</sup> са бѣ своѣго и покло+ни са и'долѣ.

84. Ѣ толико принесе ѣго. іако и ѿблѣ+че ѣго въ жѣнскыи ѿдѣжди. и съ+пвори ѣго. и прадѣше іако и жѣ+ны<sup>52</sup>. и ведѣше ѣго и дѣже хоташе ѿнѣ. іакоже и малое ѿпрѣча.

85. Сѣго ради рѣ ѿ гнѣва ѣгѣ. іако не //

475 r.

// видѣ ни едѣнъ женѣ добрѣ.

86. Ѣще въ похѣтѣ плѣтѣскыи мнѣжае дрѣ+жѣ са женѣ паче мѣжеи.

87. Понѣже котѣрыи и'нокъ или поусты+нникъ. хоташе<sup>53</sup> дрѣжѣпи<sup>53</sup>. ѣще би видѣль крѣсомѣ дѣла похѣта своѣго іакоже жѣны и'же видѣть въсѣгда мѣжѣе.

88. Мнѣ ми са. іако ни едѣнъ не хоташе<sup>54</sup> ѿбрѣ+спѣ<sup>54</sup>. да дрѣжѣ

<sup>50</sup> In questo punto del manoscritto si distingue una cancellatura; non è distinguibile la scritta preesistente.

<sup>51</sup> Inf. отъврѣши (SJaS), verbo con tema in -г, con regolare palatalizzazione (Lunt, 2001).

<sup>52</sup> Verosimile che siamo qui di fronte ad un fraintendimento del testo italiano da parte del redattore orientale; il laurenziano gaddiano 115 (Ulrich, 1890) recita *E po el faxea fillare e menavallo là ò la vollea*, (Ulrich, 1890), ed il manoscritto senese concorda; ritengo che questo sia un uso figurato del verbo *filare*, nel senso di “obbedire agli ordini”, “rigare diritto”; a sostegno di ciò porto i seguenti esempi che, come si noterà, abbracciano un arco di tempo che va dal basso medioevo al cinquecento: *Or via andate con mala ventura / e poi non sapete ragionar; filate*. (Boccaccio, 1964; *Filostrato*, 7, 101); [...] *franciosi tucti (che si credevano inghiottire costoro), veduto l'audacia de ieri, filano e non bravano più*, (Moncalero, 1955, p.125); *Il capitano è tanto / presuntuoso, impetuoso e pazzo / che farà filar quella donnuccia*, (Cecchi, 1585, vv. 28-30); in paleoslavo il verbo прасти manca di un analogo uso idiomatico (SJaS).

<sup>53</sup> Imperfetto del verbo хотѣти + infinito, attestato nel corpus slavo-ecclesiastico col senso di futuro nel passato (Lunt, 2001), qui inserito in un periodo ipotetico; la grafia a testo corrisponde, secondo l'ortografia del canone slavo-ecclesiastico, al part. pres. cristallizzato (Nandriş, Auty, 1965), ma tenuto conto dell'uso grafico slavo-romeno del grafema А, utilizzato per individuare i dittonghi in [a] (Virtosu, 1968), la grafia хоташе può valere хотѣше; nella parallela redazione romena si legge *vrea ținea de vrea vedea*, “si tratterebbe dal guardare”; v. anche note a I-88, XV-11 et XXIX-5.

<sup>54</sup> Imperfetto del verbo хотѣти + infinito, qui associato ad una costruzione ottativa con la



ѡкоже ѡны. сего ради виждж азъ. //

475 v.

// ѡко ѡ ни ѡни глша злое. и погубиша рчь своѡ.

89. **И** ради дара любовь глше. ѡко рѣски рѣга дѡнѣсѣ. хѡта<sup>55</sup>  
сѣщи главж единой жѣнѣ. и ма ѣи фисогѣа. и ѡнѣ възыскѣ  
дати ѣи ѡрадж. и днѣи. да идѣ въ дѡ своѣи. и да ѡгтѣкмѣ<sup>56</sup>  
рѣботы ѣи. и да сътвори рѣкописѣнѣ чадѡ ѣж<sup>57</sup>.

476 r.

90. **И** погдѣ азѣе. рѣга<sup>58</sup> дѡнѣсѣ. повелѣ дѣпи ѣи врѣма  
иже ищѣ. азѣе и ма члѣка и порѣчника рѣт главы ѣж. азѣе  
ѡнѣ не прѣидѣ да погубѣ ѡнѡму главж. и фисогѣа послѣ  
къ единому юнѡши и ма ѣ+мѣ амѡ. иже любѣше<sup>59</sup> ѡ. и ѡнѣ  
прѣидѣ и испорѣчникъ ѣи бѣ. и азѣе ѡнѣ не прѣидѣ до  
сорѡкъ. до и днѣи. да погубѣ главж своѡ въ мѣсто ѣж.

476 v.

91. **И** фисогѣа ѡидѣ въ дѡ своѣ. испрѣвити рѣботы своѣ. и  
прибли+жащи са наречѣны днѣ. всѣк члѣкъ рѣгаше<sup>60</sup>  
ѡнѡму. ради безѣ+много испорѣчѣнѣа. ѡнѣже ничтѡ+же  
печѣше<sup>60</sup>. ни страховѣше. толи+ко и маше любовь съ нѣж.

---

congiunzione *да* (SJaS et Lunt, 2001); nella parallela redazione romena si legge *se vrea afla sã ție*, “se ne troverebbe che si trattenga”; v. anche nota a I-87.

<sup>55</sup> La grafia a testo corrisponde al participio presente del verbo *хотѣти*, ma tenuto conto dello scambio *ѣ/а*, per il quale v. nota a XIV-8, si può leggere come aoristo; l'utilizzo dell'aoristo nella struttura verbale *хотѣти* + infinito per esprimere un futuro nel passato (Lunt, 2001) è assai meno frequente dell'imperfetto (Schmalstieg, 1995), ma il sintagma può essere semplicemente letto come nesso verbale ristrutturato, ossia verbo servile + infinito (Renzi, 1988-1995); v. anche note a XV-12 et XXIX-5.

<sup>56</sup> Vedi nota a I-76.

<sup>57</sup> Il riferimento allo scritto per i figli è assente sia dal manoscritto senese, sia dal laurenziano-gaddiano 115 (Ulrich, 1890).

<sup>58</sup> Parola di prestito romanzo, dal latino *rex*, che non mi risulta utilizzata nelle lingue slave; presente però in romeno, *rigă*, ed in neogreco, *ρηγας* in contesti storiografici.

<sup>59</sup> Forma contratta dell'imperfetto, priva della *а* (Cejtlin, Večerka, 1994); la forma canonica slavo-ecclesiastica prevederebbe comunque l'epentesi della *-l-* determinata dal nesso */bj/*, *люблѣше*, (Nandriș, Auty, 1965); la caduta della sonorante palatale */lj/* è peraltro caratteristica precoce dei dialetti meridionali, in particolare bulgari e macedoni (Vaillant, 1950-1977, vol. 1).

<sup>60</sup> Inf. *пещися* (Cejtlin, Večerka, 1994).

и ѿгда прїиде чѣ сороченїа<sup>61</sup> прїиде и фисо+гїа. іакоже  
имааше рѣчь съ царѣм.

477 r.

92. **И** тогѣ црѣ. ѿгда видѣ такѡвѣа непрѣсѣкомѣа лѡбовь. иже  
имѣхѣ<sup>62</sup> ѿдїнь къ дрѹгомѹ. прѡспїи и сѣмрѣ да не погѣбнѣ  
пѣковѣ вѣрныи лѡбовь.

---

<sup>61</sup> Qui vi è una correzione nel manoscritto: inizialmente c'era scritto сороченїе.

<sup>62</sup> Il redattore qui non usa il duale, come invece altre volte fa, ma coniuga il verbo alla terza persona plurale (Cejtlín, Večerka, 1994).

## Сар. II

Радѣ завѣстѣа злѣбж<sup>1</sup>. Глѣ В': ✓

477 r.

1. Завѣсть<sup>2</sup> оубо идѣже ѣ. велико зло ѣ любви. ѣ же впо̀ро нѣ́что, еди́но же ѣ́ егда́ мнѣ́ са́ зло члѣку́ добро́е дру́гомү.

477 v.

2. Дру́гое же е́гда́ възра́не+ши ради́ зла́ дру́гомү. ꙗ́ко ѣма́ мно́жае. жа́лость ѡ́номү и́же ѣ́ма́ зло́е. зави́се ходата́ить.
3. И́ мо́же оупѣ́бѣпи са́ зависпѣивыи е́ди+нои ѡ́ птѣ́ць. и́же глѣ́ са<sup>3</sup> а́елинь<sup>4</sup>. и́же по́лико ѣ́ завѣстѣ́ивь. ꙗ́ко е́гда́ ви́ди птѣ́нца своѣ́ ꙗ́ко ѡ́тль+стѣ́ж. о́ударѣ́е но́со<sup>5</sup> своѣ́ въ рѣ́+бра́ ѣ́. и́ твори́ ꙗ́ ѡ́мръшавити.

478 r.

4. Сена́къ рѣ́. за́вѣсть ѡ́ идѣже ѣ́ ѣ́зважа́е добро́е и́ пвори́

---

<sup>1</sup> La ragione dell'utilizzo del caso accusativo risulta complessa da sciogliere: potrebbe alludere al sottendimento di un verbo transitivo, di cui злѣбж costituirebbe oggetto diretto; nel *corpus* paleoslavo è d'altra parte rarissimamente attestato l'uso di ради anche con l'accusativo, ma solitamente limitato all'associazione col pronome relativo что, e comunque al di fuori dei testi propri del canone slavo-ecclesiastico, come ad esempio la *Vita Constantini* (Lavrov, 1930); altra origine di questa reggenza potrebbe ancora una volta essere l'interferenza col romeno: in effetti qui si utilizza la preposizione ради quale introducente il complemento d'argomento, che in romeno si realizza con la preposizione articolata *despre*, formata da *de* + *spre*, preposizione quest'ultima a sua volta derivata dal lat. *super*, e reggente l'accusativo; in effetti la generalità delle lingue slave richiede la reggenza del genitivo da parte della preposizione ради, tuttavia svariati casi di reggenze alternative di questa preposizione e/o postposizione, in particolare dativo ed accusativo, sono presenti nei documenti della cancelleria del Voevodato di Moldavia dei primi anni del XV secolo (Costăchescu, 1931-1932).

<sup>2</sup> Per inciso riporto il termine utilizzato nel testo romeno, *băsa*; il suo significato è "rabbia", "stizza", ma, secondo la mia esperienza, non è parola di uso in Romania, mentre l'ho sentita usare dalle persone di cittadinanza moldava; lo stesso MDA qualifica *băsa* quale termine regionale; etimologicamente risalirebbe all'ungherese *boszú*, "vendetta": in effetti, sul fronte linguistico slavo, si rinviene gran numero di magiarismi nel dialetto ucraino dell'area di Uzhgorod, capoluogo della transcarpazia e luogo di polarizzazione di una comunità cristiana transfrontaliera interessante Ucraina, Slovacchia ed Ungheria, ora sedicente rutena, fedele alla chiesa di Roma, e dotata di alcune particolarità di rito che la differenziano dalla chiesa uniate ucraina vera e propria.

<sup>3</sup> Forma riflessiva, sporadicamente attestata nel *corpus* slavo-ecclesiastico, che qui vale "chiamarsi"; l'unica occorrenza nei testi liturgici che ha precisamente questo significato si trova, a mio avviso, nel Vangelo di Giovanni, in un passo che vede peraltro concordi evangelisti di area diversa: *ѣже глаголетъ са еврѣьскы ѡльѡта*, "che in ebraico si chiama Golgota" (Jagić, 1883, Gv 19, 17 et Jagić, 1879, Gv 19, 17, et Vostokov, 1964, Gv 19, 17 et Ščepkin, 1903, Gv 19, 17).

<sup>4</sup> Termine greco per "nibbio"; la redazione senese concorda: *nibio*.

<sup>5</sup> Termine improprio per "becco"; lo slavo-ecclesiastico prevederebbe l'uso di рѣть (Theissen, 2001).

злоє. ѿ злоє пворить до+брѡ.

5. **И** радѣ за+виспи глѣ. занѣ ꙗкоже чрѣвь ра+сплѣ  
ѡдѣжж члкъ. сѣце ѿ за+ви расплѣ тѣло члчское.
6. **Соломонь** рѣ. ꙗко ѣгда ѡпадѣ нѣчто ѡ дрѹга твоѣго. не  
възра<sup>в</sup>нѣ са ѡ пагубѣ ѣгѡ. ꙗко //

478 v.

// бѣ не оу<sup>г</sup>оное ѣ. ѿ хощѣ възати бѣ пагубж ѣгѡ ѿ да<sup>т</sup> ж  
тебѣ.

7. **Е**ще же кто възра<sup>в</sup>нѣ ѡ пагубѣ дрѹгому. не но+щѣ безъ  
жалоспи.
8. **С**ты григорѣ рѣ. ꙗко нѣ велича+иши грѣ паче за+виспи.  
ꙗко идѣ+же ѣ за+ви. никога же ѣ сѣмирѣ+нѣе ни любовь.  
ѿ сѣ ѣ тажчаиши грѣ въ мѣрѣ.

479 r.

9. **Р**адѣ за+виспи ѡбрѣ+паѣ са. ꙗко бѣ+ше нѣкѣи вели+кѣи  
власпелѣнѣ. ѿ ѿмѣше въ дѡмѹ своѣ двѣ вѣрныя рабы<sup>б</sup>. ѿ  
ѣдинѣ бѣше вел'мѣ скжпъ въ мѣрѣ. а дрѹгы бѣше вел'мѣ  
завист'никъ въ мѣрѣ.
10. **И** привѣ ѡнѣ власпелѣнѣ ѡбѣ прѣ ни. ѿ гла ѿ. азь  
хощж вѣ сѣтворѣпи ѡбѣ власпелѣны ѿ дрѹ+си мнѣ. ѡ  
въсѣ<sup>х</sup> ѿже сж въ двѡрѣ моѣ. ꙗко ѡбрѣ+пѡ вѣ дѡбры ѿ  
вѣ+рны ѡ въсѣ<sup>х</sup> рабѣ ѿже ѿма.

479 v.

11. **И** нѣ просѣте ѿ+же хощете ѡ мѣне. ѿ ѿже въпрѡ+сѣ  
прѣвыи, да да дрѹгому двѣши толико. ѿ не хотѣ ни ѣдинѣ  
просѣти прѣ+же. за+висти радѣ, ꙗко да не да дрѹгому двѣ<sup>ш</sup>

<sup>6</sup> Dovrebbe esserci il duale, più volte utilizzato all'interno del testo, ma qui il redattore utilizza la desinenza del plurale (Cejtlin, Večerka, 1994).

толіко.

480 г.

12. **И** послѣ́ же гла скѹ+пыи. ви́жъ азъ ꙗ́ко не хо́щє̄ скарꙋ́сѡ̄  
въпросити прѣвое. тако бѡ бѣ́ и'+ма є́мү. и гла гѣ, понэже  
не хо́щє̄ скарсѡнь въпросити прѣвое ѿ за+висти є́гѡ̄. азъ  
же прошъ тѧ. да и+звѣдиши мнѣ́ є́дино Ѡ́ко. и скарꙋ́+сѡ́нү  
ѡ́бѣ. и азъ бѣе ѡ́нь властє́ли. и звѣди є́дино Ѡ́ко скѹ́помү. и  
скарсѡ́нү ѡ́бѣ Ѡ́чи.

480 в.

13. **И** синáкъ рече. не сътвори́ злое да не ймаши вра́га.  
и́ж за́ви пвѡ́ри стрѣ́пи, и́деже є́.
14. **Плáтѡ** рече́. никога́ нѣ́ зави́тъ без болѣ́зни. ни скѹ́пыи безъ  
стра́ха.
15. **Стыи** азъ гүспинь рече́. за́ви оубо не любѣ́ никтоже. сего  
радѣ́ нѣ́ въ члцѣ́ и́же имє́ ж горчаи́ши грѣ́.
16. **Ѡ́мирь** рече́. бо́льше да блюде́ са члкъ, ѿ за+//

481 г.

- //+висти съ рѡ́ники є́гѡ̄. и при́тели є́гѡ̄. па́ злѣ́иша вра́га.
17. **Тоу́лие** рече́. за́вистникъ. радостень є́ погубѣ́ти. тѣ́чѣ́ да  
сътвори́, и́ другѡ́мү па́губѣ́.
18. **Радѣ́** злобѣ́ за́вистнѣ́<sup>7</sup>. пи́ше въ вє́сѣ́ законѣ́. ꙗ́ко ка́инь,  
радѣ́ є́же ви́дѣ́ въсѣ́ дѣ́ла брата своє́го азъ вє́ла. ꙗ́коже  
оумно́жи а бг. и и́дѣ́ прѣ́ бмѣ́ и оуби́ є́го. и́же є́дини  
бѣ́хъ брата́, прѣ́ворожє́нїи въ ми́рѣ́.

481 в.

19. **И** сѣ́а бѣ́ прѣ́вое крѣ́вопроли́тїе на землѣ́. Сѣ́рѣ́ ѿ  
за́висти злобѣ́.

<sup>7</sup> Aggettivo di relazione (Renzi, 1988-1995, vol I), di forma pronominale, o lunga (Cejtlin, Večerka, 1994).

### Сар. III

#### Бл҃гдѣть рѣдости<sup>1</sup>. гла҃ва Г

Г'

481 v.

1. Рѣдо идеже ѿ. еди́на вещь лю́бо+внаа ѿ, и ѿ по́кои и вѣліе  
дѣши ꙗко да рѣвѣ са и дѣша въ похóти ѿж ꙗко+же ꙗбѣ.

482 r.

2. И́соу<sup>2</sup> рѣ, жи́знь чл҃кѹ ѿ. рѣдоспи срьдѣ́ныа, и и́же ѿ вѣше  
възрѣвѣ са. въ непóбныа вещи. нѣ, сѣи рѣдо, нѣ ѿ грѣ.

---

<sup>1</sup> Trattandosi di sostantivo con tema in \*-ĭ (Nandriş, Auty, 1965) potremmo essere di fronte sia ad un genitivo, sia ad un dativo; il confronto con il titolo del capitolo V, per il quale v. nota, fa propendere per considerarlo dativo.

<sup>2</sup> Nel *corpus* slavo-ecclesiastico il nome Gesù è attestato unicamente con una sola и; la doppia [i] nel nome proprio di Gesù ha probabilmente un'origine analoga alla "h" epentetica con cui talvolta si trova riportato nei testi scritti in caratteri latini, ossia dovuta alla grafia greca ΙΗΣΟΥΣ (ΙΗΣΟΥΣ), classicamente traslitterato come "Jesus", ma divenuto "Iesus" in mediogreco; inoltre, la lettera η "eta" dell'epigrafica greco-bizantina poteva risultare ambigua per le popolazioni dell'europa occidentale a causa della perduta conoscenza del greco, e venne sovente interpretata con la lettera che più le si avvicinava, portando a grafie tipo *Jhesu: Jhesu, Jhesu, Jhesu, Jhesu, saf us alle thorw thi vertu!*, "Gesù, Gesù, Gesù, Gesù, salva noi tutti attraverso la tua grazia", (*EEP*, vol. IV, pag 6); sono altresì attestate fantasiose interpretazioni popolari dell'abbreviazione IHS.

## Сар. IV

Радї злѡбѣ жѡлости. Глѡ Д' :·

482 г.

1. Жѡло оубо ѣ злѡбѣ<sup>1</sup> рѡдоспи, ꙗко же ѿ макрѡпїе рѣ'. ѣ же въ трѣ' дѣ'лѣ, ѿ прѣвое оубо ѣ егда члкъ жалѹѣ ради нѣ'кое дѣ'ло, мнѡжае ѡ<sup>2</sup> ѣли+ко подобѣѣ, сїе глѣ са чїстыи жѡло.

482 в.

2. Впѡрое ѣ оубо. ꙗко мѡрѡи члкъ никогдѡ не сто+ѿ безѣ рѡботѡ.
3. ѿ пакѡ ради жалоспи глѡ. егда ѡлѣзѡ<sup>3</sup> дрь прѣспавї са. властѣли егѡ полѡжиша ѣго въ рѡцѣ<sup>3</sup> сребрѣнѣ, ѿ позлащѣннѣ. ѿ егда принѣсѡша тѣло егѡ погрѣбѣсти<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Anomalo utilizzo del caso accusativo per un sostantivo in funzione predicativa; le forme prevalentemente attestate per tale funzione in slavo-ecclesiastico sono il nominativo, per le condizioni permanenti, e lo strumentale, per le condizioni accidentali (Večerka, 1989-2003); in romeno moderno la parte nominale del predicato è espressa dal caso nominativo; sono tuttavia attestate, nello sviluppo delle lingue romanze, varie occorrenze di utilizzo del caso accusativo in funzione predicativa, accanto al più comune utilizzo del caso nominativo; ad esempio in antico francese, accanto a forme del tipo: *Tu n'ies mes hom, ne jo ne sui tis sire*, "Tu non sei mio vassallo, né io sono tuo signore" (Segre, 1971, XXI, 2), dove i predicati dipendenti dal verbo essere, ossia *hom*, acc. *home*, et *sire*, acc. *seignor*, sono in caso nominativo, si incontrano anche forme, sempre con verbo "essere" in funzione di copula, con predicato all'accusativo: *ce fu gehui le premier homme au desfendre que Meraugis*, "questi fu ora il primo uomo a difendere Meraugis", (Raoul de Houdenc, 1897, r. 5298); per l'italiano: *fa' ragione di esser me* (Sacchetti, 1946, nov. 206), ma anche: *io sono stata io* (Sacchetti, 1946, nov. 206); dunque si può arguire che questa intercambiabilità fra nominativo ed accusativo in funzione di caso del predicato sia un romanismo, non essendovi, per quanto mi consta, casi analoghi nello slavo-ecclesiastico, se si fa eccezione per una costruzione che si trova in Mt. 19, 5 come corrispettivo della costruzione greca εἰς + acc.: и бждете оба въ плть ѣдинѡ, "e saranno una sola carne" (Jagić, 1883 et Vajs, Kurz, 1929-1959), dove la forma verbale бждете è la terza pers. duale (Cejtlin, Večerka, 1994), e non la seconda plurale, come si evince dalla struttura logica della frase: qui abbiamo la costruzione въ + acc. in funzione di predicato (Večerka, 1989-2003), ma si può affermare che l'occorrenza del caso accusativo sia condizionata dalla preposizione.

<sup>2</sup> La preposizione отъ è piuttosto anomala nelle proposizioni comparative, anche se nei testi liturgici ve n'è qualche sporadica attestazione, come nel *Salterio Sinaitico*: оумънилъ и еси маломъ чимъ отъ ангѣль, "eppure l'hai fatto poco meno degli angeli" (Sever'janov, 1922; Sal. 8, 6); la corrispondente redazione romena scrive *decît se cade*, "di quanto compete"; la locuzione от ѣлико ricalca puntualmente la struttura della parallela comparativa romena, che utilizza la preposizione composta *decît*, formata da *de + cît*, "di + quanto"; v. anche nota a XXIV-1.

<sup>3</sup> Nom. рака.

<sup>4</sup> Il verbo погрѣти/погрѣсти fa parte del gruppo verbale con tema in occlusiva labiale, modello \*po-greb-tī > по-грѣ-ти, nel quale l'occlusiva labiale venne assorbita dalla dentale al momento della acquisizione della desinenza dell'infinito -ти (Schmalstieg, 1995 et Nandriș, Auty, 1965); il

мно́си филосóфи пои́+доша по нѣ́. ѿ тáко  
начáша ридá+пи<sup>5</sup> ѿ нѣ́.

483 г.

4. Иоу́ли+ка рѣ́. сѣи ли<sup>6</sup> ѣ́ ѡнь. ѿже црѣ́товá+ше въспóкъ ѿ  
зáпа. ѿ ннѣ́ въ чѣ́во+ронóжнїи ковчѣ́гъ спой̄.
5. Барбарі́гъ рѣ́. але́ѡандръ споáше. ѿ никпѡ̄ не смѣ́аше<sup>7</sup>  
г̄лапи ѣ́мү. ѿ ннѣ́ дрѣ́жа<sup>8</sup> ѣ́го въ чепы́ри нóси.
6. Делфíнь рѣ́. кпѡ̄ але́ѡан<sup>9</sup>+дра вѣ́дѣ. спрѣ́ ѡбѣ́млѣ́ше<sup>9</sup>  
ѣ́го. ѿ ннѣ́ ѣ́лицѣ́ вида̄ ѣ́го. ника́ко //

483 в.

// стра́шѣ́ са ѡ нѣ́.

7. Алти́ рѣ́. але́ѡандръ црѣ́товáше въсѣ́го мѣ́ра<sup>10</sup>, ѿ въсѣ́го  
нарóда. ѿ ннѣ́ идѣ́ съ зáди въсѣ́.
8. Перáсмь рѣ́. не бѣ́ше ни ѣ́дино дѣ́+ло въ мѣ́рѣ́ дрѣ́жапи  
прѣ́ але́ѡандрѡ̄ ѿже не ѡдолѣ́ ѡ̄. ѿ са не въз<sup>10</sup>+мóже  
дрѣ́жати прѣ́ смѣ́рти.

484 г.

9. Арді́гъ рѣ́. ѡ̄крѣ́пчáйшїи пá ѿ въсѣ́ члѣ́къ. кáко палѣ́ ѣ́си  
тáко.
10. Дросі́+áнь рѣ́. ѡ̄ смѣ́рти гóркоѣ. ѡ̄ смѣ́рти бѡлѣ́зннѡѣ.  
ѡ̄ смѣ́рти немилосрѣ́+доѣ. ѡ̄ смѣ́рти ѿ́роспнѡѣ. кáко  
ѿмѣ́ла ѣ́си толи́кжа дрѣ́зость. ѿ побѣ́дила ѣ́си ѡ́но́го. ѿже  
мѣ́ръ вѣ́ не възмóже побѣ́дїти ѣ́го.

---

nostro redattore, evidentemente condizionato dal paradigma verbale, recupera la -б- anche all'infinito.

<sup>5</sup> Per рыдати.

<sup>6</sup> In funzione avversativa (SJaS).

<sup>7</sup> Inf. смѣти.

<sup>8</sup> Inf. дрѣжати.

<sup>9</sup> Inf. обѣмлати.

<sup>10</sup> Accusativo animato (Lunt, 2001).



11. **В**енікъ рѣ'. ѿ оумѧ по+мрачѣнне. ѿ сѣдїи <sup>11</sup>  
напаспвовѧнне. ѿ бл҃городїѧ погубїтелна. ѿ радѣ<sup>с</sup> //

484 v.

// ѿ бл҃голѣ'пїе гонїтелна. ѿ радѣ+сти печѧлна. ѿ  
дрѣзности бегѧте+лна. что сѣтворїи мїръ мнѡжае<sup>12</sup>. понѣже  
оумрѣѣ алеѡандръ велїкыи црѣ. и мѣ како ймамы ѣго  
забы+вати и да не рыдѧе.

12. **И** абїе начѧша всѣ плѧкати и рыдѧти ѿ не'. и сѣворїша  
множайшїи плѧчь и рыдѧнїе, ꙗкоже //

// не бы никогда въ мїрѣ.

485 r.

---

<sup>11</sup> Serie di forme prosopopaiche, delle quali questa è la più evidente, in quanto utilizza il sostantivo usualmente utilizzato per riferirsi a persona fisica, il “giudice”.

<sup>12</sup> Utilizzato in senso avverbiale, come calco del romeno *mai*.

## Сар. V

Блгть съмирѣнію<sup>1</sup> гла<sup>2</sup> ѿ.

485 г.

1. Съмирѣніе ѿ ꙗкоже глѣ стѣи пер'надонь<sup>2</sup>, ѿ добродѣтель оуму<sup>3</sup>, смѣреномждрѣ<sup>4</sup> срци, покѡи дши, дрѣжнж<sup>5</sup> дшѣвному<sup>6</sup>. ѿ мѡже оу+подобити съмирѣніа на ѣдинж ѡ живѡны. ѿже глѣ са кастѡрь. ѿже вѣ<sup>7</sup> ѣгда гонѡ ѣго лѡвци. ꙗко радѣ мѡдѣи ѣго гонѡ ѣго. ѿ са сво+ими зѣбы

---

<sup>1</sup> Dativo in funzione di genitivo; le occorrenze di questo uso del dativo, a mezza via fra il dativo etico ed il dativo di possesso, sono attestate negli scritti slavi antichi, anche orientali, soprattutto in una determinata fase dell'evoluzione delle lingue slave stesse: v. in merito nota a I-59; per quanto concerne le attestazioni orientali al di fuori dei testi strettamente slavo-ecclesiastici, vediamo ad esempio il *Racconto degli anni passati*, nel quale leggiamo: *копье летѣ сквозѣ уши конѣви*, “la lancia volò attraverso le orecchie del cavallo”, (*PVL*, anno 946, riga 5); inoltre, nello *Uspenskij sbornik* è attestata la compresenza in una unica proposizione di dativo e di genitivo con la medesima funzione grammaticale: *отвѣрзоша са очеса слѣпыимъ и ушеса глухыхъ*, “si aprirono gli occhi ai ciechi e le orecchie dei sordi” (Kotkova, Dem'janov, 1971, p. 206, 114b); questo uso del dativo in vece del genitivo, per un determinato periodo tanto comune quanto l'uso del dativo senza preposizione quale oggetto dei verbi di moto (Schmalstieg, 1995), è andato rapidamente scomparendo dal russo antico, e si direbbe che ciò sia avvenuto quando si allentò l'influenza dei testi slavo-ecclesiastici sui redattori russi; al contrario, l'intercambiabilità fra genitivo e dativo, così pure l'uso del dativo semplice quale caso dell'oggetto dei verbi di moto, è tuttora vivo in romeno moderno, come pure in italiano; si potrebbe obiettare che dativo e genitivo non hanno in romeno una marca morfologica che li distingua; risulta tuttavia possibile distinguere l'occorrenza di questi due casi per mezzo di procedimenti sintattici; per il dativo oggetto dei verbi di moto basti citare la locuzione *a se duce dracului*, “andare al diavolo”; per l'uso del dativo in luogo del genitivo, possiamo osservare che esso occorre in tutti i casi in cui il genitivo risulta inefficace, cioè quando non segue immediatamente un sostantivo determinato dall'articolo posposto, come in *calul ciobanului*, “il cavallo del pastore”, ovvero quando non è preceduto dalla preposizione *al*, come ad esempio in *un cal al ciobanului*, “un cavallo del pastore” (Sandfeld, Olsen, 1936-1962, vol I); per averne un riscontro in lingua letteraria, vediamo ad esempio la proposizione *un sfârșit dragostei mele încă nu-mi închipuisem*, “una fine del mio amore ancora non me l'ero immaginata” (Sadoveanu, 1923, p. 58); è dunque verosimile che l'utilizzo del dativo in *благодѣть съмирѣнію* sia determinato dall'influenza del romeno, o comunque da una delle varietà slave meridionali.

<sup>2</sup> Corruzione del nome Bernardo.

<sup>3</sup> Dativo di possesso; vedi nota ad I-59.

<sup>4</sup> Il redattore ha qui utilizzato la *ѿ* in luogo di *ѣ*: dovrebbe essere *смѣреномждрѣ*; l'utilizzo promiscuo di *ѣ* et *ѿ* è un *ekavismo* di substrato che individua l'isoglossa di separazione fra le parlate balcanico occidentali, dove si ha *ě > [e]/[iɛ]*, e quelle orientali (Trunte, 1998).

<sup>5</sup> Predicato nominale in caso accusativo, vedi nota a IV-1.

<sup>6</sup> Uso del dativo di possesso, per il quale vedi nota ad I-59, determinato dall'intento di rendere la relazione fra le parole esistente nel nesso *compagnia de charitae* o *compagnia di charità* del corrispondente luogo del testo italiano, rispettivamente nella redazione del Laurenziano-Gaddiano (Ulrich, 1890) ed in quella senese; il testo romeno più semplicemente risolve con *soție omului suflatească*, “compagnia spirituale dell'uomo”.

<sup>7</sup> Inf. *вѣдѣти*, verbo atematico.

ѡкінѣ<sup>8</sup> ѡ него ѡ помѣ+тѣѣ ѡ. ѡко да ѡбрѡщѣ ѡ  
гонители. ѡ прѡча ѡспѡвѡ ѣго въ сѡмирѣнїи.

485 v.

2. **Исаїа** рѣ. злопѡбрны члѣкъ. не памѡ+тѣѣ никогдѡ ѡмѣпи  
сѡмирѣнїе.
3. **Барбаригь** рѣ. сѡмирѣнїе ѣ выше всѣго богѡспѡѡ ѡ выше//

486 r.

// всѣго блѡгорѡдїѡ мїѡ сѣго.

4. **Стїи** ѡсїдѡрь рѣ. ѡже нѣ въ сѡмирѣ+нїи. бѣи живѡ  
прохѡдїи.
5. **Плѡпѡ** рѣ. ѡмѣжи лѡбовѡ съ рѡдѡспїж. ѡ съ злы ѡмѣжи  
зѡѡѡ.
6. **Юулика** рѣ. ѣгдѡ двѡ вѡргы сѣ побни ѡ да ѡмѡ ѣдїнж сїлж.  
тогдѡ ѣ добрѡ да ѡмѡ мѣжѣ нїми сѡмирѣнїѡ ѡ рѡдѡ. занѣ  
ѡше вѡзмѡжѣ ѣдїнѡ дрѣгомѣ. вѣке<sup>9</sup> ѡу+пѣкмлѣнїѡ<sup>10</sup> не  
ѡмѡ.

486 v.

7. **Аристо+тель** рѣ. кпѡ познѡѣ сѡмирѣнїѡ. нї+когдѡ памѡтѣѣ  
вѡрѣжѣ.
8. **Рѡдї** сѡмирѣнїѡ глѣ. въ писѡ+нїи рїскѡѡ. ѡко ѡѣ нѣкы  
вѣлїкы члѣкъ. ѡмѡ ѣмѣ полїи. ѡ ѡмѡше вѡрѣдж съ нѣкоѣго

---

<sup>8</sup> Inf. отъкинжти.

<sup>9</sup> Termine piuttosto oscuro in questo contesto: una mano diversa vi ha fatto un richiamo, scrivendo болше, aggettivo di forma comparativa, “maggiormente”, ed in questo significato sarebbe, secondo alcuni, un serbismo; va tuttavia notato che dal plsl. *veštii*, “maggiore”, si passa al s.-cr. *věcī*, e che entrambe queste due forme derivano da palatalizzazione di un nesso \*kt ancora visibile nel lituano *vūkti*, “essere un successo” (Vaillant, 1950-1977, vol I); un esito indipendente, cioè in -[k]-, in serbo non è quindi del tutto verosimile; sta di fatto che il termine **вѣке** non è registrato nello *RHSJ*; in alternativa, mi pare piuttosto plausibile considerarlo una forma avverbiale derivata da **вѣкъ**, “eternità”, “secolo”, ma anche “vita”.

<sup>10</sup> Derivato dal romeno *tocmeală*, “accordo”, da *tocmi*, “trattare, mercanteggiare”; l’etimologia di questo verbo viene fatta risalire, dai più autorevoli dizionari romeni (Tiktin 2001-2005 et *MDA* et *DEX*) ad uno slavo **тъкъмити**, che tuttavia non risulta attestato, in questa forma, nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); si trova tuttavia un **оутокмити** col significato di “accordarsi” nei documenti editi da Ioan Bogdan (Bogdan, 1913, vol. II, p. 154), documenti che testimoniano di un uso regionale radicato anche in ambito amministrativo e di cancelleria.

чл̄ка<sup>11</sup> и́ма ѐм̄8 лисп̄игіє. чл̄къ вели́къ и стрáше<sup>н</sup>. и ѿнь  
бѣше<sup>12</sup> погоубиль ѿца ѐм̄8. и съпвори<sup>13</sup> неоустроєніє и  
враж̄ж. и вина бѣше лисп̄игію. іако да бой са ѿ полипа. и  
въсп̄а иполӣ въ ѐ+//

487 r.

//+динж ношь. и ѿиде въ гра<sup>а</sup> врага своѣго. и възв̄а въ врата  
дом̄8 ѐго, и р̄е<sup>е</sup>. азъ ѣсмь иполӣ ѿврьзѣте ми. и стрáжа и  
портáриє<sup>14</sup> чюд̄иша<sup>15</sup>. и текѡша<sup>16</sup> къ гп̄н̄8 своѣм̄8 лист̄игіѡ. и  
ѿнь іако оуслыша, іако ѣ<sup>с</sup> са, и безь ѡрж̄жѣа. повел̄ѣ  
ѿврьсп̄и ѐм̄8. и ѐг̄а иполӣ<sup>в</sup> вниде и припечѣ<sup>17</sup> прифап̄ити<sup>18</sup>  
врага своѣго и р̄е. ѿ слачайш̄и братѣ. азъ възышж да

---

<sup>11</sup> L'uso del genitivo con la prep. съ ad indicare origine è frequente nei testi slavo-ecclesiastici, come ad esempio nel Vangelo di Luca, крытєньє юанново съ небесе ли бѣ, или отъ чловѣкъ, “il battesimo di Giovanni veniva dal cielo, o dagli uomini?” (Jagić, 1879 Lc 20, 4 et Jagić, 1883, Lc 20, 4); ma come si vede da questo esempio, si manifesta una opposizione funzionale fra le due preposizioni съ et отъ, l'una utilizzata per l'origine da ente inanimato, l'altra animato; d'altra parte, sempre in Luca si legge прѣжде бо бѣашете враждж имжшта между собож, “prima infatti c'era stata inimicizia fra loro” (Jagić, 1879, Lc 23, 12 et Jagić, 1883, Lc 23, 12), quindi il nostro redattore correttamente utilizza l'espressione враждж имѣти, ma poi l'associa ad un uso un po' improprio della preposizione съ, evidentemente ricavata da espressioni del tipo съвлѣша съ него хламидж, “lo spogliarono del mantello”, (Jagić, 1879, Mt 27, 31 et Jagić, 1883, Mt 27, 31); se vogliamo comunque vedere nell'uso di съ + gen. l'espressione di *relatio mutua*, espressa in tutte le attestazioni slavo-ecclesiastiche da съ + strum. (*SJaS*), allora dobbiamo considerarla calco grammaticale del greco μετά + gen.; va tuttavia rilevato che la redazione greca non fa uso, nel luogo corrispondente, di questo costruito preposizionale.

<sup>12</sup> Imperfetto di бѣти con funzione di ausiliare per formare un piuccheperfetto (Lunt, 2001); grafia corretta: бѣаше (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>13</sup> Parrebbe da intendersi impersonale: mancherebbe in tal caso un са (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>14</sup> Termine romeno, di evidente etimo latino, che caratterizza le redazioni slavo-romene (Olteanu, 1975 et Ștefănescu, 1931); designa una carica amministrativa in uso in Muntenia e Moldavia fino a tutto il XVI sec. (Tiktin, 2001-2005).

<sup>15</sup> Si noti la grafia ю dopo ч, ossia чюдо invece di чоудо; quest'ultima grafia testimonia dell'indurimento delle consonanti palatali, iniziatosi fin dal paleoslavo e diversamente diffusosi nelle varie parlate slave (Nandriș, Auty, 1965 et Vaillant, 1950-1977, vol.I), generalizzato e particolarmente netto in ruteno (Trunte, 1998); чоудо è la grafia canonica slavo-ecclesiastica, ma non vi mancano attestazioni della grafia чюдо (*SJaS*); la diffusione dell'uso della vocale prejetizzata ю dopo sibilanti si stabilizza nell'antico russo, e diviene la norma grafica delle redazioni russe (Trunte, 1998).

<sup>16</sup> Verbo che ripropone l'etimologia reologica del “correre” italiano.

<sup>17</sup> Inf. притеши.

<sup>18</sup> Vedi nota a IX-9.

ма проспѣӣ. ѿ ѡх же съ+грѣшӣ пи. ꙗко ѡзь<sup>19</sup> прощѣ та, ѿ ѡх же сътворӣл ми єси. понѣже ѡзь бѡле хощѣ тебѣ нежелѣӣ ѡно̄го, ѡ+же оубѣиль єси.

488 r.

9. **И** ѡбѣӣ листѣ+гѣе поста̄ви єдӣно оужѣ на грѣло<sup>20</sup> своѣ и паде прѣ нѡгы иполиповы. и плака̄ са горко. и сътворӣша великѣ любовь и быша братѣа<sup>21</sup> възлюбленны, ꙗкоже не ѡбрѣтѡша ӣны̄ въ мирѣ ꙗко ѡны̄.

---

<sup>19</sup> Da notare l'alternanza degli "jer", piccolo e grande nella medesima parola fra una riga e l'altra.

<sup>20</sup> Nei testi del *corpus* slavo-ecclesiastico è attestato il solo termine грѣтань, "gola" (SJaS).

<sup>21</sup> Avrebbe dovuto usare il duale: in effetti, il testo romeno riporta *amîndoi*, "entrambi".

## Сар. VI

Радѣ гнѣвливоа злѣбж · гла' С ·

488 г.

1. Гнѣвъ глѣ̄ аристотель. ѣ̄ злосрѣце. дшӣ иъзвѣдѣ<sup>1</sup> ӣ крѣвъ члкъ̄ ѿ срѣца. ѿ гнѣва крѣвъ члкъ̄ мжтѣса. //

488 v.

// ӣ срѣце ѿвращае̄ са въ злое. ӣ ѿ сӣ трѣ̄. ѿ гнѣва. ӣ ѿ боуиства. ӣ ѿ злѣбж. мно́го злѣ сътворӣ са. ӣбѡ ѿ гнѣ'ва приходӣ ӣ зависть. ѣ̄ма̄ оутъ+кмѣнѣа<sup>2</sup> никогдѣ ни съ ѣдинѣ̄ члкъ̄. тѣчѣж̄ въсегдѣ карае̄ са. ӣ ѣ̄ вели' нѣ'кыи грѣ̄ любви.

489 г.

2. Ӣ можѣ̄ оуподобити са гнѣвъ мѣведи. ӣже любѣ̄ мно́го ѣ̄спи мѣ̄. ӣ пчѣли иъзыѣ'ств<sup>3</sup> ѣ̄гѡ въ нѡсь ӣ въ ѡ'чи. ӣ мѣведѣ̄ ѡставлѣ̄ мѣ'. ӣ гнѣвае̄ са на пчѣлы<sup>4</sup> да иъзыѣ'ств ӣ. ӣ тогда̄ събирае̄ са мно́жае̄ ӣ иъзадаж̄ ѣ̄гѡ. ӣ ѡставлѣ̄ ѣ̄дини ӣ ӣдѣ̄ въ дрѣгыа. ӣ толико гнѣ'вае̄ са. ѣ̄ко а'ще̄<sup>вѣ</sup> възможно ѣ̄мѣ̄. ни ѣ̄динж̄ не бѣ̄ ѡставилъ живы̄ ӣ не мѡ'жѣ̄. ѿ злобы ӣ ѿ гнѣ'ва ӣже ӣма̄.

489 v.

3. Глѣ̄ ѣ̄ко вѣ̄ члкъ̄<sup>5</sup>. скѡро покажѣ̄ гнѣ'въ своѣи. сице̄ ӣ мжрыӣ потай̄.
4. ѣ̄ще̄ же тѣжка ѣ̄ соль, ӣ пѣ'съкъ. пажчайшӣ ѣ̄ гнѣ'въ немжраго члкъ̄.
5. Ӣсоу' сира̄ рѣ̄. за̄вӣ ӣ гнѣ'въ, оумалѣ̄ дѣнӣ живѡта члкъ̄. ӣ помышлѣнѣа̄ ѡстарѣж̄ члкъ̄ без' врѣ'мене. ӣ пакы̄ гнѣвливыӣ

<sup>1</sup> Vedi nota a I-79.

<sup>2</sup> Vedi nota a V-6.

<sup>3</sup> Alla 3<sup>a</sup> pers. sing., mentre ci aspetteremmo la 3<sup>a</sup> plur., *пдатъ* (Nandriş, Auty, 1965): è possibile una interferenza col corrispondente verbo romeno, *a mânca*, che presenta coincidenza di forma fra 3 pers. singolare e plurale.

<sup>4</sup> Da notare la desinenza *ы* rispetto alla *и* di poco prima.

<sup>5</sup> Da notare la desinenza *ь* rispetto alla più frequente *ь*.

ѣ ꙗко ѡгнь.

490 г.

6. Касиодоръ рѣ'. гнѣ+въ ѣ мти въсѣ' злы. ѡ ѣже дати ѡ+ли  
възѡпи ѡ члѣа гнѣвлива. не ѡ+мѡ блгодарѣнїа ни чтъ.
7. Педїе рѣ'. гнѣвливыи ѡчи не ѡмѡ.
8. Се+накъ рѣ'. гнѣвливыи въсегда ѣ зль.
9. Редїе рѣ'. ѣлико ѣ члѣкъ властелинь. толико побѡѣ ѣмѡ  
блюстї са ѡ гнѣ+ва.
10. Присїа рѣ'. мнѡго брань хощеши сътвориѡи //

490 в.

// доколѣ прѣстѡти ѣдиному врагѡ ѡ гнѣ+ва.

11. Фарѡ рѣ'. гнѣ+вливыи въсегда вѣ'рѡѣ творипи ѡ+нѡ ѡже  
не мѡжѣ.
12. Сокрѡ рѣ'. прѡвда видї гнѣвливаго. ѡж гнѣ+вливыи не  
видї прѡвдж.
13. Катѡ рѣ'. гнѣ+въ бѣсѡѣ дѡша. ѡ не разѡмѣѣ ѡспинж. ѡ не  
гнѣваї са никогѡ без винж<sup>6</sup>.
14. Въ ѡчѣ+ //

491 г.

// +никъ<sup>7</sup> глѣ. ѡже придѡбїет са ѡ гнѣ+ва. придѡбинь<sup>8</sup> ѣ ѡ  
дїавѡла.

15. Видїе рѣ'. гнѣ+въ ѣ погоубїпелъ въсѣ'кои добродѣ'тели.
16. Ёрмїе рѣ'. въсѣ'къ гнѣ+въ боѡемѡ ѣ въ сло+весѣ. ѡ мѡромѡ  
въ дѣлѣхъ.

---

<sup>6</sup> L'unico nesso attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico è без вины, determinato dalla reggenza del genitivo da parte della preposizione без; la grafia a testo si spiega per interferenza col romeno, tenendo conto degli usi grafici delle redazioni slavo-romene: confrontando col parallelo luogo della redazione romena leggiamo infatti *fără vină*, scritto фърж винж.

<sup>7</sup> Termine di radice slava, in luogo del pur frequente in area balcanica патерик, di radice greca.

<sup>8</sup> Qui il manoscritto presenta il tema verbale con la grafia и in quanto essa non è seguita da vocale, mentre nella voce precedente nel tema verbale vediamo ѡ in quanto seguita da vocale; la grafia ѡ in luogo di и davanti a vocale diviene norma in base alla revisione ortografica della scuola di Tărnovo, in area russa a partire dalla cosiddetta seconda influenza slavo-meridionale (Trunte, 1998).

17. Сенакъ рѣ. и'же въздрѣжи ѡзыкъ свои ѡ гнѣва. оу'здж ѣи  
поставлѣе. и дшж ѣго ѡчисти. и ѣ прошенъ ѡ ба.

491 v.

18. Ёше же гнѣвъ въ мѣдрѣ члѣцѣ скоро оумирае. а въ боуи  
никогда прѣстае.

19. Стыи ѡакѡ рѣ. да ѣ члѣкъ скора слышати. и кѣсень глати.  
и кѣсень въ гнѣвѣ. ѡко гнѣвъ не оупокой бжии сж'.

20. Сокра рѣ. не ѡставлѣи са ѡбладаи та гнѣво. иж сътвори  
да прииде ти смѣреніе.

492 r.

21. Стыи григоріе рѣ. три оуставы сж въ гнѣвливѣ. блгы  
ѡвѣты. и да мльчиши. и да изла+зиши ѡ прѣ ни. и хоще  
сътвори+ти много добрѡ въ гнѣ и въ завѣи.

22. Ёше вѣхыи врагъ твои. не вѣруи ѣго никогда. и аше ѡнь  
смѣри са ты же не ѡслободи<sup>9</sup> са. понеже ѡнь хоще да  
пвори ти ѡнь. иже не въз+могль ѣ прѣвѣе. и ише  
врѣмени пиши и насыпѣти са ѡ крѣви вож'.

492 v.

23. Нарѡ рѣ. ни ѣдино имѣніе не може дръжати<sup>10</sup> прѣ  
завѣстиж.

24. Тѣлѣ рѣ. ѡко зло ѡ зла прѣмлѣ са. ѡко же желѣ+зо не  
съ ины чи<sup>11</sup> ѡблѣщае са. тѣчѣж съ дрѣгы желѣзо.

25. Радѣ злѡж гнѣва. пише въ старыи завѣ. ѡко двѣ  
въ+злюбѣи вирсавѣж женѣ оурѣинж<sup>12</sup>. и съвори съ неж и въ

<sup>9</sup> Grafia determinata dalla dissimilazione delle labiali, v-b > l-b, dalla quale ad esempio rus. *свобода*/srb. *слобода*, “libertà”; questa dissimilazione è largamente attestata in area balcanica (*BER*), e viene recepita come norma in talune lingue ufficiali, mentre per altre costituisce una variante dialettale (Koneski, 1983).

<sup>10</sup> In luogo di дръжати.

<sup>11</sup> Sstrumentale di чѣто (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>12</sup> Aggettivo di relazione, la struttura del quale è уриј-ин-ъ (Vaillant, 1950-1974, vol. 4, et Borkovskij, 1968-1973, vol. *Členy predloženiya*, et Schmalstieg, 1995).



чрѣвѣ приа<sup>13</sup>. //

493 г.

// ѿ ѡбїе послѧ црѣ на мѡжа ѣж. ꙗко бѣше съ воиско на брани. да прїиде ѿ да лаже въ дому съ женож сбоеж. ради отроцате<sup>14</sup>. ѿже хотѣше роди<sup>1</sup> са да гла ꙗко егово е. ѿ ѡнь ꙗко разѹ+мѣ бывшее. что е сътвори<sup>1</sup>ла женѧ егѡ, не приближи са къ неи. ѿ егѧ видѣ црѣ ꙗко прогнѣва са на нь за се. ѿ ѡбїе написа книгж до прѣ+ваго въ бране. ѿ написа тако, въ ча ѿже види<sup>ш</sup> посланїе мое. да сътвори<sup>ш</sup> брань великж въ градѣ. ѿ да поста<sup>ш</sup>ви оурѣж въ странж идеже сѡ врагы наша. идеже е много смрти ꙗко да оумрътѡ егѡ. ѿ бы тако въ тѣ ча. тѣмже оурѣ оубїень бы ѡ гнѣ+ва двѧ црѣ.

---

<sup>13</sup> Aoristo: il presente sarebbe **прииметь** (Borkovskij, Kuznecov, 1963, et Koch, 1990 et Nandriş, Auty, 1965, vol. *Glossary*).

<sup>14</sup> Genitivo singolare (Cejtlin, Večerka, 1994); **отроча** è sostantivo neutro con radice \*-nt (Nandriş, Auty, 1965 et Schmalstieg, 1983).

## Сар. VII

Бл̄годѣ'ти м̄лости<sup>1</sup>. гла'з'':.

494 г.

1. Мл̄ти є̄. ꙗкоже гл̄е ст̄ыи авгус̄т̄и<sup>н</sup>. давати нищому. ꙗко да ѿмаши въ д̄ши пвоєй мл̄ти.
2. Мл̄ти є̄, да прашаєши съгрѣшєніє иже съ+грѣшає пи. иже видиши єдино+го чл̄ка съгрѣшивша. да наказу+єши єго. и да оупѣшиши ѡбиди+маго. и да молиши б̄а за нь.

494 в.

3. Видіє р̄є'. ꙗко аще чл̄къ не бы съгрѣшил̄ь. мл̄ти не бы ѿмѣль.
4. Ӣ м̄ожє оуподобити са мл̄ти, въ<sup>2</sup> дивїи алєкторь. ꙗко є+г̄а вид̄а родители єг̄о ꙗко ѡстарѣ+є. и погублѣє свѣ' очі ӣ. и не м̄ог̄ж̄ полѣтѣти. ѡни же твор̄а ӣ єди+но гнѣ'зо. и хран̄а ӣ т̄у ӣ ѿзв̄ада<sup>3</sup> ӣ п̄еріє да полѣщ̄ж̄ ӣ ѿзв̄ада ӣ ѿчи. и сп̄ош̄ж̄ тамо въ гнѣ'здѣ ӣ оупоко+ж̄ са. дондєже пораспж̄ть ӣ н̄овїи кр̄ылы. и дарує ӣ б̄ъ ӣ свѣ' очіма. ради мл̄ти иже твор̄а чада ӣ.

495 г.

5. Плат̄ѡ р̄є. н̄ѣ ни є+динь дарь красень и добрь ꙗкоже

---

<sup>1</sup> ради sottinteso.

<sup>2</sup> Uso assolutamente improprio della preposizione въ ad introdurre un complemento di paragone; ritengo plausibile che questo utilizzo della preposizione derivi da una imperfetta interpretazione dell'uso che se ne fa nei vangeli slavi; si consideri ad esempio il passo seguente: иже аще хошетъ вашии быти въ васъ да бждетъ вамъ слуга. иже аще хошетъ быти въ васъ старѣи. да бждетъ всѣмъ рабъ, “colui che vuole essere più grande fra voi, sarà vostro servitore, colui che vuole essere il primo fra voi, sarà il servo di tutti”, (Jagić, 1879, Mc 10, 43-44): qui la preposizione въ introduce chiaramente un complemento di relazione, ma si può pensare che possa essere stata interpretata come introducente il secondo termine dei paragoni incentrati sui due aggettivi, di grado comparativo, вашии e старѣи; ciò comporterebbe, per il suindicato brano evangelico, un significato del tipo “colui che vuole essere più grande di voi, ....”.

<sup>3</sup> Nelle versioni italiane leggiamo *tragere* nel senese e *cavare* nel Laur.-Gadd. 115 (Ulrich, 1890); il medesimo verbo *извадити* è riutilizzato immediatamente dopo, dunque non si tratta di un *lapsus calami*; v. nota a I-79.

млпы<sup>4</sup>. да напѣаеши алчѣща<sup>5</sup>. и да служѣши бѣлны и да напоиши жадныа. и да прѣимеши странныа. <sup>6</sup> и да ѡблѣчеши нагыа. и да ѡкупиши плѣнныа. и да по+гребеши мрпвиа.

495 v.

6. Лѡгы рѣ'. иже имѣ млти къ другы. и нѣи хѡтѣ помиловати ѣго.
7. Алѣксандръ рѣ'. члци ѡ двѡи дѣль порѣспѣ. да оуготѡви при+апели. и да имѣ млти.
8. Соломо рѣ'. кпѡ да нищомоу не хѡщѣ раскаи+пи са. и кпѡ посмѣѣ са нищому<sup>7</sup>. и ѡнъ хѡщѣ прѣипи въ нишетж.

496 r.

9. Еше же кпѡ заѡва+рѣѣ Ѧчи ѡ нищаго. ѡнъ же хѡщѣ въскликнжти велѣ гласѡ и и нѣи не хѡщѣ ѣго слышати.
10. Касѡдоръ рѣ'. не бѣди<sup>8</sup> скѣпъ въ млти. иако да ѡбращеши<sup>10</sup> иа въ дши твоѣи.
11. ѡнъ гѡвенѣль<sup>11</sup> рѣ'. не бѣ<sup>А</sup> скѣпъ, нѣ млтивъ. иако млтивъ ѣ

<sup>4</sup> Notare terminazione in -ы, anomala per un sostantivo con tema in -i (Nandriş, Auty, 1965 et Schmalstieg, 1983).

<sup>5</sup> Inf. алѣк-ати, verbo della terza classe, con suffisso etimologico -\*j- nel tema del presente, mentre il tema dell'infinito è esteso dal suffisso -a-; si ha pertanto 3<sup>a</sup> sing. pres. \*алѣkj- > алѣч-ѣтъ, (Schmalstieg, 1983); da questo tema si forma il part. pres. attivo алѣч-а, femm. ал(ъ)ч-ѣщи; la grafia a testo, алч-ѣщ- con desinenza pronominale o lunga (Schmalstieg, 1995), è determinata dalla sostituzione ж/а provocata dalla consonante palatale ч, per la quale vedi nota ad I-62; tuttavia, per designare gli "affamati" si avrebbero a disposizione, in slavo-ecclesiastico, altre forme deverbali: алчьныи, алчьникъ.

<sup>6</sup> Aggettivo sostantivato, uso attestato nel canone liturgico slavo-ecclesiastico (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>7</sup> Notare l'alternanza grafica della desinenza: оу/ѡ; la grafia legata ѡ, di derivazione greca, viene utilizzata nelle redazioni slavo-orientali in relazione allo spazio a disposizione sulla riga, mentre nelle redazioni slavo-meridionali l'uso della medesima è soggetto a più stringenti vincoli (Trunte, 1998); v. anche nota a IX-29.

<sup>8</sup> Imperativo, 2<sup>a</sup> sing. (Cejtlin, Večerka, 1994)

<sup>9</sup> Nesso congiuntivo con senso finale (Vaillant, 1950-1977, vol IV et Večerka, 1989-2003).

<sup>10</sup> обрѣсти; nella coniugazione riappare un infisso nasale etimologico, segnalato dallo *jusъ malyj* а, per il quale si ha \*-rent- > -rĕt- (> -rjat-) (Schmalstieg, 1995); v. anche nota a XV-12 et XXIII-5.

<sup>11</sup> Questa forma per il nome proprio Giovenale può scaturire da influenza greca, non tanto in quanto direttamente derivata dalla redazione greca, dove si legge un nitido ó άγιος βέναλες, quanto piuttosto da una iscrizione nella quale άγιος, come d'uso abbreviato con la sola γ (Rocci, 1973), fosse seguito

вѣли́кыи бл҃гѣтъ.

496 v.

12. Хс̄' рѣ'. ѿп҃успѣте, ѿ ѿстаѿи<sup>12</sup> са ва<sup>м</sup>.
13. Видѣе рѣ'. аще показовашѣ чл҃къ. егда сыгрѣши. мало чл҃къ въ мирѣ бѣ' были.
14. Ради мл҃ти. показуѣ въ писаніи римскѣ. ꙗко приведоуша прѣ александра црѣ едина тѣ'. ѿ выпроси е҃го чѣсо ради пошѣль еси краспи. и тѣ ѿвѣща. зане поидж са'. зато нарицаѣ ма тѣ. ты же по+неже ходи съ друство<sup>13</sup> мно҃го ѿ съ чл҃кы. за по нарицаѣ та црѣ. ѿ а+ли бы ѿ ты са' ходиль ꙗко азь. ѿ те+бе быша нарекли тѣ. понеже оно ѿже краде ѿ бѣжи. ты же гони на. //

497 r.

// ѿ оно ѿже плѣнуж азь. ты ми въ+зимаеши. кань<sup>14</sup> мене сътвори ма нищета ѿ бы тѣ'. а ты си<sup>15</sup> плѣните. ѿже е мно҃жае зло въ дши пвоѣи. ѿж аще бы азь ꙗко же ѿ пы.

---

dal nome Giovenale scritto in alfabeto greco; da ciò la grafia a testo, in seguito all'uso, prevalente fino alla revisione ortografica della scuola di Târnovo, di dissimilare graficamente le sequenze greche -гг- in -нг- (Trunte, 1998).

<sup>12</sup> Presente di verbo perfetto, con valore di futuro (Lunt, 2001); in questa sentenza si nota l'utilizzo di due verbi, entrambi col significato di "perdonare" ed entrambi attestati nella redazione di Ostromir del vangelo di Matteo: Mt 6,14 il primo, Mt 6,12 il secondo (Vostokovyj, 1843).

<sup>13</sup> Nel *corpus* slavo-ecclesiastico la parola друство non è attestata come tale; col significato di "amicizia" è attestata in a. rus. (*SRJa XI-XVII vv.*); col senso che ha qui, "gruppo di uomini", si riscontra nel solo occidente balcanico, nella grafia *društvo*, ma anche *družtvo* e, più raramente, *družьstvo* (*RHSJ*).

<sup>14</sup> Dal greco *kán* = *καί άν*, "ed inoltre"; nel testo romeno appare, correttamente, *încă*, "ancora"; vale la pena notare che l'avverbio temporale di continuità generalmente usato nel testo romeno è *iară*, al quale corrisponde, nella parte slava, *и пакы*; sembra dunque esserci qui l'intento di esprimere una diversa sfumatura, non ben risolta però nella parte slava.

<sup>15</sup> Contrazione di *еси*, "sei", forse con la prima vocale assorbita dalla *ы* di *ты*; nel *corpus* slavo-ecclesiastico sono normalmente attestate grafie come *ты еси*, o al più forme senza desinenza per la 3<sup>a</sup> sing., *е*: dal momento che *е* costituisce la radice del tema del presente, la grafia a testo è da considerare fortemente anomala, anche se se ne riscontra una forse ingannevole attestazione in Lc 11, 27, *ѿ съсѣца ѣже си съсаль*, "ed il seno dal quale hai sotto" (Jagić, 1879), ingannevole poiché in questo caso si trovano a contatto due vocali identiche, *ѣже-си*; v. anche *RCJaMR* et nota a XXVII-13.

хотѧ быти болѣи ѿ тебе. и сѣа слыша александръ. како гла  
та. обрати са въ мѣль. видѣ ѿко ѿнь не бѣ та. нѣ ради  
нищеты и ѿ жало+спи иже имѣ въ сирѣспвѣ егѡ. проси  
емоу съ мрѣть и сътвори егѡ воеводж. и въ мѣло  
врѣма сътвори<sup>16</sup> егѡ и великыи воево. ѿ<sup>17</sup> всѣх иже  
имаше александръ<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Nel testo slavo viene utilizzato due volte lo stesso verbo transitivo, mentre il testo romeno utilizza prima *a pune*, “porre”, “nominare” poi *a fi*, “essere”, e con ciò il significato della frase risulta diverso: nel testo romeno l’ex ladro divenne, per proprio merito, il primo dei condottieri.

<sup>17</sup> Preposizione usata qui con funzione partitiva, funzione che ricorre nel sistema grammaticale slavo-ecclesiastico assieme alla forma in genitivo semplice, senza preposizione (Večerka, 1989-2003); il rapporto di occorrenza fra le due forme nei testi evangelici è di quattro ad uno a favore della forma con preposizione (Kurz, 1963).

<sup>18</sup> L’orientazione secondo l’asse verticale della lettera ѣ è speculare rispetto alla conformazione greca della lettera ξ; questo tipo di grafia si afferma partire dalla revisione ortografica operata dalla scuola di Târnovo, ed è prescritta e consentita per i soli prestiti greci (Trunte, 1998).

## Сар. VIII

Радѣ злѡбѣ немлѣти·гла ѿ·:

498 r.

1. Немлѣти<sup>1</sup> ѿ мнѡго злѡ въ млпни. ѿ ѿ въ пати<sup>2</sup> дѣлѣ, прѣвое ѿ ѿгда не ѿма жаль ѿгда дрѣу пагубѣ ѿма. вѣорое ѿ, ѿгда ѡгорчавѣ ницаго. ѿгда ѡбсиротѣ<sup>3</sup>. трѣтѣе же ѿ, ѿгда не прѣшаеши ѡномѡ ѿже сѣгрѣши ти. четвѣртоє же ѿ, ѿгда педѣ+сѣеши<sup>4</sup> ѡного ѿже ти сѣгрѣши. мно+жає ѡ ѿже сѣгрѣши ти ѿ. пѣтоє же ѿ вѣрѣ дѣши ѿгда сѣгрѣшає дрѣ+гомѡ бѣ<sup>5</sup> бѣнѣ своѣж вѡлеж.

498 v.

2. ѿ мѡжѣ оуподобѣти са немлѣти въ свѣрь глѣмы василѣскѣ. ѿже та+ковыи свѣрь оумрѣшѣ члѣка. тѣчѣж поглядѣнѣмь<sup>5</sup> ѡчѣма. ѿ не ѿма никога млѣти. ѿко ѡше не ѡ+брѣше члѣка ѡправѣти тѣчѣж сѣ дѣхѣнѣ<sup>6</sup> ѿго. ѡсѣшає вѣсѣкѣ трѣвѣ ѿ вѣсѣкѣ дѣбѣ ѿ вѣсѣ//

499 r.

//кѣ шѡмѡ<sup>6</sup>. ѿ толико ѿ ѿдовѣто.

3. ѿсоу<sup>7</sup> сѣра рѣ. радѣ не+млпни не бѣди ѿко же лѣвь. ѿже не ѿма млпни ни кѣ ѣдинонѡ жи+вѡнѡ. ѿже ѿма побѣса<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Qui il redattore opta per la desinenza in -и in luogo di -ь, ponendo il sostantivo col quale inizia il capitolo in apparente funzione completiva, come farà anche all'inizio di altri capitoli; nella corrispondente parte romena si ha invece l'utilizzo del caso nominativo; v. nota a XVIII-1.

<sup>2</sup> пѣть è sostantivo con tema in \*-ї, qui declinato al plurale (Schmalstieg, 1983).

<sup>3</sup> Il verbo utilizzato nella redazione romena è *mesereaste*, “immiserisce”.

<sup>4</sup> Il corrispondente termine del testo romeno è *a pedepsi*, “castigare”; entrambi vanno fatti risalire etimologicamente al greco παιδεύω, “educare” (Tiktin, 2001-2005).

<sup>5</sup> Termine che non risulta attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico, dove però si riscontra il verbo поглядѣти (*SJaS*).

<sup>6</sup> Confrontando col testo romeno, si interpreta шума come “foglia”; il termine non risulta attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico con questo significato (*SJaS*), ma in bulgaro si riscontra per шума il significato “fogliame”, mentre in serbo, seguendo evidentemente lo stesso percorso semantico dal paleoslavo шумъ, “rumore”, si giunge a шума, “foresta”.

<sup>7</sup> Il senso generale della frase è piuttosto chiaro, non altrettanto la struttura del sintagma; il testo della

4. **Є**рміє рѣ. не да<sup>а</sup>жъ злѡ срѣце ѡгорчѣ+//

499 v.

//+нном<sup>8</sup>. да не па<sup>а</sup>дѣ въ множайша<sup>а</sup> болѣзнь.

5. **К**асиѡдоръ рѣ, выше немлѣти въ мѣрѣ, нѣ<sup>а</sup> величѣиши грѣ<sup>х</sup>  
ѡкоже ег<sup>а</sup> кпѡ зрѣ да ѡбогатѣса ѡ и<sup>а</sup>ного прѣда и потѡ<sup>8</sup>.

---

redazione romena recita *ce sînt suptu el*, “che sono sotto di lui”; nella redazione slava si individua un *подъ* dopo il quale si nota una *ї* seguita da **бѣса**; in conseguenza della denasalizzazione delle vocali nasali, compiutasi nell’oriente balcanico fin dal medio-bulgaro ed estesa a tutta l’area slavo-orientale, le lettere **а** e **ѡ** divengono varianti grafiche (Trunte, 1998); in particolare, in slavo-orientale si stabilizza l’uso di impiegare **ѡ** in attacco sillabico, **а** in corpo di sillaba (Trunte, 1998); tenuto conto di questi fenomeni, il termine **бѣса** può corrispondere al bulgaro *бяс*, “furia”, “rabbia”, termine derivato dal paleoslavo *бѣсъ*, “demonio” (*BER*) in conseguenza dello scambio balcanico-occidentale **ѣ/ѡ** (Trunte, 1998), per il quale v. anche note a X-20 et XIV-8; si può dunque leggere **бѣса** col significato di “furia”, posta forse in caso locativo, ovvero in acc. plur. nel caso si consideri il sostantivo con tema in \*-o e consonante ‘debole’; la anomala reggenza del caso locativo da parte della preposizione *подъ* è attestata nel manoscritto anche in XXII-5.

<sup>8</sup> Nominativo *потѣ*, sostantivo con tema in \*-ǫ, ma il redattore utilizza la desinenza del genitivo dei sostantivi con tema in \*-ǫ (Trunte, 2005); la fusione delle declinazioni dei due temi, in particolare l’estensione della desinenza del genitivo plurale dei sostantivi con tema in \*-ǫ ai sostantivi \*-ǫ, è caratteristica molto precoce delle parlate antico-russe (Borkovskij, Kuznecov, 1963 et Schmalstieg, 1995), solo parzialmente emendata dal secondo influsso slavo-meridionale (Trunte, 1998).

## Сар. IX

Бл̄годѣти щедрѡты-глад̄ ѿ :

499 v.

1. Щѣдрь ѣ чл̄къ иже нѣ ск̄п̄у. ѿж ѣв+тинь<sup>1</sup>. ѿкоже гл̄е  
ѿриспѡтель. давати съ мѣрож въ чл̄кы<sup>2</sup> иже вѣ+си<sup>3</sup>, ѿко  
сж̄ вѣрни и потрѣбны.

500 r.

2. Зане̄ ктѡ да чл̄кѡ иже не сж̄ добрӣ и вѣрны. и не прѣбж̄е  
пи въ нѣкоє дѣло. то имаши погублено. ѿкоже  
вѣмѣтаеши вѡдж въ море.

3. И ктѡ дає мнѡжає ѡ ѡно<sup>4</sup> иже силенъ ѣ. скоро погуби  
щедрѡты своѡ. и падѣ въ злоє ѡ мнѡгыя щетрѡты<sup>5</sup> иже  
има. иже и пише̄ въ прѣж̄ь+неи<sup>6</sup> главѣ ради  
злѡбж̄ скж̄поспи.

500 v.

4. Ради да не спенчає<sup>7</sup> въ нѣкоє мѣсто неподѡбно и

<sup>1</sup> Termine che appare tal quale nella versione romena; in romeno moderno *ieftin* si dice di merce a buon mercato, ed è prestito dal medio greco, *εὐθηγός* (Kriaras, 1969-); v. anche nota a XXVII-2.

<sup>2</sup> Complemento di termine realizzato in modo anomalo, non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJas*).

<sup>3</sup> Inf. вѣдѣти.

<sup>4</sup> Anomala associazione fra la preposizione *отъ* ed il pronome posto all'accusativo; al di là della reggenza, è talvolta la funzione grammaticale del nesso preposizionale costruito con *отъ* a non essere canonica nelle redazioni slavo-romene; ciò avviene in quanto la preposizione *отъ* ricalca, in queste redazioni, le medesime funzioni della preposizione romena *de* (Olteanu, 1975); essa può esprimere il complemento partitivo, il secondo termine di paragone, ma anche il contenuto; talvolta essa mantiene la normale reggenza del genitivo, .в. *товара от железа*, “due carichi di ferro”, talaltra ricalca la preposizione romena *de* anche per quanto ne attiene la reggenza dell'accusativo: *два кола от сол*, “due carri di sale” (*DRH*, pag. 450).

<sup>5</sup> Sostituzione di *д* con *т*, in opposizione alla grafia immediatamente precedente, che corrisponderebbe ad una improbabile desonorizzazione della consonante oclusiva di fronte ad una polivibrante; nella grafia di questa parola si nota anche una *т* sovraestesa, *ѣ*, tratta dalla tradizione grafica greca ed introdotta nel semionciale cirillico dagli scriba serbi (Trunte, 1998).

<sup>6</sup> Si presenta la consueta questione sul verso da attribuire ai due assi del tempo e dello spazio: posta l'origine nell'inequivocabile punto di vista comune a tutti del *qui ed ora*, l'oscillazione semantica di parole come *innanzi* è determinata da una sostanziale divergenza fra chi guarda al futuro e chi al passato; il testo si riferisce chiaramente al successivo capitolo X; in romeno si legge *mainte*, “innanzi”, evidentemente derivato da *mai+ante* < lat. *magis + ante* (Tiktin, 2001-2005).

<sup>7</sup> Termine di etimo italiano attraverso la mediazione del serbo-croato, dove è attestato il sostantivo *spenza*, “spesa” ed il verbo da esso derivato, realizzato con diverse grafie: *spenzati*, *spenčati*, *spenžati* (*RHSJ*); la versione romena riporta *keltuiască*, da *a cheltui*, “spendere”, a sua volta un magiarismo



бездѣлно. занѣ кои метѣ<sup>8</sup> спензѣ<sup>9</sup> ѣгѣ въ злое. глѣ ѣмѣ  
бѣ<sup>10</sup> радѣвъпелень.

5. **Нѣ** пакѣ множаѣ ѣ грѣ<sup>х</sup> скѣпо<sup>л</sup>. нежелѣ много  
радѣствѣаго<sup>11</sup>. ѣко же сказѣѣ ѣ фрѣ<sup>а</sup> томѣ въ гѣ вѣщи.

**501 r.**

6. **Прѣ**вое ѣ оубо грѣ<sup>х</sup> множьство щедрѣты. ѣже давѣти, ѣ  
не дѣти<sup>12</sup> съ скоупѣстѣж. вѣторѣ же ѣ ѣко мнѣ<sup>о</sup> ѣвпѣнь  
члѣч<sup>ь</sup><sup>13</sup>. скѣро погѣбѣи веселѣе своѣ. нежелѣ скѣпѣи  
скѣпѣспѣ своѣ. ѣ ѣ мнѣгыѣ щедрѣты члѣкѣ. скѣро пѣдѣѣ въ  
нищѣты.

7. **И**коже ѣриспѣтель рѣ<sup>е</sup>. кѣтѣ спѣчаѣѣ стажѣнѣе своѣ, выше ѣ  
прѣ+вѣж. скѣро пѣдѣѣ въ нищѣты. рѣ<sup>а</sup>чѣѣ<sup>14</sup>

**501 v.**

8. **И**коже глѣ ѣѣвъ. жѣлѣсть въ срѣци. ѣ срѣ<sup>а</sup> въ лици. ѣ ѣнаѣ  
мнѣгда<sup>15</sup>.

9. **И** можѣѣ оубѣдѣбити са дѣрь щедрѣты. ѣрлѣ. ѣже ѣ  
ѣвпѣнь<sup>16</sup>. ѣ въсѣ<sup>х</sup> ѣны пѣтиць. ѣко нико+гдѣ не ѣстѣль ѣ

---

derivato dal verbo ungh. *költeni*, “spendere”.

<sup>8</sup> Inf. метѣти.

<sup>9</sup> Nella redazione romena si legge *kelčjug*, “spesa”, magiarismo derivante dall’ungherese *költség*, “spesa”; significativo anche il nesso consonantico -нз-, infrequente nelle lingue slave: le parole che lo contengono sono spesso individuabili come prestiti, come appunto il srb-kr. *spenza*, ed in russo le parole *бонза*, “bonzo”, *бринза*, “tipo di formaggio”, *бронза*, “bronzo”.

<sup>10</sup> La grafia ѣ per ѣ è di evidente tradizione greca; questa grafia fu inizialmente introdotta nel semionciale cirillico in Bulgaria (Trunte, 1998).

<sup>11</sup> Uso di una forma aggettivale, derivata dal sostantivo радѣсть con l’aggiunta del suffisso -ѣливѣ/-ѣвъ (Vaillant, 1950-1977, vol 4), nella quale si nota la forma slavo-balcanica orientale del suffisso pronominale genitivo masch. e neutro, -аго (Trunte, 1998); il termine della comparazione, confermato anche dal romeno *bucurie*, appare comunque improprio dal punto di vista logico; nelle versioni italiane appare *prodigalità*.

<sup>12</sup> Alternanza delle due forme imperfettiva e perfettiva del verbo дѣти.

<sup>13</sup> In члѣвѣч-ѣ si nota l’effetto della prima palatalizzazione causata dalla desinenza ѣ, vocale anteriore (Schmalstieg, 1983).

<sup>14</sup> Termine aggiunto, evidentemente per spiegare l’inconsueto спенчаѣтъ; la mano potrebbe essere la medesima del manoscritto, anche se la ѣ è realizzata in modo differente; l’inchiostro appare diverso, o per tipo o per diluizione; comunque, per avanzare congetture sensate su questo argomento sarebbe necessario poter maneggiare il manoscritto, cosa che non mi è stata consentita.

<sup>15</sup> Neutro plurale: “molto altro”.

<sup>16</sup> Il redattore non costruisce il grado aggettivale, né in via sintetica, né analitica; al contrario, la gradazione è presente nella redazione romena, *ieftin mai de toate alalte...*, “più generoso di tutti gli

по́лько, ꙗ́ко не ѿ+брѣспѣ лѡвь. ѿ ѿ́же прифати<sup>17</sup> въ+сегдѣ  
 ѿма ѿбычаи. ѿ ѿста́влѣе по́ль. ѿ ѿста́вшѣа ча́сть ѿзыѣда+ѣ  
 дрѹгыи птици ѿже лѣтаѣ по нѣ. ѿ не мо́гѣ ѡнѣ лѡвити. ѿ  
 даѣ ѿмь сѣи мерти<sup>18</sup>. понѣже ѿ мнѡ' ѿвпѣнь.

502 r.

10. Соломѡ рѣ. ѿще добрѡ съпварѣе+ши. ви́жѣ<sup>19</sup> комѹ  
 съпварѣши ѿ тамо ѿде съ+тварѣеши да ѿмаши вели́ко  
 бл҃годарѣнїе.
11. ѿ пакы ѿгда бѣде мѣти пвоѡ въ пѣзсѣ нѣщомѣ. ѿ хѡще  
 моли́тѣ га за пѣ. ѿ ѿзбавѣ та ѡ вѣсѣ'кого //

502 v.

// злѣ.

12. ѿ пакы ꙗ́коже вода оу́гашаѣ ѡгнь. та́ко ѿ мѣ+лость  
 оу́гашаѣ грѣ'хы.
13. ѿ па+кы спенчаи сребро пвоѣ. ради дрѹ'+га пвоѣго ѿгда ѿ  
 въ нѣжди ѿ не съкрываи.
14. А́леѡ́андрѣ рѣ. дажѣ дрѹгомѣ. ꙗ́ко да дада дроу́си тебѣ.
15. Видѣе рѣ. хѡщеши давати въ скѡрѣ дажѣ.

---

altri...”; la gradazione aggettivale di tipo analitico si diffonde in modo temporalmente parallelo in tutti i balcani, che la realizzano secondo modalità analoghe da etimi diversi; per il comparativo, in romeno dal lat. *magis* > *mai*, in albanese dal greco *πλεον* > *pio*, nelle lingue slave si utilizza il prefisso по-, mentre per il superlativo, dapprincipio solo in bulgaro, si impiega il prefisso già slavo-ecclesiastico най- (Trunte, 1998).

<sup>17</sup> Il senso del verbo risulta chiaro dal contesto; l’origine di questa forma verbale, il significato della quale si individua in “afferrare”, “prendere”, si origina evidentemente dalla mutazione fonetica del nesso [xv] del verbo *прихватити*, secondo il percorso [xv]>[xf]>[f] attraverso una assimilazione progressiva che determina dapprima la sordizzazione della [v], e successivamente l’esito nella sola fricativa labiodentale sorda [f]; questo esito per il nesso -xv- non è affatto frequente nelle lingue slave (Shevelov, 1965), ma se ne riscontra l’occorrenza in alcuni dialetti macedoni, anche se in attestazioni tardive, datate attorno al XVIII secolo (Koneski, 1983).

<sup>18</sup> Termine che, in contesto paleoslavo, assume sentore funerario per la suggestione operata dalla radice *мерт-*, “morte”: in realtà è termine largamente diffuso, con diverse sfumature, in area balcanica (romeno, ungherese, serbo, sloveno) col significato di “porzione”, “pezzo” e simili; in greco esiste il termine *μερτικο*, “porzione”, associato a *μερος*, “parte”, termine generalmente fatto risalire al verbo antico *μειρομαι* (Koulakē, 1994) che tuttavia significa piuttosto “avere in sorte” e si connette al lat. *meritus* (Rocci, 1973); invece, in virtù della struttura morfemica del termine ungherese *merték*, in quanto derivato da *méret*, “misura”, a propria volta deverbale da *mérni*, “misurare”, opterei per una scaturigine magiara del sostantivo in questione.

<sup>19</sup> Imperativo di *вѣдѣти* (Cejtin, Večerka, 1994).

503 r.

16. **Ф**р̄анзѣ р̄е'. спенч̄аи въ шедроты. ѿгда ѿпи потрѣба. и въ ср̄ци твоѣ н̄ж не вѣнѣ и з̄ ср̄ца твоѣго.
17. **И**соу сира р̄е'. ѿдинж вѣ' иже даруѣши. да бѣдѣ съ радостіж лица твоѣго и съ доброж рѣчѣж. іако боліи ѿ добрыи гл̄ь. нежелі велико дарованіе.
18. **Т**уліе р̄е'. нѣ' ни ѿдино дѣло ч̄тно въ мирѣ іакоже радѣ. и вели+кое дарованіе чл̄коу.

503 v.

19. **И** пакы ни ѿдино дѣло нѣ' скоупо въ мирѣ. паче много любѣ+внаго чл̄ка.
20. **И** пакы ѿно иже даѣ. подобаѣ вѣдѣти како даваѣ іако даръ въ тайнѣ гл̄е.
21. **С**окр̄а р̄е'. кт̄о не работаѣ приателю своѣмоу. ѿгда силень ѿ. хошѣ забывати с̄ ѿ ѿногѣ ѿга ѿм̄у н̄жда бѣдѣ.
22. **С**ты пѣтр̄ь //

504 r.

- // р̄е'. бл̄го ѿ дапи нежелі възимаѣи.
23. **Х**с̄ р̄е'. даваніе ѿчищаѣ дш̄ж, и пращаѣ съгрѣшеніа.
24. **С**енакъ р̄е'. ѿгда ты хошѣ дапи. вижѣ прѣвѣе въ дши твоѣи д̄ вѣщи. прѣвое да вѣси ком̄у даваѣ. и тогда даждь чисты ѿбразомь. и съ радостіж и съ до+брыми гл̄ы. іако мнѣгы съгрѣшаѣ ѿ нищеты и хула. ѿ сьмр̄пи како ѣси слака въ оубогаго<sup>20</sup>.

504 v.

25. **К**атонь р̄е'. възлюби другыа. и бѣди ск̄у+пи приатель, и добръ. іако да не прїидѣ пагубж въ тебе. и стажа+нїа ѿже

---

<sup>20</sup> Nesso preposizionale въ + acc. che esprime un complemento di limitazione, non completamente coerente con gli usi slavo-ecclesiastici (SJaS).

и́маши распочӣ съ мѣ́+рож. ꙗ́ко ѿ́га вѣ́ще<sup>21</sup> спенчаеш́. въ  
скорѣ́ оумалѣ́е са.

26. **И** пакы̄ рѣ́. ѿ́гда ни́щета ѿ́ съ радо+стѣ́ж. желѣ́телно нѣ́что  
ѿ́ въ ми+рѣ́ и бл҃го́сть.

505 r.

27. **М**но́гы приѣ́тели въ ра́дости ѿбръ́+щеши. а́ въ печа́ли  
ѿбръ́щеши са са́.

28. **И** подоба́е приѣ́тѣла твоѣ́го позна́+пи въ печа́ли. понѣ́же  
въ радо́+пи мно́гы приѣ́тели ѿбръ́щеши.

29. **И**сѣ́ сира́ рѣ́. имѣ́и па́мѣ́ ни́щѣ+ты въ врѣ́мѣ ѿ́гда ѿ́си щѣ́дрь.  
и́ и́з+бы́чьспвова́+пи<sup>22</sup> да бѣ́дѣ́ ти въ врѣ́мѣ ни́щеты. ꙗ́ко  
врѣ́мѣ<sup>23</sup> прѣ́+мѣ́наѣ́ са ѿ́<sup>24</sup> ѿ́пра<sup>25</sup> до́ вѣ́ра.

505 v.

30. **П**ла́тѣ́ рѣ́. зла́ вещь ѿ́ ни́щета. нѣ́ а́ще съпво́ри зло́ ѿ́ за́нь<sup>26</sup>  
хоу́жьше́е.

31. **С**оломѣ́ рѣ́. бра́+тѣ́ ни́щаго. не лю́+ба́ бра́та своѣ́го. и́  
приѣ́тели ѿ́го бѣ́+жѣ́ ѿ́ не́го.

32. **И** пакы̄ ни́щѣи, ѿ́гда не позна́+жѣ́ ѿ́го. бѣ́+ѣ́ ѿ́го въсѣ́+къ чл҃кь. и́  
а́ще гл҃ѣ́ не слѣ́+ша+жѣ́ ѿ́го. и́ а́ще бѣ́+дѣ́ мѣ́+рѣ́и рѣ́+чи ѿ́го.  
въсѣ́+къ чл҃кь рѣ́+гѣ́ са ѿ́мѣ́.

506 r.

33. **С**оломѣ́ рѣ́. ѿ́ дво́ю дѣ́+ль ба́ млі́+пѣ́. не да́+жѣ́ ми  
ни́щѣ+тѣ́ ни бо́+гѣ́+спво́. нѣ́ въ живо́+тѣ́ моѣ́. да́+жѣ́ ми да

<sup>21</sup> Avverbio costruito sul caso acc. neutro del grado comparativo aggettivale, вѣщѣе (Trunte, 2005).

<sup>22</sup> Verbo formato da чѣспвовати, “festeggiare” ed избытъ, “il sovrappiù” (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>23</sup> In questo caso l’ambito semantico del termine врѣмѣ tende al significato di “condizioni”; al paragrafo 37 tenderà verso “clima”.

<sup>24</sup> Usato in senso temporale (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>25</sup> La grafia legata di oy viene evitata in inizio di parola nelle redazioni slavo-meridionali, mentre i redattori orientali ne fanno un uso condizionato unicamente dallo spazio a disposizione sulla riga (Trunte, 1998); una grafia come quella a testo è compatibile con le redazioni di area russa, mentre non si accorda agli usi grafici slavo-balcanici.

<sup>26</sup> Congiunzione, ma pare che il redattore la tratti come espansione causale relativa; in ogni caso la frase non è perfettamente organizzata e risulta, a causa del disordine formale, piuttosto confusa.

имѧж потрѣбна.

34. Пакы рѣ соло+мѡ. аще властелинь глѣ слово, въ+сѣкъ члкъ слѹшаѣ ѣго. аще бѹе слово ѣго бждѣ съпворѧ ѣго мж+ро. и аще нѣкыи члкъ посмѣѣ са ѣмѹ. въсѣкъ члкъ ѡпсѹѣ<sup>27</sup> ѣго.

506 v.

35. И пакы рѣи. богѧство, иже въ скорѣ събираѣ са. въ скорѣ и оумалии са. а ѡна иже събираѣ са по ма+лѧ. ѡ мѧла съвѧраѣ са мнѡга.

36. Варо рѣ. властелинь не събираѣ имѣ+ниѧ ѣго без прѹда. и пакы не дрѹ+жи ѧ без спрѧха.

37. Келсѣ рѣ. ѣгда корѧбь добро врѣма<sup>28</sup> и ма. тогда и стра<sup>х</sup>//

507 r.

//пѧкости и ма. тако и члкъ ѣга ѡ+бога+пѣѣ. тогда и ма и великъ стра<sup>х</sup>.

38. Еше же не оуничижи нищаго. и почитѧе+ши богѧпаго. ѧко лѣ+по прѣврѧщаѣ са ѧко кѡло. и нищи ѡбога+пѣѣ. и богѧпѣи ѡбнищаеть.

39. Ради щедрѡты пѣше. ѧко ѣди оубѡгь въпроси ѧлеѣандра ѣдинь сребрѹ+никь. ради и ма бжѧа. ѡн же да //

507 v.

// дарѡвѧ ѣмѹ ѣди гра. и нищи глѧ ѧлеѣандрѹ. гѡсподи црѹ. толикъ великыи дарѹ не побѧѣ мене. и ѧ+леѣандрѹ ѡвѣща, не глѧда<sup>29</sup> азъ ѡнѡ иже пѣѣѣ не побѧѣ<sup>30</sup> възѧти, нж глѧда

<sup>27</sup> Denominale dal plsl. пьсь, “cane”, col significato di “ingiuriare, bestemmiare”; parole riconducibili a questo etimo sono presenti in diverse parlate slave, ad esempio slov. *psovati*, blg. *опсувам* (*BER*); nella redazione romena si legge *toți-l injură*, “tutti lo ingiuriano”; in slavo ecclesiastico è attestato anche *опьсовати*, verbo imperfettivo che significa però “censire” e “circoscrivere” (*SJaS*), quindi con centro semantico molto lontano dal significato di “ingiuriare”.

<sup>28</sup> Qui *врѣма* vira verso il significato di “clima”; v. anche nota a IX-29.

<sup>29</sup> Coniuga *гладати* come *дати*, ossia come se fosse un verbo atematico: si confronti col ceco *hledat*, “cercare”, dal quale il presente *hledám*, “cerco”.

Ὅν̄ ἴ̄ζε μένε̄ πο̄δοβ̄ᾱε̄ δᾱβᾱπι.

---

<sup>30</sup> Il testo romeno qui recita *nu caut eu ce ti se cuvine tie să iai*, “io non guardo ciò che a te conviene prendere”; mentre, traducendo dallo slavo, risulta che c’è una negazione in più, che non modifica il senso della frase, ma che non di meno non è necessaria: “io non guardo ciò che a te *non* conviene prendere”; confrontando le due frasi pare che il redattore abbia cercato di costruire due proposizioni equipollenti applicando fuori luogo la regola della doppia negazione, che in questo caso tuttavia non è congruente, poiché la sua applicazione semanticamente coerente sfonderebbe la barriera ipotattica del periodo; v. anche nota a I-19.

## Сар. X

### Злѡба скѡпости · гла ꙗꙗ ·

507 v.

1. Скѡпости є̇. злѡ щєдрѡты. ꙗꙗко̇ //

508 r.

// глє̇ и пѹлїє̇. ꙗꙗко̇ є̇га̇ и̇м̇а̇ чл̇кь в̇а+шьшеє̇ скѡпости. и̇  
събир̇апи пр̇авєнаа̇ и̇ неп̇равєнаа̇<sup>1</sup>. и̇ да др̇жї пр̇авєноє̇<sup>2</sup>.  
не давати ꙗꙗкоже̇ поб̇ає̇ к̇аа̇ є̇м̇ѹ̇ полза.

2. В̇ащ̇ше̇ є̇̇ о̇нои скѹпѹ<sup>3</sup>. и̇же др̇жї̇ о̇нѡ̇. и̇же под̇обає̇. є̇м̇ѹ̇  
дати.  
3. С̇ты гри+горїє̇ р̇є̇. в̇сї̇ в̇єщи м̇їра с̇єго и̇+м̇б̇ѡ̇ и̇ зачала̇  
и̇ кѡнєць. а̇ скѡпо+спи кѡнц̇а̇ не и̇м̇а̇.

508 v.

<sup>1</sup> Il redattore utilizza qui aggettivi sostantivati; nel corrispondente testo romeno si legge *dereapte și nederepte*; il manoscritto senese concorda, *iniuste e iuste*, mentre nel testo del laur.-gadd. 115 si hanno due avverbi, cioè si legge *justo e enjustamente* (Ulrich, 1890), dove la presenza di una sola suffissazione consegue dall'ancor viva coscienza dell'ascendenza etimologica degli avverbi in *-mente*; questi sono infatti composti da un aggettivo e dall'ablativo del lat. *mens*, ed in antico italiano veniva pertanto evitato il nesso copulativo fra due di essi; così pure avveniva in antico francese, *Plurad des oilz tendrement et suef*, “piange dagli occhi teneramente e soave” (Fassò, 2000, v. 1329), ed avviene tuttora in spagnolo, dove il primo avverbio si pone come aggettivo di genere femminile: *el obrò justa y sabiamente*, “egli operò giustamente e saggiamente”.

<sup>2</sup> Qui il testo slavo presenta un'altra volta il termine *праведное*, “il giusto”; il testo romeno recita *și ține ce i se cade să dea*, “e tiene ciò che gli si confà dare”; la redazione senese sostanzialmente concorda col testo romeno, ma va oltre: *retignire quello chel de' rendere, in retegnire quello che fa mistero, e in lassare guastere le cose che l'a inançi che le dia*; così pure il Laur. Gadd. 115, che recita: *en retinere quello che è mestiero, et en lassare guastare le consse enançi cha volere dare ad altrui*; l'idioma *essere mestiere* vale qui “essere opportuno”, “bisognare”, significato attestato dall'epoca medioevale: *ma se donna del ciel ti move e regge,/ come tu di', non c'è mestier lusinghe* (Petrocchi, 1966-1967, *Purg.* I, vv. 92-93), fino a tutto l'ottocento: «*Dunque vi raccomando, Marianna!*», disse ancora Lucilio. «*Si figuri; non c'è mestieri di raccomandazioni*», (Nievo, 1990; p. 198); in definitiva, il testo slavo sensatamente traduce con *праведное* la locuzione *quello che fa mistero*, ma, non proseguendo il discorso, falsa il senso globale della frase, mentre la redazione romena, pur discostandosi maggiormente dalla lettera, fornisce una frase con senso analogo alle redazioni italiane.

<sup>3</sup> Anomala desinenza predicativa in *-y*; la successiva redazione romena ha la medesima terminazione, *scumpu*, nel quale *-u* costituisce però la normale desinenza del nominativo (Tiktin, 1905); risulta pertanto verosimile che la grafia a testo della redazione slava sia determinata dalla sola interferenza col romeno; in romeno moderno la desinenza *-u* del nominativo è soggetta a caduta condizionata, sia negli aggettivi sia nei sostantivi, ma riappare comunque allorquando si aggiunge l'articolo definito: *lup(u), lupu-l*, “il lupo” (Lombard, 1974).

4. **И** мѡ+жѣ̄ оуѡбѣи са скѡспѣ въ свѣрь глѣмы мишѣ<sup>4</sup>  
 и'же живѡуѣ съ землѣж. и ѡ̄ скѡспѣ и'же и'мѣ. въсѣгда  
 глѣна ѣ̄. и не хѡщѣ̄ иѣздапи. ꙗко бой са ꙗко да не како  
 оумалѣѣ са землѣ̄. сѣго ради въсѣгда ѣ̄ мрѣшава ѡ̄  
 скѡ+спѣ ѣи.

509 г.

5. Глѣть<sup>5</sup> писѣнѣ. ꙗко нѣ̄ въ мѣрѣ<sup>6</sup> величайшии грѣ̄ ѡ̄

<sup>4</sup> Termine scritto in carattere più piccolo e differente inchiostro, laddove era stato lasciato uno spazio vuoto; è termine che merita attenzione ed analisi per più di un motivo; in primo luogo, si evidenzia la titubanza del redattore, che lascia uno spazio bianco, dimostrando di trovarsi di fronte una difficoltà non facilmente sormontabile; in secondo luogo, la grafia: la radice **миш-** nelle lingue slave orientali è associata, per via tabuistica, all'orso, mentre la radice **мыш-** è associata al topo; nel testo romeno si legge *sobol*, "talpa"; al di là delle grafie adottate, nell'occidente balcanico la defonematizzazione dello *jer-ы* è assai precoce, e non condizionata né dall'associazione con alcune consonanti, né da vicende storiche, come al contrario avviene nell'oriente balcanico e nelle lingue slavo-orientali, anche in seguito alla seconda influenza slavo-meridionale (Trunte, 1998); basandosi sulla fonologia paleoslava, l'ambito semantico del termine definito dal redattore farebbe propendere, anche in conseguenza del contenuto del testo, per una lettura media (prevelare) piuttosto che anteriore (palatale) di quella **-и-**; va comunque annotato che il termine **мишиакъ**, sul quale il redattore ha tanto esitato, e che risulta formato dalla radice **мыш-** (una volta accettato l'assetto con vocale media) e dal suffisso, assai produttivo, **-ак-/-як-**, non è attestato come riferentesi alla "talpa"; in russo moderno la parola *мышьяк* designa il semimetallo arsenico (<sup>33</sup>As), mentre nel linguaggio popolare il termine designa alcune piante *papilionacee*: la veccia, il latiro (o cicerchia), il citiso (o ginestra); ma anche il foruncolo, la muffa e lo scantinato: termini tutti generati, secondo diversi percorsi semantici che non è qui il luogo per illustrare nel dettaglio, a partire dal significato "topo"; nella redazione senese si legge *botto calçolaro*, dunque un tipo, non saprei quale, di rospo, mentre l'edizione a stampa in greco scrive *βουζα*; questo termine costituisce, credo, l'esito mediogreco del greco attico *βυζα*, "gufo", con il passaggio *υ > [u]* in contrapposizione al comune esito neogreco, di origine bizantina, *υ > [i]* (Browning, 1983); va rilevato che l'esito *υ > [u]* risulta tuttora attestato in alcune aree dialettali neogreche, nelle quali *συκο*, "fico", viene pronunciato [suko] (Newton, 1972); non ho trovato conforto lessicografico ad un collegamento fra il termine *βουζα/βυζα* ed il "rospo", ma, tenuto conto della sua origine onomatopeica, questo legame non è da escludersi, anche per confronto con il latino *bufo*, "rospo", in rapporto al termine *bubo*, "gufo", per i quali par valere un analogo percorso onomatopeico, o fors'anche semantico, a partire dalla radice indoeuropea *b(e)u-/bh(e)u-* (\*puf-), "gonfiare" (Pokorny, 1989); per quanto concerne la dicotomia *bubo/bufo* ed il loro legame, occorre inoltre rammentare l'opposizione fra **-b-** ed **-f-** intervocaliche, entrambe derivanti dall'occlusiva aspirata indoeuropea **-bh-**, essendo romana la [b], ma sabina la [f], come si vede ad esempio nella coppia *bubulcus/\*bufulcus* (Palmer, 1961); è comunque indubitabile la distanza denotativa della parola *βουζα* dal "rospo"; v. anche nota a XX-2.

<sup>5</sup> Coniuga il verbo **глаголати**, appartenente alla III classe, come se appartenesse alla IV (Schmalstieg, 1983); v. anche nota a XXVIII-7; senza nulla cambiare nella sostanza delle cose, si può anche interpretare la grafia a testo come conseguenza della già segnalata convergenza delle vocali nasali in antico-bulgaro, per la quale v. nota ad I-58; la centralizzazione preserva l'eventuale, originaria palatalità della consonante antecedente, pertanto da **-лъжт-** si passa a **-лат-**, assunto che **ж** palatalizza l'antecedente **л** ed **л** viene poi preferita a **ж** in quanto posta dopo consonante palatale (Trunte, 1998).

<sup>6</sup> Sovrascritto con richiamo.



скѣпости.

6. **Ѹ**ще ж глѣ̄. въсѣ̄ прѣвращаѣ̄ са въ мирѣ̄. нѣ̄ скѣпости  
всегда̄ ѡбнавлѣ̄+ет са ѿ дѣла̄.
7. **С**ты павель рѣ̄. скѣпосты̄ ѣ̄ корень въсѣ̄мь злы̄.
8. **С**оломонъ рѣ̄. ѿже послѣдоуѣ̄ скѣпости. всегда̄ съмѣщаѣ̄  
дома̄ своего̄.
9. **Ѹ**ще же рѣ̄. скѣпыи //

**509 v.**

// не напълнѣ̄ са никогда̄ сръбрънӣ. ѿ ѿже мнѡ̄' любѣ̄ ѿ. не  
възимаѣ̄ плѡ̄ ѡ̄ нӣ'.

10. **Ѹ** пакы̄ рѣ̄. скѣпыи не ѡбо+гатѣ̄ са никогда̄.
11. **П**иѡагѡръ рѣ̄. ѿко же товар̄ ѡслѣ̄<sup>7</sup>. ѣ̄ дѣфѡръ дрѹгомѹ.  
та+ко ѿ скѣпомѹ богѣ̄ства прихѡ+дӣ въ дрѹгомѹ рѣцѣ̄. ѿ  
ѡномѹ пагоуба.
12. **С**енѡкъ рѣ̄. талати оубо̄ побѣ̄ ѡбладати члкъ. ѿ не  
мѣни+//

**510 r.**

//+ци ѡбладати члкъ.

13. **Ѹ** пакы̄ ѿко же недѣгы̄ послѣдѹѣ̄ бѡлнаго, ѿ полагаѣ̄ ѣ̄ на  
ѡдрѣ̄. та+коже̄ ѿ скѣпости послѣдѹѣ̄ скѣпаго̄<sup>8</sup>. ѿ полагаѣ̄

---

<sup>7</sup> Dativo, a mezza via fra il dativo di possesso ed il dativo etico.

<sup>8</sup> Significativa alternanza tematica ж/ч fra il termine astratto e l'aggettivo sostantivato; questa alternanza fra sostantivo ed aggettivo si ripete nel testo per questa coppia lessicale, ed è pertanto da escludere che sia causata da incertezza grafica determinata dalla denasalizzazione della vocale ж; i corrispondenti termini della redazione romena sono *scumpeate* e *scumpu*, realizzati graficamente con *m* sovrascritta e /u/ resa da ч, quindi con nasalità esplicitata da consonante nasale nei due termini romeni di etimo slavo; sulla base degli esiti in romeno moderno e su ricostruzioni riguardanti il latino danubiano, viene generalmente ipotizzata la conservazione della nasalità delle vocali nasali paleoslave nell'area romena (Petrovici, 1956 et Coteanu, 1969); nel caso della nostra alternanza vocalica, si manifesta graficamente una apofonia qualitativa che interessa il timbro vocalico ossia, a parità di frequenza ed ampiezza, la forma dell'onda sonora di involuppo delle onde emesse dal risuonatore, che nel nostro caso è il cavo orale; ciò che appare a testo è che nella vocale ж > [u]/[um], a parità di dimensioni del risuonatore, ossia a parità di frequenza ed ampiezza dell'onda involuppo, l'orecchio del redattore continua a sentire un timbro nasale se la vocale posteriore chiusa è seguita da [o]; dal punto di vista fisico, il timbro nasale deriva dalla modificazione della forma dell'onda involuppo conseguente dal mantenimento di una maggiore pervietà dell'accesso alle fosse nasali nel

ѣ̄ въ нищеты.

14. **И** пакы̄ рѣ̄. двоѣи члци сѣ̄. иже̄ никогда̄ добра̄ не имѣ̄,  
до+деже̄ оумираѣ̄. бѣӣ и скоупыи.

15. **И** пакы̄ болше̄ ѣ̄ почитати члка̄ без пенѣ̄си. нѣлӣ пенѣ̄си  
без члка̄.

510 v.

16. **Перса̄** рѣ̄. пѣ̄сокъ ѣ̄лико помѣ̄стӣ са. толико̄ приписнѣ̄  
са ӣ оутврѣ̄+ждаѣ̄ са. толико̄ ӣ скоупѣи члкь. ѣ̄лико  
вещ̄ ше̄ ӣмѣ̄. толико̄ оу+пврѣ̄жаѣ̄т са въ скѣ̄пости.

17. **Касѣ̄** до̄ рѣ̄. ѣ̄коже̄ гѣ̄бж<sup>9</sup> иже̄ не̄ ӣспоуѣ̄аѣ̄ водж. дондѣ̄же̄  
списнѣ̄ши ржкѣ̄+ми. тако̄ ӣ ѡ̄ скѣ̄паго. дондѣ̄<sup>ж</sup> не̄  
възмѣ̄ши<sup>10</sup> съ̄ сѣ̄лож.

511 r.

18. **Кипрѣ̄** рѣ̄. скоупѣи бой̄ са мѣ̄пѣ̄ти сѣ̄ма<sup>11</sup> въ зѣ̄млѣ̄. ѣ̄ко  
да̄ двоѣӣ ѣ̄ оумножѣ̄и ѣ̄-колико̄ дѣ̄ти млтѣ̄ въ члцѣ̄.

19. **Венѣ̄**ліе̄ рѣ̄. нѣ̄ сѣ̄ пѣ̄+нѣ̄зи скѣ̄пому<sup>12</sup>. нѣ̄ скѣ̄пѣи пенѣ̄+зѣ̄.

20. **Радѣ̄** скѣ̄поспи, ӣзвѣ̄ствѣ̄<sup>13</sup> стыӣ кипрѣ̄. ӣ нарицаѣ̄ ӣ<sup>х</sup>

---

passaggio dall'una all'altra vocale, ma la registrazione del fenomeno dipende dalla sensibilità acustica del soggetto, che deve essere avvezzo a percepire questo timbro e, forse, a giudicarlo distintivo; v. anche nota a X-19.

<sup>9</sup> Anomala desinenza in -ж per un sostantivo, гѣба, che deve essere qui posto in caso nominativo; la spiegazione può essere l'interferenza col romeno, in conseguenza dell'uso grafico romeno-cirillico, nel quale il grafema ж viene utilizzato per designare la vocale centrale ѣ, come si vede ad esempio nella nostra redazione romena, dove дж si legge dă, "(egli) dà" (Moraru, 1996); pertanto, la desinenza -ж sarebbe quella del nominativo di un sostantivo femminile non articolato.

<sup>10</sup> Inf. **ВЪЗАТИ**, verbo con tema in nasale, per il quale si ha 2<sup>a</sup> persona sing. pres. **ВЪЗМЕШИ**; in questo verbo si assiste ad un fenomeno di sostituzione all'interno del tema, che determina un tema flessionale provocato dalla desinenza, ossia ѣ + nasale viene sostituito da л ogni qualvolta sia seguito da una consonante (Lunt, 2001 et Koch, 1990).

<sup>11</sup> Sostantivo singolare, generalmente interpretato come collettivo, "semente" (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>12</sup> Cfr. con nota a X-13; qui l'aggettivo sostantivato presenta nel tema la vocale ж, coerentemente con l'apofonia causata dalla successiva vocale 'о' della desinenza -ОМУ; l'alternanza radicale скжп-/скѣп- risulta quindi indipendente dal suffisso derivativo -ОСТЬ.

<sup>13</sup> Il verbo **ИЗВѢСТВОВАТИ**, in luogo della forma canonica slavo-ecclesiastica **ИЗВѢСТОВАТИ**, è attestato nel *Praxapostolus Macedonicus*, Praga, Biblioteca del Museo Nazionale, segnatura IX.E.25 (SJaS).

ѣдолослужипели. ѣже поклѣнѣ<sup>14</sup> са срѣбру ѣ злаѣ. ꙗко поклѣнѣ са ѣ скѣ+пѣи пѣнѣзѣ. ѣже не мѣгѣ избѣ+вѣпи ѣго ѣ сѣмрѣпи.

511 v.

21. Ра<sup>А</sup> скѣпости пѣшѣ ѣ повѣдѣ<sup>15</sup>. ꙗко бѣше нѣкѣи члѣкъ, ѣма ѣмѣу гермѣнѣ. ѣ въ всѣко врѣма жи+вѣта своѣго. не сѣтворѣ ни ѣдѣ+но дѣбро въ мѣрѣ. тѣчѣж тѣща+ашѣ са придѣбѣти пѣнѣзѣ. ѣ не можашѣ насыпити са. ѣ бѣ+ше мнѣжаѣ скѣпѣ въ мѣрѣ. ѣ ѣмѣше ѣмѣнѣ безчѣслѣно. ѣ ѣгда прѣидѣ ѣмѣу сѣмрѣ. ѣ възвѣ трѣ сѣны своѣ. ѣ глѣ ѣ мо+ла<sup>16</sup> вы са чѣда моѣ. да спѣн<sup>У</sup>чѣѣ //

512 r.

// слѣбно. ꙗкоже пѣбаѣ ѣмѣнѣ, ѣже сѣбра<sup>Х</sup> вѣ. понѣже ѣзѣ ѣше бѣ любѣль спѣн<sup>У</sup>чѣпи. не бѣ нѣнѣ мѣчил са въ сѣмрѣти моѣи. ѣ хѣ+тѣ ѣмѣти ѣ чѣ ѣ члѣкъ. ѣ въсе+гда пѣща<sup>Х</sup> са сѣбирѣти ѣ не мо+жаѣ ѣбѣгѣпи ѣ ѣмѣнѣ ѣ ѣ скѣпѣсти. ꙗкоже не възмѣгѣ оѣбѣжѣпи ѣ сѣмрѣпи нѣнѣ. ѣ ѣбрѣ<sup>Х</sup>пѣ скѣпѣсть. ѣ ѣ велича+ѣшѣи грѣ<sup>Х</sup> въ мѣрѣ. ѣ бѣ послѣ въ сѣмрѣти<sup>17</sup> ѣгѣ тѣкоѣ чѣю, ꙗко ѣбрѣ<sup>Х</sup>пѣ са крѣваво срѣѣ ѣгѣ въ ѣдѣнѣ ѣгѣ ковчѣгѣ наплѣнено<sup>18</sup> пѣнѣзѣ<sup>19</sup> ѣдеже бѣхѣ ѣмѣнѣ ѣгѣ.

<sup>14</sup> Grafia canonica, покланѣетъ (SJaS); la grafia a testo è conseguente alla consuetudine balcanico-occidentale allo scambio Ъ/Ѡ scaturito dall'uso grafico glagolitico angolato, *uglata glagoljica*, alfabeto nel quale il carattere Ѡ esprime, oltre a Ъ, anche la Ѡ etimologica (Trunte, N., 1998).

<sup>15</sup> Inf. повѣдовѣти.

<sup>16</sup> In questa forma è un part. pres. attivo, mentre il presente richiede -ѣж; vedi in merito nota a X-5.

<sup>17</sup> In funzione di complemento di tempo.

<sup>18</sup> Participio passivo di genere neutro, riferentesi a ковчѣгѣ, sostantivo maschile maschile.

<sup>19</sup> Sostantivo maschile, “moneta”, parola derivata dal latino *pondus* attraverso il ted. *Pfennig* (BER); nell'esito della consonante finale si nota la conseguenza della seconda palatalizzazione delle velari provocata dalla vocale ridotta anteriore ѣ (Nandriš, Auty, 1965 et Schmalstieg, 1983), secondo un percorso analogo a quello del sostantivo кѣнѣзѣ, etimologicamente legato al ted. *König*.

## Сар. XI

Бл҃гть наказанію · глава, аї·

513 r.

1. Наказаніе є ꙗкоже гл҃е мѣдрѣи. добродѣтель любовіж<sup>1</sup>. и  
є въ+сѧ мирскаа пворѣна въмерѣна. и о́нь и́же є  
несмотрѣнь и не на+казань. є и́звѣждень<sup>2</sup> ѿ  
добро+дѣтели любве. и жалүе єго и да́ на+казаніа·

513 v.

2. Соломонь рече. лүдость є привѣзань въ ср҃ци малому  
о+прокоу. нѣ несрѣспво є горшее ѿ бұиства. и чл҃ка аще  
побіеть съ рѣмены, не оумирае. нѣ нака+зүе єго.  
3. И мо́же оупобити са на+казаніе влѣкү. поне́же єгда іде  
краспи. и сътвори шү но́га єго. о́нже біе но́га своа и  
наказүе ꙗко да не сътвори шоу дрүгы пѣ<sup>3</sup>.

514 r.

4. Соломо рече. кпѣ наказүе дрүгаго. мно́го добра сътвори  
е+моу.  
5. Сенакь рече, мѣдрѣи чл҃къ ѿ и́ного зла<sup>4</sup> са́ наказүе са. и  
пакы аще възлюбѣши приѧтѣла твоёго, наказоуи єго въ  
пѧинѣ.  
6. Дигеѡ рече. и жѣ хо́ще и́мапи любовь съ прѧпѣла своёго. да  
наказүе єго въ //

514 v.

<sup>1</sup> Nominativo любви, sostantivo con tema in -v, posto in caso strumentale (Nandriş, Auty, 1965), qui ad indicare la causa prima della virtù descritta.

<sup>2</sup> Participio passato passivo di ИЗВАДИТИ, verbo con tema in -i per il quale vedi nota ad I-79; il suffisso derivativo del part. pass. passivo -ЕН-, iniziando per vocale, determina l'emergere di j dalla vocale tematica -i (Lunt, 2001), che di conseguenza palatalizza la consonante precedente, \*dj > жд (Nandriş, Auty, 1965 et Trunte, 2005).

<sup>3</sup> In slavo-ecclesiastico il sostantivo пѣть significa “via”, “percorso”; da questo sostantivo deriva il bulgaro път, che significa anche “volta” nel senso di два пъти, “due volte” (BER), significato verosimilmente determinato da calco del turco yol, che riunisce in sé questi due significati; il passaggio ж>ъ è conseguenza dell'azione concomitante dei due fenomeni di denasalizzazione e riduzione vocalica, concomitantemente attivi in mediobulgaro (Trunte, 1998); v. anche nota a XVI-10.

<sup>4</sup> Il senso è: “prendendo esempio dal peccato di un'altra persona”.

// тайнѣ. понѣже тайнѣа педѣпсж<sup>5</sup>, ѿ блгж. и принѣшаѿ<sup>6</sup>  
любовь. ѿ ѿвѣ+стѣвное наказаніе, ходатаѿ вѣра+ждж.

7. Капѣ рѣ. ѿще наказоуѣшь и'ного. и не хошѣ на+казаніа  
пвоѣго. ѿще ѿ приѣтель твои. не ѿставляи ѣго. нѣ  
вѣсе+гѣа наказоуи.

8. Платѣ рѣ. вижѣ не педѣпсуи дрѣ+га твоѣго прѣ и'ными. ни  
жѣ ѣгда //

515 r.

// вѣ гнѣвѣ ѿ.

9. Радѣ наказаніа, пишѣ вѣ вѣсѣмь завѣпѣ. ѿко бѣ нѣкыи  
цѣрь и'+менѣ<sup>7</sup> фараѣ. и'же гла ѣмѣ моѣ+си многажѣ.  
ѿпусти нарѣ бжѣи. и не вѣсхотѣ. и поліко оу+дрѣжа  
сѣце ѣго. и не ѿпусти нарѣ бжѣи. и бѣ вѣсхотѣ наказати  
ѣго. да вѣзвратит са къ нѣмѣ. послѣ ѣмѣ ѿзвы си. и  
прѣваа оубо ѿзва бѣ. сътвори бѣ воуды крѣвы. и вѣпоре  
бѣ множество жабы<sup>8</sup>. прѣпѣа бѣ мѣхы и мѣши+ца ѿ  
вѣсѣкого рѣда. чѣпвѣрѣтоѣ же бѣ. комѣры<sup>9</sup> и'же  
покрѣша вѣсѣ земля. пѣпое же бѣ. гѣа. //

515 v.

// и'же и'стѣши вѣсѣко дрѣво. шѣ+стоѣ же бѣ сѣмѣрѣ вѣ

<sup>5</sup> Termine derivato dal greco *παιδεύω*; nella redazione romena si legge *învațătura*, “insegnamento”.

<sup>6</sup> Un verbo *приношати* è attestato in testi liturgici di area boema (*SJaS*), mentre il verbo *prinašati*, “apportare”, è tuttora vivo in croato; nel tema verbale di questi due verbi si manifesta la generalizzazione della palatalizzazione *sj>š* che si incontra in paleoslavo nella coniugazione del verbo *носити*, ossia nel grado apofonico “o” del verbo *нести*, \**nos-j-q > ношж*; per quanto concerne il passaggio *o > a* nella radice verbale si rimanda alla nota ad I-79.

<sup>7</sup> Strumentale sing. (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>8</sup> Il testo slavo parla apparentemente di “rospi”, mentre è ben noto che la piaga fu costituita da rane; di “rane” parla infatti il testo romeno, *broatuci*, e la versione greca scrive *βατραχων*; rammentando quanto detto nella nota a X-4 si può dedurre che anche nella redazione greca si voglia correttamente distinguere “rane” e “rospi”; concorde pure la redazione senese, che qui parla di *rane* che piovono dal cielo; va a questo punto sottolineato che il romeno non opera una netta distinzione fra questi due anfibi anuri, infatti il “rospo” viene denotato *broască rîioasă*, letteralmente “rana rognosa”, e non è comunque certo che la lingua paleoslava li distinguesse in qualche modo.

<sup>9</sup> Nella versione italiana conservata a Siena si legge *cavaleri*.

прѣворѡ'ны скѡ̄ и. ѿ сѣмоѣ бы. тѣмъ ѡсеза+нно<sup>10</sup>. ѿже не  
 видѣше едины дрѹ+гаго. ѡ'смоѣ же бы прѣси<sup>11</sup> ѿ  
 гж+сѣ'ница. ѿже поѡ'дѡша въсѣ'+къ плѡ' земны. девѡтоѣ  
 бы, смѣрть въ прѣворѡ'ны дѣ'пѣ егѹпѣскы. ѿ не наказаша  
 ѡ̄ си въсѣ'. ѿ бѣ послѣ емѹ. ѿ по+рази е'го ѡ'звѡж не  
 ѿсцѣлнож<sup>12</sup>. ѿже ѡ̄ сѣж ѹмрѣ<sup>13</sup> ѿ сѣ. ѿ въси е+гѡвы людіе. ѿ  
 сѣи е' великы фараѡ егѹпѣскы, ѿже доса+жа'аше нарѡ'  
 бж'ю.

---

<sup>10</sup> Participio di pass. pass. di осадити col significato di “depositare” invece che il piú usuale “assediare” (*SJaS*); conseguenza della doppiezza semantica del verbo si ha anche nel linguaggio moderno, dove al participio letterario di *осадить, осаждённый*, si contrappone il participio di uso scientifico e tecnico *осаженныи*, “precipitato”.

<sup>11</sup> Sing. прѣгъ; si manifesta l'effetto della seconda palatalizzazione  $\gamma > s/з$  (Schmalstieg, 1983).

<sup>12</sup> Aggettivo, per struttura molto prossimo al participio passato passivo, не исцѣлень.

<sup>13</sup> Aoristo con suffisso -тъ, frequente nei verbi con tema in -r- (Borkovskij, Kuznecov, 1963 et Nandriş, Auty, 1965).

## Сар. XII

↪ Ради злѡбѣ разблѡ+достп<sup>1</sup>. сѣрѣчь, слѣкѣи рѣчи<sup>x 2</sup>

516 v.

1. Разблѡдости є злѡбѣ наказанїа. ꙗкоже глє и андрѡникѣ, сѣ оубо слѣкѣи рѣчи, и дає оубо дѡбрыа дѣры. и дѡбрѡ прифѣщає<sup>3</sup> члѣка. дондєже изважѣаеть єгѡ и погоубѣ дшѣ своѣ<sup>4</sup> за негѡвь<sup>5</sup> прибыпокѣ.

517 r.

2. И и'мѣ ѡбѣчаи нѣкѣи, съ дѡбрїа рѣчи, радї да съпвѡрѣ ѡнѡ. єже и оугѡдно<sup>6</sup> є за ни дѡбрѡ и сїе не глє са злѡбѣ. тѣчѣ є дѣрь оугѡжєнїю. иже ѱ+гажѣє члѣкоу.
3. И мѡжє оупѡбїпи са разблѡдѡспи, на серєна. иже є єдинѣ живѡнѣ //

517 v.

// въ мѡри. и є ѡ полѣ вѣше прилїчна ꙗко двѣца. и ѡ полѣ дѡлѣ, є прилїчна рѣбѣ. и и'мѣ двѣ ѡ+паши. и сѣ ѡ+паши въздвигнѣты гѡрѣ. и вѣсєгда спѡи на є+дїно мѣсто жєспѡко идєже влѣны съпвѣрѣѣ са въ мѡри. и поє толїко слѣко ꙗко съпвѣ+рѣє члѣкѣ иже въ корѣбли и въ+зрѣмлѣѣ рѣ сладѡспи єл. и єгда оусѣпнѣ вѣсї. тогда сътвѣра+є и пѣкости въ мѡри.

518 r.

4. Тоулїе рѣ. по слѣкѣи мѣ, прилѣ+плѣ'єпса гѡркѣи ꙗ'дѣ. и

<sup>1</sup> Termine non attestato nei repertori slavo-ecclesiastici; ma in croato è tuttora vivo il verbo *razbluditi*, col significato di “addomesticare”; la radice di questa parola è connessa al verbo paleoslavo *блудити*, “errare”, ma anche “fornicare”, verbo derivante da *блѣдѣ* “errore”, “lussuria”; radice comune a questi hanno anche le parole germaniche del gruppo *blind*, “cieco” (Černych, 1993); da sottolineare comunque che lo stesso redattore non pare convinto dell’intelligibilità del termine utilizzato, visto che sente l’esigenza di spiegarlo col sintagma successivo.

<sup>2</sup> Questo capitolo inizia senza la consueta indicazione alfabetica del numero di capitolo.

<sup>3</sup> Ancora la grafia alterata *прифѣтити* per *прихватити*; vedi nota a IX-9.

<sup>4</sup> Canonicamente riferito al soggetto della frase.

<sup>5</sup> Pronome/aggettivo possessivo con *н-* prostetica (Nandriš, Auty, 1965).

<sup>6</sup> Forma impersonale (Večerka, 1989-2003, voll. 2 et 3).

пакы̄ по̄ слакѣи рѣчи прилѣплѣ̄ж са̄ и злыа дѣла.

5. Сенакъ рѣ'. всѣкж раз+блюдостѣи, дръжӣ ѿдѣ.

6. Вергиліе рѣ'. болши<sup>7</sup> є̄ //

518 v.

// да ходиши, съ врагѣмъ своимъ.<sup>8</sup> неже+лӣ съ ѿного иже въ лице хвалӣ та съ добрыа рѣчи.

7. Сенакъ рѣ'. болши є̄ да бойши са̄ хвалѣніа. нежелӣ страхованіа<sup>9</sup>.

8. Катѣ рѣ'. єгда члкъ хвалӣ та. тогда подо+бає̄ ти да не приѣмши въ оу'мѣ. и не вѣровати и'но что<sup>10</sup>.

9. И пакы̄ рѣ'. лж+кавыи члкъ, разблюдѣ̄ приѿ+ //

519 r.

// +телѣ своего. и не тагнѣ̄ єго въ до+брыи пѣ̄.

10. Платѣ рѣ'. не вѣруи члка, иже блгодарӣ ти. ѿ ѿно иже нѣ'. ѿко ѿнь хоулӣ та ѿ зады. и кто хадѣпса̄<sup>11</sup> съ ѿзыкъ. съ ѿпа̄ бодѣ<sup>12</sup>.

11. Варѣ рѣ'. пчѣла дръжӣ въ оу'ста мѣ. и въ ѿпаши жалѣ ѿдѣ.

12. Ра̄ хвалѣніа //

519 v.

// глѣ̄ оу' єсѣ̄. ѿко бѣше єдинь врањь. и дръжаше єдинь комѣ<sup>13</sup> сѣра въ оу'спѣ̄. и лисица видѣ врања дръжаща сѣрь въ носѣ. и приѣде близь дѣба идѣже сѣдѣаше врањь. и начѣ̄ хвалӣӣ єго велмӣ. и попӣ глѣ̄ ємѣ̄ сѣ+це. слако и мило ми

<sup>7</sup> Col significato “meglio” (Theissen, 2001).

<sup>8</sup> La lettera soprascritta appare parzialmente scolorita.

<sup>9</sup> Il significato canonico è “terrore” (*SJaS*), ma qui è forse inteso come “minacce”; il corrispondente testo romeno si discosta parzialmente da quello slavo: *ti se laudă cu frică*, “ti si loda con timore”, che intendo “con moderazione”, “con riluttanza”.

<sup>10</sup> Il senso è “non credere a ciò che ti viene detto dagli altri”.

<sup>11</sup> Termine non slavo, per il significato del quale si confronti con il neogreco *χάδι*, “carezza”, *χαϊδεύω*, “accarezzare”; da rilevare che nella redazione greca si fa uso di un altro verbo: *κολακεύη με τήν γλωσσάν*, “lusinga con la lingua”; nella parallela redazione romena si legge *măingăine*, “accarezza”, romeno moderno *a mîngîia*, “accarezzare”.

<sup>12</sup> Inf. бости.

<sup>13</sup> Prestito dal greco, κομμα, -τος, “pezzo”, dal tema κοπ.



ѣ пѣнїе пвоѣ ꙗко ѣ мно́го красно. ꙗже и тѣло твоѣ. и  
ꙗко же слы́ша врань толико хваленїа ѿ ли́сица. начѣ  
ѡка́нныи пѣти. иже пѣнїе емѹ ѣ сице сѣрѣчь. крраѣ. и  
испаде емѹ сѣрь иже дръжаше въ нось. и взя и ли+сица  
и гла емѹ сице. имѣи ты красотж пвож, и азъ имѣж<sup>14</sup>  
сѣра. и тако ѡиде худы прелѣше:<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Il testo romeno recita *eu voi fi cu caşul*, “io terrò il formaggio”, utilizzando il futuro perifrastico della locuzione verbale “*a fi cu*”, “tenere”; nel testo slavo invece viene utilizzato il presente имѣж, che smarrisce in parte la sequenza temporale del testo romeno.

<sup>15</sup> Frase mancante nel Laurenziano Gaddiano 115 (Ulrich, 1890), mentre nel senese si legge *e vasene via e lasso lo corvo bertufa e schirrido*.

## Сар. XIII

Дарь провидѣнія гла гї :

520 v.

1. Провидѣнія<sup>1</sup> є. єгда члкъ хощє нѣкое дѣло сътворити. и хощє прѣвое провидѣти како хощє быти до послѣка. и аще хощє глати да видї где оуповає<sup>2</sup> рѣ' емѹ. и за добро ли є или за зло. и погда да начинає твори<sup>1</sup> и глапи.

2. **И**ко //

521 r.

// же и пѹліє рѣ'. є въ при дѣла. прѣ+вое є оубо паматовати. второе є оубо оумное<sup>3</sup>. єже є и збира<sup>1</sup>и дѣль иже хощє сътвори<sup>1</sup>и іако да сътвори<sup>1</sup>и доброе. и доброе раз'+дѣлити ѿ злоє. и прѣтое є прови+дѣнія. єже провидї что хощє сътвори<sup>1</sup>и. и сіа три дары, при+хѡдѣ въ ины два дары. сирѣчь сѣвѣ, и тыщаніа.

521 v.

3. **Д**ри+спотє рѣ'. мѡжє оупѡбипи са дарь провидѣнія въ мравїи. и є скорїи дѣлатель. въ врѣма лѣное ради оугоповити онѡ. иже живѹє въ зимное врѣма. и паматѹє мимѡшѣша зимж. сєго ради сѣбирає въ лѣто. іако да има

---

<sup>1</sup> Desinenza -a per un sostantivo neutro in funzione di soggetto; nel luogo corrispondente della redazione romena leggiamo *prevederea*, ossia troviamo il corrispondente sostantivo romeno, di genere femminile, con articolo determinativo; nelle redazioni slavo-romene è frequente lo scambio del genere dei sostantivi paleoslavi per interferenza col genere del corrispondente sostantivo romeno (Olteanu, 1975); in più, la terminazione in -e che il nostro sostantivo dovrebbe qui avere corrisponderebbe in romeno ad un sostantivo senza articolo, cioè suonerebbe come se il parallelo paragrafo romeno iniziasse con *prevedere*, ossia in maniera non corrispondente all'uso sintattico romeno in relazione al significato della frase ed al contenuto del paragrafo; nelle redazioni slavo-romene sono inoltre attestati casi di vera e propria inserzione di articolo posposto (Olteanu, 1975); v. anche nota a XVIII-1.

<sup>2</sup> Inf. оупѣвати; la vocalizzazione ъ > o, caratteristica delle redazioni di area russa per lo meno fino alla seconda influenza slavo-meridionale, interessa anche gli *jer* in posizione debole secondo la legge di Havlík (Shevelov, 1965 et Trunte, 1998); la vocalizzazione ъ > o in posizione forte si manifesta anche nelle redazioni macedoni (Trunte, 1998) ed è estesamente presente anche nelle redazioni slavo-romene, che in più presentano la variante ъ > a attestata nelle redazioni di Muntenia e Transilvania (Olteanu, 1975); v. anche nota a XIII-24.

<sup>3</sup> Aggettivo con funzione di sostantivo.

въ приходаша зѣ+мж. понѣже въ лѣ+по ѡбръщѣ что ѿ ѿ<sup>м</sup> ѿ<sup>с</sup>  
потрѣба ѿ провидѣ врѣ+ма. что хощѣ прѣйти ѿ разо+раѣ  
въ срѣ<sup>а</sup> зѣмлѣ ѿ пворѣ себѣ до<sup>о</sup>. ꙗко да не<sup>4</sup> нужное  
врѣма ѿже хощѣ прѣйти. оушетити<sup>5</sup> ѿ. сего ради въ добрѣ  
мѣспѣ по+лагѣ жилище ѿ. да не прифати //

522 г.

// дѣжѣ. ѿ сѣа пворѣ, занѣ ѿмѣж дѣрь провидѣнѣа.

522 v.

4. Соломо рѣ<sup>с</sup>. болшее ѿ оученѣа не+жели ѿманѣа въ сего  
мира.
5. ѿисѣ сира рѣ<sup>с</sup>. вино ѿ хлѣ+бь, весели срѣце члкъ. нѣ  
бжтѣ+вныи дѣрь ѿ оученѣа члкоу.
6. ѿ пакы мжры рѣбь. вѣрно работаѣ гнѣ<sup>а</sup> своѣу:~
7. ѿ пакы въ млѣдоспи своѣи по+учаи са хждожьспву. ꙗко  
прѣбовѣти ти бждѣ въ спаро+//

523 г.

// +спи своѣи<sup>6</sup>.

8. ѿ пакы всѣка оученѣа приходѣ ѿ ба.
9. Дѣвдѣ рѣче. зачѣло прѣмжрости страхъ гнѣ.
10. Сѣнакъ рѣ<sup>с</sup>. ꙗзъ ꙗще бждж<sup>7</sup> съ ѣдинож ногож въ грѣбѣ. пакы  
трѣбѣж оученѣа.
11. ꙗрсѣ рѣ<sup>с</sup>. ѿ мира сего ѿ дрѣгѣ<sup>а</sup> погублѣѣ. ѿже не вѣ<sup>с</sup>  
оученѣа. ꙗ ѿ+же ѿ мждрѣи разоумѣѣ. ѿ не мѣжѣ  
погубити никогѣ. ни прѣидѣ въ нищѣты:•

<sup>4</sup> Costruzione un po' ingannevole: questo не va verosimilmente collegato al verbo оушетити; ꙗко да не costituisce un nesso cristallizzato (SJaS).

<sup>5</sup> Verbo non attestato nel corpus slavo-ecclesiastico; la redazione romena recita *ca să nu li strice*, "che non le distrugga"; la forma potrebbe rimandare al sostantivo щитъ, "scudo", con оу- privativo a veicolare il significato di ablazione (Nandriș, Auty, 1965), dai quali si ricava per оушетити il significato "distruggere", "asportare il riparo".

<sup>6</sup> Il segno ѿ appare diafano.

<sup>7</sup> Periodo ipotetico nel futuro, largamente attestato nel corpus slavo-ecclesiastico (Večerka, 1989-2003), sovente con la particella аще in associazione a ли (SJaS).

523 v.

12. Сѣна<sup>к</sup> рѣ<sup>ч</sup>. оу<sup>ч</sup>ѣнїе спїи<sup>а</sup> въ срѣци. ѿ не въ кнїсѣ лѣжи.
13. Аристотѣ<sup>к</sup> рѣ<sup>ч</sup>. разумѣ<sup>а</sup> и дрѣжи мѣдри члкъ ѡрѣжїе. за всѣ<sup>а</sup>+ко съпропївное:
14. И бѣи<sup>к</sup> ѣ члкъ ѡнѣ. иже глѣ<sup>к</sup> ꙗко нарѡкъ даѣ члкъ. и+ли добрѡ или зло. нѣ оумѣ ѣмѣ даваѣ.

524 r.

15. Алезѣандрѣ<sup>к</sup> рѣ<sup>ч</sup>. нѡшь вѣ ради съмапрѣ<sup>а</sup>пи са члкъ. чпѡ сътво<sup>а</sup>+рї прѣзъ днѣ.
16. Аристотѣ<sup>к</sup> рѣ<sup>ч</sup>. мимошѣшїа вещи да<sup>а</sup> оумѣ члкъ. нѣ болше ѣ да мѡло постыдїши са въ прѣ<sup>а</sup>во. нежелї послѣ<sup>а</sup>жде каапи са:
17. Соло<sup>а</sup>+мѡ рѣ<sup>ч</sup>. въ всѣ<sup>а</sup> дѣлѣ съвѣпѣи са. и послѣ<sup>а</sup>же не раскаи са.
18. Ёще же //

524 v.

- //прї вѣщи сѣ<sup>а</sup>. съпропївны съвѣ<sup>а</sup>+тѣ. пѣщїанїа. и гнѣ<sup>а</sup>вь. и скѣ<sup>а</sup>+поспи. и пакѣ<sup>а</sup> скорыи съвѣ<sup>а</sup> имѡ раскаи<sup>а</sup>нїе.
19. Ёще же къснѣ<sup>а</sup>+нїе ѣ пѡжко. нѣ чїнї члка мѣра:
  20. Седекїа рѣ<sup>ч</sup>. ѣгѡ хѡщѣши съвѣповати са. вї+жѣ комѣ съвѣтѣуѣши са. да дрѣ+жї болшеѡ ѡ тѣбѣ. и да оутѡи тѡ+нѣ. и да оупврѣ<sup>а</sup>ѣ пи съвѣ<sup>а</sup>.

525 r.

21. Алезѣандрѣ<sup>к</sup> рѣ<sup>ч</sup>. всѣ<sup>а</sup> дѣла оутврѣ+ждаѣ са ѡ съвѣ<sup>а</sup>та. ёще же въ съ+вѣтовѡннаа дѣла. пѡбаѣ имѣ<sup>а</sup>+ти стра члкъ. и съвѣ<sup>а</sup><sup>8</sup> да къснї. и не въскѡрѣѣ.
22. Ѧѡпрѡкть рѣ<sup>ч</sup>. ни ѣдино дѣло не мѡжѣ оудрѣ+жапи са прѣ<sup>а</sup> скѡрѡстїж.
23. Сиспѡ рѣ<sup>ч</sup>. вода иже течѣ дрѣжї ꙗдѣ<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Notare la diversa accentazione rispetto al medesimo compendio al foglio 524 v., XIII-18.

<sup>9</sup> Frase contraria al senso comune: in effetti nelle redazioni italiane c'è una negazione in più: *l'acqua*

24. Радї дәрь провї+дѣ'нїа, сїрѣ'. й'же хоще вѣдѣ+пи послѣ'нїе. въ мѣ'спѣ рїско поѣ'ха бѣ'ше црѣ въ єдинь днѣ й+зѣде на лѡвь. й проходаше, видѣ въ єдино мѣ'стѣ въ лѣсѣ єдин'филосѡфъ оучаше. й възва єго, й ѡнь не въсхѡтѣ ѡвѣщати. й ꙗкоже видѣ црѣ тако ѡйде до нѣ+го. й въпраша<sup>10</sup> єго радї оно й+же пворѣше. й ꙗбїе ѡвѣщѣ фло+сѡфъ. ꙗзѣ оуча оученїа. й црѣ рѣ. наоучи й менѣ нѣ'что. й филосѡфъ възѣ<sup>11</sup> конди<sup>12</sup>, й написа сице. є'же ти прїйдѣ да съпворї<sup>ш</sup>. блюди<sup>13</sup> са й паматѣ послѣ'нѣа чѣо хоще пи прїйми. й възѣ црѣ писанїа ѡно. й възврати са въ ри. й пове+лѣ //

// црѣ залѣпїпи писанїе ѡно въ вратѣ полѣ'ска. й стоѣ тамо нѣ+колико врѣ'ма. й нѣ'кыа ѡ вла+спелїи прѣ'выа й'же бѣ'хж въ градѣ постѣ'виша съвѣ' посѣ'+ши црѣ. й ѡбѣщаша єдиному брычарю й'же ймаше црѣ. мнѡгы та+ланпи дапи. да посѣ'чѣ гла'вж црѣ+вж. тамо идѣже брычї єго. й ѡ+бѣщаша ємоу йзвадипи є'го ѡ сѣмрїпи. й въ єдинь днѣ прїй+де барбїрь брычїпи црѣ. й є'га идѣше видѣ книгж ѡнѣ й'же ѡ филосѡфа. выше врѣ' полѣ'ты црѣвы прилѣплѣ'нж. й глаше писанїе ꙗко. йже хощеши съпворїпи вижѣ й паматѣ послѣ'жде чѣо хоще пи

*che corre no porta veneno.*

<sup>10</sup> Inf. въпрашати, verbo della 3ª coniug., il cui part. pres. att. masch. sing. è въпрашаѣ; a testo si manifesta l'effetto della caduta della *j* davanti a vocale anteriore, già caratteristica del primo anticobulgaro ed a causa della quale si hanno grafie del tipo добраѣ>добраа (Trunte, 1998), nonché la denasalizzazione di *л/ѣ* attestata nel mediobulgaro (Trunte, 1998).

<sup>11</sup> La forma a testo è indubitabilmente il participio passato attivo, col riflesso dell'esito macedone o russo-ucraino della sonorizzazione dello *jer*: ѣ > є (Lunt, 2001); v. anche nota a XIII-1; l'aoristo 3ª sing. è възѣ; per quanto concerne il verbo възимати, esiste nel corpus slavo-ecclesiastico una sola occorrenza di aoristo 3ª sing. nella forma възема, ma non compendiato nella grafia a testo (SJaS).

<sup>12</sup> Prestito dal romeno, *condèi*, "penna", etimologicamente connesso al greco *κονδύλος*, "pugno".

<sup>13</sup> Inf. блюсти, nel quale la -s del tema dell'infinito si genera per assibilazione proto-indoeuropea \*b(h)eud-(h)-tei>bl'jus-ti (Schmalstieg, 1983).

прѣиѣтѣ //

526 v.

// ѣи ѡбѣе барбырь съ вѣсѣ потъмнѣ са. ѣи полагаше въ оумѣ  
ѣко црѣ знае чпѣо хоще барбырь сътвори+ти ѣи властели. ѣи  
запо е поста+ви книгж на портж<sup>14</sup> више. поне+же знае  
ѡнь чпѣо хощемо мѣ съ+пвѡрити. ѣи въ тѣи чѣа ставъ ѣи  
пойде къ црѣю ѣи възыскѣ ѡ него прощенѣе ѣи сказа емоу  
вѣсѣ. ѣи црѣ ѣакоже не знаше ѡ вѣщи сеи ничь+сѡже. ѣи  
ѣакоже слыша послѣ ѣи при+ведѣ вѣсѣ властели ѣиже бѣхж.  
въ свѣѣ съмрпѣи егѡ. ѣи повелѣ ѣи посѣкѡша<sup>15</sup> ѣи. ѣи проспѣи  
съмрѣ барбырѣ. ѣи погдѣ послѣ радиѣ фи+лосѡфа ѡного<sup>16</sup>.  
ѣиже да емѣ кни+гж ѡнѣ. ѣи не ѡспавѣ егѡ вѣще<sup>17</sup> ѡипѣи  
ѡ црѣ<sup>18</sup>. ѣи сътвори емѣ велѣж //

527 r.

// чпѣ<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> Italianismo.

<sup>15</sup> Ancora nel romeno moderno parlato in Moldova si usa il verbo *a se tăia*, “tagliare”, col senso di “uccidere”, “macellare”, principalmente parlando di animali (osservazione diretta dello scrivente).

<sup>16</sup> Pronome dimostrativo in posizione posposta al sostantivo cui si riferisce, con funzione quasi articolare; v. anche nota a XIII-1.

<sup>17</sup> Avverbio di grado comparativo (Trunte, 2005).

<sup>18</sup> Uso idiomatico del comparativo avverbiale *вѣщѣи* (ossia *вѣще*), “più”, su calco della struttura grammaticale della redazione romena; il testo romeno infatti recita *nu-l lăasă să se mai ducă de lăingă elu*, “non lo lascio mai più partirsene da lui”, con uso idiomatico del comparativo romeno avverbiale *mai*, “più”, tuttora vivo in romeno: *n-am să mai fac*, “non lo farò mai più”; non risulta attestato in slavo-ecclesiastico un uso idiomatico simile (*SJaS*); un uso analogo è presente in ceco moderno: dal comparativo sintetico *větší*, “più grande”, si formano gli avverbi *víc*, *více*, da cui *to víc ne udelám*, “non lo farò più”.

<sup>19</sup> Quest’ultima c sovrascritta pare aggiunta in seguito, per il diverso colore dell’inchiostro, che ha una sfumatura bluastrea; d’altra parte, questa lettera si trova al margine della pagina, in una porzione che appare interessata da un intervento di restauro piuttosto energico che ha comportato l’alterazione dell’aspetto di alcune scritte al margine superiore della pagina.

## Сар. XIV

Радї злѡбѣ боуиствоу· гла<sup>в</sup>  
дї

528 v.

1. Боуиство<sup>1</sup> ѿ лѹдоспи. ꙗко рѣ платѡ. ꙗко много разъи'ствїа<sup>2</sup> ѿмѡ. ѿ ѿ лѹдо въсѣгашнѣа ѿ въсѣгѡ ѿмѡ члѣкъ. ѿ ѿ лѹдость. ѿже прихващаѣ<sup>3</sup> нѣкыа члѣкъ на новы мѣца<sup>4</sup>. ѿ сѡ лѹдо на мѣца. ꙗко же ѿ ѿспвѹж лѹдо ѿ. ѿ ѿ лѹ+до ѿже ѿмѡ члѣкъ мѡлыи оу<sup>5</sup>. ѿже прихѡдї члѣкъ ѡ злаго срѣца. ѿ ѿ ѿно ѿже не ѿмѡж ѿнїи члѣци съвъ+сѣ. ѿ ѿ бѹиспво ѿже прихѡдї въ мнѡго разнѣствїа.

529 r.

2. ѿ сѡ бѹиспво прихѡдї, въ чѣтыри вѣщи нѣкѡко. прѣвое ѿ

---

<sup>1</sup> Significato primario del termine è “stupidità” (*SJaS*); fa riflettere l’uso dei termini riferibili in generale alla pazzia ed alle disposizioni morbose della psiche; si veda in merito anche il capitolo dal titolo “Il tema della follia” nella “Introduzione”.

<sup>2</sup> La parola è scritta in modo non canonico; la forma slavo-ecclesiastica è *разньствие* (*SJaS*).

<sup>3</sup> Verbo più volte scritto secondo due maniere difformi nel presente manoscritto; altrove è *прифатити*; v. nota a IX-9; si può ragionevolmente ipotizzare che il redattore si sia reso conto dell’errore ortografico nel quale era incorso, o per spontanea presa di coscienza, o perché fattone edotto da altri.

<sup>4</sup> La concezione comune, parzialmente confermata dalla pratica con persone ed animali sofferenti di epilessia, stabilisce quali periodi critici per le crisi, ivi incluse quelle focali, i periodi di luna piena, e non quelli di luna nuova; la redazione senese parla di *lunazione*, termine che genericamente indica il mese lunare, ossia il periodo intercorrente fra due successivi ritorni della luna nella medesima fase, ma che più propriamente si riferisce alla sua rivoluzione sinodica, ossia all’intervallo di tempo fra due successive congiunzioni di un pianeta, o anche del satellite, se si considera un sistema geocentrico, col sole; dal momento che il fenomeno della luna nuova si ha quando luna e sole sono in congiunzione rispetto al sistema geocentrico, il testo senese ed il nostro manoscritto parrebbero in accordo; non va comunque tralasciata la circostanza che è diffusa l’indebita sovrapposizione dei significati delle due locuzioni *luna nuova* e *luna piena* ed una testimonianza di ciò si trae da un video nel quale il gruppo musicale britannico Duran Duran, molto noto durante gli anni ottanta del XX secolo, canta la propria canzone “New moon on Monday” (in *Seven and the Ragged Tiger*, EMI Records, 1983); in questo video, inserito in una raccolta di video musicali dal titolo *Dancing on the Valentine*, proprio mentre il cantante recita le parole *new moon on Monday*, “luna nuova di lunedì”, la telecamera inquadra una luminosa luna piena.

<sup>5</sup> Accusativo di relazione o *alla greca*, che esprime in relazione a cosa è valido il concetto espresso dal verbo o dall’aggettivo; la sua funzionalità è riassunta dalla formula omerica, riferita a Diomede, *βοήν αγαθός*, “capace nel grido” (Allen, Monro, 1908-1920, *Iliade*, 6, 12) nella quale l’accusativo *βοήν* determina l’aggettivo *αγαθός*; questa costruzione è utilizzata anche nella parallela versione romena: *omul minte puțină*; l’accusativo alla greca è sporadicamente utilizzato anche in italiano, ad es. nell’*Adelchi* manzoniana (Manzoni, 1998; atto IV, prima strofe del coro) e, pur essendo caratteristico appunto della lingua greca, è probabilmente di origine già indoeuropea (Aloni, 2003).

оубо ꙗко не глѣдѣ<sup>6</sup> ни еди́но дѣло. да съма+трѣ̄ съ оу́ма<sup>м</sup> како хо̄ще быти. њж что прѣидѣ̄ е̄м̄ ꙗко сътворӣ. ѡ сѣ бꙋисво̄ е̄ ꙗко ѡ срѣца̄ приходѣ̄. понеже сътворӣ ꙗко же ѡ срѣце̄ е̄го̄ ѡ зволѣ̄. ѡ не съма+трѣ̄ съ оу́ма своѣго.

529 v.

3. **В**торое̄ е̄. е̄гда̄ не съма+трѣ̄ до послѣ́докъ что хо̄ще прѣипи. Трѣпѣ̄ же е̄ е̄гда̄ е̄. скорѣ̄ члкъ̄ ѡ сътворӣ хотѣ́+нѣ̄ е̄го̄. ѡ не ѡжда̄ съма+трѣ̄+пи съ оу́ма своѣго. како хо̄ще̄ съворити. Четврътое̄ же е̄. е̄гда̄ не хо̄ще̄ съворити добро̄ приателю̄ своѣмоуо. ѡже̄ ѡ него̄ възы̄ще̄. ѡ аще̄ почина̄ сътво+рити добро̄ не съврѣ̄ша̄.

530 r.

4. **И** е̄ бꙋисво̄ въ еди́но дѣло до+бро̄ ѡже̄ начина̄ ѡ не съврѣ̄ша̄.
5. **И** мо̄же̄ оу̀побѣ̄ипи са бꙋисво̄. ѡ дивѣ̄мꙋ<sup>7</sup> во́лꙋ. ѡже̄ ѡма̄ злѣ̄ ѡ+бѣ̄чаи. ꙗко чрвѣ̄но ничтѣ̄ не хо̄+ще̄ видѣ̄пи прѣ̄ собо̄ж. ѡ е̄гда̄ хо̄щѣ̄ лѡвцы̄<sup>8</sup> ѡуловѣ̄ипӣ е̄го. ѡ+блѣ̄кѣ̄<sup>9</sup> са въ чрвѣ̄ны ѡдѣ̄жы ѡ ѡдѣ̄жѣ̄ тѣ̄мо ѡде̄же̄ ѡ живꙋ̄е̄. ѡ во̄ ꙗко же видѣ̄ чрвѣ̄ности. те̄че̄ //

530 v.

// съ вели́кыӣ гнѣ̄во̄ побити ѡ попра̄+тӣ ѡ. ѡ ѡ неразоу́ма̄

<sup>6</sup> Questa grafia del verbo глѣдати esita la *л* del tema dell'infinito in *е*, manifestando con ciò la denasalizzazione di *л* in [e] caratteristica dell'occidente balcanico (Trunte, 1998); in effetti, la forma dell'infinito del verbo in questa medesima grafia è attestata in un manoscritto del XIV secolo di redazione serba, *трепѣтънь же бѣвь моисѣи не смѣаше глѣдати*, “esterrefatto, Mosè non osava guardare” (Apostolus della Collezione Hil'ferding, Biblioteca Pubblica di San Pietroburgo, collocazione Gil'f. 14, At 7, 32).

<sup>7</sup> Nel testo romeno si legge *sălbatec*, “selvatico”; il redattore dunque si conforma all'uso slavo-ecclesiastico di utilizzare l'aggettivo *дивии* col significato di “selvatico”, come attestato nel canone liturgico: *ѣдь акриди и медъ дивии*, “mangiando locuste e miele selvatico” (Jagić, 1879, Mc 1, 6).

<sup>8</sup> Terminazione che potrebbe rimandare ad un indurimento delle sibilanti, tratto che si manifesta nelle parlate ruteniche e che viene stabilizzato graficamente dalla cancelleria lituana verso la fine del '500 (Trunte, 1998); d'altra parte, in antico bulgaro si era già manifestata, limitatamente ai sostantivi con tema in *а*, l'estensione delle desinenze “dure” al gen. sing. ed al nom. ed acc. plur., pertanto si trovava *овьцы*, “pecore”, in opposizione al canonico *овьца*.

<sup>9</sup> Inf. *облѣщи* (Cejtin, Večerka, 1998).



ѣгѡ. ничтѡ же не оуспѣѣ. ѿ течѣ<sup>10</sup> на ни. ѿ лѡве+ць крѣѣ  
 са по ѣдинь дѣбѣ. ѿ вѡ надѣаса побити члѣка. ѡ же  
 оу+дарѣѣ дѣба. ѿ толико оударѣѣ. ѿко не мѡже вѡше  
 ѿзлазѣпи. ѿ тогда лѡвцы прихѡдѣ ѿ ѡбѣѣ ѣгѡ.

**531 г.**

6. Соло+мѡ рѣ. не глѣ никогда съ бѣего<sup>11</sup>. ѿко не оуѣони сѣ  
 слѡвеси пѡви ѣѣ. ни же глѣ ѡно ѿже ѣмѣ оуѣодно ѣ.  
 7. ѣще же кѣпо глѣ съ бѣ+ѣго бѡлѣ да спѣ. ѿ пакѣ ѣгѣ хѡдѣ  
 бѣи вѣ пѣ. ѣлицѣ члѣци вѣдѣ. вѣси мнѣтса ѣмѣ ѿко сѣ лѣди  
 ѿко ѿ ѡ.

**531 в.**

8. ѿ пакѣ боѣи. вѣ смѣ'са<sup>12</sup> скѣчѣ глѣ ѣгѡ. ѿ мѣ+дрыи смѣѣ  
 са вѣ смерѣнѣи.  
 9. ѣще же бѡлше ѣ срѣспи са съ лѣво ѿ мѣведѡ. ѣгѣ кѣпо  
 вѣ+зѣмѣѣ ѣенцы ѿ. нежелѣ съ бѣѣ+ѣго гнѣвлива<sup>13</sup>.  
 10. Рѣдѣ бѣѣспѣва глѣ. вѣ писѣнѣи рѣ+скѡ. ѿко вѣ ѣдѣ' днѣ вѣ  
 сѣ' на кѡ+ни ѣристѡтѣла съ црѣ ѣлѣѣдрѡ //

**532 г.**

// вѣ македѡнѣи. ѿ вѡи црѣвы ѿже хѡ+жѣахѣ на прѣ'  
 ѣспѣрати нарѡда. ѿзгнѣша нарѡ. сѣпѡворѣти пѣ, проѣти  
 црѣю. ѿ ѣдѣ' бѣи сѣдѣше на ѣдинѡ кѣмени. ѿже вѣ вѣ вѣ срѣ'  
 пѣтѣ. ѿ не вѣсхѡтѣ оуѣклонѣ+ти са ѡ пѣти. ѿ ѣдинь рѣбѣ

<sup>10</sup> Inf. теши.

<sup>11</sup> La preposizione съ viene più volte utilizzata all'interno di questo capitolo col caso genitivo ad esprimere il complemento di compagnia o di unione; questo uso non è attestato in slavo-ecclesiastico, che con questa funzione prevede l'utilizzo dello strumentale; si confronti però col modo di dire serbo я ћу с тебе изгубити главу, "io con/per te finirò per perdere la testa", dove тебе è il gen. del pronome ти, "tu".

<sup>12</sup> Locativo plur. di смѣхъ, sostantivo con tema in -o- nel quale la desinenza -ѣхъ determina la palatalizzazione della consonante radicale x > s per effetto della seconda palatalizzazione; la grafia della desinenza con lo *ius piccolo* ѣ è determinata dallo scambio ѣ/ѣ, scaturito dall'azione combinata della denasalizzazione delle vocali nasali e dell'uso grafico dell'alfabeto glagolitico angolato, per il quale v. nota a X-20.

<sup>13</sup> Ancora un genitivo utilizzato in luogo dello strumentale; v. nota a XIV-10.

црѣвь. прїиде ѿ кáмѣ̂ дóлу<sup>14</sup>. понѣже видѣ̂ ꙗко є̂ бѹи. ѿ гла  
áристотѣ̂ рáбь<sup>15</sup>. непомѣспѣ̂ кáмень. ѿже на кá+мени  
сѣ̂дѣ̂. ѿ не нарицаше сего члѣка занѣже бѹи вѣ̂ :

---

<sup>14</sup> Avverbio derivato dal sostantivo долъ, “buca”, tuttora in uso nel linguaggio popolare.

<sup>15</sup> Questo termine, oggetto indiretto del verbo глаголати, è assente dalla redazione romena.

## Сар. XV

### Дарь прѣвдости • глава ѿ •

532 v.

1. Прѣвѣное ѿ ꙗкоже глѣ и андрѡни, ꙗко ктѡ хощѣ писати, да раздѣлѣе добрѣ вещи.
2. Фрѣма рѣ. прѣи вещи побѣе имѣти члѣкоу. иже хощѣ сътворити сѣ //

533 r.

// и прѣвдѣ. прѣвое, имѣти ѡблѣ+сть. вѣорѣе да вѣсть<sup>1</sup> добрѣ сѣ ѡнь. иже хощѣ сѣдипи. трѣ+тѣе же да сѣди по прѣвде безъ ли+цемѣрѣа.

3. И мѡже оуподобипи са прѣвдости црѣю пчелѣа. иже оурѣжаѣ и напру+влѣе всѣкж вещь. по прѣвду въ мѣсто ѿи. раздѣлѣе. и нѣкыи ѡ пчель сѣ нарѣжены. рѣа<sup>1</sup> принеспи медѡвныа цвѣ+ты. и нѣцѣи спѡж и караж са //

533 v.

// и боратса съ другыми пчелѣами. ꙗко ѿстѣвное и<sup>м</sup> такъ ѿ и имѣжъ всѣгда вражж ѿдны на другыа. понѣже ѿдна ѡ другѣа хощѣ възѣ+ти мѣ ѿи. и не излѣзи ни ѿдина ѡ кѣщи ѿж. прѣ црѣ имѣ<sup>2</sup> и въ+сѣ+ка поклѣнѣетса. и ѣще и<sup>м</sup> ѿ црѣ мнѡго старѣ. ꙗко не мѡши ѿмоу полѣпѣти съ крѣлѣ сво+ѿи. тогда събираѣ са мнѡжѣство пчѣ<sup>3</sup> и дрѣжѣ ѿго. и никогѣ не ѡ+ставлѣж ѿ. и и<sup>н</sup>и пчѣли имѣжъ жало въ ѡпѣ<sup>ш</sup>. ѡн же въ оустѣ ꙗко же црѣ иже ѿ. и нѣкои ѡ црѣ сѣ чрѣны. ѡ другы чрѣвѣны. и сѣ величайши ѡ и<sup>н</sup>ы пчѣлы.

534 v.

4. И пакы възлюбите прѣвдѣ сѣдѣ<sup>3</sup> и зѣ+мли.

<sup>1</sup> 3<sup>a</sup> pers. sing. presente di вѣдѣти (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>2</sup> Declinato allo strumentale plurale (Trunte, 2005), probabilmente sotto l'influenza della preposizione прѣдѣ.

<sup>3</sup> Participio presente al vocativo plurale di verbo della IV classe (Cejtlin, Večerka, 1994), qui con

5. Сенѧкъ рѣ'. ѡнь иже чѣла<sup>4</sup> своѧ не можѣ оудръжѧти и оутъкъми<sup>5</sup>. зѣѣ хощѣ дрѹгыа дрѣжѧпи.
6. Тоулѣе рѣ'. правда<sup>6</sup> ѣ матери и црца всѣмъ добродѣтелѣ. и безъ сѧ не можѣ дрѣжѧпи ни ѣдино дѣло.
7. Декрѣтѡ<sup>7</sup> рѣ'. пѧ дѣль сѣ раздрѣжше<sup>8</sup> сѣ. любовь и стѹ и даанѧ и ѡбразь<sup>9</sup> и стра<sup>x</sup>.
8. Платѡ рѣ'. никога не дѣжъ съвѣтѹ члкъ иже повелѣ. ꙗко хощѣ прѣипи злое на пѧ. иже хопашѣ прѣипи на нь.
9. Аристотѣ рѣ'. не спѡи въ градѣ иде сѣ многы госпѡѣ<sup>11</sup> ниже пѧмо иде повелѣвати<sup>10</sup> мно+жаѣ<sup>10</sup> злы<sup>11</sup> нежели добры<sup>x</sup>.

535 r.

valore di sostantivo.

<sup>4</sup> Il significato usuale è “servitù”, ma anche “famiglia”, nel senso che a questo termine si assegnava nell’antichità classica (*SJaS*).

<sup>5</sup> Ancora un verbo del gruppo **тъкъмити**; dalla sua struttura morfologica, contrassegnata dal prefisso **оу-** col significato di “portare a compimento” (Nandriş, Auty, 1965) e dal contesto della frase gli assegno il significato di “decidere”; v. anche nota a V-6.

<sup>6</sup> “Verità”, ma anche “giustizia”, in quanto fondata sulla verità, su ciò che è essenzialmente giusto.

<sup>7</sup> Prosopopea del termine “decreto”, trattato come fosse un nome proprio di persona.

<sup>8</sup> Inf. **разарѧти**, verbo della III classe, 2<sup>a</sup> sottoclasse (Trunte, 2005 et Schmalstieg, 1983), qui al participio presente attivo, nom. masch. plur.; in slavo-ecclesiastico le unioni di **быти** con un participio attivo non possono essere viste come tempi composti, ma solo come associazioni di copula ed aggettivo verbale (Lunt, 2001); il caso in questione rientra tuttavia in una serie di proposizioni participiali che vedono largo uso del participio presente in associazione al verbo “essere”, esemplificazione delle quali si può individuare nella frase evangelica **бѣ оуча въ цркъве по вса дни**, “insegnava nel tempio ogni giorno”, (Jagić, 1879, Lc 19, 47); queste costruzioni, che hanno corrispettivo e più esteso uso nel greco biblico (Vaillant, 1950-1977, vol. 5), possono essere riguardate come vere e proprie forme verbali analitiche (Růžička, 1963).

<sup>9</sup> Sottinteso: “dell’uomo”, come del resto specificato dalla redazione romena, che aggiunge *omului*.

<sup>10</sup> Grado comparativo dell’avverbio **многo** (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>11</sup> Aggettivo sostantivato in funzione di primo termine di paragone declinato al genitivo plurale; la struttura complessiva della nostra frase comparativa vede, nella prima sezione, **злыи** come primo termine del paragone, e **добрыи** come secondo; nella seconda sezione della comparazione invece il primo termine è **буи**, mentre il secondo è **мудрыи**; i due primi termini di paragone, per i quali ci si aspetterebbe il nom. plur., sono invece entrambi al genitivo plurale, mentre i secondi sono l’uno, canonicamente, al gen. plur., mentre l’altro è in acc. plurale; per quanto concerne l’uso del genitivo per i primi termini di paragone, è verosimile che il redattore sia stato influenzato dall’avverbio **множаѣ**, interpretato con funzione partitiva, e che ne abbia fatto dipendere i successivi sostantivi; in realtà la funzione di questo avverbio di grado comparativo dovrebbe essere quella di modificatore del precedente verbo **повелѣвати**, e non dovrebbe pertanto mandare il sostantivo seguente in caso genitivo; la redazione romena risolve la frase in modo differente, sostituendo il verbo **повелѣвати** con un sostantivo: [...] *unde sînt învățători mai mulți răi decît buni și mai nebuni decît înțelepți*, “ [...] dove ci sono più maestri cattivi che buoni, e più folli che savi”; resta comunque il fatto che la

й бѹи па' //

535 v.

// мѣдрыа<sup>12</sup>.

10. Пполомѣи рѣ'. мѣраго господи+на, наказѹи ѣго ѣга бѣдѣ  
трѣ'+ба. ѡще хощеши имати дарь и чѣть ѿ него. ѣще же рѣ'.  
ѣлико господи възлюбѣи раба своѣго. толико рабѹ побѣдѣ  
стра<sup>х</sup> имѣ'+пи. и ѣлико скачѣ прѣ́ госпо+дина своѣго.  
толико и погѹблѣ+еть чѣсть своѣ.

536 r.

11. Въ ѡ+тѣчинце пише. ꙗко бѣше нѣ'+кыи пѹспинникъ. и  
имаше за+прѣшеніе<sup>13</sup> мно́го врѣ́ма. понѣ имаше  
мно́гъ бѡлѣсть нѣ'чѣо. и не можааше врачевати са. и  
поча къ<sup>14</sup> бѹ молипи са. и бѣ посла ѣдиного ѡггѣла въ побѣи  
и'нока. и гѣа ѣмѹ сице. поидѣ съ мно́ж понѣже бѣ хощѣ  
пока+зѹпи ти. ѿ тайныа сѣбы<sup>15</sup> ѣго. и прѣидѡша инѡка<sup>16</sup> въ  
ѣдинь до'. и дѣже бѣ'хъ<sup>17</sup> мно́гы пѣна+зы. и ѡггѣль оѹкраде  
и. и възѡ ѡны<sup>18</sup> и принесѣ и въ дрѹгыи до'. //

---

struttura canonica della frase comparativa slavo-ecclesiastica consiste in un primo termine di paragone posto al nominativo od all'accusativo, seguito da un secondo termine posto in caso genitivo: не дѣша ли больши естъ пища и тѣло одежда "l'anima non è forse superiore al cibo ed il corpo all'abito?" (Jagić, 1879, Mt. 6, 25); per inciso, in quest'ultima frase si evidenziano i due esiti balcanico-orientali \*dj>жд et \*tj>щ (Trunte, 1998), entrambi "molli", e che pertanto determinano la desinenza in -а del genitivo femm. del sostantivo del quale costituiscono l'uscita del tema (Lunt, 2001).

<sup>12</sup> Acc. plurale maschile dell'aggettivo di forma lunga мудрыи (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>13</sup> Il significato proprio del termine è "precetto", "comando", ma anche "punizione" (SJaS); ma qui è inteso come termine tecnico della pratica devozionale, con conseguente slittamento di significato nell'alveo semantico sacramentale, ossia nell'ambito delle opere di misericordia spirituale e corporale; il termine corrispondente della ortodossia greca è επιτιμησις, dal tema επιτιμα/επιτιμη, parola anche questa con un diverso significato nella vita civile: "pena", "censura", "rimprovero" (Argirovski, 2003); è interessante notare che il verbo dello stesso tema, επιτιμαω, è termine giuridico che significa "valuto, infliggo la pena", da επι-, "su", "contro", e τιμαω, "stimo", "onoro"; nel testo romeno si legge *trudă către Dumnezeu*, alla lettera "sforzo verso Dio", frase che evoca concetti propri dell'ascetismo islamico: الجهاد في سبيل الله, *al-jihād fi sabīl Allāh*, "lo sforzo sulla strada di Dio".

<sup>14</sup> La preposizione къ è superflua, poiché il verbo молитиса regge il dativo semplice: молитѣ са оубо господиноу жатвѣ, "pregate dunque il padrone della messe", (Jagić, 1879, Mt. 9, 38).

<sup>15</sup> Partitivo retto dalla preposizione отъ (SJaS).

<sup>16</sup> Nominativo duale (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>17</sup> Imperfetto perfettivo, con la contrazione ѣа > ѣ (Lunt, 2001).

<sup>18</sup> Qui flesso all'acc. plur. (Nandriş, Auty, 1965), in contrasto col genitivo delle altre occorrenze dei

// ѿ ѡспавѣ и<sup>х</sup> въ вратѣхъ единому нишому члкъу. иже бѣше<sup>19</sup>  
 по+гоуби<sup>20</sup> въ мори елика имѣше въ мирѣ. и погда ѡведе  
 его въ друуги до<sup>м</sup>. и заклѣди+но мало опроча. иже  
 бѣше въ колѣб<sup>к</sup>ку<sup>21</sup>. и видѣ пусты+нникъ бывше<sup>22</sup>. хотѣ  
 бѣжа+пи ѡ него. зане вѣрова іако аггль е врагъ<sup>23</sup>. и абіе  
 гла ем<sup>у</sup> аггль не бои са. азъ възвѣ+шж<sup>24</sup> пи дѣла еже  
 сътвори. ради оукраденіа пенѣзѡмъ<sup>25</sup>. е же се. ѡному  
 иже бѣхж пѣ+нѣзи. прода всѣ еже имѣ+аше въ мирѣ.  
 ради<sup>26</sup> дапи ихъ единому члкъу иже е оубил<sup>с</sup> ѡца его. и  
 ѡкупипи<sup>27</sup> крѣвь //

pronomi riferentisi ai “denari” all’interno del periodo; il pronome qui utilizzato è il dimostrativo **онъ**, “quello”, che il redattore utilizza con minor frequenza del personale \***жъ**, “egli”; confrontando con la parallela redazione romena, si nota che in corrispondenza di **въза ѡны** il redattore utilizza la locuzione *mearse de-i duseră*, nella quale viene utilizzata la preposizione *de* ad esprimere lo scopo dell’azione descritta dal primo verbo (Pop, 1948); la preposizione romena *de* regge in modo esclusivo il caso accusativo.

<sup>19</sup> Forma canonica, **бѣаше**; si nota nel manoscritto la ricorrente la caduta della *a* nella coniugazione dell’imperfetto, fenomeno che fa parte di un più vasto processo di *contrazione* e *coalescenza* che origina sin dal paleoslavo e che interessa anche la declinazione aggettivale (Lunt, 2001 et Trunte, 2005).

<sup>20</sup> Piuccheperfetto composto da ausiliare all’imperfetto e l-participio (Lunt, 2001).

<sup>21</sup> Serbismo dal significato peraltro perspicuo, da **колѣбати**, “agitare”, “far oscillare” (*RHSJ*); srb. *колебка*, “culla”.

<sup>22</sup> Participio passato attivo, declinato nella forma neutra pronominale (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>23</sup> Eufemismo apotropaico ad indicare il diavolo.

<sup>24</sup> Inf. **възвѣстити**, verbo di aspetto perfettivo (*SJaS*).

<sup>25</sup> Utilizzo dello strumentale a far da complemento al sostantivo deverbale precedente: esso non denota semplicemente l’oggetto del furto, ma connota la tipologia dell’azione furtiva.

<sup>26</sup> Preposizione, ma canonicamente sarebbe una postposizione, utilizzata in funzione di congiunzione; senza pretesa eziologica circa la scaturigine di questo uso anomalo di **ради**, val la pena di notare che nel *corpus* slavo-ecclesiastico sono presenti alcuni passaggi che, se mal interpretati, potrebbero giustificare l’idea di far dipendere un infinito dalla pre/postposizione **ради**; si consideri ad esempio il seguente passo tratto dall’Eucologio Sinaitico: **аше кѣто отравлени ради погубить чловѣка** “se qualcuno uccide una persona grazie a veneficii” (Nahtigal, 1941-42, 102b, 16); in esso **отравление**, “avvelenamento”, “veneficio” è posto in genitivo e dipende dalla postposizione **ради**, ma se si interpretasse **отравлени** come strumentale plurale allora il verbo **погубить**, tenuto anche conto delle abbreviature usualmente utilizzate nei manoscritti, potrebbe essere letto come infinito dipendente da **ради**, considerato in questo caso congiunzione subordinante: **ради погубити чловѣка**, “per uccidere una persona”; v. anche nota a I-15.

<sup>27</sup> Infinito dipendente da **ради**, come il precedente **дати**.

// êġō. ѿ ѡще ѡспѡви пѡко дѡпи пѡнѡзы<sup>28</sup>. хотѡше  
 бѡ+ти<sup>29</sup> мнѡго сѡмѡщенѡ въ градѣ. ѿ хотѡх ѡ са<sup>30</sup> мнѡго  
 оубѡипи. ѿ ради ѡсѡщи са ѡ злѡ. ѿ да въ+зврати са да  
 бѡдѣ блѡ. въза<sup>31</sup> ѡзѡ пѡнаси. ѿ ѡще види ѡко ѡспѡ ѡ нищѡ  
 ѿ оубѡогѡ. хѡщѣ ѿпи въ монаспѡрь. ѿ спѡсетѡ дѡж своѡ.

12. **ѿ** ради ѡнѡго ѿже ѡспѡви пѡнази въ врѡпѡ нищѡму. ѡ  
 пѡко. ѡко ѡнѡ ѿ+же сѡдѡше въ тѡи дѡ'. ѡнѡ по+гѡви въсѡ  
 ѡже ѿмѡше въ мѡ+рѡ. ѡко ѿспошѡ<sup>31</sup> въ мѡри. ѿ ѡнѡ ѡ  
 скрѡби ѿже ѿмѡше хѡ+пѡше ѿпи да ѡбѡси<sup>32</sup> са. сѡго ради  
 ѡспѡви пѡнази пѡмо //

**537 v.**

// да ѡбрѡщѣ<sup>33</sup> ѿ. ѿ не погѡви дѡж сво. ѿ ради ѡже оубѡи<sup>31</sup>

<sup>28</sup> Proposizione con infinito in qualità di complemento verbale, comune in dipendenza di verbi di comando, volontà, ottativi e simili (Vaillant, 1950-1977, vol. 5 et Lunt, 2005).

<sup>29</sup> Nella redazione romena si utilizza la medesima struttura frasale, con l'ausiliare "volere" coniugato al presente o all'imperfetto, *mult val vrea fi*, "ci sarebbe stato molto sconvolgimento"; per il romeno questa è una forma di condizionale attualmente considerata arcaica (Pop, 1948); ne risulta pertanto una struttura a clausole che complessivamente costituiscono un periodo ipotetico; nella redazione slava l'apodosi è costruita con un *futuro preterito*, ossia con l'imperfetto di хотѡти + infinito (Večerka, R., 1989-2003); in italiano tradurremmo questa costruzione con il condizionale passato; si confronti, a questo proposito, ciò che Marco riferisce dei sentimenti di Erodiade nei confronti di Giovanni Battista: и хотѡше и оубити, и не можааше, "e avrebbe voluto ucciderlo, e non poteva" (Jagić, 1879, Mc 6, 19); v. anche note a XXV-5 et I-87.

<sup>30</sup> Coniugazione alla 3<sup>o</sup> pers. plur. imperfetto del verbo impersonale хотѡти са (Vaillant, 1948) con contrazione della formante -а- dell'imperfetto (Trunte, 2005) e lo scambio ѡ/а, per il quale v. nota a XIV-8; anche qui, come poco sopra, il verbo хотѡти è inteso come ausiliare a costruire un periodo ipotetico fondato su un *futuro nel passato* (Večerka, 1989-2003); nella redazione romena l'ausiliare "volere" è coniugato al singolare presente o imperfetto, *se vrea ucide*.

<sup>31</sup> Il verbo della IV classe истопити nel *corpus* slavo-ecclesiastico è attestato nella sola forma riflessiva (*SJaS*); la forma canonica dell'aoristo 3<sup>a</sup> plur. è истопиша, non essendo attestata, per verbi della IV classe, la formazione dell'aoristo produttivo o ampliato (Nandriş, Auty, 1965); nella forma a testo si manifesta un fenomeno che richiama le alternanze o:i dell'ucraino; queste alternanze sono condizionate, dal punto di vista diacronico, da una pluralità di fenomeni, nonché alterate da ipercorrettismi nelle diverse aree dialettali; un fenomeno come quello qui attestato è ad esempio compatibile con l'ipercorrettismo riscontrabile nei dialetti di Černihiv e Čornobyl come esito della reazione all'*akan'e* delle popolazioni che da nord entravano in quei territori (Shevelov, 1979); un analogo fenomeno di *okan'e* è tuttora riscontrabile nella parlate ucraine della Transcarpazia, estendentesi anche al versante nord dei monti che degrada verso il fiume Dnister, per lo meno fino alla zona pedemontana (osservazione diretta dello scrivente).

<sup>32</sup> обѡсити < обѡ + вѡсити, per l'esito, già paleoslavo, -bv- > -b- (Shevelov, 1965).

<sup>33</sup> Inf. ѡбрѡсти; la radice del presente possiede un infisso nasale etimologico: \*-rent- > \*-ręt- > \*-рат-; da quell'esito del tema in dentale infine si ha \*-tj- > -щ-, che appare nel paradigma della coniugazione (Schmalstieg, 1995 et Schmalstieg, 1983); v. anche nota a VII-10 et XXIII-5.



мáлоє ѿпрѡча є́ тако. ꙗко ѿцѣ малому ѿпрѡ+коу. бѣше  
 мнѡго млѣпивь, ꙗ ꙗ<sup>34</sup> пворѣше велико млѣтина въ+сегдѣ,  
 ради́ лѹбве бж҃їа. ꙗ ѿ ко+гдѣ є́ сътвори ѿпрѡча сїе.  
 ѿсѣ+вилъ є́ млѣпи. ꙗ начѣ<sup>35</sup> събирѣ+пи сребролюбіе<sup>36</sup>. ꙗ  
 ꙗныа злыа вѣщи мїра сѣго. сѣго ради́ за+клѣ<sup>x</sup> сѣа єгѡ. ꙗко  
 да възвратѣ са въ добродѣтели ꙗкоже ꙗ прѣвое. ꙗ сѣго  
 ради́ не чюди са. ꙗ ради́ болѣспи ꙗже ꙗмаши. ꙗко аще не  
 бы сътвори<sup>x</sup>ль пѡ. ни ты не бы възврати<sup>x</sup>ль са въ млѣть  
 бж҃їж. ꙗко бѣ не посы+лає а҃гг҃ла своєго безъ вїны<sup>37</sup> нѣ'+ //

538 r.

// +кож. ꙗж члѣци сѣ<sup>x</sup> млѣди оу<sup>m</sup>мо. ꙗ не мѡгѣ разоумѣ+пи  
 чѣсо дѣ+ла<sup>38</sup> бѣ посы+лає єго. ꙗ ꙗко же глѣ а҃гг҃ль сїа не  
 види<sup>m</sup><sup>39</sup> бы<sup>40</sup> ѿ прѣ него. ꙗ поустьнникъ ꙗко ѹслыша сїа.  
 хѡпа<sup>41</sup> ꙗскусіпи аще сѣ ꙗсти+ннїи рѣчи. ꙗ възврати  
 са въспѣ ꙗ обрѣ+те таково сѣѣ. ꙗ тогда възврати  
 са поустьнникъ въ мѣсто своє ꙗдеже вѣ прѣвѣе. ꙗ покаа  
 са мнѡго ѿ ѡно ꙗже съ+пвори<sup>x</sup>ль є́. ꙗ помолї са къ бѣ. ꙗ

<sup>34</sup> Epanalepsi involontaria della congiunzione.

<sup>35</sup> Aoristo con la desinenza alternativa -тъ, frequente soprattutto nei verbi con tema in -i-, -ѣ-, -r-, -ѣ- (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>36</sup> Questo termine verosimilmente individua la pratica dell'usura.

<sup>37</sup> Attenendosi ai testi canonici, si vede che il termine **вїна** corrisponde al greco αἰτία, che indica "causa", "motivo", ma con un accento di negatività, mentre l'espressione **безъ вїны** corrisponde al greco αθῶος, "senza pena" (Argirovski, 2003).

<sup>38</sup> Postposizione che regge il genitivo; col pronome **что**, posto al genitivo, dà luogo ad una locuzione avverbiale con senso causale (*SJaS*).

<sup>39</sup> Participio pres. passivo che, unito alla negazione **не**, si cristallizza in un aggettivo (*SJaS*); il verbo **видѣти** presenta part. pres. passivo anche nella forma **видомъ** (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>40</sup> Aoristo perfettivo (Lunt, 2001)

<sup>41</sup> Se è un imperfetto, manca la desinenza -ше, altrimenti può essere un aoristo nel quale si manifesta lo scambio **ѣ/а** osservabile a XV-11; ma la grafia a testo rappresenta propriamente il participio presente attivo, in quanto per questa forma il verbo **хотѣти** si comporta come un verbo della IV coniugazione (Nandriş, Auty, 1965 et Schmalstieg, 1995); inoltre, nel canone slavo-ecclesiastico è attestato almeno un caso di utilizzo del part. pres. di **хотѣти** unito all'infinito con valore finale, **нападаахъ емь хоташте прикоснѣти са емь**, "gli si buttavano addosso per toccarlo" (Jagić, 1879, Mc 3, 10); v. anche note a XXIX-5 et I-89.



съпвѡри множайшии троу. ѿ пѡдвигъ ѿже ѿмаше ѿ<sup>42</sup>  
прѡвѣ<sup>43</sup> :

---

<sup>42</sup> Preposizione contenente un avverbio di tempo; прѡвѣ è avverbio comparativo, qui associato alla preposizione отъ con funzione temporale (SJaS).

<sup>43</sup> L'intera frase è assente dal Laur.-Gadd. 115 a causa della mancanza di un foglio (Ulrich, 1890); la redazione senese recita: *e fe' possa maçore penitentia ch'el no soleva fare.*

## Сар. XVI

Злѡбж неправости<sup>1</sup> · гла ѡи<sup>в</sup> ·

540 v.

1. Неправда є злѡбж дѣрь<sup>2</sup> правды. ꙗко глє и макрѡпїє. ꙗко єгда сѣди нѣкто<sup>3</sup> неправено. сїа є събѡрнаа неправда. и є ꙗко єгда оубїєть кѣто нѣкого беспра+вдж и без'нѣкож винж. и сїа є оубїиспво. и впѡрое є оубо. ꙗко сътвори ти нѣкоєму непѡ+бно нѣчто. и сїа є срѡ'. трєтїє є ꙗко сътвори ти нѣчто съ сї+лож нѣкоєму<sup>4</sup>. четврѣтоє є ꙗко сътвори ти нѣкоєму нѣ+что пѡгубж. пѡтоє же є. ꙗко възимѡпи нѣчто съ сїлож нѣ+коєму. и сїа є сїлѡствж<sup>5</sup>. сїи рѣ' плѣнь. шєстоє же є ꙗко възимѡпи нѣчто скрѡно. и сїа є тѡба. //

541 r.

// и мѡжє всѡ сїа. оупѡбити сѡ въ сѡмого дѡвола. иже не имѡ ни є+динж правдж въ нє.

541 v.

2. Соломѡ рє. не ѡсжжѡи и'ного без винж. ꙗко да не и ты

<sup>1</sup> Qui il redattore tralascia la parola *ради*, che aveva invece utilizzato nel titolo del cap. XIV.

<sup>2</sup> Genitivo plurale (Cejtin, Večerka, 1994), tuttavia il testo romeno utilizza il genitivo singolare: *răutatea darului dereptăției*, “vizio del dono della giustizia”.

<sup>3</sup> Oggetto diretto del verbo, come risulta anche dal raffronto col testo romeno, *cînd giudece cineva rău pre nederept*, “quando giudica qualcuno malvagio ingiustamente”; ma nel *corpus* slavo-ecclesiastico l'accusativo di questo pronome è tramandato nella sola forma “animata”, coincidente col genitivo (Trunte, 2005); il testo senese recita *çudigare alcuno iniustamente*, quindi manca, come la redazione slava, di un termine corrispondente all'aggettivo *rău* a far da complemento verbale; il Laur. Gadd 115 (Ulrich, 1890) risulta invece lacunoso in questo punto a causa della mancanza di un foglio.

<sup>4</sup> La frase è ricalcata dal romeno, *faci unuia silă de ceva*, “forzi qualcuno a [fare] qualcosa”; in romeno moderno questa espressione è ancora in uso, ma con significato traslato.

<sup>5</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); il significato ne è peraltro piuttosto perspicuo; in serbo-croato si riscontra uno *silostvo*, col significato di “quantità ingente” (*RHSJ*); per quanto concerne la struttura della parola, la componente *СИЛОМ-* presenta la desinenza dello strumentale dei sostantivi in -o, che sono di genere maschile o neutro, mentre il termine *сила* è femminile con tema in -ā; l'estensione della desinenza -ōm ai sostantivi femminili con tema in -ā è un fenomeno caratterizzante dello štokavo occidentale, parte di un sistema di innovazioni che interessano il complesso delle parlate štokave attorno al XIV secolo (Trunte, 1998); a questa prima componente lessicale fa seguito il suffisso sostantivale produttivo -СТВ-(o/a) (Vaillant, 1950-1977, vol. 4).

ѡсѡждаеши са<sup>6</sup>.

3. **Ѹ**ще же грѣ вѣши сѡ̄. и'же стрѡнни и непѡбни<sup>7</sup> сѡ̄ въ цр̄кы грѣдѣ. и четвртѡе Ѹ и'же рѡбь го+спѡствѣ. и'же никпѡ мѡжѣ дръ+жѡпи. и Ѹгдѡ вѣи<sup>8</sup> Ѹ и добро насыщень. и мѡжь съ жѣнож сы<sup>9</sup>, Ѹгдѡ Ѹдинь дрѣгаго гнѡшѡе са. //

542 r.

// и Ѹгдѡ слѣжница наслѣдѣ го+спѡждж своѡ.

4. **С**енѡкъ рѣ. чѣпѣри вѣши сѡ̄ вѣлицѣ грѣ+си<sup>10</sup>. и'же хѡщѣ<sup>11</sup> възьпѣпи пр' бѡмь. злѡе и'же съпвѡрѣши<sup>12</sup> дѡбромѣ члѣкѣ. и мѡжелѡжь+спво и'же съпвѡрѣши. и Ѹгдѡ въздрѣжѣши прѡвѣнѡ мѡзѡ<sup>13</sup> дѣлѡпелю своѣмѣ и рѡбѣ. //

542 v.

// и лѣжесвѣтел'ства.

5. **Д**рѣсто+тель рѣ. блѡдѣ да не пролѣши крѣ члѣкѣ не повѣненѡ. Ѹгдѡ Ѹдинь дрѣгаго закѡлаѣ. ѡнже хѡщѣ възьпѣпи<sup>14</sup> прѣ бѡмь и глѡти. ги рѡбь пвѡи хѡщѣ бѣпи подѡ+бѣнь тѣѣ.

<sup>6</sup> Forma passiva del verbo, ottenuta con l'aggiunta della particella са (Nandriş, Auty, 1965) ad un verbo del quale non si è cristallizzata la forma riflessiva (*SJaS*).

<sup>7</sup> Terminazione in -и in luogo di -ы; la convergenza di и ed ы nella sola и è una caratteristica delle parlate slave dell'occidente balcanico, che diverrà poi peculiarità dello stesso slavo-ecclesiastico di redazione croata (Trunte, 1998).

<sup>8</sup> Continua l'uso del termine nel senso attribuitogli nel vocabolario evangelico: пѡть же бѣ отъ ниих бѡи, и пѡть мѡдрѣ, "cinque di loro erano stolte, e cinque sagge" (Jagić, 1879, Mt 25, 2).

<sup>9</sup> La grafia a testo corrisponde al participio presente attivo di бѣти; confrontando con la redazione romena leggiamo *cu muiarea lui*, "con la sua donna"; tenuto conto della convergenza di и ed ы della quale si è testé parlato, si può interpretare la grafia сы come си, ossia il dativo del pronome съ (Cejtlin, Večerka, 1994) con valore di dativo di possesso; le forme dei pronomi personali al dativo ми, ти et си, sono utilizzate nel *corpus* slavo-ecclesiastico unicamente in enclisi (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>10</sup> Nom sing. грѣхъ; il termine presenta l'assibilazione [x]>[s] per effetto della seconda palatalizzazione (Schmalstieg, 1995); questa assibilazione unisce le parlate dell'oriente e del meridione slavo, in opposizione a quelle nord-occidentali (Trunte, 1998); ad esempio ant.-rus. сѣрыи, "grigio", in opposizione ad ant.-ceco *šěry* et pol. *szary*.

<sup>11</sup> La forma canonica della 3<sup>a</sup> plur. del presente di хотѣти è хотѡтъ, ossia quella di un verbo della IV classe, ma il redattore qui non recepisce questa irregolarità del paradigma, e coniuga anche questa persona come appartenente ad un verbo della III classe, seguendo quindi il paradigma delle altre persone del presente (Schmalstieg, 1983).

<sup>12</sup> Inf. сътворѣти, coniugato sul modello di дѣяти, "fare" (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>13</sup> Dal greco μισθός, "compenso"; grafia canonica мѡзда (Argirovski, 2003).

<sup>14</sup> Il significato proprio del termine è "esclamare" (*SJaS*).

6. Соломѡ рѣ. ѡже съпварѣѣ рѡ вѣринѣти дрѹ+га вѣнь<sup>15</sup>. сѧ вѣпадаѣ вѣнѣтрѣ.
7. Ѣ пакѣ кѣто повалѣѣ камень. вѣзврати са на нь. Ѣ пакѣ кѣпо посѣ'каѣ ѡ'па+ши<sup>16</sup> зѣмѣи<sup>17</sup>. вращаѣ са Ѣ хѧпѣ ѣ'го.
8. Зв'+гѹсти рѣ. ѡно ѣ дарѣ ѡже даѣ са съ<sup>18</sup> вѡлеж. ѧ ѡно ѡже ѣ вѡлеж не глѣт са дарѣ. Ѣж срамѣ.

9. Лѡги рѣ. ѡно ѡже твори добрѡ дрѹгомѹ. ѡнь хѡщѣ ѡбрѣ'сти сѧ. Ѣ не бѣдѣ вѣдѣ'пи ѡкѣдѹ ѣмѹ прѣидеть.
10. Радѣ непра+вды Ѣ напастѣ. пишѣ вѣ ѡтѣ'ни. ѡко дѣаволь вѣжелѣ ѡжени'и са Ѣ вѣзѧти женѣ. ради да сѣ'во+рѣ дѣшери. Ѣ да посагнѣ Ѣ<sup>x</sup>. Ѣ да приведѣ зѧпы ѣмѹ вѣ мѣкж. Ѣ вѣзѧ непра+вдѣ вѣ женѣ сѣѣѣ. Ѣ съпвори дѣшерѣи сѣде<sup>m</sup><sup>19</sup>. Ѣ прѣ+ваа ѣ грѣдо. Ѣ посагнѣ а съ //

// великѣи члѣкѣ. вторѣа же ѣ скѣ+поспи. Ѣ посагнѣша ѣ сребро+любци<sup>20</sup>. ѡже мнѡго любѣ сребро Ѣ злато. третѣа же ѣ крѣвосѣ'и. Ѣ посагнѣша ѣ селѧны Ѣ прѡчѣи прѡспѣи члѣци. четвѣртаа же ѣ зѣви. Ѣ посагнѣша ѣ маистори<sup>21</sup>. вѣ

<sup>15</sup> вѣ+нь, dove нь è accusativo del pronome и, (= /jъ/) “egli” (Schmalstieg, 1983), con н- prostetica (Nandriş, Auty, 1965); unisco il pronome alla preposizione per rispettarne il carattere clítico, sottolineato dal redattore attraverso l'indicazione dell'accento.

<sup>16</sup> Genitivo partitivo (Trunte, 2005).

<sup>17</sup> Ipercorrettismo: aggiunge uno *jer* alla forma canonica змѣя.

<sup>18</sup> Utilizzo della preposizione съ associata al caso strumentale, qui con valore modale; questa stessa locuzione preposizionale si riscontra in testi al di fuori del canone slavo-ecclesiastico propriamente detto (*SJaS*); v. anche nota a XVII-2.

<sup>19</sup> Numerale con anaptissi della vocale е, forma canonica: сѣдмѣ; il nesso -dm- nelle lingue slave può o venir conservato, oppure esitare nella caduta dell'occlusiva, o infine venir sciolto per anaptissi delle due consonanti tramite inserzione di una vocale (Shevelov, 1965): pol. *siódmy*, “settimo”, ukr. *сьóмий*, “settimo”, bulg. *седѣм*, “sette”.

<sup>20</sup> Terminazione in -и associata ad un tema in sibilante; questo uso prevale nel manoscritto, ma vi sono anche sporadici riscontri che paiono rimandare ad un indurimento delle sibilanti: v. in merito nota a XIV-5.

<sup>21</sup> Romanismo, dal lat. *magister*; v. nota ad I-54.

хѣдоужьствыи <sup>22</sup> ѿ въсѣ́кыа чл̄кы <sup>23</sup> . п̄атоє <sup>24</sup> же бы̄  
 безьчл̄чьспво. ѿ посагнѣша є̄<sup>25</sup> цр̄кѡвници. ш̄є+спое же бы̄  
 възнош̄еніє. с̄ирѣ̄ ѿже̄ высо́ко др̄жж̄ са. ѿ с̄іа по+сла ж̄<sup>26</sup>  
 жен̄а. ѿ с̄емоє бы̄. злотво́+рныи бл̄ж̄. ѿ ѡн̄ж̄ не въсхотѣ̄  
 посагнѣти. ѿж̄ оудр̄жа ж̄ въ до́мѹ є̄гѡ. да бжд̄є бл̄ж̄ница. ѿ  
 котѡрыи чл̄кь прѣ̄бѹє̄ ж̄. да ѿд̄є въ до́ ѿ є̄гѡ ѿ ѡбр̄ащ̄є̄ ж̄ та̄<sup>27</sup> .

<sup>22</sup> Grafia canonica хѣдоужьствыи; nella grafia a testo si manifesta l'uso dello *jer grande* in luogo di ж, fenomeno determinato dalla convergenza di queste due vocali in medio-bulgaro per la quale v. anche nota a XI-3; l'esito degli *jer* che si trovano in posizione forte (Shevelov, 1965) segue molto precocemente lo schema о<ъ, е<ь nelle redazioni macedoni (Trunte, 1998) come pure nell'area slava orientale, come ad esempio plsl. с̄хнути > ukr. сохнути (Schmalstieg, 1983); d'altra parte in bulgaro, ossia nell'area slava meridionale, lo *jer grande* si è conservato fino ai giorni nostri, nonostante il tentativo di riforma ortografica del 1921, ed i casi nei quali esso è sostituito da *o* costituiscono dei russismi: plsl. т̄чька > bulg. точка, "punto"; lo *jer grande* è inoltre utilizzato per dissociare nessi consonantici di difficile pronuncia prodottisi per la caduta degli *jer* in posizione debole, anche laddove ci si attenderebbe una "e" quale esito di uno *jer piccolo*: plsl. т̄мьн̄ь > bulg. тъмен, "buio" (Feuillet, 1999).

<sup>23</sup> Interpreto questa abbreviatura come чловѣчьскъ, "umano, attinente all'uomo".

<sup>24</sup> Numerale ordinale di genere neutro (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>25</sup> Il pronome rispetta la concordanza col genere neutro dell'ordinale utilizzato.

<sup>26</sup> Notare la ripetizione del pronome, tipica delle forme enfatiche romanze ed esaltata quasi a norma nella struttura linguistica romena nei casi in cui si utilizzino pronomi, anche riflessivi, in caso accusativo e dativo; il raddoppiamento si realizza tramite l'utilizzo della forma atona del pronome stesso: *mie îmi place*, "mi piace", "\*a me mi piace"; nella redazione romena del manoscritto si legge: *și aceaia o trimise muerilor*, "e questa la mandò alle donne".

<sup>27</sup> Il Laur.-Gadd. 115 (Ulrich, 1890) qui si discosta sensibilmente da questo testo e recita: *la lassò andare putana per lo mondo, aço che ogn'omo la podesse ovrare*; il manoscritto senese invece: *lassolla per putana, si che ogn'omo la podesse overare*.

## Сар. XVII

Дарь прѡспости · гла̄ зѣ̄ : ↵

545 г.

1. Прѡспости ѣ̄ вѣрованіе. ꙗкоже ѿ терен'зіе̄ глѣ. ꙗко да ѿм'аши чѣ+стж. ѿ доинжа вѣ'рж.
2. ѿ мождѣ̄ оупобѣпи са прѡспостѣ̄ ѿ правоспи. съ жер'авіими. иже ѿмѣ̄ж̄ ѣдиного црѣ̄. ѿ всѣ̄ ра+ //

545 в.

// +ботаж̄ ѣмѣ̄ съ<sup>1</sup> правостѣ̄ж. без ни ѣдинож лѣсти. ѿ въ<sup>2</sup> ношь ѿдѣ̄ ношьствѣ̄ж̄ поставлѣ̄ж̄ црѣ̄ въ срѣ̄' себѣ̄. ѿ ѿ'нѣи ѡколо нѣго. ѿ поставлѣ̄ж̄ дв'а ѡ себѣ̄. стр'ажж спрѣ̄ши ѿ'ныа ѿ црѣ̄. ѿ' ради да не оусѣ̄пнѣ̄<sup>3</sup>. стоѣ̄<sup>4</sup> на ѣдиной но+Sѣ̄ тѣчѣ̄ж. ѿ тои но+Sѣ̄ ѿ'же ѿмѣ̄ въздвигнѣ̄ж<sup>5</sup>. дрѣ̄жѣ̄ ѣдинъ камень. ради ѿ'ще възрѣ̄млѣ̄ж̄. да падаѣ̄ камень долѣ ѿ сътворѣ̄ шѣ̄<sup>6</sup>. ѿ всѣ̄ слыш'а. ѿ сѣ̄а ѣ̄ ѡ мно'гыа прѡспости. сѣ̄ирѣ̄' вѣ'рж къ црѣ̄ ѿ къ прѡчѣ̄еи дрѣ̄жѣ̄нѣ̄. ѿ та+ко стрѣ̄жѣ̄<sup>7</sup> ѿ'хь.

<sup>1</sup> Continua l'uso della preposizione съ con lo strumentale in funzione di complemento di modo; se ne rileva qualche sporadica occorrenza nel *corpus* slavo-ecclesiastico; ad esempio si ha *иди съ мирѣ̄мь*, “va' in pace” nel vangelo di Ostromir (Vostokovyj, 1843, Lc 7,50), tuttavia nel medesimo passo dei codici Zographensis e Marianus si legge *иди въ мирѣ̄* (Jagić, 1883 et Jagić, 1879); v. anche nota a XVI-8.

<sup>2</sup> Uso della preposizione въ in associazione al sostantivo ношь con funzione temporale (*SJaS*).

<sup>3</sup> 3° pers. plur.; duale canonico di 3ª pers. è оусѣ̄пнѣ̄те (Cejtlin, Večerka, 1994), -та in area slava nord-orientale (Borkovskij, Kuznecov, 1963 et Trunte, 1998).

<sup>4</sup> Coniugato al singolare; il duale canonico sarebbe стоѣ̄те (Cejtlin, Večerka, 1994), -та in area slava nord-orientale (Borkovskij, Kuznecov, 1963 et Trunte, 1998).

<sup>5</sup> Apparentemente derivato da въздвигнѣ̄тъ, morfologicamente un supino, trattato come un aggettivo od un participio passato passivo, concordato all'acc. femm.

<sup>6</sup> Locuzione non attestata in slavo-ecclesiastico (*SJaS*), utilizzata in luogo del verbo шумѣ̄ти, “fare rumore”; la redazione slava ricalca quella romena, che recita *să facă sunet*, “(che) faccia un suono”; entrambe queste locuzioni sono di probabile calco italiano, anche se la redazione senese non riporta questa considerazione, ma dice solamente che *la predella li caçerave del pe*, mentre Laur-Gadd 115 è lacunoso in questo punto (Ulrich, 1890).

<sup>7</sup> Inf. стрѣ̄ши, “fare la guardia”, da \*sterg-ti, per palatalizzazione del nesso consonantico -\*gt-formatosi per l'aggiunta alla radice del suffisso verbale dell'infinito -ти<protosl.-\*tēi; dalla radice deriva la prima persona del presente стрѣ̄жж, “faccio la guardia” mentre nel resto della coniugazione agisce direttamente la cosiddetta *prima palatalizzazione*, o palatalizzazione delle consonanti velari, стрѣ̄жѣ̄ши, стрѣ̄жѣ̄тъ, “tu fai la guardia, egli fa la guardia” (Schmalstieg, 1983 et Schmalstieg,

546 r.

3. Сѣдекіа рѣ'. ѿже по+гоубѣи вѣрж своѡ. не ѿмѣ к то+моу  
чѣто погубити. ѿ соломѡ рѣ'. мнѡси члци сѡ тиси<sup>8</sup>. нѡ  
вѣр'+ныа<sup>9</sup> мало сѡ.

546 v.

4. Сокрѣ рѣ. бѣди вѣрѣнь кѣ ѡному ѿже тебе вѣрѣѣ. ѿ бѣди  
тврѣдь вѣ любви. ꙗко да ѿмѣ добрѡ ѡ не'.

5. Венѣліе рѣ'. радѣ дѣла мѣра сѣго. ѣдини слава ꙗ. ѿ дрѣгы  
кльнѡ<sup>10</sup>. тѣчѣж ѿспинж ѿ вѣровѣ+нѣе ѿже вѣсь мѣрь слави.

6. Рѣди прѡспости ѿже ѣ прѣвѡсти. //

547 r.

// глѣ писѣніе рѣское. кѣко прихва+тиша црѣ мѣрка  
карпагѣны. ѿже ѿмѣхж вѣрѣжж сѣ рѣлѣ'ны<sup>11</sup>. ѿ послѣша ѣго  
карпагѣни вѣ рѣ'. вѣ мѣсто поклисѣрѣ. радѣ да прѡмѣнѣ  
члкы ѿже ѿмѣхж прихващѣны<sup>12</sup> вѣ рѣмѣ ѡ карта+гѣнь. сѣ  
ѡнѣ ѿже ѿмѣхж при+хващѣны<sup>13</sup> карпагѣни ѡ рѣмлѣ'. ѿ  
сѣмого црѣ ѿ. ѿ ꙗко же прѣидѣ црѣ. сѣтворѣша сѣвѣ' вѣ  
полѣ+тѣ рѣспѣи. вѣспѣ црѣ мѣрко прѣ вѣсѣ'ми, ѿ глѣ.  
ѿзѣ сѣвѣтѣж вѣмѣ. да не сѣтворѣте прѡмѣнь. понѣже

---

1995).

<sup>8</sup> Dal nominativo тихъ, “calmo, pacifico”, per effetto della *seconda palatalizzazione*, o palatalizzazione dittongale, ma meglio sarebbe definirla *assibilazione*, delle velari: \*x-oi > \*x-ī > си (Schmalstieg, 1995 et Nandriș, Auty, 1965).

<sup>9</sup> Accusativo plurale della forma pronominale dell'aggettivo (Nandriș, Auty, 1965).

<sup>10</sup> Inf. кляти/клати, con tema in nasale; nel caso di questo verbo si assiste ad un fenomeno di sostituzione all'interno del tema, che vede un'alternanza determinata dalla desinenza, ossia ѡ+nasale viene sostituito da ѡ ogni qualvolta sia seguito da una consonante: avremo quindi al presente кльнѣж, кльнѣши, ...кльнѣжѣ, ma inf. клати, aor. клѣхѣ, ma anche клѣсѣ, *l*-participio клѣлѣ (Lunt, 2001); la forma alternativa di aoristo si trova nel Salterio Sinaitico: ѣдиноѣж клѣсѣ сѣ свѣтѣмѣ моимѣ, “una [unica] volta giurai sulla mia santità” (Sever'janov, 1922, Sal. 89 [88], 36)

<sup>11</sup> Strum. plur. di рѣмлянинѣ, “cittadino romano”, sostantivo con suffisso -янинѣ che al plurale subisce la riduzione in -яне (Nandriș, Auty, 1965).

<sup>12</sup> La struttura linguistica dello slavo-ecclesiastico non considera il participio passato passivo come costitutivo di veri e propri tempi composti (Lunt, 2001), pertanto questo participio deve essere considerato una forma aggettivale da mettersi in relazione diretta col sostantivo члѡвѣкы; nella redazione romena si legge *cîț era prinși*, “che erano prigionieri”.

<sup>13</sup> Il verbo прихватити non è attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); qui vale “prendere, afferrare, catturare”.

римлѣны иже сѣ прихващѣны въ картагѣнѣ. сѣ всѣ  
малѣи члѣци. и всѣ спарци и не силнѣи. а ѿнѣи иже зде ѿ  
картагѣ<sup>н</sup>. //

547 v.

// сѣ велици члѣци всѣ ѿ власте+лѣи картагѣн<sup>скы</sup>. и сѣ  
всѣ до+и<sup>ни</sup> и добры, и храбры въ бра+нѣ. и ꙗко слышаша  
сѣвѣ<sup>в</sup> въ+сѣ споаша въ глѣ егѣ<sup>14</sup>. и црѣ рѣ<sup>15</sup> да не разрѣши  
вѣрж. пакы ѿ+иде въ гартагѣны въ пѣницѣ, ꙗкоже  
ѿбѣщал са бѣше.

---

<sup>14</sup> Locuzione che ricalca l'idiotismo italiano *stare ai detti di qlcuno*; nel manoscritto senese si legge *se fermono li savii de Roma al so dicto*.

<sup>15</sup> Post/preposizione *ради* qui con funzione di congiunzione in associazione a *да не*; questo uso non è attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), ma ricalca l'espressione che si trova nella parte corrispondente della redazione romena, che recita *derept să nu*.



## Сар. XVIII

✓ Радї злѡбж кри+востї<sup>1</sup>. гл̄а ѿ.

548 r.

1. Крївостї<sup>2</sup> є̄. //

548 v.

// съпротївна пр̄авостї є̄ ѿко+же є̄гд̄а гл̄е чл̄къ є̄дино  
дѣ'ло ѿ др̄угое сътворї. ѿ є̄гд̄а въ ср̄ци прѣльспити ѿного  
радї нѣ'+кыа вѣщи. ѿ є̄гд̄а прѣддѣши<sup>3</sup> др̄угаго. ѿже ѡнь  
надѣж<sup>4</sup> са на т̄а радї добротж.

---

<sup>1</sup> Dal contenuto del capitolo e dal raffronto con le altre redazioni del *Fiore di virtù* si deduce che l'argomento del capitolo è la "falsità"; tuttavia il centro semantico del termine attiene piuttosto alla "ingiustizia" od alla "perversione" (*SJaS*), concernendo la radice dalla quale esso deriva la condizione di ciò che è "storto", "non retto"; il termine utilizzato nella parallela redazione romena è *strîmbăţate*, "stortura", "iniquità", dal lat. *strabus*, "strabico" secondo il medesimo processo di evoluzione che da questo porta all'it. *strambo*; tuttavia già abbiamo incontrato la trattazione dell'ingiustizia al capitolo XVI, risulta pertanto evidente che qui si vuole assegnare a questo termine un diverso significato; accettando la distinzione hegeliana fra morale ed etica intenderemo dunque *кривость* come elemento morale, concernente cioè l'atteggiamento dell'individuo nei confronti dell'azione che compie, e non etico; il termine è da mettere etimologicamente in relazione alla radice indoeuropea \*ker- > gr. κερτός, lat. *curvus*, "curvo" (Pokorny, 1989).

<sup>2</sup> Ancora un sostantivo in inizio di capitolo con desinenza non nominativa; un tentativo di scioglimento di questa incongruenza può essere ancora una volta impostato sulla base del raffronto con la parallela redazione romena, che presenta all'attacco dei capitoli il nome della qualità o del vizio che viene esaminato posto in rilievo dall'articolo determinativo: ad esempio, nel caso del capitolo VII, il testo inizia con: *Mila iaste....*, "La misericordia è..."; questo attacco è molto deciso ed espressivo, possedendo l'articolo determinativo, in romeno, una forza maggiore che in italiano, paragonabile in qualche modo a quella che ha il *the* inglese, e non viene utilizzato nei casi nei quali in italiano la sua presenza non conferirebbe sfumature particolari al discorso; vediamo due esempi di costruzioni romene senza l'uso dell'articolo, richiesto invece dal corrispondente costruito italiano: il primo con un nome concreto, *nu fi copil*, "non fare il bambino", il secondo con un nome astratto, *dacă e bogăţie, nu-i bine împărţită*, "se c'è la ricchezza, non è ben ripartita"; i sostantivi femminili appartenenti alla prima declinazione, fra questi ad esempio *milă*, hanno desinenza del nominativo in -ă; questa desinenza in presenza di articolo determinativo subisce una contrazione vocalica e viene di fatto sostituita dall'articolo stesso posposto -a (Pop, 1948); nei testi romeni in alfabeto cirillico l'attuale grafema *ă*, corrispondente alla vocale centrale di massimo rilassamento [ə], viene indicata con *ь*; pertanto i nomi slavi con desinenza nominativa *ѡь*, come *кривость*, dovevano costituire un "brutto vedere" per il redattore, posti all'inizio del capitolo, in quanto conferivano un senso di indeterminatezza laddove si voleva asseverare, e ritengo probabile che proprio per questo motivo il redattore abbia sostituito le desinenze -ь del primo elemento del capitolo con la vocale -и.

<sup>3</sup> Inf. прѣдати, grafia canonica della 2<sup>a</sup> sing. прѣдаеши (*SJaS*); la *д* epentetica a testo trova sporadici riscontri nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*).

<sup>4</sup> Inf. надѣяти, coniugato alla 1<sup>a</sup> pers. sing. (*SJaS*); grafia canonica della 3<sup>a</sup> sing. надѣеть са; può altrimenti interpretarsi come discorso diretto, ma nella redazione romena si legge *predădeşti altul ce el se nădăiaşte de bine de la tine*, "tradisci un altro il quale si aspetta il bene da parte tua".

2. Лжк'авспвіа є̇ оумо зл'аа дѣла. иже вьсегда борѣ<sup>5</sup> са и тѣшит са вь зл'обѣ о дѣши єгѡ. и вьсегда хоще̇ съпворити лжк'авспвіа. //

549 r.

// и зл'ое п'адае̇ н'ань и вь дѣши єгѡ.

3. Фр'а тома р'е'. зл'ое ср'це иже им'а чл'къ на дроугаго. и мь+сли̇ и'ному зл'о. понеже с'и є̇ не дои'нь промьсль. и бьвае̇ с'а ѡ чепыре̇ в'инь. пр'вое є̇ оубо іако чл'къ о'нь иже им'а с'а. за+виспвоуе̇<sup>6</sup> быти и'нь іако̇ и о'нь. в'торое є̇ оубо іако ѡбьч'аи им'а так'овыи вьсегда съпворити зл'ое ѡному чл'ку. з'ще сьгрѣши̇ єму и з'ще не сьгрѣши̇. тре+т'а же є̇ зане̇ враж'уе̇ чл'къ и'но //

549 v.

// ради̇ нѣкоего зл'а иже є̇ и'мал'ь. и мн'и̇ са іако ѡ ѡного пр'иде є+моу зл'о ѡно̇. четвр'тое же є̇ ради̇ и'ны мн'огы в'ещи иже є̇ и+скуси̇ врага своєго. и с'его р'а и+м'а зл'о ср'це н'ань. с'е оубо є̇ и за+ви. є̇ єгда съпвор'иши нѣчто зл'о р'а и'ного. и с'и є̇ грѣ'.

550 r.

4. И̇ мож'е̇ оуподоби+ти са кр'ивости лисици. іако єг'а ѡгланѣ<sup>7</sup>. и не ѡбрѣтае̇т ни чьсоже іа'сп'и. п'адае̇ на полѣ и лежи̇ и просп'ирае̇ н'огы, іако̇ да є̇ мр'тва. и птици х'ѡд'а ѡко+ло неа. надѣж' са іако є̇ мр'тва. и єгда в'иди̇ іако др'заж' и при+ближаж' са єж. тогда прихва+//

<sup>5</sup> Inf. брати са (SJaS),

<sup>6</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (SJaS); in romeno si legge *omul ce are bășău*, che può in effetti tradursi come “l'uomo che ha in odio”, essendo *bășău* un magiarismo, derivante dall'ungh. *basszú*, “rabbia, vendetta”.

<sup>7</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (SJaS), ma dal significato reso perspicuo dal contesto, connesso al sostantivo гладь, “fame”; nella redazione romena si legge *cînd i-e foame*, “quando ha fame”.

550 v.

//+щѧѧ̄ ѣ̄лико достѣгнѣ̄. ѣ̄ ѣ̄мѧ̄ ѣ̄на мнѡ̄га лжкѧвствѣ̄а. ѣ̄х  
же не мѡ̄+же̄ ннѣ̄ писѧти:~

5. Соломѡ̄ рѣ̄'. лж+кавыи чл̄къ чинѣ̄ са ѣ̄ко да не по+знѧѣ̄  
пѧгубж̄ ѣ̄гѡ̄. ѣ̄же сътва+рѣ̄ѣ̄ ѣ̄мѣ̄ нѣ̄кыи. ѣ̄ко да пока+//

551 r.

//+зѣ̄ѣ̄ ѡ̄нѡ̄мѣ̄ ѡ̄ ѣ̄нж̄ странж̄.

6. ѣ̄сѡ̄ рѣ̄'. ѣ̄же ѣ̄ плънь лж+кѧвспѣ̄а. не ѡ̄ставлѣ̄ѣ̄ ѣ̄хь<sup>8</sup>  
ни+когда̄. радӣ прѣ̄льспити мѣ̄рь. въ сѣ̄ ѣ̄мѧ̄ желѧнѣ̄  
мнѡ̄го.  
7. Варѡ̄<sup>9</sup> рѣ̄' по̄ ѧгнь+чеж̄ кѡ̄жеж̄ крыѣ̄т са влѣ̄къ.  
8. Плапѡ̄ рѣ̄'. трѣ̄ дѣ̄ла жалѣ̄ѣ̄ дѣ̄ша моѧ̄ вѧщ'ше̄ ѡ̄ ѣ̄ны̄.  
властелӣ' ѣ̄гда̄ ѡ̄бнищѧѣ̄. ѣ̄ чьст'наго ѣ̄гда̄  
без'чьспвѣ̄жть<sup>10</sup> //

551 v.

// ѣ̄ мѣ̄раго ѣ̄гда̄ бѣ̄и бѣ̄ѣ̄ ѣ̄гѡ̄.

9. Соломо̄ рѣ̄'. лжкѧваа по+мышлѣ̄нѣ̄а. раздѣ̄лѣ̄ѣ̄ чл̄ка ѡ̄ ба.  
10. Сѣ̄на рѣ̄'. зѧви ѣ̄ злѡ̄бж̄ въсѣ̄в̄ добродѣ̄'телѣ̄.  
11. ѧлеѣ̄ѧдрь рѣ̄'. ѣ̄же ѣ̄маши вѣ̄рна приѧтелѣ̄. не ѣ̄мѣ̄и зѧвӣ  
нань. ѧще̄ ли же̄ нѣ̄. не вѣ̄вѣ̄ри са ѣ̄мѣ̄. понѣ̄же зѧвӣ  
ходѧпи ѣ̄ злѣ̄.

552 r.

12. Венѧліѣ̄ рѣ̄'. зѧвисѣ̄лѣ̄ нѣ̄' ни чьсо въ лѡ̄бви.  
13. Видѣ̄ѣ̄ рѣ̄'. жѣ̄нскѧа зѧвӣ ѣ̄ толика̄. ѣ̄ко никогда̄ не лѡ̄бӣ

<sup>8</sup> Pronome plurale riferito al sostantivo лжкѧвствѣ̄е, singolare.

<sup>9</sup> Questa forma in -s parrebbe derivata da una versione greca, oppure il nome di Varrone era noto nella sua forma ellenizzata.

<sup>10</sup> Grafia canonica бесчьспвѣ̄жть (Cejtlin, Večerka, 1994); attenendosi alla grafia a testo, si assisterebbe alla mancata desonorizzazione della fricativa alveolare [z], che dovrebbe passare ad [s] per assimilazione regressiva determinata dall'antecedente affricata sorda [č] (Shevelov, 1965); questa assimilazione è tanto radicata nello slavo ecclesiastico da essere manifestata anche nella grafia, quando без̄ funge da prefisso (SJaS).

ѠНОГО ѢЖЕ МЪЖА ЕА ЛЮБИ.

14. ѢЖЕ СЪ ВЪ+РОЖ ЛЮБИ ВСЕГДА СЪ СПРАХѠ СТО+И РАДИ ѠНОГО. ѢЖЕ ЛЮБИ ДА НЕ ПОГУБИ ЕГО.

552 v.

15. РАДИ КРИВОСТИ. ПИШЕ ВЪ ВЕСѢ ЗАВѢТѢ. ІАКО АГГЛИ ПО+СЛАНИ БЫША<sup>11</sup> Ѡ БА. ВЪ ЕДИ' ГРА' ГЛЕМЫ СОДО' И ГОМОРЬ. И РА<sup>1</sup> МЖЛОЖЬСТВА ИЖЕ ТВОРѢХЖ. ВЪ+СХОТѢ БЪ ПОТОПИТИ<sup>12</sup> И. И' ЕДИНЬ БѢШЕ ДОБРЫ ВЪ НИ. И БѢШЕ ІМА ЕМУ ЛО'. И ПРИА<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Aoristo perfetto di *быти* (Lunt, 2001).

<sup>12</sup> Il verbo paleoslavo qui utilizzato pertiene alla area semantica dell'acqua, e significa "affondare", "mandare a fondo"; non è inverosimile che, dal momento che nel prosieguo del testo si parla dell'incendio della città, il redattore intendesse questo verbo come connesso al protosl. \*teplь/\*toplь, dalla radice indoeuropea \*tep-, che non è tuttavia connessa direttamente col concetto di "fuoco", ma piuttosto con quello di "calore"; il verbo paleoslavo *ТОПИТИ* viene suddiviso, negli studi linguistici, secondo due distinte etimologie, facenti capo a due diverse aree semantiche, una appunto connessa al fuoco, e l'altra all'acqua (Fasmer, 1986-1987); come abbiamo visto la prima sarebbe connessa al fuoco solo indirettamente, attraverso il concetto di calore, ma comunque dotata di etimo perspicuo; delle seconda si trovano invece ipotesi disperate, alcune delle quali poco recepibili in quanto collegano questo verbo a termini di altre lingue indoeuropee esitanti, a loro volta, da radici indoeuropee che, secondo le leggi della linguistica storica, darebbero esiti slavi affatto difforni da quelli richiesti; fra le ipotesi fonologicamente compatibili vi è quella che individua l'etimo nella radice i.e. \*top-, "battere" (Černych, 1993), intendendo evidentemente che l'atto di "far affondare" sia ottenuto per mezzo di un'azione di un terzo esercitata sull'oggetto dell'affondamento, ciò che, a rigor di termini, escluderebbe i casi di affondamento spontaneo del corpo causato dalla propria massa volumica, eccedente quella del liquido nel quale esso è immerso; mi pare più semplice ipotizzare una scaturigine semantica, che colleghi il verbo *ТОПИТИ* al significato di "affondare" attraverso la medesima radice che ne determina il significato di "scaldare"; tornando al protosl. \*teplь/\*toplь, "caldo", ed al significato "fondere", "squagliare" di *ТОПИТИ*, si può verosimilmente ipotizzare che questo verbo fosse utilizzato per indicare i processi di lunga maceratura in acqua calda dai quali si ottengono i tessuti vegetali, primo fra tutti la canapa, e che da questo uso, per slittamento semantico, il verbo sia passato ad indicare l'azione di "immergere in acqua", "affondare", "annegare" in senso transitivo; a conferma di questa ipotesi riporto il seguente passo *Nevasta româncă...strânge cânipa, o topește, o bate*, "la donna campagnola... strizza la canapa, la macera, la batte", (Alecsandri, 1866); traduco *nevasta româncă*, che in contesto di linguaggio medio significa "moglie romena", come "donna di campagna" in quanto il contesto della letteratura popolare agraria frequentemente presenta tale alterazione di *estensione* per questi due termini: dicendo *nevasta româncă* non si vuole affatto restringere il referente alle donne maritate di nazionalità romena in quanto opposte ad altre categorie di donne, bensì estendere l'affermazione a tutte le donne che ricadono nell'esperienza quotidiana del parlante, ossia "le donne che vivono in campagna".

<sup>13</sup> Inf. *ПРИЯТИ*; consueto aoristo 3<sup>a</sup> sing. in -тъ, alternativo alla desinenza -Ø, dei verbi con tema in nasale (Schmalstieg, 1983 et Nandriș, Auty, 1965 et Lunt, 2001); questa desinenza è verosimilmente determinata dall'azione della nasale sulla cosiddetta *desinenza secondaria* indoeuropea, quella cioè che avrebbe costituito le originarie desinenze di aoristo, imperfetto ed ottativo, e che alla 3<sup>a</sup> sing. è -t; questa -t, che tende a cadere nell'aoristo paleoslavo per la tendenza del plsl. medesimo verso le vocali aperte (Nandriș, Auty, 1965), viene in qualche modo rafforzata e mantenuta in essere dalla nasale, che a sua volta qui dilegua, per riapparire allorquando sia seguita da vocale (Shevelov, 1965); si veda ad esempio l'alternanza *расп-а-ти / расп-ьн-у*, "crocifiggere"/ "crocifiglio" o

а́гглы въ до́ ѓго̄. и ꙗ́ко же бѣ́ше ра́бъ бж́іи гла́ша ѓм̄  
а́гглы бж́іа. да и́зѣде̄ вѣнь и́зь гра́да. ꙗ́ко ѡ́нъ хо́ще̄  
съгорѣ́+ти гра́. съ вѣсѣ́ми и́же сѣ́ въ не́. и та́ко и́зѣде ло́  
съ двѣ́ма дъще́+рми. и гра́ вѣсь поже́же<sup>14</sup> съ вѣсѣ́+ми чл̄кы.  
и ло́ по́иде въ ѓ́динъ го́рж и дъ́щери<sup>15</sup> ѓго̄. похотѣ́+ша и  
помысли́ша прѣ́льсти<sup>16</sup> //

553 r.

// ѓ́го. смѣ́сити ѓ́го въ нѣ́ми. и напо́йша ѓ́го ви́но. и ѡ́пѣв<sup>16</sup>  
са и́ прѣ́иде къ прѣ́вои. и ѡ́ному ѡ́ пѣ́нства не позна́. и  
сѣ́тво+ри грѣ́ съ нѣ́ми. та́коже прѣ́иде и́ вто́ра и́ бы съ  
не́ж. и прѣ́+льсти́ша<sup>17</sup> ѓ́го съ та́ковож прѣ́+льсти́ж и  
крѣ́воспи. и ѡ́бѣ́ приа́ша въ чрѣ́вѣ́.

---

“crocifiggerò”.

<sup>14</sup> 3<sup>a</sup> sing. dell’*aoristo* di *пожеши*, verbo con tema in -g, \*geg-tei > жеши (Schmalstieg, 1983); la desinenza dell’*aoristo* segue la cosiddetta *prima palatalizzazione* -\*ge > -же (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>15</sup> In questo capitolo, al contrario che altrove, non viene impiegato il duale, né nella declinazione, né nella coniugazione; il testo biblico (BG, Genesi, 19) parla di due angeli.

<sup>16</sup> Partecipio passato attivo di *опити* (Schmalstieg, 1995).

<sup>17</sup> 3<sup>a</sup> plurale in luogo del duale (Cejtlin, Večerka, 1994).

## Сар. XIX

Дарь и'стинныи · гла' ѿ' :

554 r.

1. И'сти+на ѿ. ꙗкоже глѣ стѣи августинь. и мѡже оуподобити са и'стина. на птѣнци, птици глѣмѣи прѣпѣ+лицѣ. понѣже ѣдина прѣпелица. оукрадаѣ ѿ дрѹгыа прѣпелици сѹсѣбныа ꙗица. и ѣгда изыдѣ птѣнца<sup>1</sup> ѿ нѣ ѣсво имѡ<sup>2</sup>. и ѿ гла+са познѡваѣ и'спиннѣа и' мѡтерь. и ѡходѡ къжо къ своѣи мѡтери и послѣдѹѣ ѣи.

554 v.

2. Тако и члкъ. ѣгда хѡщѣ глѣти нѣ'что лѣжно. покрѣѣ ѣго съ нѣ'кѣа рѣ'чѣ и принесѣ въ и'спинное. и ѣгда ꙗвит са и'стина. оуми+раѣ лѣжа.
3. Аристотель рѣ. и'же лѹбѣи и'стинѣ·и'стинна ѣ+моѹ помѡжѣ въ всѣ'ко дѣ'ло. и'же начинѡѣ творити.

555 r.

4. Исѹ сира рѣ'. не невѣ'+рѹи слово и'спинное. ради нѣ'+коего дѣ'ла. и пакѣ кѣпо глѣ и'+спинное, не прѹждаѣ са. ꙗ и'же глѣ лѣжѣ. великѣи трѹ и'мѡ.
5. Капѡ рѣ'. ѡнѡ и'же ѡбѣщаѣ ѣди' члкъ. пыже не ѡбѣщаи и'но+мѹ пѡ. и'же ѣще не сы<sup>3</sup> приѡль<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Acc. plurale di пѣтѣньць, sostantivo maschile (SJaS).

<sup>2</sup> Inf. имѣти, grafia canonica del pres. 3<sup>a</sup> plur. è имѣтъ; secondo gli usi grafici del meridione e dell'oriente slavo, la grafia a testo corrisponde ad una pronuncia palatalizzata della consonante nasale (Trunte, 1998).

<sup>3</sup> La grafia a testo corrisponde al part. pres. attivo nom. sing. di быти (Schmalstieg, 1983), ma si può pensare che la parola несѣ sia una grafia non canonica della forma negativa della 2<sup>a</sup> pers. sing. del presente dello stesso быти; se così è, questa presenta entrambe le vocali alterate, in quanto nel canone slavo-ecclesiastico si ha нѣси (SJaS) < \*не-еси, potendo questo esito aver luogo in qualsiasi fase dell'evoluzione del sistema linguistico paleoslavo, infatti \*ѣ+\*ѣ > -\*ѣ- > -ѣ- (Schmalstieg, 1995); d'altra parte, la lettera ѣ e la ѣ risultano utilizzate in modo promiscuo nelle aree dell'occidente balcanico, dove risulta attivo un ekavismo di substrato, mentre lo scambio и/ѣ è anch'esso fenomeno arcaico in tutto l'occidente balcanico (Trunte, 1998); va tuttavia rilevato che questa sarebbe l'unica occorrenza di grafia errata della forma negativa del paradigma presente del verbo быти all'interno del manoscritto, né d'altra parte risultano attestate nel corpus slavo-ecclesiastico occorrenze del medesimo paradigma nel quale non si manifesti

6. Стыи авгүсти рѣ'. мнѡгы пж+ти<sup>5</sup> бываѡ<sup>6</sup> глѧ' нарѡда. ꙗко  
глѧ' пррчьствѧ.

7. Радѧ и'стинны. пише въ ѡтѣчнѧ. ꙗко бѣше ѣ+ди<sup>7</sup> вѣм<sup>8</sup>. и  
ѡспавѧ мнѡжьство имѧнїе въ мирѣ. и ше<sup>7</sup> бы<sup>8</sup> и'но. въ  
ѣдинь ѡ монастырь. и въ ѣдинь ѡ днѧи. ѣгүмень надѣ+а сѧ.  
ꙗко ѡнь и'скуснѣиши пѧче и'ны и'же ѡ мирскыя вѣщи. и  
послѧ ёго въ трѣгь. далече ѡсто+ѡще ѡ монастырь<sup>9</sup>. ради

L'esito *-\*ѣ+\*ѣ-* > *-ѣ-* (*SJaS*); infine, è incongruente ipotizzare che si tratti del part. pres. attivo di *нѣсти*, in quanto da questa interpretazione si otterrebbe una frase incoerente; nel *corpus* slavo-ecclesiastico è ampiamente attestato l'utilizzo dei participi attivi di *быти*, *сы* et *бывъ*, nella costruzione di supplementi predicativi realizzati con aggettivi, altri participi e sostantivi (Večerka, 1989-2003), ma in queste strutture, che di fatto presentano una participializzazione della copula, non è attestato l'utilizzo del participio risultativo come elemento predicativo; tuttavia, si trova l'occorrenza di una costruzione di part. passato attivo di *быти* + aggettivo che è suggestiva per la sua consonanza desinenziale col caso a testo, *онъ же драсель бывъ о словесе, отиде*, "quello, rattristato per [tali] parole, si allontanò" (Jagić, 1879, Mc 10, 22); *драсель* è generalmente considerato un aggettivo (*SJaS*), tuttavia la consonanza desinenziale e la corrispondenza semantica coi participi risultativi non è probabilmente casuale, se solo si confronta col verbo lituano *drum̃sti*, "turbare", che suggerisce una derivazione verbale balto-slava per il nostro aggettivo (*ESSJa*).

<sup>4</sup> Facendo seguito alla nota immediatamente precedente, si può proporre un'ipotesi attorno ad una struttura sintattica che individua nell'ultimo sintagma del periodo un supplemento predicativo, se non una frase secondaria subordinata temporale vera e propria, con predicato costituito da un participio risultativo associato al participio presente attivo di *быти* in funzione copula participiale o di ausiliare; il participio presente attivo di *быти* nella secondaria esprimerebbe in questo caso la contemporaneità dell'evento rispetto alla principale; il predicato secondario (Stecenko, 1972) sarebbe incentrato dal punto di vista logico sull'aspetto risultativo, ossia un presente perfetto che descrive un risultato contemporaneo all'asserzione della principale; questa eventuale struttura grammaticale del testo non trova tuttavia conferme esterne, non essendovi altre attestazioni di un costruito analogo, in quanto il participio risultativo viene utilizzato nel *corpus* slavo-ecclesiastico unicamente assieme a forme finite dell'ausiliare *быти*.

<sup>5</sup> V. nota a XI-3; il senso della parola è qui "volta", "ripetizione del medesimo evento".

<sup>6</sup> Inf. *бывати*.

<sup>7</sup> Part. pass. attivo di *ити* (Cejtlin, Večerka, 1994 et Trunte, 2005); da tener presente che le combinazioni di participio e verbo *быти* non devono essere considerati tempi verbali composti in senso proprio, ma piuttosto forme perifrastiche con fusione predicativa (Lunt, 2001 et Růžička, 1963).

<sup>8</sup> Aoristo perfettivo di *быти* (Lunt, 2001); in coerenza dei tempi e modi verbali utilizzati, l'evento qui descritto, ossia il ritiro a vita monastica, è da intendersi grammaticalmente compiuto antecedentemente all'azione, descritta dalla frase precedente, di lasciare i propri beni terreni; dal punto di vista logico, ciò si spiega come radicale abbandono della vita mondana, che ha come conseguenza che i beni terreni rimangano abbandonati a sé stessi, nel totale disinteresse del proprietario.

<sup>9</sup> Il sostantivo slavo-ecclesiastico *монастырь* è di genere maschile, il greco *μοναστηριον* è invece di genere neutro; nella desinenza si nota l'effetto, proprio della tradizione grafica glagolitica dei balcani occidentali, dello scambio *ѣ/ѧ* (Trunte, 1998).



про+дѣти монастырю<sup>10</sup> ѡслы нѣ'кыа //

556 r.

// понѣже бѣ'хж стары. и не можаа+хж мнѡжае работати.  
и повѣлѣ ѡмѹ ѡкупити и'ны млади. и бра' не всхотѣ  
ѡрицати са прѣ' и гѹ+менѡ. ради ѡбѣщанїа ѡже себѣ  
ѡбѣщаль послушанїа ради. нж съ злѡж волѣж ѡйде. и  
стоаше тамо въ прѣжиши съ ѡслы кѹ+пно. и нѣ'ци и'же  
имѣ'хж потрѣ+бж ѡ се'. въпрашаахж инѡка. добри ли сѣ  
ѡсли сїа. ꙗко да ѡ+коупи и'хь. и абїе ѡвѣщѣ и'нокъ, и  
рече. вѣрѹите ми дѡбрии людіе. ꙗко монастырь ѡ сиромѣ.  
и аще быша были добры ѡслы сїа. не быхѡ привели и  
продѣти и' на пазарь. и ꙗко же слышаша кѹ+пипелїе рѣ'  
ѡмѹ ѡспавиша ѡ' //

556 v.

// и прїидѡша друзїи кѹпителїе. и глаша ѡмѹ. чѣсо ради  
ѡпаши ѡслѡ си<sup>11</sup> сѣ' ѡскѹбены<sup>12</sup>. и и'нокъ ѡвѣщѣ. понѣже  
сѣ' стары и не мѡшны. и падаж' чѣсто. ѡгда наповарѣни<sup>13</sup>  
сѣ'ть и нжжа ѡ'. и ѡ ѡпаши въздвигнѣти и' и тагнѣти. сего  
ради сѣ' ѡскѹ+бени. и ѡлици въпрашаахж ѡ'. ѡбѣгаше ѡ  
лѣжа и глаше и'сї+нж. и не възмѡже ни ѡдиногѡ ѡ'+сла  
продѣти. нж всѣ' привѣде пакы въ монастырь. и ѡгда  
въ+зврати са ѡдинь и'нокъ и'же бѣ'+ше съ ни дружинж. на

<sup>10</sup> Dativo di interesse (Trunte, 2005).

<sup>11</sup> Dativo di possesso (Trunte, 2005); per inciso, si osserva che in romeno il dativo di possesso è di uso particolarmente esteso; si considerino, a titolo di esempio, i due costrutti *pletele-i blonde*, “i suoi capelli biondi”, e *frumoasa-i fiică*, “la sua bella figlia”: nel primo caso il pronome in dativo è in enclisi al nome, nel secondo all'aggettivo.

<sup>12</sup> Fondandosi sul paradigma del verbo вести, part. pass. passivo ведень (Cejtin, Večerka, 1994), si può individuare l'infinito del verbo dal quale è ricavata la parola a testo in *оскоубсти*, verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico; ma si confronti con srb.-kr. *oskúpsti*, “strappare”, “spennare”, “depilare” (RHSJ).

<sup>13</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico, ma dal significato comunque perspicuo, “caricare di merci”.



ѣгѡ ѡу ѿ+гѹмена рѣдѣ рѣчи ѿже<sup>14</sup> вѣ рѣ+кль рѣдѣ ѡслы. ѿ  
ѿкоже ѡбрѣвѣ ѿспинж ѿгѹмень. начѣ досѣжа+//

557 г.

//+ти ѣмѹ. чѣсо рѣдѣ сътворѣ ѣси сѣ. ѿ тогда ѡвѣщѣ ѿнокъ  
ѿ рѣче. вѣрѹи ма ѡче стѣи. ѿко въ мирѣ вѣ богѣ. ѿ  
досадѣ ми са<sup>15</sup> глѣти лѣжж. ѿ ѡ злѣ мирѹ ѿ+зѣдо ѡ лѣжж ѿ  
прѣдо<sup>x</sup> въ мо+наспѣрь спѣти дшж мож. ѿ не прѣльспѣти  
ѿного съ лѣжеж. ѿ ѿко ѡтаготи са ѡ ни мнѡго. ѿко же  
слѣша сѣ ѿгѹмень. проспѣ ѿнока съгрѣшенѣе.

---

<sup>14</sup> Pronome relativo plurale dal nom. sing. *ѿже* (Trunte, 2005); il pronome *ѿже* si cristallizza precocemente in una forma indeclinabile in tutto il meridione slavo, mentre in medio-bulgaro il fenomeno si estende alla caduta di tutti i relativi del paradigma di *ѿже*, sostituiti da interrogativi in *-то* (Feuillet, 1999).

<sup>15</sup> Verbo con doppio pronome enclitico, dei quali uno è particella riflessiva; il verbo *досадити* “oltraggiare”, “recare dispetto”, è spiccatamente transitivo (*SJaS*), pertanto l’aggiunta del pronome riflessivo *са* possiede forte carica semantica; l’associazione di più particelle pronominali è tipica del romeno, come d’altra parte anche dell’italiano; un esempio di costruito riflessivo romeno associato a pronome dativo: *vi s-a întâmplat cǎ vi s-a făcut rău*, “vi è accaduto di star male”; non mancano tuttavia al redattore del nostro manoscritto esempi biblici slavo-ecclesiastici dai quali trarre ispirazione per la costruzione grammaticale qui impiegata, con pronome dativo enclitico inserito fra il verbo e la particella riflessiva: *исповѣдаж ти са отъче*, “ti rendo grazie, o Padre” (Jagić, 1883, Mt 11, 25), ma anche con pronomi in altri casi, ad esempio *не боита вы са*, “non abbiate paura (voi due)” (Jagić, V., 1879; Mt 28,5), *тако убо молите вы са*, “voi dunque pregate così” (Jagić, 1883, Mt 6, 9).



3. Радѣ лѣжж глѣ солѡмѡ. ѡ трѣ вѣши боѣ са срѣце моѣ. ѣ чепврѣ+поѣ трасѣ са дѣа моѣ. сѣмж+щѣнѣе граѡ. ѣ глѣ нарѡныа. ѣ лѣ+жнѡе наважѣнѣе. ѣ сѣмрѣ. ѣ же ѣ горчайши въ мѣрѣ.

4. Ѣ пакѣ лѣжнаа оустѣа заклѣ дѣж ѣж. ѣ пакѣ бѡлшеѣ възлюбѣти ѣдѣного тѣта. нежелѣ члѣка, ѣ же вѣсе+гдѣ лѣжѣ.  
5. Стѣи григорѣе рѣ. ѡ лѣжж лѣживѡму ѣ ѣспинѣ+нж не вѣрѣж.  
6. Радѣ лѣжж пѣшѣ въ писѣнѣи рѣско. ѣко бѣше ѣдѣ+на црѣа. ѣма ѣи ѣоурѣна. дѣщи ѣнаспѣсѣа црѣ. ѣ възлюби ѣдѣного ѡтрѡка. ѣма ѣмѣ //

// ѣмѣмѡ. ѣ хопѣашѣ сѣтворѣ+ти прѣлѣсть сѣ нѣ. ѣ ѡнѣ ни кѣко не вѣсхѡпѣ радѣ страха. ѣ лѡбве ѣ же ѣмѣше кѣ црѣю. ѡна же вѣжелѣ сѣтворѣти сѣмрѣ<sup>5</sup> ѣмѣмѡнѣ. ѣ въ ѣдѣ днѣ прѣ+хѡдащѣ<sup>6</sup> ѣммѡнѣ прѣмо дверѣи камарѣ<sup>7</sup> ѣж. ѡна же почѣ вискѣ+пи. ѣ рѣ, тецѣте, тецѣте<sup>8</sup>. ѣко ѣммѡ хѡщѣ сѣтворѣ<sup>9</sup> ми сѣлж. ѣ ѣбѣе прѣхвѣпѣша ѡтрѡка. ѣ вѣведѡша<sup>9</sup> ѣго кѣ црѣю. ѣ вѣпра+шаѣхж ѣго, ѣше ѣстинна ѣ. радѣ ѡного ѣ же наважѣѣхж нѣ нѣ. ѣ ѡ ѡвѣщѣа не ѣ тако. ѣ црѣ

<sup>5</sup> Questa locuzione ricalca l'impiego fraseologico del verbo della redazione romena, nella quale si utilizza l'idiomatismo *a face moarte*, "uccidere"; il verbo СЪТВОРИТИ non è attestato in slavo-ecclesiastico con questo uso (SJaS).

<sup>6</sup> Part. presente attivo declinato al dativo (Schmalstieg, 1983); assieme al soggetto della subordinata, Ammone, anch'esso in dativo, costituisce il nucleo della subordinata participiale in dativo assoluto (Lunt, 2001).

<sup>7</sup> Grecismo, forse attraverso la mediazione dell'italiano.

<sup>8</sup> Si nota l'esito all'imperativo del tema in -k- determinato dalla *seconda palatalizzazione*, ossia dalla assibilazione della velare provocata dalla monotongazione del dittongo \*-oi-, \*tek-oi- > тец-ѣт- (Schmalstieg, 1983 et 1995 et Lunt, 2001 et Nandriş, Auty, 1965).

<sup>9</sup> Inf. вѣвести, verbo che presenta la consueta alternanza tematica determinata dalla trasformazione, comune anche alle lingue baltiche (Endzelīns', 1971), di doppia oclusiva dentale in fricativa + oclusiva: \*ved-ti > вести, mentre in 3° plur. aoristo si ha \*ved-o- > вед-о-(ша) (Schmalstieg, 1995).

послѧ рѧ<sup>ѧ</sup> дѣщерь ѣ'гѧ. ѧ въпрѧша ѧ како бы дѣ'ло. ѧ ѡнѧ  
никако не ѡвѣщѧ. ѧ пакы глѧ ѣи, ѧ никакѧ прорѣ'//

562 r.

// ѧ многы въпрашаахъ ѣж ѧ ни+како ѡвѣщѧ. ѧ глѧ ѣдинь  
вои црѣвь. ѣдѧ ѣ' погубила ѧзыкъ свои. ѧ црѣ повелѣ ѧ  
възыскаша оустѧ ѣж. ѧ не имѣше ѧзыка. ѧ видѣ црѣ  
пѧковое чѧ<sup>ѧ</sup> ѧ въ то' часѣ повелѣ ѡпустити отрѧ+ка. ѧ  
ѧбѣе възвратѧ са ѧзыкъ ѣж. ѧ тогѧ сказа ѧ'спиннж. въсѣ'  
члѧ<sup>ѧ</sup>. ѧ ѡидѣ въ ѣдинь ѡмо+настырь. ѧ съврши тѧмо  
жи+вѧ<sup>ѧ</sup> свои ѧнокына. ѡ сѧж винж ѧже прѧидѣ ѣи ради лѣжж.

## Сар. XXI

Дарь крѣпости · гла ка́ ·

563 v.

1. Дарь крѣпости є́. ꙗко же глѣ и макрѡпїе въ трї вещи. прѣ+воє є́ оубо плѣскыи крѣпосѣь. и то є́ єст'вно и не є́ дарь. вто+роє є́ оубо крѣпо́, ꙗко да оукрѣ+пїи и да оулегчи́ дшж єгѡ съ до+бродѣтелїж. да не оубой са ѿ дѣль врѣжїи. трѣтїа же є́ трѣ+пѣніє. да трѣпїи ѡ вьсѣ' иже при+хѡда члкѹ.

564 r.

2. И сїи двѡи крѣпо+спи. имѣє и'хь лѣвь въ тѣлѣ своє. ꙗко вьсєгда стої съ Ѳчи ѡтворєны єгда спїи. и аще идѣ лѡвци оуловити єго. ѡн же а'+бїє разѹмѣє. и ради да не знѣж стѡпы єго. ѡн же покрьє и'хь съ ѡпа́ емѹ. и послѣжде єгда вь+схѡщї лѡвци ѡспавїти єго. ѡн же не ѡспѣвлѣє и. нѣ въз'+врапїи са на нї' без ни єдиногѡ страха. и дрѣжїи мнѡго борє+нїа. сїирѣ' ради дара крѣпосѣи и силж иже и'ма.

564 v.

3. Тѹліє рѣ'. члкѹ побѣє быти сї+лень въ бранє. и трѣпѣливь въ напастє.<sup>x</sup>
4. Сенѣкь рѣ'. иже є́ крѣпо́. є́ и лєгькь.

565 r.

5. Плани рѣ'. ѿ двѡю дѣль възлюбит са члкѣ. ѿ дрѣзѡсти и

---

<sup>1</sup> Inf. оульгъчити/оулекчити; questa forma verbale presenta l'esito di una prima velare che conserva il proprio tratto fonetico, e di una seconda che invece si è palatalizzata; il tema dal quale trae origine questo verbo è лѣг-ѣк-(ѣ) (Nandriş, Auty, 1965), nel quale il secondo *jer*, facente parte della formante -ѣк- (Vaillant, 1950-1977, vol. 4), si trova in posizione debole ed è soggetto a caduta; a questo punto, con le desinenze aggettivale e pronominale, si otterrà, per desonorizzazione della prima velare, il nesso \*-k+k-, nesso che a sua volta avrà differenti sviluppi nelle diverse aree della Slavia (Shevelov, 1965), mentre con la vocale tematica verbale -i- (Nandriş, Auty, 1965), utilizzata nella formazione del verbo in questione e caratteristica dei verbi causativi (Lunt, 2001), la seconda velare si trova a contatto con una vocale anteriore, che la palatalizza: \*лѣг-(ѣ)к-i-ti > лѣг(-)ч-и-ти.

въвѣрѣніа.

6. **Сокрѣ** рѣ'. вели+чайше ѣ храбрость. бѣгати ѣгда нѣжда ѣ. нежелї стоа+ти ѣ оумирапи.
7. **Въ** книѣ франгѣловѣ<sup>2</sup> пишѣ. ꙗко ѣ дрѣ+зость въ мнѡгы вѣши. прѣ+вое ѣ оубо нѣкто дрѣзостѣ. понѣже не ѣма ѣно что съпво+рипи. ѣ ѣ нѣжда оумирапи. ѣ сїа ѣ дрѣзость съ сілож ѣ не //

565 v.

// волеж. второе ѣ ѣга члкъ ѣ наоучѣнь въ бранѣ. ѣ сѣго ради дрѣ+знѣ. третїа же ѣ. ѡ мнѡгым брани ѣже ѣ добыль. ѣ всегда надѣе са добыти. ѣ четврѣтое ѣ. ѣгда члчъ ѣ ꙗростень ѣ злѣ. ѣ пѣтое ѣ. ѣгда не бой са члкъ ни ѡ кого. ѣ сїа пѣ дрѣзостїи. сѣ всї бѣи ѣ не доинны.

566 r.

8. **Ѣ** шѣстое ѣ доино слѡвно<sup>3</sup> ѣ радостно. ѣгда ѣ члкъ дрѣ+зостень. ради да не прїиметь пагубж ѣ срамь. въ тѣлѣ ѣго ѣ въ дѣши. ѣ въ спажанїи ѣго. ѣ въ родїпелѣ ѣго.

566 v.

9. **Ради**рѣ+пѣнїа рѣ' сокрѣ'. трѣпѣнїе ѣ радо млтїни.
10. **Птоломѣи** рѣ'. ѣже хѡшѣ ржгѣпи са злострадоспи<sup>4</sup> мїра сѣ+го. ꙗ ѡнѣ да съпворїи дрѣжъ+спво съ млтїнеж ѣ съ трѣпѣ+нїе.
11. **Ѡ**мїрь рѣ'. ѣже<sup>5</sup> ѣ трѣпѣливь. ѡ всѣ'+//

<sup>2</sup> Aggettivo di relazione (Renzi, 1988-1995), da intendersi composto dal nome *Angelo* con il prefisso *fra'*; nel testo senese si legge *fra' Gilio*.

<sup>3</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); può intendersi come avverbio od aggettivo, costruito a partire dal sostantivo *слово*, “parola”, “discorso”, e significare quindi “letteralmente”, “in senso proprio”; questo termine, utilizzato in funzione congiuntiva, è attestato nelle sole parlate slave orientali (*SCRJa* et *HSSJa*).

<sup>4</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), deverbale da *злострадати*, “patire”, “affliggersi”.

<sup>5</sup> Pronome neutro (Lunt, 2005).

//+кого члка є почътень.

12. Радї дара крѣ'пости. пишѣ въ вѣсѣмь завѣ'пѣ. ꙗко бѣше  
 єдинь нѣкто ѿма ємѹ сѧψѡ. ѿже бѣше силнѣиши ѡ въсѣ'  
 ѿже въ мирѣ. ѿ многы силы съ+пвори ѿже зде не пишѣ са.  
 нѣ въ спарѣ' книга. ѿ крѣ'по ѿмѣ+аше въ тѣ'лѣ. ѿ дарь  
 ѿмаше на главѣ. ѿ филистисци люѣ ѿмѣ'ахъ враждъ на нь.  
 ѿ съ+пвориша ѿ прѣльспиша єго. съ єдинож любовницеж  
 ѿже ѿмѣ'аше. ѿ ѡному спащѹ<sup>6</sup> въ ѡбѣ'пѣи єж. ѡна же  
 ѡсѣ'ри+жѣ власы главы єго. ѿ тогда //

// прїдѡша ѿ филистимлѣни. ѿ оухвапиша єго ѿ  
 ѿзвѣди+ша ємѹ ѡчи ѿ въ єдинь ѡ днѣи. съпвориша ѡнѣ  
 радѡ ѿ велѣе горѣ<sup>7</sup> на єдинои полѣтѣ. ѿ при+ведѡша ѿ  
 самψѡна въ срѣ' ѿ<sup>8</sup>. радї смѣ'ати са ѿ ржгати са ємѹ. ѿ  
 ѿгрѣша съ нѣ. ѿ тогда рече сѧψѡ. понеже ꙗко  
 сътворѣша ми сѣ. бѡлѣ да єсмь мрѣтѣвъ. ѿ прихвапи  
 са за сплѣ' ѿже дрѣжаше полѣтѣ. ѿ потрѣсе стлѣ ѿ паде  
 полѣта на всѣ тѹ<sup>8</sup> сѣщи<sup>9</sup> въ полѣтѣ. ѿ ѹ+мрѣпви въсѣ' ѿ  
 того сѧψѡна<sup>10</sup>. ѿ ꙗко съпвори ѡ крѣ'пости ѿже ѿмѣше въ  
 тѣ'лѣ своѣ.

<sup>6</sup> Participio pres. attivo, in caso dativo, del verbo съпати, che pur avendo tema in -a coniuga come verbo di IV classe (Schmalstieg, 1983 et Lunt, 2001).

<sup>7</sup> Avverbio di luogo (SJaS); la funzione sintattica da attribuire a questo termine è confermata dalla redazione romena, che riporta *susu*, “sopra”, “in alto”.

<sup>8</sup> Avverbio di luogo (SJaS).

<sup>9</sup> Participio presente attivo di быти, “essere” (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>10</sup> Sansone uccide anche se stesso assieme agli altri; il redattore pone il nome proprio *Sansone* come oggetto diretto del verbo умрѣвити, “uccidere”, invece di utilizzare il pronome riflessivo себе; inoltre, già più volte, ad esempio in I-13, abbiamo incontrato il pronome personale declinato al genitivo, єго, dove avrebbe potuto impiegare il pron./agg. possessivo свои.

## Сар. XXII

Злѡбѣ хѹдости гла̄ кв̄.

568 v.

1. Хѹдости ѿ спрѣ' и злѡбѣ крѣ'пости. ѿ же ꙗкоже рѣ' и ка+лимерѣ въ прѣ' вѣши. прѣ'вое ѿ оубо. ѿгда ѿ хѹ въ дши ѿго //

569 r.

// и бой са. да не<sup>1</sup> прѣ'идѣ нѣ'кое зло нѣнь. и сѣ ѿ чѣстѣ хѹдость. второе же ѿ въ нѣ'кое дѣ'ло. и'+же прѣ'идѣ члкъ и'+же не побни ѿмоу сѣ', и сѣ глѣ са малодшѣе. третѣе же ѿ, ꙗко да не взможѣ дръжати нѣпастн нѣ'кыа и'+же ѿмѣ прѣ'идѣ. или нѣ'кыа злѡбы. и сѣ глѣ са слабѡсть.

569 v.

2. И можѣ оуподобити са хоѹдость въ зѣ'ца. и'+же ѿ мнѡжѣ спрѣ+шлѣвъ ѿ въсѣ' живѡны и'+же сѣ въ мирѣ. и ѿгда ѿ въ лжсѣ<sup>2</sup>. и прѣ'сѣ са липсвѣе въ дѣ'бѣе. и дѣ'бѣе ѡнь бѣ'жн. толико ѿ хѹ+доспѣ:

570 r.

3. И соломѡ. написѣ рѣ+дѣ хѹдости. ꙗко нѣ' никѡе дѣ'ло сътвориши члкъ<sup>3</sup> хѹда. тѣ+чѣж лжкѣ'вое и злѡе члчсѣ'во

<sup>1</sup> Forma che ricalca il latino *timeo ne*; vi è, credo, un solo caso di uso similare nel canone cristiano: боѣхоу бо се люди, да не каменѣемъ побѣють е, “poiché temevano che la gente li prendesse a sassate”, (Miklosich, 1853, At 5,26), dove каменѣемъ è un collettivo allo strumentale singolare; esaminando la struttura della frase ed il contesto del citato passo degli *Atti*, risulta sospetta la presenza del pronome е, accusativo singolare, laddove si dovrebbe incontrare un plurale, я/а; su questa base, rivedendo anche la grafia e la funzione di quel се che antecede люди come сѣ/са, i conti sembrano tornare meglio; in ogni caso, queste considerazioni non sono rilevanti ai fini della valutazione della reggenza, da parte del verbo бояти(са), di una secondaria con particella negativa не.

<sup>2</sup> Palatalizzazione di consonante velare conseguente alla cosiddetta *seconda palatalizzazione*: \*-g-oi> \*-gē > -зѣ (Schmalstieg, 1995).

<sup>3</sup> La costruzione è piuttosto involuta.



ѣ+гѡ. ѣгдѧ ѣ злѣ члкъ ѣгдѧ оуѣа+тѧ<sup>4</sup> ѣго. радѧ злаго ѣгѡ  
сѣтво+рѣнѧ.

4. Терензіе рѣ. ѧще хѡщеши бѣ+тѧ безѣ спрѧха. пѣши са ѡ  
дѡбро. ѧ глѧ мѧло.

**570 v.**

5. Радѧ хоудоспѧ пѣше. въ писѧ+нѧи римско. ꙗко црѣ  
дѡнѧ+сѣе. бѣше мнѡжае хоудѣ+иши ѡ въсѣхъ ѧже въ  
мирѣ члци. ѧ ѡ хоудоспѧ ѧже ѧ+мѣаше. никогдѧ не  
можа+ше видѣтѧ блгое. ѧ ѣдѧнь приѧтеѣлу<sup>5</sup>. на въсѣкъ  
днѣ славлѣше живѡта ѣгѡ. ѧ глѧ+аше къ црѧю. подобѧе пи  
сла+вѧпи бѧ. ѣже дарѡвѧпи<sup>6</sup> то+лѧка блга. ѧ црѣ въ  
ѣдѧнь днѣ призвѧ ѣго ѧ рече ѣмоу. прѧидѧ ѧ сѧди въ  
прѣстѡль мѡи. ѧ ѡнь прѧиде ѧ сѧде. ѧ //

**571 r.**

// повелѣ црѣ ѧ накладѡша ѣдѧнь ѡгнѣ велѣи<sup>7</sup> по нѡсѣ  
ѣмоу. ѧ вѣше глѧвы ѣгѡ ѡбѣсиша ѣ+дѧнь мѣчь ѡспрѣ. ѧ  
бѣше ѡ+бѣшенѣ<sup>8</sup>. съ ѣдѧнь кѡнскѧи влѧсь. ѧ ѡкѡло ѣго  
повелѣ црѣ положѧпи въсѣ цркѡе ѡ+деждѣе. ѧ въсѣ цркѧа  
скрѡ+вища. ѧже ѧмѧше црѣ постѧ+ви прѣ ни. ѧ ѡнь

<sup>4</sup> La forma corretta dell'infinito è оухватити, con la medesima modificazione già vista per il verbo прихватити, che si incontra nel testo nella forma прифатити, per il quale v. nota a IX-9; il rapporto fra il nesso [xv] e la fricativa [f] è comunque piuttosto tormentato, poiché oltre all'esito xv > f si assiste anche al percorso inverso (Shevelov, 1979), come ad es. in bulg. хвартук, ukr. хвартух, dal ted. *Vortuch* attraverso il pol. *fartuch*, “grembiale” (Fasmer, 1986-1987); sembra che qualcosa nel suono o nel grafema della fricativa labiodentale venisse percepito come alieno, almeno in una parte della Slàvia.

<sup>5</sup> Grafia anomala; la presenza dell'archetto inverso ~ sulla seconda vocale sembra indicare la volontà del redattore di separare due elementi della catena sintattica: приѧтеѣлу potrebbe interpretarsi come fusione, commistione di приѧтеѣлѧ e di ѣму, nesso traducibile come “un suo amico”; questa ipotesi viene avvalorata dal corrispondente passo romeno, che recita *un priiatnic al lui*, “un suo amico”.

<sup>6</sup> Questo тѧ è da intendersi non come desinenza dell'infinito, bensì come pronome enclitico, che non separo dal verbo in quanto è indicata dal redattore l'accentazione del gruppo “verbo + pronome clitico”; il verbo è coniugato alla 2<sup>a</sup> sing. dell'aoristo (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>7</sup> A testo una delle forme alternative dell'aggettivo di велии, “grande”, attestate nel *corpus* slavo-ecclesiastico (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>8</sup> Participio passato passivo (Cejtlin, Večerka, 1994).

разоумѣж+щи<sup>9</sup> горѣспи ѡгньныа. ѿ вѣ+даши спрашнаго  
мѣча. не ѿмаше ни на єдинѣ странѣ оукланѣти са. ѿ  
молѣше са црѣю ради мліти бжѣж ѡста+вѣти єго ѿ не  
мжчѣти пѣко. ѿ сътворѣти мліть съ нѣ. ѿ абѣе гла ємоу  
црѣ. тѣ то+//

571 v.

//+ліко славиши живѡ мѡи, сєго ради не слави члѣка. ꙗко  
ѡзѣ стоѣ на всѣкъ днѣ въ вели+цѣмь<sup>10</sup> стрѣсѣ. ѿже не  
може+ши ни єдинѣ чѣ сътрѣпѣти:

---

<sup>9</sup> Participio presente attivo (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>10</sup> Locativo dell'aggettivo pronominale (Nandriş, Auty, 1965).

## Сар. XXIII

Дарь велидшіа· гла̄ к̄г̄ ·

572 v.

1. Великодшіе. іакоже рече и тѹ+ліе. іако съгладати высѡкаа и славнаа дѣла и краснаа:

573 r.

2. И мѡже оуподобити са велико+дшіе, въ сокѡ. іако болшеє хѡ+ше ѡспавити птенци своа ѡ глада оумираати. нежелі напи+тати и мрѣтво или смрѣно ма+со. и не хѡще оуловити иных'птиц. тѣчѣж чпѡ є велми тѹ+чно.
3. Стыи а̀вогу+стѣнь рѣ'. лѣвь не враждѹеть съ мравіами. нижє прихва+щає мѹхы. ради великодшіа //

573 v.

// иже има.

4. Тоуліе рѣ'. дша чпнѣишаго члка. видит са ѡ добры дѣль:
5. Икопрѣстость рѣ'. нѣ ни єдино дѣло крѣпчай+ше и злѣише въ мирѣ. іако же дша члкѹ. да не ѡбрѣтѣ<sup>1</sup> іа.
6. Алеѣан'+дрь рѣ'. болше є блгорѡнѣ и чтнѣ<sup>2</sup> сьмрѣть. нежелі поржга+//

574 r.

//+ныи жибѡ.

<sup>1</sup> Inf. обрѣсти; questo verbo ha una struttura caratterizzata da alcune peculiarità, che ne complicano la coniugazione; esso presenta infatti una allotropia fra tema del presente e tema dell'infinito; il tema del presente è caratterizzato sia da infisso nasale etimologico, sia da suffisso -j-, interposto fra la radice e la vocale tematica, pertanto il presente canonico di обрѣсти si forma conformemente alla sequenza etimologica \*-rent-> \*-rę̃t-j- > -ращ- (Schmalstieg, 1983 et Schmalstieg, 1995); l'aoristo di обрѣсти si forma invece dal tema dell'infinito, \*-rę̃t-ti > -рѣс-ти, talvolta conservando la coniugazione improduttiva, o forte, per tutte le persone, pertanto si può incontrare, unico verbo della III coniug., l'aor. asigmatico -рѣт-ъ, -рѣт-є (Nandriș, Auty, 1965); il redattore ha invece qui utilizzato per il presente il tema dell'infinito/aoristo, ottenendo appunto -рѣт-є-тъ; v. anche nota a VII-10 et XV-12.

<sup>2</sup> Agg. femm. con desinenza in -ѣ; oltre ai già visti fenomeni che portano agli scambi ѣ/а/ѡ, per i quali vedi ad es. la nota ad VIII-3, c'è da tener conto dell'uso grafico slavo-romeno che tende ad un uso promiscuo di queste tre lettere per tutti i dittonghi in [a], inclusi quelli ottenuti per sineresi (Moraru, Georgescu, 1996); la desinenza qui utilizzata va quindi interpretata come indicativa di declinazione pronominale dell'aggettivo; nella redazione romena si legge *cu boierie și cu cinste*, "con nobiltà e con onore".

7. Радї великодшїа. пишє̄ въ писанїи римско̄. ꙗко бѣше єдинь  
 врачь єдиномӯ господиноу ѿма̄ ємӯ пирь. ѿ бѣше великъ  
 врагь римлѣ'+нѡ. ѿ послѣ врачь въ римь. ꙗще хощѣ дѣпи  
 ємѹ дукѣты. ѿ ѡнь да ѡтравѣ пѣра. ѿ римлѣ'+ны ѡвѣщаша  
 ѿ рекѡша мы же не хощє врага нѣшего ѡтравѣпи. нѣ  
 хощє мы придобѣ+ти<sup>3</sup> єго съ силож ѡрѣжѣа нѣше+го. ѿ не  
 съ лѣспѣж. ѿ ꙗбѣе по+слѣша поклицара<sup>4</sup> до пѣра. ска+зѣпи  
 ємѹ блжстї са ѡ врача є̄.

---

<sup>3</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), ma si confronti col bulg. придобивам, srb.-kr. *pridobiti*, “acquire”, “guadagnare”; questo verbo è qui usato in ambito semantico un po’ distante dal significato che gli si attribuisce in area slavo-balcanica.

<sup>4</sup> Prestito dal greco, ἀποκρισιάρχιος, “ambasciatore”, con controrotacismo r > l di liquida postconsonantica.

## Сар. XXIV

574 v.

Злѡбѣ възношенїѣ.

575 r.

гла̄ кд̄

1. Възношенїе ѿ злѡбѣ велико+дшїа. ѿ въ трї вещи. прѣвое ѿ съвьсѣ възношенїе, ѿгда члкъ покъзүе величїе ѿго. и дрѣжї са великъ. ради славити ѿго множае члци. ѿ иже подобае. нѣ правда же ѿ, ꙗко же ѿ члкъ. тако подобае ѿмү да слави са.

575 v.

2. Соломѡ рѣ. лүчше има доброе. нежели стажанїе мно҃го.
3. Второе же ѿ. ꙗко же да хвалит са. и да слави са члкъ ѿ другаго. и а не ѡнь са. третїе же ѿ. ѿгда члкъ покъзүеть множае нежелї имѣ. и сїе ѿ неразоумїе:
4. И мо+же оуподобити са възношенїе //

576 r.

// паоу'ну<sup>2</sup>. ꙗко весь днѣ имѣ ѡбы+чаи. замѣшапи крылѣ своѣ. и любї вртѣти<sup>3</sup> са идѣже члци сѣ. ꙗко славити<sup>4</sup> ѿго ради кра+соты ѿго толико ѿ възнесень<sup>5</sup>.

5. Соломѡ рѣ. кпѡ любї възношенїа. ѿ рабѣ и҃грателѣ.
6. Капѡ рѣ. не имѣи възношенїе аще хощѣши ꙗвити са блага.

<sup>1</sup> In funzione di congiunzione comparativa, per la quale v. nota a IV-1; qui la preposizione **ОТЪ** è seguita da **ИЖЕ**; la corrispondente redazione romena recita *decît i se cuvine*, “di quanto gli si confà”; nelle due redazioni si manifesta puntuale corrispondenza rispettivamente fra **ОТЪ** et *de* e fra **ИЖЕ** et *cît*.

<sup>2</sup> Termine accreditato di origine orientale, senza ulteriori specificazioni (*GDLI*), qui giunto attraverso la mediazione dell'italiano.

<sup>3</sup> Infinito utilizzato ad indicare l'azione del “fare la ruota”; il significato canonico del verbo **ВРТѢТИ СА** è “volgere in giro”, “rigirarsi” (*SJaS*); nella parallela redazione romena si legge *se învrătească*, “si rotea”.

<sup>4</sup> Infinito utilizzato ad indicare lo scopo dell'azione; questo verbo fa da complemento a **ВРТѢТИ СА**.

<sup>5</sup> Aggettivo costruito sul part. pass. passivo del verbo **нести** (Nandriş, Auty, 1965).

576 v.

7. Соломѡ рѣ'. ради злѡбж хвалѣнїа. ѡспавї хвалїти та ѡному ѡзыку ѡ не твої.
8. Стыи ѡси+дѡрь рѣ'. ради ѣдино҃го ѡица кокошь ѡспущаѣ великыа гласы. дондѣже ѡ слышӣ ж̄ ѡ ли+сица.
9. Тоуліе рѣ'. злое ѡма ма+ло врѣма дрѣжи.
10. Седекїа прркъ рѣ'. не сжди //

577 r.

- // нїктоже ѡ рѣчи. нѡ ѡ дѣль. ѡко мнѡзи члци лѣжж<sup>6</sup>. нѡ ѣ+гда съпвѡри члкъ погда при+хѡди ѣмѣ ѡ дїѡфѡрь ѡ пагубж.
11. Ради възношенїа пїше въ ѡчѣ+никъ. ѡко ѣдинь пѣ прїде ѣдинь ѡггль въ подобїе ѡно+ка. къ ѣдиному ѡ пущын'+никъ. ѡ хѡдаши<sup>7</sup> съ ѡи. ѡбрѣ'+пѡша<sup>8</sup> ѣдинь конь мрѣтьвѣ. ѡ смрѣдѣше мнѡго. ѡ пущы+нныкъ ѡ смрѣда почѡ оудрѣжа<sup>9</sup> //

577 v.

// носъ ѣго<sup>9</sup>. ѡ ѡггль ѡвлѣше са ѡко не разумѣѣ ничтѡ. ѡ

---

<sup>6</sup> Inf. лѣгати (*SJaS*).

<sup>7</sup> Part. pres. attivo, con desinenza femminile in -и (Nandriș, Auty, 1965); la redazione romena recita *îmbliînd cu el*, “camminando con lui”, contiene cioè un gerundio; lo slavo-ecclesiastico mostra sporadici casi di forme di participio con declinazione cristallizzata, dalle quali si svilupperanno i gerundi delle lingue slave moderne (Nandriș, Auty, 1965); forme come **неже дѣвѣ нозѣ имѣште вѣврѣженоу быти вѣ геонж**, “che non, avendo due piedi, esser gettato nella Geenna” (Jagić, 1879, Mc 9, 45), ossia participi in -ште, vengono però da alcuni considerate errori dello scriba, ossia grafie errate del caso dativo -штоу (Lunt, 2001); tuttavia i dialetti ruteni sviluppano piuttosto precocemente un gerundio sulla base di forme indeclinabili costruite sul nominativo maschile o, più spesso, femminile del participio presente, che esita appunto in -и (Shevelov, 1979); queste forme cristallizzate di participio verranno poi recepite come norma ed attestate dall’uso scritto della cancelleria lituana (Trunte, 1998).

<sup>8</sup> Aor. sigmatico 3<sup>a</sup> plur. di **обрѣсти**, verbo della III classe per il quale è attestato anche l’aoristo asigmatico **обрѣтж** (Nandriș, Auty, 1965).

<sup>9</sup> Il significato della locuzione è chiaramente “si tappò il naso”; non risulta che il verbo **удрѣжати** sia attestato con questo significato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); da segnalare l’uso idiomatico, in romeno moderno, dell’espressione *a se ține de nas*, “tenersi, tappare il naso”: anche di questo uso mancano, a quanto mi risulta, attestazioni nel *corpus* lessicografico romeno (*DLRLC* et *MDA* et Tiktin, 2001-2005), tuttavia esso mi è stato confermato da cittadini moldavi, di madrelingua romena, originari delle campagne a nord di Bălți.

прѣ+хѡдаши ѡмь<sup>10</sup> на прѣ' въ пѣ ѡбрѣ+тѡша<sup>11</sup> ѣдинж  
 ѡтрокѡвицѣ краснѣ въ ѣдинь врьпоградѣ. съ краснож  
 ѡдѣждеж възноше+ны<sup>12</sup>. ѡ ѡбїе ѡггль начл' оудръжа+пи нѡ  
 ѣгѡ. ѡ пұспынникъ ѣ+гдѣ видѣ ѣго тѡко. почуди са<sup>13</sup> ѡ  
 ѡмѣше злѡ срѣце нѡнь. ѡ глѣ пұспынникъ ѡггль. почтѡ  
 оу+дръжа<sup>14</sup> нѡ пвои. ради тѡко+вѣл краснѣ женѣ. ѡ не  
 оудръ+жалъ ѣси<sup>15</sup> въ смрадѡсти ѡже ѡбрѣ+тохѡ прѣждѣ.  
 ѡже смръ+даше полїко мнѡго. ѡ ѡбїе ѡггль ѡвѣща ѡ рѣ'  
 ѣмоу. мнѡ+жае смръдї възношенїе къ //

**578 r.**

// бѣ. нежелї въсѣ'кыи смрадѣ плѣпи, ѡ мїра въсѣго. ѡ  
 ѡко+же глѣ ѡггль, въ пѡ' часѣ не ви+ди бѣ'. ѡ погдѣ  
 разоумѣ пѡу+нникъ ѡко вѣ ѡггль бжїи. ѡ ѡ<sup>16</sup> бѣ послѡнь  
 ѣмѣ.

<sup>10</sup> Dativo plur. del pronome personale \*и che indirizza verso una struttura sintattica della dipendente impostata sul dativo assoluto (Lunt, 2001); tuttavia la desinenza del participio non è in dativo, bensì conseguente con una forma cristallizzata in gerundio secondo la testé indicata impronta rutena; la redazione romena recita *și trecînd ei*, dove si riscontra il gerundio del verbo *a trece*, “transitare”, “passare”.

<sup>11</sup> Da notare la diversa posizione dell’accento rispetto alla medesima parola scritta poche righe sopra.

<sup>12</sup> Participio passato passivo di възноСИТИ, “innalzare”, in funzione di aggettivo (Lunt, 2001) con desinenza -ы, strumentale plurale maschile (Nandriș, Auty, 1965); il testo romeno recita *cu haine frumoașe de măreațe*, “con begli abiti di grandiosità”, dove il sostantivo *haină*, “abito”, è utilizzato come di consueto al plurale; l’aggettivo възношенъ appare dunque concordato a senso col sostantivo одѣжда, “abito” su modello dell’assetto morfologico romeno.

<sup>13</sup> In luogo di почуди са.

<sup>14</sup> Aoristo 2<sup>a</sup> pers. sing. (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>15</sup> Tempo composto, perfetto (Lunt, 2001).

<sup>16</sup> Preposizione che introduce il complemento d’agente (*SJaS*).

## Сар. XXV

Даръ съставный<sup>1</sup>.

г̃ к̃е'

579 г.

1. Съста́вь<sup>2</sup> е̃, и́же не мо́+ж̃е̃ ктѡ прѣложи́пи оу́ма сво+ѣго. ꙗ́коже р̃е̃ сп̃ыи а̀вгүсти́'. е̃ же ч̃истыи съсп̃авь. е̃гда̃ никогда̃ не прѣм̃ѣна̃е̃ чл̃къ ѡ+бы́чѡи е̃спва. ꙗ́з е̃ в̃ьсегда̃ вь е̃дино сп̃о̀ан̃іе. и̃ с̃ѡ е̃ зл̃о. ꙗ́ко г̃л̃е са ск̃ѡпости. и̃ ст̃ыи а̀ндрѡникъ р̃е̃'. и́же е̃ ст̃иснен̃ь<sup>3</sup>. не прѣм̃ѣн̃ѣ̃е̃ са никогда̃ ѡбы́чѡи е̃гѡ. ради̃ нѣ́кыя вѣщи м̃ирскыя.

579 v.

2. И́ мо́ж̃е̃ оуподо+б̃ѡи са даръ съсп̃авныи. п̃т̃и+ци г̃л̃ем̃ѡи фини́ѡ. и́же жи+вүе̃, т̃ и̃ е̃г̃ л̃ѣ'. и̃ е̃гда̃ вид̃и ꙗ́ко съсп̃арѣ са. и̃ ѡслаб̃ѣ̃е̃. съб̃и+ра̃е̃ нѣ́коліко др̃ѣв̃есь<sup>4</sup> бл̃гов̃о+нн̃и. и̃ съп̃вар̃ѣ̃е̃ себ̃ѣ гн̃ѣ́+здо. и̃ с̃ѣ́д̃и в̃н̃ѡтр̃ь гн̃ѣ́зда прѣ́мо сл̃нца. и̃ б̃и̃е̃ мнѡ́го кры+//

580 г.

//+лѡ́ма<sup>5</sup> сво́йма. и̃ прихв̃аща̃е̃ са ѡ́гнь ѡ́ гор̃ѣ́чеспи<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Aggettivo pronominale che ha, in slavo-ecclesiastico, un significato strettamente tecnico, fungendo da attributo al sostantivo “lettera” col significato di “commendatizio”, “di raccomandazione” (*SJaS*); improbabile che il redattore l’abbia inteso in questo senso; non possiamo confrontare questo punto con la redazione romena dal momento che essa è priva di intitolazione dei capitoli.

<sup>2</sup> Il termine utilizzato è incongruente con l’argomento del quale l’autore vorrebbe parlare, ossia la *costanza*; il termine *съставъ*, che pure esiste, corrisponde al lat. *substantia*, gr. *υπόστασις* (*SJaS*), e subisce un trasferimento semantico che in qualche modo ricalca la struttura morfologica della parola latina, e romanza, *constantia*, realizzando una sorta di procedimento etimologico inverso di tipo isidoriano, conformemente al modello *lapis quasi ledens pedem, fenestra quasi ferens nos extra*; in definitiva, secondo una sorta di etimologia popolare, da *con+stantia* segue *съ+ставъ*, dove *ставъ* è in relazione col participio passato attivo di *стати*, uno dei significati del quale è “fermarsi, stare”, mentre il prefisso *съ-* è derivato dalla preposizione che introduce il complemento di compagnia.

<sup>3</sup> Participio passato passivo di *сътиснѡти*, verbo della II classe (Schmalstieg, 1983) attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico col significato di “unire”, ma anche “stringere” (*SJaS*).

<sup>4</sup> Genitivo plurale di *дрѣво*, sostantivo con tema in \*-s; molti sostantivi di questo gruppo sono poi passati, per analogia con della desinenza del nom. con altri sostantivi di genere neutro, alla declinazione dei sostantivi con tema in \*-o (Nandriş, Auty, 1965).

<sup>5</sup> Strumentale duale (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>6</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), dal significato peraltro perspicuo, derivato dal verbo *горѣти*, “ardere”, “bruciare”; etimologicamente, si può ricostruirne la struttura a partire dalle forme flesse del participio presente attivo del verbo, ossia da *горѡщ-*; da questo participio verosimilmente deriva il sostantivo femminile *горѣчьсть* tramite la formante



слнчныа. ѿ ѿ ударенїи<sup>7</sup> криліи<sup>8</sup> своѣ съгарѣе. ѿ сїа птица  
 є съспавна. ѿбо никогдѣ не прѣходїи. нѣ стоїи зане вѣдає  
 съспавь свої іако хоще ѿбнавлѣти са. ѿ єгда на+плнѣе  
 са, ѿ днїи. раждает са ѿ тѣла ѣа єдинь чрѣвь. ѿ ра+спє  
 мало по малу. ѿ погда съ+пворїи крылѣ<sup>9</sup>. ѿ быває ппица.  
 ѿ нѣ въ мирѣ ѿнь іако онь. тѣ+чїж єдинь є.

580 v.

3. Стѣи ѿсидорь рѣ. не слави //

581 r.

// начало нѣ конєць.

4. Стѣи григѡ+рїе рѣ. мнѡгы тѣкѣ въ печенїе. нѣ ѿже  
 проїдє. тѣи възїмає ѡблѡгь.

5. Радї дѣрь съспавныи. пїше въ писанїи рїскѡ. іако црѣ  
 рїскыи дїѡнїсїе сътворїи закѡ. ѿже ѡнѡи закѡнь  
 іавлѣше<sup>10</sup> са наро+дѡ мнѡго тврѣ. ѿ црѣ оуіаросї+в<sup>11</sup> са ѿ

---

sostantivale -ость/-єсть, semanticamente connessa al concetto di “caratteristica, proprietà di un ente” (Efremova, 1996); i suffissi in -st-, variamente vocalizzati, sono dotati di estrema produttività, ad indicare caratteristiche e proprietà (Vaillant, 1950-1977, vol. 4); in particolare ciò si riscontra in area slava balcanica: ad esempio nello sloveno risulta produttivo un suffisso aggettivale *-astŭ*, derivato da -st- vocalizzato in *a*, fenomeno piuttosto raro in altre aree slave, dal quale derivano ad esempio *glinast*, “argilloso”, e *kremê nast*, “siliceo”; nella grafia a testo, горѣчєсти, risulta attivo lo scambio *л/ѣ*, per il quale v. nota a XIV-8, nonché la sostanziale intercambiabilità dei due grafemi *щ* et *ч* rilevabile in area slavo-romena come conseguenza della sovrapposizione delle tre tradizioni scritte muntene, transilvane e moldave (Olteanu, P., 1975); un esempio assai convincente di questa intercambiabilità si rileva in un passo di un annale anonimo edito da Ioan Bogdan dove, a breve distanza l’uno dall’altro, si incontra prima *помощь* poi *помочь* (Panaitescu, *Cronicile*, 1959, p. 10).  
<sup>7</sup> Genitivo plurale (Cejtin, Večerka, 1994) con grafia *ї* in luogo di *и* determinata dalla posizione prevocalica, conformemente all’uso grafico instauratosi a partire dalla seconda influenza slava meridionale (Trunte, 1998).

<sup>8</sup> Desinenza in -ии, non canonica per un sostantivo neutro con tema in -o (Nandriș, Auty, 1965); la parola potrebbe essere interpretata come aggettivo di relazione (Renzi, 1988-1995), peraltro non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), ma la successiva presenza dell’aggettivo possessivo *своихъ* rende poco verosimile questa ipotesi, poiché renderebbe la frase piuttosto involuta.

<sup>9</sup> Accusativo duale (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>10</sup> Imperfetto di *явити*, con grafia determinata dalla insorgenza della -l- epentetica scaturita dall’esito del nesso \*bj > бл (Nandriș, Auty, 1965); in generale, l’epentesi della -l- viene precocemente abbandonata dalle parlate dell’oriente balcanico (Trunte, 1998), anche se si registra una oscillazione del suo uso ancora nelle redazioni tarde, al di fuori del *corpus* slavo-ecclesiastico canonico, sia in area bulgara che macedone (Lunt, 2001); per quanto riguarda l’area romena, risulta nel complesso di gran lunga prevalente l’utilizzo della -l- epentetica in quanto anche nelle redazioni muntene e transilvane se ne afferma l’uso, già radicato in area moldava grazie all’influenza slava orientale, in

ХОТАШЕ ДА ВЪСИ ПОСЛѢДУ+ЖТЬ ЁМӮ. ІАКО БѢШЕ МНѠГО  
ПРА+ВЕДЕНЬ. І ТОГДА̄ ГЛА ЦРЬ НАРѠДУ. АЗЪ ѠХОЖДЖ ВЪ  
НБ'КЖА РАДИ РАБОТЖ МОЖ. І ХОЩЖ ДА КЛЪ+//

581 v.

//+НЕТЕ<sup>12</sup> МИ СА. ЗАКОНЬ ІЖЕ ПОЛОЖИ ОУДРЪЖАПИ ЁГО.  
ДОНДЕЖЕ АЗЪ ПРИИДЖ. ІАКО АЗЪ ХОЩЖ ГЛАТИ СЪ БМЪ ІЖЕ ДА МИ  
СИ ЗАКОНЬ. І ТОГДА̄ ХОЩЖ ПРѢМѢНИТИ ЁГО ПО ВОЛИ ВАШЕИ. І  
НАРѠ ПОСЛУША СІА І ВЪСИ КЛЫНЖША СА. І ЦРЬ ѠИДЕ І ВЕЩ'ШЕ  
НЕ ВЪЗВРАТИ СА. СІРѢЧЬ РАДИ ЗАКОНА ДА НЕ РАЗОРӢ ЁГО. І  
ЕГДА̄ ЦРЬ ПРИИДЕ КЪ СЪМРПИ. ОН ЖЕ ПОВЕЛѢ ДА СЪЖЕГѢ ТѢЛО  
ЕГО. І ВЪВРЪГѢ<sup>13</sup> ВЪ МОРЕ РАДИ НАРѠДА. НЕ ВѢРО+ВАПИ<sup>14</sup> ІАКО  
СЖТЬ БЕЗ'ЗАКОНА. ІАКО АЩЕ БЫША<sup>15</sup> ПРИНЕСЛИ<sup>16</sup> ТѢ<sup>17</sup> ЕГО ВЪ  
ГРА'. ѠНИ БѢХЖ<sup>18</sup> РАЗОРИЛИ ЗАКѠ<sup>19</sup>:~

---

seguito al rafforzarsi dell'influenza serbo-croata (Olteanu, 1975).

<sup>11</sup> Particípio passato attivo del verbo *оуцростити*, non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), ma di significato perspicuo, “adirarsi”, da *црость*, “ira”.

<sup>12</sup> Inf. *клати*, verbo con tema in nasale, per il quale v. nota a XVII-5.

<sup>13</sup> Infinito *въврѣши* (*SJaS*).

<sup>14</sup> Subordinata finale eterosoggettiva con verbo all'infinito e priva di congiunzione subordinante; da osservare altresì che il soggetto del verbo all'infinito è complemento indiretto della principale; una costruzione di questo tipo è certamente meno frequente rispetto alle costruzioni tautosoggettive (Večerka, 1989-2003), ma nel canone slavo-ecclesiastico si trova almeno un altro esempio di costruzione simile, dove l'oggetto della principale è soggetto logico della secondaria: *ОСТАВИ МРЪТВЬА. ПОГРЕТИ СВОЮ МРЪТВЬЦА*, “lascia i morti, che seppelliscano i propri morti”, (Jagić, 1879, Mt 8, 22).

<sup>15</sup> Aoristo perfettivo di *БЫТИ* (Lunt, 2001).

<sup>16</sup> Protasi di un periodo ipotetico dell'irrealità (Večerka, 1989-2003), nel quale l'apodosi è realizzata con un piuccheperfetto con ausiliare all'imperfetto imperfettivo, *бѣхж разорили*, ad indicare la coordinazione logica e temporale col primo termine, caratterizzato dall'ausiliare all'aoristo perfettivo, *быша принесли*, che qui assume la valenza di condizionale (Lunt, 2001).

<sup>17</sup> Questo *тѣ* sta ovviamente per *тѣло*, come conferma anche il testo romeno, dove troviamo *trupul*, “il corpo”.

<sup>18</sup> Imperfetto imperfettivo di *БЫТИ* (Lunt, 2001).

<sup>19</sup> Il testo romeno riporta *ei vrea călca jurământul*, che vale come *ei și-ar călca jurământul*, “avrebbero calpestato il giuramento”, ossia equivale ad un condizionale fondato su una sintassi di tipo romanzo basata sul futuro nel passato, ma morfologicamente derivata da calco del futuro analitico slavo-ecclesiastico costruito con l'uso dell'ausiliare *хошеши* (Lunt, 2001); occorre menzionare il fatto che vi sono studiosi che ritengono l'ausiliare del condizionale perifrastico romeno derivato dal verbo *a vrea*, “volere” (Pop, 1948), altri dal verbo *a avea*, “avere” (Sala, 1999); fatto certo è che in romeno antico sono presenti forme di futuro perifrastico con entrambi questi due ausiliari: *și ca vrea șapte zile să se sfrășască*, “e come sette giorni stavano per passare”, (Bianu, 1930, *Lucrul Apostolesc*, 21, 27); ed ancora: *cu audzulu audziți și nu aveți a înțelege și vădându prăviți și nu aveți a vedea*, “udrete coi vostri orecchi, ma non comprenderete, e guarderete coi vostri occhi, ma non vedrete”, (Bianu, 1930, *Lucrul Apostolesc*, 28, 26); non è da escludere la compartecipazione dei

---

due ausiliari nella formazione della coniugazione del condizionale perifrastico romeno; v. anche nota a XV-11.

## Сар. XXVI

Злѡба несъсп'авнѡж<sup>1</sup>. гл'а/к'с'.

582 v.

1. Несъсп'авное ѣ злобѡ дарѡ. ꙗкоже рѣ и присѣа. ꙗ можѣ оуподобѣписа несъсп'авное ласповици<sup>2</sup>. ѡже пасѣт са лѣ+тажши. когда ꙗмо, когда ѡнамо.

583 r.

2. Радѣ не съсп'ав'ное рече солустинь. понѣже ѣ ꙗкоже и б'испво. ꙗ платѡ рѣ. ѡже ѣ несъсп'авень. в'се+гда в'рокъ<sup>3</sup> ѣмѣ ѡжедаѣ.
3. Соломѡ рече. б'и члкъ, в'ррѣ в'с'кж р'чъ. мж+дрыи съгладѣ да не пог'убить дшж своѡ.

583 v.

4. Пер'никѡ рѣ. кпѡ злѣ блюде' са<sup>4</sup> ч'аспо съвѣ+щаѣ са.
5. Радѣ злѡ+бж несъсп'авнѡж. пшѣ вѣ ѡчьникъ. ꙗко б'ше ѣдинь ра+збѡиникъ ѡже съвѡри мнѡ+го злѡ вѣ мѣрѣ. и ѡиде ѡповѣ+да са вѣ ѣдинь стѣи п'усты+нникъ. и ѣгда в'схѡпѣ да|и ѣмѣ канѡ. и п'устинникъ не мож'аше дати ѣмѣ ѡ ѡногѡ ѡже ѡнь в'схѡпѣше. понѣ ѡнь не мож'аше постѣити. сѣ+го радѣ не да ѣмѣ никѡе запрѣ+щенѣе. и гл'а ѣмѣ п'усты+нни. //

584 r.

// и малѣиши<sup>5</sup> сътвори<sup>6</sup> канѡ сѣ. идѣже ѡбрѣщаѣши крпѣ.

<sup>1</sup> Aggettivo pronominale, con funzione di sostantivo (Lunt, 2001).

<sup>2</sup> Dativo di sostantivo con tema in \*-ja (Nandriș, Auty, 1965).

<sup>3</sup> Il sostantivo нарѡкъ, che propriamente indica il “giudizio finale” (SJaS), subisce qui l’influenza semantica del termine romeno da esso derivato, *noroc*, “fortuna”, “fato”; per inciso, questo slittamento semantico è illuminante circa l’atteggiamento fatalistico presente nella società romena: capita purtroppo di assistere ad infortuni sul lavoro causati da imprudenza accolti dall’infortunato romeno con l’esclamazione *Dumnezeul m-a părăsit*, “Dio mi ha abbandonato!”.

<sup>4</sup> Inf. блюсти са (SJaS).

<sup>5</sup> Grado comparativo formato sull’aggettivo малъ “piccolo” col suffisso -ѣиш- (Schmalstieg, 1983),

пáдаи на колѣ́нѹ<sup>7</sup>, ѿ поклáнѣи сá. ѿ разбóиникъ приá<sup>8</sup>  
 сътвори́тѣ ꙗ́ко. ѿ пꙋспы́нникъ просѣ́тѣ ѿмꙋ съгрѣ́шеніе. ѿ  
 ѿгда ѿѿ+де разбóиникъ ѿ пꙋспы́нни+ка. нѣ́кои врáзи  
 ѿмꙋ срѣ́тѹ+ша<sup>9</sup> ѿго. ѿ ѿнь ꙗ́ко видѣ́вѹ<sup>10</sup> по+чá сá бѣ́гáпи.  
 ѿ ѿбрѣ́тъ<sup>11</sup> ѿ+дѣнь крѣ́пѣ. ѿ ѿмáше на пáмá зáповѣ́  
 пꙋспы́нника ѿнóго. ѿ въ ꙗ́ко чáсѣ. пáде на колѣ́нѹ прѣ́  
 крѣ́пѣ ѿ поклони́ сá. ѿ въ сѣ́мь достигóша<sup>12</sup> врáзи ѿгó. ѿ  
 оꙋбѣ́ша ѿго. ѿ ꙗ́ко оꙋмрѣ́вѣ́, видѣ́ пꙋспы́нникъ, двá зггá  
 ѿже дрѣ́жáша дшá ѿгó. ѿ ѿдѣ́ша<sup>13</sup> //

584 v.

// съ рáдості́ж нá нѣо. радѣ́ толи́ малое дѣ́ло. ѿ положи́ ѿ  
 ѿнь въ оꙋ́мѣ ѿскꙋсі́пи ѿ вѣ́щи мѣ́+рскыá. понѣ́же мнѣ́ сá  
 ѿмꙋ мнóго лѣ́тко. радѣ́ толи́ка малáго дѣ́ло наслѣ́довáпи

---

qui utilizzato in funzione avverbiale (Lunt, 2001); nella redazione romena si legge il costrutto avverbiale *ce e mai puţin*, “per lo meno”; la forma canonica dell’aggettivo *малъ* e dell’avverbio *мало* è formata sul paradigma suppletivo *мьне* (SJaS et Nandriş, Auty, 1965).

<sup>6</sup> Imperativo, 2ª pers. singolare (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>7</sup> Locativo duale (Cejtin, Večerka, 1994).

<sup>8</sup> Aoristo in -тъ di verbo con tema in nasale, per il quale v. nota a XVIII-15.

<sup>9</sup> Inf. *сърѣсти* (SJaS); il nesso -sr- sviluppa una -t- epentetica in molte lingue slave, come pure in altre lingue del gruppo indo-europeo (Shevelov, 1965); ad esempio in russo moderno si ha *встретить* < *въ-с(т)ретить*.

<sup>10</sup> Partecipio pass. attivo, nom. masch. sing., del verbo *видѣти*, appartenente al 2º gruppo della IV classe (Leskien, 1990).

<sup>11</sup> Il verbo *обрѣсти* appartiene alla III classe; il medesimo verbo, con diverso prefisso, è stato poco sopra coniugato secondo il paradigma dell’aoristo sigmatico; per questo verbo è tuttavia attestato, unico della III classe, anche l’aoristo asigmatico, conformemente al quale la 1ª pers. sing. dell’aoristo è *обрѣтъ*, v. in merito anche nota a XXIII-5; la terminazione in -тъ per la 2ª e 3ª sing. dell’aoristo è canonicamente limitata ai verbi con tema in sonorante (Lunt, 2001), dei quali questo verbo non fa parte, mentre la grafia a testo corrisponde invece al suo participio passato attivo, nom. masch. sing. (Leskien, 1990); d’altra parte, la grafia della desinenza -тъ rimanda all’uso grafico di area russa per le desinenze di 3ª pers. sing. e plur. (Trunte, 1998), mentre l’uscita -рѣтъ potrebbe essere stata formata sull’esempio della 3ª sing. di verbi tipo *оумрѣти*, che hanno però ovviamente struttura tematica differente; comunque, l’interpretazione canonica della grafia a testo come participio passato attivo (Nandriş, Auty, 1965) è compatibile con una struttura coerente della frase, ed è pertanto teoreticamente sostenibile il preferirla.

<sup>12</sup> Aoristo sigmatico 3ª plur di *достигнѣти*, verbo della II classe nel quale si manifesta la caduta del suffisso -н- dal tema dell’aoristo (Schmalsieg, 1983), suffisso che generalmente rimane in essere solo se preceduto da vocale (Leskien, 1990).

<sup>13</sup> La desinenza è dell’aoristo, ma dovrebbe essere *идоша* dal momento che il tema termina in consonante occlusiva, *id-* (Lunt, 2001); la presenza della -ѣ- rimanda al paradigma dell’imperfetto, ma la desinenza è inequivocabilmente dell’aoristo plurale (Schmalstieg, 1983).

црѣвїе нѣноє. ѿспавї пұспына. радї ѿзыти въ мїрь. ѿ  
а́бїе дїавѡ поставї на п҃пї едї+нж хыпрость. ѿ  
прихвати сѧ пұспинникү за нѡгж ѿ па+де ѿ оумрѣ<sup>14</sup>. ѿ  
дїаволь възѧ<sup>15</sup> дшж ѿгѡ въ адъ. понѣже ѡнь не съспавї  
дѡбраго ѡбѣчаа:

---

<sup>14</sup> Aoristo in -тъ di verbo in sonorante (Lunt, 2001).

<sup>15</sup> Aoristo in -тъ di verbo con tema in nasale (Schmalstieg, 1983).

## Сар. XXVII

Дарь съмотрѣнію · г̃ к̃з:~

586 г.

1. Съмотрѣнїа є̃. ꙗкоже рече тѹ+лїе. є̃ же силж и мѣ'рж. ради̃ съ+пворїти дѣ'ла твоа̃ съ мѣ'рож. ꙗко да не ѡзыдеши вѣнь ѡ прѣ+вды. и пагоубиши<sup>1</sup>. и погѹби+ши и дшж своѡ̃.

586 в.

2. Ради̃ похоти плѣскыа є̃ съмо+трѣнїа въ двоѡи вѣщи. прѣвое є̃ оубо ꙗко ѡгнжшати са скж+поспи. и да бждеши въ ѡбра+зъ євпинь<sup>2</sup>. ради̃ давапи дшж своѡж ради̃. и сїа є̃ чїстаа съ+мопрѣнїа.
3. Впѡрое же є̃ да пропивиши са скжпо+спи. ѡ немь иже и'мѣ єспвѡ //

587 г.

// быпи скоупыи. ꙗко же и ѡбы+чѣи блждѹ. и ѡбычѣи тѣбы. и сїе глѣ са оудржѣнїе. и є̃ вели+чѣжиши<sup>3</sup> са<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); osservando i due verbi in breve successione, пагоубити e погоубити, che presentano modificazione di vocale radicale e diversa posizione dell'accento, si coglie l'intenzione del redattore di realizzare, all'interno della frase, una opposizione fra essi, forse per generare una coppia aspettuale perfettivo/imperfettivo, oppure per instaurare un rapporto transitività/intransitività, o ancora per marcare entrambe le opposizioni contemporaneamente; d'altra parte, l'opposizione aspettuale in slavo-ecclesiastico si realizza talvolta con modifica della radice, ma questa si associa alla variazione della vocale tematica (Lunt, 2001), come ad esempio avviene nella coppia простити/пращати; il verbo in opposizione a погоубити, "distruggere", "uccidere" (*SJaS*), è formato sul sostantivo пагоубѣ, "rovina", "calamità" (*SJaS*); nella corrispondente redazione romena vengono utilizzati rispettivamente i verbi *a păgubi*, sia transitivo, "danneggiare", che intransitivo, "subire un danno", e *a pierde*, "perdere".

<sup>2</sup> Termine di derivazione greca, identico nella corrispondente redazione romena, da mettere in relazione col termine ευθηνια, "prosperità" (Argirovski, 2003); v. anche nota a IX-1.

<sup>3</sup> Grafia non canonica, che apre la strada a due distinte interpretazioni morfologiche che tuttavia sostanzialmente convergono verso un significato comune; la prima ipotesi è che si tratti di gradazione dell'aggettivo великъ, "grande", ottenuto per mezzo del suffisso -ѣжъ-(š)-, la ѣ/ѣ del quale deriva dalla ē protoindoeuropea, che sottopone le eventuali velari che la precedono alla cosiddetta *prima palatalizzazione*, mentre la -ѣ- etimologica viene ad essere rappresentata come -а- o -я- (Lunt, 2001), ossia si ha \*velik-ē-jъ-(š)- > \*velič-ѣ-jъ-(š)- > велич-а-жъ-(š)-, dove ovviamente la fricativa -š- appare nelle sole forme flesse, mentre il suffisso -\*ѣ-жъ appare al nominativo sing., conducendo al comparativo attestato величѣи (*SJaS*); nelle redazioni slavo-romene accade d'altra parte di incontrare ubiquitariamente lo *jus grande* ж in luogo di uno *jer* (Olteanu, 1975), ad esempio si incontrano grafie come да сжхранить, "si conservi" (*DRH*, p.81), e ѡ тжмницѡ, "in prigione"

нежели добродѣте+ле съмопрѣнїа:

4. **И**ко<sup>жѣ</sup> глѣ и фрѣма<sup>ш</sup> ꙗко да не има<sup>ш</sup> нико+гдѣ нѣкое прѣпыкѣнїе. сѣрѣ<sup>ч</sup> ѿ злѣбы мїрскыа. ради нѣкы похопи мїрскыа.

587 v.

5. **И** мѣжѣ приликова<sup>т</sup>г<sup>5</sup> сѣ съмопрѣнїю. въ ѣдинж жи+во<sup>н</sup>ж. иже глѣ сѣ вел'бжы. и+же ѣ блжнѣиши ѿ всѣ<sup>х</sup> живо+ны. и послѣдѣ<sup>е</sup> по камилу. и до ,р, пѣприши, дондѣже видѣ<sup>т</sup>+пї<sup>б</sup> ꙗ. тѣчїж слѣди гонї. и то+лико ѣ съмопрѣнѣ живѣныи. ꙗкоже въздржї, ꙗко аще ѣ мѣти ѣго илї сеспрѣ. не при+мѣшаѣ сѣ съ ними.

588 r.

6. Тоулїе рѣ. аще хѣще+ши възлюбїпи съмопрѣнїа. въсѣгда ѿ всѣ<sup>х</sup>кыа вѣщи вы+шїа бжї. и оудржїаи похѣ своѣ. и

---

(Bogdan, 1905, p.201); l'insieme di questi elementi può giustificare la grafia a testo come forma ortograficamente non canonica del paradigma flessionale dell'aggettivo di grado comparativo **величїаи**; accogliendo questa ipotesi occorre considerare la particella **сѣ** come forma flessa del pronome **сѣ**, "questo" (*SJaS* et Schmalstieg, 1983), per il quale v. anche nota seguente; altrimenti, si può ritenere che il redattore intendesse utilizzare la forma riflessiva del verbo **величїати** (**сѣ**), "magnificare", il participio presente del quale è, nel paradigma flessionale, **величїажи** **сѣ** (Cejtin, Večerka, 1994); ciò conduce ad un significato coerente col valore di participio futuro talora assunto dal participio presente slavo-ecclesiastico (Vaillant, 1950-1977, vol. 5), dove tuttavia si deve tener conto del valore riflessivo/passivante della particella **сѣ**, la presenza della quale crea un'anomalia rispetto all'uso canonico del participio passivo; esiste tuttavia almeno un passo evangelico che giustifica, seppur parzialmente, questo uso, **всѣкъ възносїи сѣ**, **сѣмѣрїть сѣ**, и **сѣмѣрѣи сѣ**, **вѣснесеть сѣ**, "chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato" (Jagić, 1879, Lc 18, 14); qui la particella **сѣ** dei participi ha valore riflessivo ed è per di più messa in opposizione al **сѣ** passivante delle forme verbali finite, ma può aver suggerito l'utilizzo della medesima forma con senso impersonale; nella parallela redazione romena si legge *mai mare dar*, "più grande virtù".

<sup>4</sup> In dipendenza di quanto contenuto nella nota precedente, particella riflessiva/passivante oppure grafia non canonica di una forma del paradigma flessionale del pronome **сѣ**, "questo" (*SJaS*), con scambio **ѡ/ѡ** compatibile tanto con l'uso grafico slavo-orientale (Trunte, 1998), quanto con un ipercorrettismo slavo-romeno (Olteanu, 1975).

<sup>5</sup> Le attestazioni del verbo **ликовати** nel *corpus* slavo-ecclesiastico sono semanticamente riferibili ai significati della parola **ликъ** corrispondenti al greco **χορος**, "coro", "schiera" (*SJaS*); pertanto **ликовати** dovrebbe tradursi con "ballare", da **ликъ**, "girotondo"; ma altri significati sono congruenti con un diverso ramo etimologico, pur non attestato nello slavo-ecclesiastico, del sostantivo **ликъ**; si confronti col russo **лик**, "volto" e col croato *prilikovati*, "assomigliare" (*RHSJ*).

<sup>6</sup> Il segno grafico **ї** segnala, secondo l'uso grafico slavo-orientale, un nesso di **ї** + vocale (Trunte, 1998); la grafia a testo è determinata dalla desinenza dell'infinito e dalla vocale del pronome seguente, letto come clitico.



поспáвлѣа оуздѣ по̀хо+ти своѣи.

7. Сокрѣ рече. мнѡжае мнѣ са скѣпости<sup>7</sup>. //

588 v.

// придобѣти скѣпости ѣгѡ. не+жели ѣдино҃го вра҃га ѣгѡ.

8. Ёще же, сѣмь сѣмо̀трѣ+нѣа сѣ. и҃же ми сѣ мѣлы. мнѡ+жае ѡ и҃ны и҃же въ мѣрѣ. мѣа+дѣи да дрѣжѣ по̀хо ѡ плѣскѣи. спѣросѣ съ рѣдоспѣж. трѣплѣ+лѣвъ въ нѣщепѣ. съ мѣро҃ж и҃мѣпи и҃мѣнѣе. смѣренѣ въ величѣспѣвѣ. сѣрѣ. ѣлико ѡ+богатѣе са. толико вѣщѣ да смѣрит са. и҃ прѣплѣвъ въ напѣспѣе. и҃ оудрѣжѣпи са ѡ въсѣ по̀хо҃спѣи своѣи:

589 r.

9. Рѣди сѣмо̀прѣнѣа. пишѣ въ пи+сѣнѣи рѣскѡ. ѣако црѣ прѣамѣ. слышашѣ ѡ ѣдино҃мѣ филосѡфѣ. и҃ма ѣмѣ канпѣ. и҃ глѣшѣ фи+лосѡфѣ. ѣако кпѡ не дрѣжитъ по̀хо своѣи. нѣ члѣкъ, нѣ съ скѡ+пѣи хо̀щѣ жител҃спво҃вѣпи. и҃ въсхопѣ црѣ и҃скѣсѣпи ѣго. //

589 v.

// да видѣи ѣще възмѡжѣ не погрѣ+шити<sup>8</sup>. и҃зыпи ѡ прѣмѣдрѡстѣ ѣгѡ въ ѡбразѣ нѣкѣи. и҃ по+слѣ црѣ и҃ привѣдѡша ѡнѣи и҃же знашѣ ѣако и҃мѣ злѣи ѣзыкѣ. и҃ лжѣвнѣиши пѣче въсѣхъ члѣкъ. рѣди глѣти злѣа и҃ лжѣа+вѣа прѣ филосѡфѡ.

10. И҃ начѣ въ+сакѣи глѣпи злѣа и҃же вѣдѣ+ашѣ. и҃ ѣдинѣ рѣ. ѡ колико рѡда ѣси пѣ кантѣдо. ѡнѣ ѡвѣщѣа. рѡ мои ѣ

<sup>7</sup> Sostantivo femm. a tema “molle”, qui utilizzato col significato, non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico, di “persona affetta da avarizia” (*SJaS*); il sostantivo è qui flesso in dativo (Cejtlin, Večerka, 1994), con scambio и/ы, caratteristico tanto delle parlate balcanico-occidentali (Trunte, 1998), quanto della tradizione grafica slavo-romena (Olteanu, 1975); nella redazione romena si legge *scumpului*, “all’avaro”, “per l’avaro”.

<sup>8</sup> La forma negativa del verbo погрѣшити, che nella forma positiva significa “deviare”, “allontanarsi” (*SJaS*); è attestata nei codici paleoslavi col significato di “ottenere”, “eguagliare” (*SJaS*).

начало въ мнѣ. и пвои е̑ конецъ въ тебе. и бл+гороспво  
твоѣ не брѣнни<sup>9</sup>. ѿ мнѣ вѣщше<sup>10</sup>. ни же̑ азъ мало ради  
тебе<sup>11</sup>.

11. И дрѹгы ѿвѣща̑. еда̑ красны одежды иже носиши на тебе.

12. И онь //

590 г.

// ѿвѣща̑. члкъ не познаѣ са ѿ одежды, нѣ ѿ дѣль.

13. И дрѹгы ѿвѣща̑. что̑ си<sup>12</sup> нарядиль то+лико красны власи  
пвои. онь рѣ. дарь не спой̑ въ власы нѣ въ срѣци.

14. И дрѹгы рѣ̑. господи црю. блюди<sup>13</sup> са ѿ капида. да не е̑  
ходапѣецъ. ꙗко прѣ̑ малыми днѣми видѣ̑ его въ елискжа  
воискж.

15. И онь ѿвѣща̑. мнѣ̑ врѣма е̑ е̑же наоучи са глати зла̑ за  
мене̑. а̑ азъ же наоучи са небрѣши ѿ словеси пвоѣ̑.

16. И рѣ̑ дрѹгы. вижѣ̑<sup>14</sup> како̑ глѣ̑ съ̑. ꙗкоже̑ единый

<sup>9</sup> Questa parola, a partire dalla lettera “p” è scritta in uno spazio lasciato vuoto al termine di una riga, in caratteri più piccoli e con inchiostro diverso; quella sorta di ижица sovrapposta alla doppia “n” sembra suggerire l’avvio di una integrazione di lettere, come ve ne sono altre all’interno del manoscritto, poi non realizzata ovvero, più verosimilmente, rappresentare una “ч”; confrontando con il testo romeno, che in corrispondenza utilizza il verbo *a griji de*, “curarsi di”, quel che si può ipotizzare è l’intenzione, da parte del redattore, di utilizzare una forma del verbo брѣши, “curarsi di”, verbo attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico nella sola forma negativa небрѣши, “disdegnare” (*SJaS*), ma che egli abbia incontrato degli ostacoli col paradigma del verbo in questione; il tema alternativo del verbo брѣши è -брѣг- < -\*berg-, il suo participio passato attivo è attestato nella forma alternativa -бръг- (Koch, 1990)/ -бръгъ (Nandriş, Auty, 1965), mentre il participio passivo è -брѣжень (*SJaS*), conformemente alla cosiddetta prima palatalizzazione, secondo la quale \*gj>ж (Schmalstieg, 1995), e non -\*брѣчень, come suggerirebbe il segno sovrapposto alle due “n”, nel caso esso non fosse appunto il richiamo di un’inserzione incompiuta; dal momento che il part. passato passivo è formato sul tema dell’infinito, l’eventuale esito \*брѣчень dovrebbe dipendere da un esito slavo-orientale del nesso -gt- (Matthews, 1967 et Carlton, 1990) cristallizzatosi sul tema dell’infinito, бѣреч-и.

<sup>10</sup> In luogo di вѣщше, con lo scambio ѣ/ѧ, causato dai due fenomeni concomitanti di denasalizzazione delle vocali nasali paleoslave e dell’uso grafico glagolitico angolato, per i quali vedi nota a VIII-3; il passaggio ѧ > ѣ è particolarmente frequente nelle redazioni slavo-romene (Olteanu, 1975) nelle quali si hanno grafie come памѣтъ (Panaitescu, *Cronicile*, 1959) et съврѣши сѣ̑ (Kozak, 1903); v. anche nota a XXVIII-3.

<sup>11</sup> Il periodo è, nel complesso, piuttosto involuto ed ellittico.

<sup>12</sup> In luogo di еси, 2<sup>a</sup> pers. sing. di быти; v. anche nota a VII-14.

<sup>13</sup> Imperativo di блюсти са (Schmalstieg, 1983 et Schmalstieg, 1995).

<sup>14</sup> Imperativo di видѣти, formato su analogia coll’imperativo di вѣдѣти, imperat. вѣждь (Leskien, 1990).

прѣлъспникъ. ѿ онь не ѿвѣща̄.

17. **ѿ** дрѹгыи рѣ'. азь да ва глѣ ѣже жѣлаж ннѣ. ꙗко пы<sup>15</sup> не  
имаши азыка.

590 v.

18. **ѿ** дрѹгыи рѣ'. видѣте тата ка+ко не боит са срама.

19. **ѿ** онь не ѿвѣща̄.

20. **ѿ** дрѹгыи рѣ'. аще бы са пы боаль срама не бы глалъ тако.

21. **ѿ** дрѹгыи рѣ'. ѿстави+те его бѹи ѣ ѿ блѣди<sup>16</sup>.

22. **ѿ** онь не не ѿвѣща̄ше ничьсо̄.

23. **ѿ** црѣ по+чюди са ѿ рѣ'. како ѣ сѣ ѿ не ѿвѣ+щаеши  
ничьсоже. ѿ кантѣда рѣ'. ѿ мльчаніе добръ ѿвѣть ѣ въ  
пѣковѣи рѣчи.

24. **ѿ**же хощѣ глапи злѣа ѿ не подобна. мнѡ+жае ѣ дарь  
ꙗзыку нежелѣи оуши+ма<sup>17</sup>. ѿ ꙗкоже ѣ онь гпнѣ ꙗзы+коу  
своёмѹ. тако ѿ азь азы+коу моёмѹ ѿ ѹ'мѹ моёмѹ. ѿ  
ви+даши<sup>18</sup> црѣ съмотрѣнѣа егѡ то+лико. ѿ призвѣ его. ѿ  
повелѣ //

591 r.

// сѣспѣи емѹ близь сѣбе. ѿ начѣ црѣ въпрашапи его. како  
въ+змѡгль ѣ<sup>19</sup> оудръжапи толикыа непѡбны ѿ грѹбы  
бесѣды. ѿ не ѡскрѣбл<sup>20</sup> ѿ не разгнѣва<sup>21</sup> са чтѡ. ѿ абе

<sup>15</sup> Il cambio persona del pronome, dal “voi” al “tu”, è determinato dal fatto che nella principale si rivolge a tutto l'uditorio, filosofo compreso, mentre la secondaria è indirizzata al solo filosofo.

<sup>16</sup> Inf. бласти, verbo della I classe ad aoristo sigmatico (Koch, 1990), il paradigma presente del quale prevede ovviamente бладетъ (SJaS); in alternativa, vi si può individuare il verbo della IV classe блждити, che è in rapporto di apofonia col precedente (Nandriş, Auty, 1965), con scambio ж/а determinato dalla palatalizzazione della consonante precedente; v. nota a I-58 et a X-5.

<sup>17</sup> Duale in caso dativo (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>18</sup> Participio presente attivo di видѣти, da interpretare come forma cristallizzata in gerundio (Nandriş, Auty, 1965); v. anche nota a XXIV-11.

<sup>19</sup> Compendio solitamente utilizzato per la 3<sup>a</sup> sing. di быти, е(с)ть, ma qui in luogo di еси, 2<sup>a</sup> sing.

<sup>20</sup> La grafia a testo può essere tanto un participio presente attivo (Nandriş, Auty, 1965), quanto un aoristo con scambio ѣ/а, per il quale vedi nota a VIII-3; la forma verbale del verbo successivo, univocamente declinato all'aoristo, fa propendere per interpretare anche questo come aoristo, ma pure l'interpretarlo come participio conduce ad una frase coerente; v. anche nota ad I-58

<sup>21</sup> Aoristo, 2<sup>a</sup> sing. (Nandriş, Auty, 1965).

ѿвѣща̄ философъ ѿ рече. понѣже ѣсмь ѡзъ гнѣ́ господо́ и.  
 сѣрѣ́ злаго оума и.<sup>x</sup> ѿ ракъ раво́ мои. сѣрѣ́, трыплѣ злаго  
 дѣла и.<sup>x</sup> онѣ ѿже глааше непобна ѿ грѹ+ба словеса̄. ѿ  
 тогда̄ разѹмѣ́ црѣ. ѿко ѣга̄ ѿма̄ члкѣ́ таковаа  
 по+ржг'ателнаа словеса̄. тога̄ ѿ гнѣ́+ваѣ́ сл. нѣ мжрѣи  
 оудръжжѣ́ своѣ ѣства̄. ѿ не съпротивлѣжѣ́ сѣ бѹи.<sup>m</sup> ѿко ѡще  
 гнѣ́+ваѣ́ сл. хѹ+жѣше<sup>22</sup> съмжщѣнѣе̄ ѣ.

---

<sup>22</sup> Comparativo con infisso flessionale -ѣш- (Nandriş, Auty, 1965).

## Сар. XXVIII

### Злѡбѣ несъмотрѣ+нїѣ

Г<sup>^</sup>

кї'

593 v.

1. Несъмопренїе е<sup>^</sup> злѡбѣ съмотрѣнїа. ꙗкоже рѣ и дама+скы<sup>н</sup>. е<sup>^</sup> же егда послѣдуеть въсѣмь похотѣѣ члкъ. иже прїидѣ емоу ѡ срца.
2. И мѡже оуподобити са несъмопренїе. въ единѣ //

594 r.

// живѡнѣ иже глѣ са леѡкорнь. иже имѣ мнѡ похѡ видѣпи двї+ци. и егда видї нѣкѣ. ꙗбїе ходї на неї. и въ обѣати ѣж оусѣпнѣ. и погда прихѡдѣ лѡ+вци и ѣхващѣ ѣго. понѣже ѡ<sup>н</sup> инако не ѣфащѣ<sup>1</sup> са. нѣ и то+гда ради несъмопренїа егѡ по+гѣбнѣ. сирѣ<sup>ѣ</sup> не разѡмїа егѡ:

594 v.

3. Плѣпѡ рѣ. нѣ<sup>ѣ</sup> злѣиши грѣ<sup>ѣ</sup> въ мїрѣ ѡ несъмотрѣнїа. понѣ+же иже<sup>2</sup> видї и иже е<sup>м</sup>у оу<sup>г</sup>о+но е<sup>^</sup>. въсѣ хоше да имѣ. то глѣ са несъмопренїа. и ѡ ѡного прихѡдї въсѣ<sup>3</sup> злѣа мїра:~
4. Василѣ рѣ. иже е<sup>^</sup> мнѡ похотѣ. е<sup>^</sup> грѣшнѣиши ѡ въ+//

595 r.

//+сѣго мїра.

5. Сенѣкъ рѣ. въ члкъа похѡтна ни едино дѣло въ мїрѣ не мѡже дръѣапи.

<sup>1</sup> parola con l'esito -хв->-ф-, per il quale v. nota a IX-9.

<sup>2</sup> Questa grafia del pronome può essere analizzata sia come *jb-že*, nominativo maschile sing., sia come *ji-že*, nom. masch. plurale (Schmalstieg, 1983).

<sup>3</sup> Accusativo plurale del pronome *въсь* (Trunte, 2005), nel quale sono attivi gli scambi *ь/ъ* et *ѡ/ѣ*; il primo di questi è caratteristico dell'occidente balcanico (Trunte, 1998), mentre il secondo fenomeno è attestato in medio-bulgaro, ma nelle redazioni slavo-romene si assiste ad una generalizzata equipollenza dei grafemi *а*, *ѡ* et *ѣ* (Olteanu, 1975); v. anche nota a XXVII-10.

6. Сокрѣ рѣ. ѿже хощѣ похоти своѣ послѣдоваѣти ѿ члѣкѣ погублень, ѿ вѣскорѣ раздрѣшень:
7. Радѣ несъмопрѣнѣа пѣше въ ѿчѣ+никѣ. ꙗко бѣше ѣдина ѡтро+кѡвица. ѿма ѣи ѡцинѣа. ѿ бѣше мнѡго чѣспна въ мирѣ. //

595 v.

// ѿ слышѣши<sup>4</sup> жѣны ѿже повѣда+ахѣ радѣ похоти блѣжныа. толика мнѡга желѣтелна слѡ+весѣа. ѿ поставѣ въ оумѣ ѿ въ дѣши сѣи похѡ. ѿскѣсѣи сѣа желѣнѣе. да видѣи ѡще ѿ толи+ко похѡно. ꙗкоже гла<sup>5</sup> жѣны. ѿ послѣа въ ѣдинѣ ѿ дѣни радѣ ѣ+диногѡ любѣмагѡ ѣи. ѣже лю+блѣше сѣ съ ни ѿ мѣла. ѿ ѡнѣ прѣидѣ въ тѣ чѣа. ѿ сътвори съ нѣж. ѿ ꙗкоже сътвори<sup>6</sup> мнѡ+гаши<sup>7</sup> сѣе дѣло. въ ѣдинѣ дѣнѣ на+чѣа ѡсѣши сѣа. вѣще не сътво+риши. ѿ покаѣ сѣа радѣ дѣвѣспѣа ѣж. ѿ мнѡжаѣ не възмѡже ѡ+брѣспѣи ѣ. ѿ толико съжали сѣа. ꙗко сѣа себѣ заклѣ<sup>8</sup> сѣа<sup>9</sup> въ грѣ+ //

596 r.

// +танѣ ѿ оумрѣ:

<sup>4</sup> Verbo della IV classe, participio presente attivo (Leskien, 1990) con scambio л/ж conforme all'uso grafico antico-bulgaro, che predilige lo *jus grande* dopo consonante dura nonché in iato (Trunte, 1998); v. anche nota ad I-62; la sostituzione a testo di л con ж è coerente con quei dialetti nei quali si assiste all'indurimento delle sibilanti (Vaillant, 1950-1977 et Trunte, 1998).

<sup>5</sup> In luogo di глагольѣтъ (Leskien, 1990), verbo della III classe; la grafia a testo è consistente con l'estensione, documentata nelle redazioni macedoni, della desinenza -ѣтъ, propria della 3ª plur. dei verbi della IV classe, ad altri paradigmi verbali (Trunte, 1998); v. anche nota ad X-5.

<sup>6</sup> Participio passato attivo femminile singolare di verbo della IV classe in -ити, la forma canonica del quale è сътвориши (Schmaltieg, 1983 et Nandriş, Auty, 1965); nella grafia a testo si assiste alla caduta dello *jer*, che si trova in posizione debole (Schmaltieg, 1983).

<sup>7</sup> Avverbio (SJaS)

<sup>8</sup> Piuttosto evidente che il redattore intende che la protagonista si diede la morte per impiccagione, tuttavia il verbo utilizzato non è specifico riguardo al tipo di suicidio, in quanto il verbo заклѣти сѣа è attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico col significato di "uccidersi" (SJaS).

<sup>9</sup> Uso pleonastico di pronomi, in presenza di un verbo riflessivo.

## Сар. XXIX

Дарь смѣреномъдріж · г̃ кѣ'ꙋ

596 v.

1. Смѣреномъдріе є̃. ꙗкоже ѿригі+ніе рѣ'. ꙗко да поставлѣ<sup>ш</sup>е<sup>1</sup> оу+здѣ̄ похотѣ̄ ѣгда̄ въ высѡцѣ̄ ѣ+си. сѣрѣчь ѣгда̄ є̃ члкъ̄ власте+лїнь. да не послѣдоує̄ толико похоти срчныа. ꙗко ꙗдає̄ въ грѣхы великыа. ѣ да не оу+нижає̄ са толико мнѡго. ѣж ꙗкоже є̄моу подобно є̃. понеже є̃ смѣреніе въ мнѡго различіе.

597 r.

2. Прѣвое є̃ оубо ꙗко да ꙗвлѣ'еши са въ+сегдѣ̄ малѣиши ѿ прѡчїи. вѣорое є̃ оубо ꙗко да бѣдеши съ добро̄ къ всѣ'комуу члкъу ѣже подобає̄. трѣтое же є̃ да бориши са малѣише ѿ ѡ'но ѣ+же мѡже̄. чѣпврѣтое же є̃. ꙗко да вѣ'руєши ꙗко нѣ'си доїнь. ѿ всѣ'хъ дѣ'ль мїрскы. патѡє̄ //

597 v.

// є̃ боати са ѡ'ного ѣже подобає̄.

3. Ѡ смѣре+ніа же ходатаїствѣ̄ са. д' дары. ѣ прѣвое є̃ оубо покло+нѣніе покланѣпи са велича+иши ѿ тебе. ѣ послушаніе. послушати ѡ'нѣ̄ ѣже заповѣ'+даѣ̄ пи. ѣ дара є̃ разоумѣ'ти дарованіе ѣже пвѡрїть ѣнь, //

598 r.

// да възвратѣ̄ сугоубо.

4. Ѣ мѡже̄ оуподобїти са смѣреніе въ ѡ'вца. ѣже є̃ мнѡжає̄ смѣрено живѡно. ѿ всѣ'хъ прѡчїи живѡны ѣже въ мїрѣ. ѣ всѣ̄ прѣпїи ѣже съ'ва+рѣ̄ ѣи. ѣ за са, члсто ѡбрѣ'+щає̄

<sup>1</sup> Modo indicativo del verbo поставлѣти, con lo scambio ѡ/ѣ per il quale v. nota a X-20.

са въ бжтвнѣ писанїи. ради прѣпѣнїа ѿ смѣренїа ѿже ѿмѣ.

598 v.

5. ѿже<sup>2</sup> хотѣше<sup>3</sup> пойти въ брань. ѿ хопаше<sup>4</sup> ѿдолѣти. ѿ да добїеть плѣнь. ѿли корїи. ѿгда възвращахъ са въ рїи. ѿмѣхъ римлѣне ѿбычаи. ѿ сътворѣхъ ѿмѣ, г чѣспїи. ѿ г безъчѣспїа. ѿ прѣва чѣ' бѣше. ѿко вѣ нарѣ римскїи. поидѣша<sup>5</sup>. въ срѣтенїе ѿмѣ въ+нѣ града. ѿ вѣора бѣше ѿко поставлѣхъ ѿго въ ѿдинъ колесницѣ. ѿ д кѣни бѣли.//

599 r.

// ѿ вѣ нарѣ на прѣ колесницѣ ѿдѣ+ше ѿ създи. по вѣсѣму граду. ѿ трѣта чѣсть бѣше. ѿко въ+сѣкаа кѣристь, ѿ плѣ'

---

<sup>2</sup> Manca, anche nella parallela redazione romena, una porzione del testo; sia il manoscritto senese che la versione greca introducono questa narrazione come estratta dalla storia romana, ma questo riferimento è assente dal nostro manoscritto.

<sup>3</sup> Imperfetto, cui poco oltre segue quella che appare essere la medesima forma con scambio ѣ/а, per il quale vedi nota a XIV-8; ma vedi anche nota qui immediatamente seguente; l'imperfetto del verbo хотѣти funge da ausiliare ad un infinito per formare un futuro inserito in un contesto passato: questo uso è ampiamente attestato nei documenti slavo-orientali (Schmalstieg, 1995), ma ve ne sono attestazioni anche nel *corpus* slavo-ecclesiastico, се же глаголаше клепаля коеъ съмрътиъ хотѣаше оумрѣти, "ciò diceva indicando di qual morte sarebbe morto" (Jagić, 1879, Gv 12, 33), frase nella quale si nota altresì il participio presente del verbo клепати con valore finale (Večerka, 1989-2003); nella parallela redazione romena è perfettamente ricalcata la struttura verbale del testo slavo, cine vrea mearge la războiu și vrea izbîndi; v. anche nota a XV-11 et XXV-5.

<sup>4</sup> La grafia a testo corrisponde propriamente alla forma del part. pres. attivo cristallizzata con la desinenza -ше in gerundio (Nandriș, Auty, 1965); questa forma è ampiamente attestata nelle redazioni slavo-romene, sia muntene, sia moldave (Olteanu, 1975); tuttavia, la grafia хоташе è ampiamente attestata nel nostro manoscritto in luoghi che non lasciano dubbio sulla valenza di imperfetti, tanto più che il grafema а è comunemente attestato nelle redazioni romene per designare i dittonghi in [a] (Vîrtosu, 1968): v. in merito anche nota a XXIII-6; il verbo хотѣти presenta, all'interno del nostro manoscritto, una sola attestazione ortograficamente canonica dell'imperfetto, хотѣаше (Vaillant, 1948), al paragrafo XX-6, mentre si trova la grafia похотѣша in XVIII-15, laddove individua indubitabilmente un aoristo 3<sup>a</sup> plur.; la grafia хотѣше appare quattro volte, VI-25, XV-11, XXVI-5, XXIX-5, tutte indentificabili come imperfetti, mentre хоташе compare sette volte, I-84/87/88, XV-8/12, XXV-5, XXIX-5, e tutte possono essere lette come imperfetti senza compromissioni alla coerenza della struttura testuale, mentre solo alcune potrebbero interpretarsi come participi presenti; sono altresì presenti due grafie хота, rispettivamente a I-89 et XV-12, solo la seconda delle quali può essere riguardata come participio presente, mentre entrambe sono interpretabili, coerentemente con la struttura testuale, come aoristi; v. anche note relative a I-89 et XV-12; sono quindi superiori gli indizi che il nostro redattore consideri le due forme, хотѣ(-) et хота(-), come varianti grafiche piuttosto che forme distinte.

<sup>5</sup> Aoristo ampliato (Nandriș, Auty, 1965 et Trunte, 2005) di verbo perfettivo (Cejtin, Večerka, 1994) con sintassi a senso per quanto riguarda il numero.



несѡша<sup>6</sup> съзѡди ѿмѹ.

599 v.

6. **И** прѣ+вое безчѣспіе бѣше. ꙗко ѡста+влѣша<sup>7</sup> съ нѣ въ колесници ѿ+дѣнь селѣнѣи. худѣиши и ни+щѣи пѣче въсѣ члѣкъ. и сѣ бѣше ѿдино съмотрѣніе. сѣрѣ. кѡ съпвѡри добрѡ да не възгрѣ+дѣ са. нѣ да блюдѣ са. ꙗко не вѣсть до послѣ+докъ ꙗще до+спѣжѣ быти ꙗко и ѡнъ ни+щѣи. и вѣторѣ безчѣспіе бѣше. ꙗко ѡнѡи члѣкъ селѣнинъ. иже сѣдѡше съ зѡди ѿмѹ. въсѣгда оударѣше ѿмѹ шако<sup>8</sup> по главѣ и по плѣщи. и глѡше ѿмѹ, не въ+зносѣ са, дрѹги пвѡрѡ ти чѣ. //

600 r.

// понѣже и тѣ ѿси члѣкъ ꙗкоже и ѡзъ. и трѣпѣе безчѣспіе бѣ+ше. ꙗко въсѣкъ члѣкъ въ тѣи дѣнь и+маше ѡблѡсть, глѡпи ѿмѹ въсѣко зло и безчѣстно слѡво оукорѣпи ѿго ꙗкоже хошѣ.

---

<sup>6</sup> Aoristo ampliato di verbo imperfettivo (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>7</sup> Ancora un aoristo di verbo imperfettivo, che sarebbe consistente con un'azione di durata definita, cioè non protrahentesi indefinitamente nel tempo, ma ripetuta più volte; oltre il quaranta per cento degli aoristi attestati nel *corpus* slavo-ecclesiastico riguardano verbi imperfettivi, mentre pochissimi sono gli imperfetti di verbi perfettivi (Dostál, 1954); in ogni caso, i modi ed i tempi verbali utilizzati nei due paragrafi 5 et 6 sono consistenti con una narrazione di eventi iterantisi nel passato, fatta eccezione per il verbo поидоша, aoristo ampliato (Trunte, 2005) di verbo perfettivo (*SJaS*), la scelta del quale risulta piuttosto incongruente con il resto della costruzione; si può ipotizzare che il redattore abbia voluto intessere una relazione funzionale fra gli elementi del periodo che distinguesse una sequenza di azioni, alcune puntuali e ripetute, altre continuative, e che in questo senso abbia interpretato il verbo di moto поити, di per sé perfettivo ed unidirezionale oltre che incoativo, come modificato dalla successiva locuzione preposizionale въ срѣтеніе, sul modello del verbo fraseologico поити въ слѣдъ кого, “seguire qlcuno in qualità di maestro”, nel quale il verbo поити perde sia il carattere unidirezionale, sia il carattere perfettivo (*SJaS*).

<sup>8</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*); in serbo *уака* significa “pugno”, mentre in croato il termine *šaka* individua piuttosto il “cavo della mano”: il testo romeno riporta *cu pumnul*, “col pugno”.



са оуби<sup>н</sup>і кртнаго ѿрла. иже є<sup>ц</sup> црѣ птица<sup>м</sup>. и идеже каменї  
соколь. гнѣ<sup>з</sup>до сътвори. весь днь окрѹжає мѣ<sup>с</sup>по. и  
хранї да не сътвори //

602 v.

// дроуги птици гнѣ<sup>з</sup>о близь себе. и да са ѿбращє са въ  
тѡ мѣ<sup>с</sup>+стѣ. и онь тѣчїж вса ѡна ѡ+кржженїа. повелї:

4. Соломѡ рѣ. прї рѡда члѣкы не любї бѣ //

603 r.

// паче ины. нища грѣдаго. и бо+гатаго лѣжа. и спара бѹга  
иже не имѡ оумь.

5. **Є**ще же высокождрїе идеже є<sup>в</sup> всегда стой въ зави+спи.  
6. Платѡ рѣ. шєсть дѣ<sup>л</sup>ы сж. иже съварѣ члѣка. и  
погубї добродѣ<sup>т</sup>є иже съво+рї. єгда хощє оумолипи  
єго мнѡго. радї дарь онь иже хощє съворипи. и єгда  
крсмать<sup>3</sup> съворити тѡ. и єгда сътвори //

603 v.

// єго без сра<sup>ц</sup> добра. и єгда съво+рї єго, съ грѹбы бесѣди  
шептѣ+щїи<sup>4</sup>.

7. Радї грѣдоспи. пишє въ вѣ<sup>т</sup>сѣ завѣпѣ. іако єгда съ<sup>т</sup>во+рї  
бѣ дїавола. съвори єго мнѡ+жає красна и величайша  
аггль, ѡ аггль нвны. и ѡнь поліко въз+грѣдѣ са. іако

---

parallela redazione romena si legge *se prind cu...să ucigă*, mentre nel manoscritto senese si legge *ano presunu d'ancidere*, dove nel secondo caso si fa riferimento alla presunzione con una grafia che può indurre nel lettore non italofono la suggestione di un collegamento diretto col paradigma del verbo *prendere*; il verbo riflessivo romeno *a se prinde* ha invece il significato di “prendere a”, “mettersi a”, ma anche “volere”: *Nu te prinzi a-mi vinde vreun ou și mie?*, “Non vorresti vendere qualche uovo pure a me?” (Speranța, 1889); il verbo **прихватити** ha in paleoslavo il significato di “afferrare” o “superare” (*SJaS*), ma non è attestato con significati idiomatici analoghi a quello qui utilizzato, che va pertanto considerato un calco fraseologico romeno.

<sup>3</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), ma si confronti col croato *křsmati*, “esitare” (*RHSJ*).

<sup>4</sup> Part. presente attivo di **шыпѣтати** (*SJaS*); nella parallela redazione romena troviamo un gerundio, *mărmăind*, “mormorando”.

поспавӣ въ оу́мѣ своѣмъ съпропивӣти са̄ б̄у. ꙗко̄ възатӣ

ѡ̄ ба̄ гпт̄во р̄аискоє. ѿ //

604 r.

// б̄ъ видѣ̄ с̄а. ѿ посл̄а̄ арх̄аг̄гла сво+ѣго миха̄йла. ѿ ѿзг̄на<sup>5</sup>

ѣго ѡ̄ н̄б̄сь. съ въс̄ѣ̄ми сво̄ими. с̄его радӣ гр̄ь+доспи<sup>6</sup> ѣ̄

к̄орень въс̄ѣ̄мъ злы̄мъ.

---

<sup>5</sup> Infinito *изгънати* (*SJaS*), verbo della I classe che presenta apofonia di grado zero per il tema dell'infinito, \*gn-, mentre il tema del presente ha grado -e-, per cui \*gen- > жєн-ж (Schmalstieg, 1983).

<sup>6</sup> Posto in caso genitivo (Cejtlin, Večerka, 1994) in quanto il redattore lo intende dipendente da *ради*, nonostante questo sia a sua volta postposizione di *сего*, col quale forma un nesso preposizionale cristallizzato, col significato di “pertanto”, “perciò” (*SJaS*).

## Сар. XXXI

Дарь въздрѣжанію ·

ГЛА

604 r.

1. Въздрѣжаніе є //

604 v.

// великыи дарь. понѣже дрѣжи ѿ ѿбүздѣвѣ похѣ чрѣвнѣжѣ.

2. И мѡже оуподобити са въздрѣжаніе въ дивіемь ѡслѣ иже не хѡше нико+гдѣ пѣти водѣ. ѡще не є чѣста. и єгда и дѣ въ рѣкѣ. и ѡбрѣше водѣ мѣпнѣж. спѡи и двѣ и трѣ дѣни. дондѣже и збистрит<sup>1</sup> са во+дѣ. и мѣпно не хѡше пѣпи.

605 r.

3. Ради въздрѣжаніа гла творци. ѿко бѣ сътвори члѣка съ малыми оуспы. сѣрѣчь рѣ въздрѣжати чрѣво своѣ. и плѣ великѣ, ѡ и ны живѡны въ мирѣ. єше же положи ѡзыкъ въ оустѣ. съ трѣми стѣнами. и прѣва стѣнѣ є, чѣлюспи<sup>2</sup>. и вторѣж зѣбы. и прѣпѣж оуспны. и сѣа съ+твори бѣ ради имѣти члѣкы. въздрѣжаніе въ ѡзыцѣ и мѣрѣж.

605 v

4. Соломѡ рѣ. ѿкоже коню постѣ+влѣе оуздѣ оудрѣжати єго. тако подобѣе и члѣкѣ постѣ+влѣ оуздѣ похѣтѣ чрѣву своѣму съ въздрѣжаніе:

5. Ради въздрѣжаніа пѣше въ писаніи рѣскѡ. ѿко проходѣш<sup>3</sup> ѡлеѣанрѣ ѡ пѣ+//

606 r.

<sup>1</sup> Verbo non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (*SJaS*), derivato da быстрѣ, “celere”; cfr. bulgaro *бистър*, “limpido”, croato *bistar*, “chiaro”, termini che manifestano uno slittamento semantico di evidente motivazione reologica: l’acqua corrente ha una tensione di ossigeno piú elevata e pertanto favorisce la propria depurazione.

<sup>2</sup> Questo termine si riferisce sia alla mascella, sia alla mandibola (*SJaS*).

<sup>3</sup> Participio pres. attivo in caso dativo (Schmalstieg, 1983), introducete una subordinata costruita in dativo assoluto (Lunt, 2001).

//+спына вавилѡскыа ѿ ѡскѡдѣ хрѡнж. ꙗко не ѡбрѣтаа<sup>4</sup>  
ничтѡже ꙗспи. ѿ оумираахж въси ѡ глѡда. ѿ єдинь ѡ  
властелинь ѿмаше нѣ+колико ꙗблькы. ѿ принесе ꙗ  
ꙗле+ꙗнрꙋ. ѿ ꙗле+ꙗнрꙋ възѡ ꙗбль+кы ѿ рѣ'. ꙗко бѣ не  
хѡщѣ да бѣдѣ са ꙗзъ пѣчѣж живь. нѣ да оумираѣ съ въсѣми  
дрꙋгы мойми кꙋпно. ѿ погдѡ проходѡше єдинж рѣ+кѡ  
великж. ѿ поврѣже<sup>5</sup> ꙗбль+кы въ рѣкѡ. ѿ мнѡзи воини  
црѣвы видѣша ꙗблькы. ѿ идѣша въ рѣкѡ ѿ оꙋдавиша. ради  
велика+го глѡда ѿже ѿмѣахж. понѣже хѡпѣхж ꙗблькы  
възѡпи. ѿ не можахж стꙋдѣности рѣчныа прыпѣпи ради  
слабоспи глѡдныа. //

**606 v.**

// ѿ прѣходѡщж<sup>6</sup> въ прѣнѣа ѿ ѡ+брѣпоша нѣкыа вѣси<sup>7</sup>. ѿ  
възѡ+ша въса потрѣбнаа ѿ. ѿ въсѣ+комꙋ нарѡдꙋ.

<sup>4</sup> Participio pres. attivo in caso nominativo di **обрѣтати**, che individua una subordinata causale alla (Večerka, 1989-2003); questa forma è piuttosto eccezionale in slavo-ecclesiastico, ma se ne riscontra almeno un esempio estremamente efficace nella sua sinteticità, **бл҃дите не вѣд҃ште к҃нигѣ**, “errate poiché non conoscete le scritture” (Jagić, 1879, Mc 12, 24) dove **вѣд҃ште** è appunto il part. pres. nom. plur. di **вѣдѣти** (Schmalstieg, 1983); v. anche nota a I-58.

<sup>5</sup> Inf. **поврѣши** < \*-verg-ti, verbo con tema alternativo **-врѣг-/-врѣг-**, dal quale l’aoristo **врѣже/врѣже** < \*vrg-e, per effetto della prima palatalizzazione e per l’aggiunta di \*i determinata dalla sonorante sillabica (Koch, 1990 et Lunt, 2001).

<sup>6</sup> Participio pres. attivo al dativo singolare, che introduce una subordinata participiale in dativo assoluto (Lunt, 2001) con soggetto sottinteso (Večerka, 1989-2003); nella parallela redazione romena si trova un gerundio, *treçînd mainte*, “passando innanzi”.

<sup>7</sup> Il corrispondente testo romeno riporta *sate*, “paesi”, “villaggi”; il termine slavo è di radice indoeuropea, dal tema nominale \*weik-, che denota l’unità costituita da un certo numero di famiglie (Pokorny, 1989 et Benveniste, 1969); questo tema si è diffuso nell’area indoeuropea con diversi slittamenti semantici; si confronti ad esempio il latino *vicus*, “borgata” e l’albanese *vis*, “campagna”.

## Сар. XXXII

Радї злѡбж ѡбь+іаденїа. <sup>Г</sup>лв'

607 г.

1. **Обьіаденїе**<sup>1</sup> є злѡбж въздрьжанїж. іакожє рє' и тꙋ+ліе. є же мно́го похѡ іа'спи и пїти члкъ.
2. **И** мѡжє оꙋподобїти са ѡ+быіаденїе великꙋ ѡ'рлꙋ и'же є пїи+щь. и поліко имѡ потж въ ѡбь+//

607 v.

//+іаденїи. іако, р стѡдїи хѡщє ѡбо+нѣ'ти мрѣ'<sup>2</sup>. и сего ради въсегда послѣдꙋє бранє. и є белѣ' вѡемь. єгда пѡдаѣ мно́гы ѡ си птиць по вѡнскꙋ. погда разꙋмѣѣ іако хѡщє быти мно́го крѣвопроли+тїа.

3. **Єще**<sup>жє</sup> вьсѣ'ка злѡа приходїи ѡ обьіадє+//

608 г.

//+нїа. **Вьзїмає** паматованїе. **Сьмжщѡє** оꙋмь. **Оꙋмалѣє** разꙋ. **Оꙋломлѣє** крѣвь. **Ослѣплѣє** ѡ'чи. **Ослаблѣє** сьспѡвы. **Опїває** іазы'. **И** сьнѣ'дає плѣ. **Ходапѡиствꙋє** блж'. **И** оꙋмалѣє живо'. **И** вьсѡ бо+лѣ'зни приходѡѡ ѡ сєж.

4. **Стыи** ісїдорь рє'. кпѡ любїи ѡбь+іаденїе є блж'никь велїи. и пакы //

608 v.

//ѡбьіаденїе є болѣ'знь тѣ'лꙋ. и расьпанїе оꙋ'ма.

5. **Соломѡ** рє'. и'же любїи ѡбьіаденїе, въсегда є въ нищетѣ. и'же мно́го любїи вїно·никогда не ѡбогатї са. и пакы въ пїтїи<sup>3</sup> вїна. и жєны сьпварѣѣ члкъы. и іскоренѡ са. и пакы єгда є вїно въ чѡши. лѣспно пїет са. ѡ послѣ'жде оꙋхѡпає

<sup>1</sup> Questo termine indica propriamente la “crapula” (SJaS).

<sup>2</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (SJaS), ma cfr. bulg. *мърша*, “carogna” (BER).

<sup>3</sup> Locativo singolare di питиє, “bere” (Cejtlin, Večerka, 1994), sostantivo deverbale di пїти (Nandriş, Auty, 1965).

іако зміа.

609 г.

6. **Д**риспотѣ рѣ. не ѡбычны грѣ' жи+вѡны. иже послѣдѹѣ  
въсѣ похѡ сипосты.
7. **Р**адї грѣ' ѡбыіадѣ+ніе. пишѣ въ вѣ'тсѣ<sup>4</sup> завѣ'тѣ іако бѣ ѣгда  
сътвори члѣка. іада+ма и ѣ'ввж и поспави въ раи. и да и'мь  
ѡбласть сътвори пи иже хощѣ. тѣчїжп<sup>е</sup>прикоснѣпи са  
дрѣ'ву. иже повелѣ и' бѣ. и ѣга<sup>а</sup> изыде ѡ ни. прїиде діавѡ къ  
ѣ'ввѣ. и досади<sup>5</sup> ѣи толіко іако сътвори ѡ. и и'зѣде<sup>6</sup> ѡ дрѣ'ва  
ѡного. и видѣ ѡна, іако разорї завѣ'та бжїа. //

609 в.

// и да' и мѣжж ѣж, и и'зѣде. и ѡ ѡ+ного грѣ'ха вьси  
оумираѣ. и сѣ да вѣ'рѹемь. іако прѣвїи иже сьгрѣ+шиша къ  
бѹ. бѣше сьгрѣшенїе ѡбыіадѣніе. и сего ради ѣ' великы грѣ'  
въ мїрѣ ѡбыіадѣніе.

---

<sup>4</sup> Forma pronominale dell'aggettivo **вѣтѣхъ**, con la palatalizzazione  $x > s$  determinata dalla desinenza **-ѣмь** del caso locativo (Nandriş, Auty, 1965 et Trunte, 2005).

<sup>5</sup> Verbo attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico col significato di “contumeliare”, “disprezzare” (SJaS); qui l'ambito semantico è sostanzialmente diverso, e rimanda ad un uso di questo termine attestato in area romena, *a dosădi*, “tentare”, “sedurre”.

<sup>6</sup> Aoristo che recupera il tema verbale dell'infinito, \*jad-/\*ēd- (Nandriş, Auty, 1965), sul modello del verbo della I classe **вести**; la forma più comune dell'aoristo di **пастї** è quello sigmatico, **пась/пэхъ**, **па/пастъ**, (Cejtlin, Večerka, 1994), dove la desinenza 3<sup>a</sup> sing. **-тъ** è assai arcaica per l'aoristo (Schmalstieg, 1983), mentre la forma a testo, **пиде**, con lo scambio **па/а** determinato dalla denasalizzazione delle vocali nasali, per la quale v. nota a VIII-3, risulta assai sporadica (SJaS); risulta inoltre attestato, per le forme con prefisso, ad es. **из-**, un aoristo 3<sup>o</sup> sing. **изѣ** (SJaS).



## Сар. XXXIII

Дарь ѣвнѹ<sup>шт</sup>с<sup>в</sup>с<sup>8</sup>·г<sup>лг</sup>

610 г.

1. **Ѧ**вноушьспво<sup>1</sup> ѣ ѹдръжаніе блѣ+да. іакоже рѣ<sup>ч</sup> и пѹліе. іако ѣ ѣ+дін дарь, православителень. ѣгда постѹвлѣши оуздѣ грѣ+хѹ блѣ<sup>л</sup>нѹмѹ.
2. **И** мѹжѣ оуподобіпи са да ѣвнѹшьспвѹ, грѣлицы. иже //

610 v.

// никогда забывает друга своего. и еще прилучи са и оумирает еди+но. и оспает другое. оно иже о+спает. всегда блуде дѣство. и никогда не ише другим дружи+нж. и всегда живѹе сама. и ни+когда пие водж чистж. ни вь сѹ+ровѣ дрѣвѣ сѣди.

3. **С**ты ерони рѣ<sup>ч</sup>. ради злобж ѣвнѹшжспвж. хѹ+//

611 г.

//+щещи блѹспы са ѡ ѣ вѣщи. прѣ+вое ѣ оубо ѡбыденіе. понеже іакоже не мѹжѣ члѣкѹ, оугасити пламень ѡгньны съ плѣвель. іако не мѹжѣ оудръжати на+сыщеніе всегда похѹ блѣ<sup>л</sup>ны. **В**торое же ѣ бѣгати лѣ<sup>л</sup>носпы. скоро оугаждает<sup>2</sup> блѣ<sup>л</sup>. **Т**ретье же ѣ да блуде са мѣ<sup>ж</sup> ѡ жены. да не имѣ смѣшеніе съ женами. или бѣсѣ. или ино чпѹ. іако еще ѡ+бычнѹе тако и еще не сѣгрѣши. мнѹжае ѣ ѡ ѣже мртва вьскрѣ+сипы. **У**епврѣное же ѣ блѹсты са ѡ

<sup>1</sup> Parola non attestata (*SJaS*) che tuttavia rimanda al termine *ѣвнѹхъ*, “eunuco”, utilizzata in modo improprio in questo contesto.

<sup>2</sup> Confrontando con il testo romeno, che recita *stinge curviei*, “spegne la lussuria”, si può dedurre che il redattore abbia maldestramente utilizzato il verbo *угаждати*, “soddisfare”, in luogo di *угашати*, “spegnere”; in effetti, nel verbo *угаждати*, connesso al termine *угодие*, “soddisfacimento”, si osserva l’effetto dell’esito \*dj > жд, proprio dell’area bulgaro-macedone ed in seguito dello slavo-ecclesiastico (Shevelov, 1965) e che rende incongruente una parentela del verbo a testo col gruppo verbale di *гасити*, che al contrario manifesta nel paradigma l’esito della palatalizzazione sj > š; nella parallela redazione romena si afferma *că cine fugе de leane curînd stinge curvie*, “che chi rifugge la pigrizia, tosto spegne la lussuria”.

чл̄кы злы̄. ӣ же пон̄ждаѣ̄ на сїе дѣ̄ло. сирѣ̄ въ бл̄ж̄.

611 v.

4. Сп̄ыи григоріе р̄е̄. нѣ̄ ве+личайшии грѣ̄ и расып̄аніе тѣ̄лү̄.//

612 r.

// іако же бл̄ж̄. сего радӣ подобаѣ̄ имѣ̄<sup>1</sup> чл̄кү множае съблюденіе ѿ бл̄ж̄+да. неже лӣ ѿ ӣного грѣ̄ха. Па+тоє же є̄ да не спойши т̄амо иде̄ гл̄е са грѣ̄ бл̄жда. илӣ т̄амо иде̄ съпв̄арѣ̄. илӣ повѣ̄дү̄ са.

5. Сп̄ыи исидорь р̄е̄. грѣ̄ бл̄жныи съпв̄о+рїи, іако же съпв̄арѣ̄ м̄аим̄<sup>3</sup> іа̄же<sup>4</sup> хош̄е̄ сътворїти чп̄о ви+дїи чл̄кы съпв̄арѣ̄ща<sup>5</sup>. ӣ бора+//

612 v.

//+ща<sup>6</sup> са, ӣ ѿн̄о хош̄е̄ сътворїти.

6. Шестое же є̄. блжости са не слышапи мїрскыа пѣ̄сни. ӣ игранїа ӣ гж̄сли.
7. Питагорь р̄е̄. зл̄чнаа трѣ̄в̄а съпв̄арѣ̄ са въ воноє

<sup>3</sup> Parola di origine controversa, probabilmente passata al romeno, nella forma *maimuțǎ*, “scimmia”, dal turco, *maymun*, turco ottomano *ميمون*, “scimmia”; il dizionario Tiktin, recentemente rivisto da Miron e Lüder (Tiktin, 2001-2005), dichiara *maimuțǎ* parola di origine ignota, mentre il lessico turco di Redhouse (*RTOIS*) stabilisce l'origine persiana di *maymūn/ميمون*; va notato che il termine *ميمون*, pur essendo in uso in *farsi* con questa stessa grafia e significato, non ha né radice, né struttura lessicale individuabili come indoiraniche, ma richiama piuttosto la struttura del participio passivo arabo, *المفعول*, *ism al-maf'ūl*; prendendo in esame la radice *يمن*, *yamana*, “essere fortunato”, il suo participio passivo, *ميمون*, *maymūn*, significa “propizio”; noto il comportamento dispettoso e provocatorio di alcune specie di scimmia, che tormentano e provocano gravi danni agli agricoltori, nulla di più facile che *maymūn*, “propizio”, “benevolo”, ne costituisca un eufemismo con carattere apotropaico, secondo un modello assai frequente per l'assegnazione dei nomi, in ambito agreste, ad animali dannosi; in merito va rammentata la venerazione mista a timore di alcuni gruppi di religione indù per i macachi; nel *Viaggio in tre mari* di Afanasij Nikitin appare il termine *мамоны* (Afanasij Nikitin, 2003, p. 80), verosimilmente riferito proprio ai macachi, e che ha identica radice semitica: si confronti col termine biblico di origine aramaica *mammona*, “ricchezza” (Mt 6, 24).

<sup>4</sup> Pronome relativo nominativo femminile (*SJaS*); è significativo l'utilizzo del genere femminile per questo pronome che si riferisce a *маимонь*, sostantivo di genere maschile; in effetti, l'esito romeno del prestito è *maimuțǎ*, di genere appunto femminile; nelle redazioni slavo-romene sono attestate diverse occorrenze di cambiamenti di genere di termini slavi in conformità al genere del corrispondente termine romeno (Olteanu, 1975).

<sup>5</sup> Participio pres. attivo di *сътворїати*, verbo della III classe, con scambio *п/ѣ*, per il quale v. nota a VIII-3.

<sup>6</sup> Participio pres. attivo di *брати*, “lottare”, verbo della III classe (Schmalstieg, 1983), chiaramente usato in senso traslato, erotico.

мѣсто. и блѣжѣ ѿ слышанїа ли+кѡ и пѣнїе и игранїѡ. и  
глѹце и съпварѣе са.

613 r.

8. Радї дарь євнѹшьспва. сїрѣ' чи+спотж. пїше въ ѡчнї іако  
бѣ'ше єдина инокына. въ єдинь ѡ монасты. и'же бѣ'хж и  
и'ны мнѡ+гы инокыны. въ градѣ идѣ црѣ жи+вѣше. и въ  
єди днѣ и проходашу црѹ<sup>7</sup> видѣ онѣ инокынѣ<sup>8</sup>, и възлю+би  
ѣ іако бѣше мнѡго красна. и въ+зыска ѣ мнѡгаши, радї  
сътворїти волѣ єгѡ. и инокына никако не възхѡтѣ. и въ  
єди днѣ са црѣ по+иде въ монастырь къ инокынѣ, съ  
великы гнѣво. и извѣ онѣ ино+кыню<sup>9</sup> вѣнь съ сілож. радї  
ѡветї ѣ въ полатж. и видѣ инокына іако не ѡставлѣе ѣ  
просїпи млти, сї+рѣ' помиловани ѣ и не възампи //

613 v.

// двѣство єи. іако же бѣше ѡбѣщанна хѹ. и оумоли єго  
ѡстави<sup>10</sup> ѣ въ монастыри работати бѹ. и онѣ никако не  
въсхѡтѣ слышати ѣ. тогда въпросї єго инокына по+чтѡ  
съпвори мнѣ тако. ѡ и'нѣх<sup>н</sup> инокынь и'же сѣ и'нїи

<sup>7</sup> Subordinata participiale in dativo assoluto (Lunt, 2001).

<sup>8</sup> Il sostantivo *инокъ* è, come prevedibile, attestato in slavo-ecclesiastico nel solo genere maschile (*SJaS*); al di fuori del canone si trova *инокиня*, l'accusativo canonico del quale è *инокиньж*, *инокиня* per il genitivo (Cejtlin, Večerka, 1994); la desinenza a testo è conseguenza dello scambio *л/ѣ*, per il quale v. nota a XIV-8, e corrisponde quindi al genitivo singolare di sostantivo femminile con tema debole; l'uso del caso genitivo in luogo dell'accusativo dipende dalla reggenza verbale di *видѣти*, anche se questa desinenza può lasciare perplessi in associazione coll'antecedente aggettivo dimostrativo femminile con desinenza dell'accusativo; posto che l'associazione di pronome e sostantivo abbia una connotazione enfatica, l'utilizzo della desinenza *-ѣ* per un sostantivo inserito in una sequenza in accusativo può trovare un riscontro nel passo evangelico *люблѣаше же ис мартѣ и сестрѣ єа и лазарѣ*, "Gesù amava infatti Marta, e sua sorella, e Lazzaro" (Jagić, 1883, Gv, 11, 5), dove *лазарѣ*, sostantivo in *-ѣ*, è posto in *genitivus pro accusativo* (Trunte, 2005) con desinenza *-ѣ* che rappresenta qui, così come nel nostro testo, una alterazione della desinenza canonica *-ѣа*.

<sup>9</sup> Medesima associazione di aggettivo dimostrativo e sostantivo, ma qui con la desinenza dell'accusativo in *-ю* (Cejtlin, Večerka, 1994).

<sup>10</sup> Nominativo femm. del pronome *и* (Trunte, 2005); il pronome fa contemporaneamente da oggetto diretto del primo verbo e da soggetto al verbo successivo, costituendo una sorta di frase concatenata, molto utilizzata in lingue non flessive.

краснѣи+шии ѿ мене. и црѣ ѿвѣща и рече. азъ ревнѹж  
Очима твоима. иже сѣхъ толико красни. и инокына ѿ+вѣща.  
азѣ еси толико любо+вень очима мойма. ѿставлѣи  
насытити са елико ти е оу҃гоно тѣчїж ѿстави ма малъ ча  
пой+ти въ келїж мож. рече възати ми нѣкыа одежы иже  
има. и ннѣ прїидж. и црѣ повелѣ въ тѣ ча по+и҃пи и  
ѿспавїша ж. и она ѿиде //

614 r.

// въ келїж своѣ. и извади ѿбѣ очї свои. и посла очї  
изваждени къ црю. и рече емѹ. понеже толико лю+биль  
еси<sup>11</sup> очї мои. възми а, и съ+твори иже пи оу҃гоно е. и  
тако възврати са црѣ въ полатж съ иро+спїж и гнѣво  
дышжщ<sup>12</sup>. и ино+кына съхрани двѣство еж. и въ+злюби  
болшее погуби҃пи очї сво. нежели ѿ хѣ раздѣлена быти.

---

<sup>11</sup> Tempo composto, perfetto (Lunt, 2001).

<sup>12</sup> Participio presente attivo di дыхати, verbo della III classe con la consueta palatalizzazione di x in ш (Schmalstieg, 1983), posto in dativo a costituire una subordinata participiale in dativo assoluto con valore modale (Lunt, 2001).

## Сар. XXXIV

### Злѡбж блжнѡм· г̃ кд'

615 v.

1. Блж' ѡже ѣ злѡбж чѡспоты. ѣ въ чепыри нѣчто. Прѡвое ѣ блж'. ѣгда мжжъ съ жѣнож нѣ сж' съ за+коно възъпи. ѡ лежѡ купно. Вторѡе ѣ ѡко ѣгда ѡбычѡи ѡма мж' съ жѣнож своѣж. ѡ вѣнѣ ѣспѡвѡ блжди. Трѣтое же ѣ ѣгда сѡро+никъ. съ сѡроницеж своѣж пѡдаѣ. Четвѡртоѡе же ѣ ѣгда сѡтѡврѣѣ ѣстѡвныи грѣ' ѣгда възѡмаѣтъ ѣмж' жѣнж съ законом.

616 r.

2. Стѡи ѡрони рѣ'. жѣстѡ+ко ѣ ѣгда величаѣ са члѡкъ оудръ+жѡпи двѡспѡво.
3. Стѡи григорѣ рѣ'. блж' раздрѡшаѣ пѣ'ло. ѡ ѡсквѡрѣнѣѣ дшж. възѡмаѣ дарѡвѡнѣе. крадѣ ѡма добро+дѣтелѣмъ. сѡгрѣшаѣ члѡка. ѡ прѣ+//

616 v.

//+лыщаѣ ба.

4. ѡ мѡ+жѣ оупѡбити са блж', лилѡакѡ<sup>1</sup>. ѡже ѣ мнѡжаѣ блжнѣиши въ+сѣ' живѡны въ мѡрѣ. ѡко ѡ мнѡ+гыѡ пѡхопи ѡже ѡма. не блюдѣ нѣкое ѣспѡвѡ пѡхѡ въ гнѣ'зѡ ѣи. ѡкоже сѡтѡврѣѣ ѡ дрѡгаѡ живѡ+наѡ. нж мжжъско съ

<sup>1</sup> Questo termine designa il “pipistrello” in romeno, così come pure è termine dialettale bulgaro per il mammifero volante (*RBE*); in sloveno *lilek* ed in croato *ljiljak* designano entrambi il “pipistrello”, pur non essendo le voci più comuni per indicare l’insettivoro; in ceco *lelek* è il nome del “nottolone”, mentre in altre aree slave, con una connotazione dialettale, questo termine si riferisce a varie specie di uccelli: fra questi, alcuni della Famiglia dei Caprimulgidi, alla quale appartiene ad esempio il Succiacapre, e pertanto, pur cambiando Classe tassonomica, rimangono nell’ambito dei volatili notturni, mentre in zone più settentrionali lo troviamo a designare lo Smergo, la Strolaga, ed altri Gaviidi; in turco invece *leylek* indica la “cicogna”, e questo termine costituisce la base di un filone etimologico, ritenuto indipendente dal primo (Ciorănescu, 1957-1966 et *BER*) che sfocia nel termine popolare neogreco *λελεκι*, nell’albanese *lejlék*, ed in altri termini similari che, in diverse parlate slave, indicano appunto la “cicogna”; vi è infine il filone etimologico che si collega al vegetale “serenella”, *Syringa vulgaris*; è assai verosimile che tutti questi termini siano collegati, secondo diversi percorsi semantici, all’arabo لَيْلَة, “notte” e/o al persiano *nīlak*, “azzurrino”, derivato di *nīl*, “indaco”.

мжжъско. ѿ жѣнско съ жѣнско. ꙗкоже ѡбрѣ+щѣ са. тако ѿ примѣшаѣ са кꙋ+пно.

617 г.

5. Сты пернадоу ре'. ни въ единому грѣсѣ ѡбращет са. радовапи са дѣволъ полико. ꙗкоже въ блѣдѣ. ѿ вина ѣ тако+ваа. ꙗко ѡнь може въсѣ съгрѣ+шенїа сътворипи. тѣчїж ѡно. сего ради ѣ ѡбращет са. ꙗко мно+жае члѣкы въ грѣ' блжныи падаж.

617 в.

6. Персе рече. па' дѣль погоублѣе богѣспво. ѡ+быдѣнїе, сѣрѣ'. лакѡспво. ѿ игранїа. ѿ блж'. ѿ зѣвистїе. ѿ жѣны.
7. Соломоу ре'. никтѡ же поставлѣе ѡгнь въ ꙗдрѣ его. ѿ не съгараѣ одѣждѣ ѣ. ѿ ѡще тѣще врѣхꙋ жеракꙋ. съгараж стѡпы емꙋ. ѿ ѿже сто+ѿ съ жѣнами. нѣ' мѡчно не съ+грѣ'шити.

618 г.

8. Ёще же блжници по+знаж са ѡ въздвїзанїа очїма ѿ вѣждама и.
9. Ёще же сѣ дѣ вещи. ѣже никако же не насыщаж са. прѣвое ѣ оꙋбо ѡдѣ. вѣорое же ѣ ѣспво жѣнское. третое же ѣ землѣ. ѿже нико+гдѣ не насыщаѣ са воды. ѣтврѣ+тое же ѣ ѡгнь ѿже никогда же не насыщаѣ са дрѣ'вь.

618 в.

10. Арипотѣ ре'. вѣрꙋйте ми ꙗко блж ѣ разорѣнїе тѣлꙋ. оꙋкра+щенїе живѡпꙋ. гнѣ'въ добро+дѣ'телѣ. ѿ видїе ре'. ю'нїи ѿже блѣдѣ съгрѣ'шаж. А старыи ѡбꙋ'аж.
11. Соломоу ре'. слышїте всѣ мѣлїи ѿ велицїи. //

619 г.

// ѿ вѣ господїе ѿже ѡбладаете въ ѡпрѡци. ѿ вѣ жѣны ѿ вѣ

братѣж. не дадише господство, въ животѣ въшемъ выше̑. ꙗко  
 болше̑ е̑ да и̑нь оумоли̑ тебе. нежели ты съ+гльда̑е̑ и̑ному  
 въ рѣцѣ.

12. **И** пакы̑ кпѣ задръжи̑ са. е̑ рабъ зай'моваша̑ е̑го.

**619 v.**

13. **Р**а̑т̑ злобы̑ блѣжныа. пишѣ̑ въ пи+саніи̑ рѣско̑. ꙗко̑ цр̑ь  
 ѡе̑ѡсіе̑. роди̑ е̑ди̑ дѣ̑тишь̑ мжжескыи̑ по̑. и̑ гл̑аша̑ врачеве̑.<sup>2</sup>  
 и̑ любомж̑+рѣи̑ книжници̑. ꙗко̑ а̑ще̑ видѣ̑ слн̑це̑ или̑ ѡ̑гнь.  
 до̑ дѣ̑ лѣ̑. хощѣ̑ погубити̑ свѣ̑ очима̑ своима̑. и̑ а̑бѣ̑ повелѣ̑  
 цр̑ь. и̑ заповори̑ша̑ е̑го въ̑ е̑ди̑ пиргь̑<sup>3</sup>. съ̑ ба̑бами̑ и̑ съ̑ е̑ны̑<sup>4</sup>  
 храни̑ти̑ е̑го. и̑ тако̑ по+спо̑а̑ т̑амо̑. дѣ̑ лѣ̑. и̑ не̑ видѣ̑ ни̑  
 е̑дино̑ дѣ̑ло̑ мѣ̑рско̑. и̑ ꙗко̑ же̑ и̑з+вади̑ша̑ е̑го̑ въ̑нь. повелѣ̑  
 цр̑ь на+ѹ̑чити̑ е̑го̑ въ̑рѣ̑ хр̑п̑іанстѣ̑и. и̑ гл̑аша̑ е̑м̑. ка̑ко̑ е̑  
 ра̑и̑ и̑ ка̑+ко̑ е̑ мж̑ка̑. и̑же̑ привл̑ачи̑ дѣ̑+во̑ль чл̑кы̑ т̑амо̑. и̑  
 тогда̑ пове̑+лѣ̑ цр̑ь, и̑ показ̑аша̑ е̑м̑ въ̑+//

**620 r.**

<sup>2</sup> Plurale costruito sul modello di **сынѣ/сынове**, sostantivo con tema in \*-ŭ; l'estensione della desinenza del nom plur. del paradigma dei sostantivi con tema in \*-ŭ si registra in antico bulgaro, laddove la desinenza molle -еве è costruita per analogia con altre desinenze molli (Trunte, 1998), oppure deriva dal plurale proto-indoeuropeo \*-ew-es, privo di esiti nel *corpus* canonico slavo-ecclesiastico (Feuillet, 1999).

<sup>3</sup> Prestito dal greco, **πυργος**, "torre".

<sup>4</sup> Termine oscuro, forse strumentale plurale di sostantivo maschile; può interpretarsi come grafia alterata di **ины**, "altri"; nel testo romeno, in perfetta corrispondenza col nostro **ены** si trova la parola *doice*, "nutrici", così come a **съ ба̑бами** corrisponde *cu babe*; oltre all'ovvia considerazione che *cu babe* *și cu doice* costituisca una inutile ripetizione, resta il fatto che interpretare eventualmente il nostro **ены** come derivato dal verbo **ясти**, "mangiare", per collegarlo al termine "nutrice", appare azzardato; a margine della pagina si trovano riportate, in carattere piccolissimo e grafia poco accurata, ma apparentemente della stessa mano del testo principale, alcune lettere organizzate in parole non ben intelligibili, ma dalle quali pare distinguersi un **долинци̑** ed un **мамцы̑**; come già altrove nel manoscritto, le note a margine segnalano luoghi di eccezionale difficoltà per il nostro redattore, che per loro tramite cercava di tener memoria dei risultati degli sforzi esegetici compiuti; a partire da questo assunto va dunque rilevato come il testo manoscritto senese riporti in questo luogo le parole *cum cento baile*; di questo cento non v'è traccia né nella sezione romena del nostro manoscritto, né nell'edizione greca, ma si può avanzare con grande cautela l'ipotesi che una traccia di esso sia rimasta proprio nell'oscuro **съены**, tentativo da parte del redattore di risolvere un punto per lui incomprensibile, fosse esso l'italiano *cento* o lo slavo **сътомь**, strumentale di **съто**, "cento" (Nandriș, Auty, 1965), forse compendiato in qualche modo; questo numerale nelle redazioni bibliche slavo-ecclesiastiche è abitualmente scritto per esteso, ma non risulta attestato allo strumentale (*SJaS*).

//+сї̄ вѣши мїра сѣго. съ нарѣженїе.<sup>5</sup> сїрѣ<sup>6</sup> чл̄кы жѣны  
кѡны. ѱї<sup>6</sup>, птї+ць бїсери злато срѣбро. мнѡго+цѣ<sup>6</sup>нны  
камени. ѿ ѿ вьсѣ<sup>6</sup>ка вѣ+ши мїра сѣго. ѿ не ѡспїа ничтѡже  
ї'же не показаша ѣмѹ. ради по+знѣпи ѿ ѿ видѣпи. ѿ  
ѡтрѡча на+чл̄ вьпрашѣти коемѹжѡ<sup>7</sup> ї'ма. ѿ кѣко зовѣ са. ѿ  
показаша ѣ+мѹ вьсѣ<sup>6</sup>. ѿ ѣгѣ прїиде вьпрашѣ+ти ради  
ї'ма жѣнѣ, ѣдї ѿ прѣ+стожшї гл̄а, ѿко на глѹмѹ рѣ<sup>6</sup>. сїи  
сѣ<sup>6</sup> дїаволи ї'же привлѣчѣ<sup>6</sup> чл̄кы вь мѣкж. ѿ ѿко быша<sup>8</sup>  
вь+сѣ сїа. црѣ начл̄ вьпрашѣти ѡ+трѡча. кѡе дѣло хѡшѣ<sup>6</sup>  
вьзлѡби+ти їлї мило ти бѣ. ѿ ѡтрѡча ѿ+вѣшѣ, дїаволи  
ї'же привлѣчѣ<sup>6</sup> //

620 v.

// чл̄кы вь мѣкж. вѣдѣшї<sup>9</sup> добрѣ кои ѣ дїавѡ, ѿ кои ѣ рѣи. ѿ  
мѣка:~

<sup>5</sup> Deverbale da нарѣждати, “dare ordine”, con scambio л/ѣ, per il quale v. nota a XXVII-10.

<sup>6</sup> Il redattore attinge all’alfabeto greco per esprimere il nesso *ps*; il segno ѱ qui utilizzato è un’introduzione grafica della scuola di Tărnovo, ma limitatamente a parole di etimologia greca, quindi non in casi come questo, che vengono anzi espressamente vietati dalle norme per la revisione dei libri conseguenti al cosiddetto *secondo influsso slavo-meridionale* (Trunte, 1998); più tardivamente si diffonderà l’utilizzo di questa lettera per i prestiti linguistici in generale, e limitatamente a questi (Trunte, 1998); appare quindi che un termine certamente slavo viene qui considerato un prestito.

<sup>7</sup> Dativo di кѣжждѡ, “ciascuno” (SJaS et Trunte, 2005).

<sup>8</sup> Aoristo perfetto di быти (Lunt, 2001) che indica l’avvenuto compimento dell’azione.

<sup>9</sup> Part. pres. attivo di вѣдѣти, verbo atematico che canonicamente forma il part. pres. att. col suffisso -жшт- (Cejtin, Večerka, 1994), qui trattato come appartenente alla IV classe, con scambio л/ѣ, per il quale v. nota a XXVII-10; la redazione senese recita *sapiando bene*; accanto alla diffusione in area slavo-orientale e balcanica delle forme indeclinabili di participio in funzione di gerundio (Trunte, 1998 et Feuillet, 1999), a partire dalla seconda influenza slavo-meridionale si diffonderà l’uso di subordinate participiali ed infinitive di calco greco, sovente introdotte da иже in corrispondenza dell’articolo greco preposto alla sostantivizzazione dell’intera frase (Trunte, 1998).



Г̃ ле'

621 v.

1. Мереніе є̃. іакоже̃ глѣ̃ и̃ андроникъ. іако да имашаи вѣржъ въ всѣхъ дѣлѣхъ. и̃ да бѣжиши прѣно множайшиє̃ и̃ малѣйшее̃. и̃же послѣдѹє̃ и̃ны, в. добродѣтели. сирѣчь сра̃. и̃ чѣ. іако же рѣ̃ и̃ дамаскы̃. сра̃ є̃. іако да боиши са въсѣ̃ко крива дѣла сѣтворѣна, и̃же сѣтварѣ̃е члкъ. а чѣ̃ є̃. іако же и̃ макровіе рѣ̃. сѣ+пвориши добра и̃ чѣна дѣла.

622 r.

2. Тѣмже дарь мѣры є̃. іако же корабникъ и̃же направлѣ̃е корабль и̃ вози̃ є̃го. такожде и̃ мѣрж. послѣдѹє̃ въсѣ̃ дарѣ̃ мирскы̃. іако по̃ває̃ красны̃ и̃ чѣны̃ дѣлѣ. тѣмже дарь мѣреніе є̃ доинь. сего ради̃ и̃ положихѣ̃. послѣ̃же въсѣ̃ дарѣ̃. іако же и̃ стои̃ навклирь<sup>1</sup> въ корабы. и̃ сра̃ є̃ іако же и̃ крѣ<sup>2</sup> корабскѣ. и̃же блудѣ̃ корабь не погыбнѣ̃ въ //

622 v.

// мѣстѣ̃ жестокѣ̃. тако не ѡставлѣ̃е сра̃, и̃ мѣросто нѣчто не ѡбычно сѣворити. понѣже блудѣ̃ а ѡ въсѣ̃кыа не подобныа вѣщи. іако же и̃ крѣмило корабь. чѣсть̃ є̃ іако̃ и̃ кѹпѣи<sup>3</sup> корабь и̃же спѣ̃ є̃го ѡ нѣжды. и̃ проведѣ̃ корабь въ добра̃ и̃ праваго пѣтѣ̃. тако послѣдѹє̃

<sup>1</sup> Dal greco ναυκληρος, “armatore” o “nocchiero”.

<sup>2</sup> Il testo romeno riporta *cîrma*, “timone”, termine più appropriato a quanto qui descritto; in effetti il termine qui utilizzato è *крѣма*, che va tradotto con “poppa” (SJaS); solo più avanti incontreremo *крѣмило*, che è propriamente il “timone” (SJaS).

<sup>3</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico (SJaS), ma cfr. greco moderno κουπί, “remo”; la porzione di testo riguardante il parallelismo nautico manca completamente dalla redazione greca a stampa, quindi non è possibile effettuare un confronto lessicale.

мѣрѣніѣ чѣ. въ всѣко дѣло кра+сно и чѣпно. ѿ дѣлже  
мѣрѣніѣ исходитѣ са слѹжба<sup>4</sup>.

623 г.

3. Присіань рѣ. слѹба є сама въ г`вѣщи. да бѣдѣ члкъ  
ѿкрж+жє<sup>5</sup> тѣлѣ<sup>6</sup>. сирѣб' легькъ, и въ блгы ѿбычѣє. и въ  
слѹбѣ добрѣгливь, //

623 в.

// и добрѣвѣтень<sup>7</sup>. и ѿ слѹбж прихó+дї тѣности оу члкъ.  
іако же рѣ' але+зѣандрь. тѣности є красныи ѿбычѣи и  
радостныи.

4. И мѡжѣ оуповіти са мерѣніє въ живѣно, глѣмыи арме+лї.  
и є мнѡжѣє въмерѣ. и съмотрѣ. и блгородѣ. и чѣстѣ ѿ  
и ны иже въ мї+рѣ. и никога не іадѣ нѣкое грѣбо  
съ+нѣдѣніє. и николи же іадѣ два<sup>8</sup> въ днѣ. нѣ тѣчїж єдинѣ.  
и єгда сьнѣ+//

624 г.

//+дає. не иплѣзїи вѣнь ѿ жилища сво+ѣго. нѣ въ гнѣзде  
своє іадѣ. рѣ' не ѿ+скалѣти<sup>8</sup> нѡгы своѣ. и сѣго ради въ

---

<sup>4</sup> Questo termine rappresenta il tentativo di rendere la parola “cortesia”, modalità comportamentale articolata sulle virtù di liberalità, lealtà, nobiltà e decoro proprio della civiltà occidentale romanza, e difficilmente traducibile nei codici linguistici dell'est europa; nella corrispondente redazione romena troviamo qui *slujba*, “servizio” mentre al paragrafo 3 si legge *curtenie*, termine derivato da *curte*, “corte”, laddove il testo slavo continua ad utilizzare *слѹжба*; l'etimo latino del romeno *curte* ha evidentemente permesso di trovare un termine più prossimo all'italiano *cortesia*; il termine slavo per corte è *дворь*, che manca di derivati semanticamente prossimi a “cortese” (*SJaS*).

<sup>5</sup> Il verbo *окржжити* è attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico unicamente nella forma del part. passato passivo che leggiamo a testo, ed ha il significato di “ben curvato” (*SJaS*); il testo romeno riporta *sprinten*, “svelto”, termine certamente più pertinente al contesto di quello della redazione slava, che può esserne considerato un veemente metasetema.

<sup>6</sup> Nella parallela redazione romena si legge *cu trupul*, “col corpo”.

<sup>7</sup> Aggettivo formato per tramite del participio passato passivo del verbo *отвѣтити*; mentre il precedente, *доброглаголивь*, sfrutta il part. passato attivo di *глаголати*; entrambi questi aggettivi non sono attestati nel *corpus* slavo-ecclesiastico, ma ve ne sono presenti altri, costruiti secondo il medesimo schema *добро* + participio (*SJaS*).

<sup>8</sup> Nel *corpus* slavo-ecclesiastico è attestato il solo *калїати са*, “essere contaminato” (*SJaS*).

сѹ+сѣ<sup>9</sup> мѣстѣ спой̄ вьсегдѣ. ѿ ѣгдѣ хотѣ оуловѣти ѣго ловѣтелѣе. ѡкрѣжа+ж̄ мѣспо жилища ѣгѡ съ кѣлѡ. ѿ ѡ+жѣдаж̄ дондѣже ѿзлѣзѣи вѣнь ѡ гнѣ+зѣ своего. ѿ погдѣ записнѣ<sup>10</sup> оустѣ жилища ѣгѡ. ѿ ловѣтелѣе хотѣ оуловѣти ѣгѡ. ѡн же начнѣ бѣгѣ+пи ѿ възпѣ глѣсѡ велѣ армели. ѿ ѣгдѣ достѣжѣ до кѣла, не хѡщѣ ѡкалѣти нѡсѣ свои ѿ плѣчѣ оумилѣно ѿ стѡи. ѿ прифѣщаж̄ ѣгѡ. ѿ бѡше хѡщѣ погубѣти живѡта своего. не+желѣи ѡкалѣти нѡсѣ свои въ кѣлѣ. толико ѣ влгорѡдѣ армелинь.

625 r.

5. **Кирѣ+да** рѣ'. вьсѣкѣя вѣщи ѿже не ѿмѣ мѣрж, погубѣж̄ дѣрь свои.
6. **ѿ** де+крѣпѡ рѣ'. ѿже мнѡго съсаѣ, крѣ' ѿзвѣдаѣ.
7. **Гали'** рѣ'. мнѡгоѣ сѣлѡ мнѡго. ѿ малѡѣ сѣлѡ малѡ. раздрѣшаѣ вьси дарѡве.
8. **Сена** рѣ'. ѿже мнѡго тѣчѣ. чѣсто ѣморѣ<sup>11</sup> са.

625 v.

<sup>9</sup> Locativo di сухъ, con l'esito determinato dalla seconda palatalizzazione, \*-x-ai > \*-xē > -сѣ (Schmalstieg, 1995).

<sup>10</sup> Verbo non attestato, ma che rimanda all'ambito etimologico dell'aggettivo тѣснѣ, "stretto" (*SJaS*), dal quale il moderno теснить, "stringere, serrare"; in effetti proprio di "serare la bocha della tana" si parla nel manoscritto senese; da rilevare il fatto che la sfera semantica del verbo "serrare" non coincide con quella di теснить, che rimanda in generale al concetto di "mancanza di spazio" ed alla "compressione per incapienza del contenitore" piuttosto che al "chiudere"; confrontando la redazione greca troviamo σφαλίζουν το στόμα της φολιας, "chiudono la bocca della tana", dove appare appunto il verbo σφαλίζω, di uso comune in neogreco per "chiudere": σφαλίζω την порта, "chiudo la porta"; anche nella redazione romena si dice *astupă gura cuiibului*, "chiudono la bocca del nido"; da quanto esposto si deduce che il verbo più pertinente sarebbe stato затѣкнути, "chiudere,appare" (*SJaS*); l'anomalia lessicale scaturisce verosimilmente da una traduzione eccessivamente letterale del verbo *serrare*.

<sup>11</sup> Il verbo qui utilizzato ha carattere più definitivo di quello presente nel testo romeno, che dice *usteneaste*, "si fiacca"; nel manoscritto senese si legge *scapușa*, "inciampa"; confrontando l'edizione greca troviamo οπου πολλα τρεχει συχνα ανασκεπαζεται, "colui che molto corre sovente si scopre"; è piuttosto suggestiva l'ipotesi che entrambi i verbi уморити са e ανασκεπαζω (utilizzo la prima persona in quanto in neogreco demotico l'infinito presente non è in uso) possano entrambi risultare da due divergenti ed entrambe erronee interpretazioni del verbo *scapușare*, conseguenti da non corretta analisi della sua composizione morfemica; la divergenza interpretativa all'origine dei due termini rende d'altra parte pressoché inderivabili l'uno dall'altro i verbi greco e slavo.

9. **А**ристотѣ рѣ. вѣсѣ+ко вѣшшеє ѡгнѣшає са мѣрь.
10. **С**тѹалипорѣ рѣ. мѣло жлѣ ѡгорчає мнѡго мѣ. ѡ ѣдина мѣла злѡба. оушетѣ мнѡ добродѣтели.
11. **В**ѣхое сѣгрѣше+нѣе. сѣтвори новы сѣра.
12. **В**икѣнѣе рѣ. ктѡ хѡщѣ да бѣдѣ емѹ слако. вѣсѣ вѣщи да сѣпворѣ и рѣтко.
13. **С**оломѡ рѣ. тамѡ идѣ є сѣра. гѹ є и [...].

**626 r.**

14. **И** пакѣ стѣи ѡсѣдо рѣ. држжѣ вѣсѣга сѣра прѣ тобож.
15. **П**латѡ рѣ. лѹше є сѣмѣрть, нежелѣ не боѣти са сѣрама.
16. **И** сокрѣ рѣ. чѣть покрѣває ѡ сѣра ѡ блж.
17. **И** стѣи ѡвгѹсти рѣ. чѣть члѣкѹ познає са ѡ видѣнѣа Ѳчи є.
18. **И** пакѣ блѣго+//

**626 v.**

//+рѣное є ѡко гладѣло<sup>12</sup> сѣрѣ[...] [...]ло. ѡже не ѡмѣ вѣ сѣбѣ.

19. **А**ристо+тѣ рѣ. слѣнце ѡсѹшає кѣ. ѡ блѣгорѣе лѣное не ѡмѣѣ ѡно, тѣчѣж ѡма ѡ знамѣнѣе блѣгородѣю є сѣ. да бѣде+ши щѣдрѣ. да памѣтѹеши дѣло. да бѣдеши мѣрѣнь. да ѡма млѣе+нѣе пѣ вѣсѣ<sup>13</sup>. да бѣде мѣрѣ. ѡ да бо+ѡши са сѣрама ѡ ѡ вѣсѣко крѣваго дѣла. ѡ да ѡма чѣстѣа дѣж:~

**627 r.**

20. **Р**адѣ дарѣ мѣри. пѣше вѣ вѣсѣ за+вѣтѣ. ѡко вѣ начѣлѣ сѣпворѣ кѣ нѣво ѡ зѣмлѣ. ѡ мѣрѣ ѡ вѣсѣ ѡже вѣ нѣ. ѡ

<sup>12</sup> Termine non attestato nel *corpus* slavo-ecclesiastico che, con questo significato, utilizza invece зръцало (*SJaS*); ma cfr. croato *ogledalo*, serbo e bulgaro *огледало*, “specchio”.

<sup>13</sup> Fraintendimento significativo rispetto alla redazione senese: il testo senese recita *avere misericordia d'altrui*, quindi la preposizione *di*, che là introduce il destinatario della misericordia, viene qui interpretata come introducente una comparazione; nella redazione romena si legge *mai de toate*.

сѣтвори а ѿ прѣваго чѣ до вѣра, въ днь ѣди.

21. **И** вторыи днь раздѣли нбо ѿ воды, и раздѣли ѿ въ зѣмла.
22. **И** третїи днь сѣтвори мѡра. събирапи са вода тѣ, и зѣ+мла дапи плѡ' свои.
23. **И** четврѣтыи днь сѣтвори слнце, просвѣтити въ дне. и лунѣ просвѣтити въ ноши. и великыа свѣзды.
24. **И** въ пѣтыи днь, //

627 v.

// сѣтвори пици. и ина жи[...] и стїхїа земльныа.

25. **И** въ [...] днь сздавъ члка, сѣрѣ ада[...] и ѣввж извѣ' из ребра адамова. ѿ плѣти ѣго спашу ѣмѣ<sup>14</sup>. и рѣ' ѡ+бѡи' ѡне'. растите са и множиѣ на земли. и ѡбладаите на птица+ми нбными. и рыбами морскы. и всѣкы живѡны ѣже ѣ по земли.
26. **И** въ сѣмыи днь почи бѣ ѿ всѣ' дѣль. мѣ' слава и дръжава въ вѣкы вѣ'+кѡ, ѡминь:~

---

<sup>14</sup> Subordinata participiale temporale in dativo assoluto (Lunt, 2001).

## Testo del ms. rom. 4620-edizione interpretativa

### Cap. I

#### Даръ о любви. глава пръва .а.

1. **Л**юбовь вѣрныи, съ радостиж и съ чистымъ срьдцемъ, есть же едино дѣло велико, и знамениа пръвое, сирѣчь да видить и да познаеть.
2. **Я**коже глаголетъ сватыи авгоустинь, яко никъто же можетъ познати и възлюбити нѣкое дѣло или нѣкыи чловѣкъ аще не пръвѣе иматъ познание съ нимъ.
3. **И** сиа творать са отъ патъ чювьствии плтьскихъ, сирѣчь отъ видѣниа очима, и оуслышаниа оушима, и обонѣниа ноздрима, и въкоушение оустомъ. и осасание ржками.
4. **С**ъ сиими патъ дѣлъ познаеть са любовь, и мьножае бываеть отъ очии, сирѣчь отъ видѣниа очима, яко же тлькоуетъ и прѣмждрыи соломонъ.
5. **Я**ко пръваа похоть чловѣчскаа начинаеть са отъ сеж, сирѣчь отъ познаниа, и съ симъ прѣмѣнаеть похоть чловѣчскаа, и принесеть и желаетъ срьдце его дѣло иже видить и въсхошетъ, и сии есть даръ любви и корень его.
6. **И** есть основание велико въ всѣкои благодѣти, яко же и пишеть любомждрыи фратъ томасъ, и съказоуетъ яко ни единъ даръ не можетъ быти безъ любве, и все иматъ начало отъ него.
7. **И** къто хошетъ раздѣлити доброе отъ злаго, да видить како начинаеть отъ благодѣти любве, и оу томъ хошеши познати истинное, и всѣмъ да видить мждрыи и да разоумѣеть како есть добродѣтель и кое есть злое.
8. **Т**ѣмъже съ любовь можетъ оуподобити нѣкъто на единой отъ пѣтиць, еже глаголетъ са каладринонь, иже иматъ таковыи разоумъ.
9. **С**гда принесхтъ его прѣдъ больнаго чловѣка, и есть къ сьмрѣти, отъвращаетъ главж свож да не видить чловѣка, аще ли есть больныи да живъ, бждеть гладаетъ нанъ, и всѣка болѣзнь излазить отъ него.
10. **Т**ако творить и даръ любви, яко не можетъ имати сьмѣшение съ злымъ никогда же, и всегда гнжшаеть са всѣко дѣло зло въ мирѣ.
11. **И** остаеть дара съ добродѣтелиж, и всегда обрѣтаеть са блатородьномуу въ срьдци яко же и пѣтици по зелености польстѣи.
12. **И** показоуетъ даръ свои любовь яко же и свѣтъ, елико поставиши его въ тьмнѣ мѣстѣ, толоко свѣтъ его показоуетъ мьножае.
13. **Я**ко же глаголетъ и фратомасъ, къто хошетъ исправленъ быти въ любви,

хошеть да възлюбить пръвѣе бога, второе себе и третье да възлюбить роди[те]лѣ его, и вси еговы, всакыи яко же подобаетъ, да възлюбить множае благое неже лжкавое.

14. **Я**ко и лжкавии подобаетъ възлюбити, нж не зылы ихъ обычаи.
15. **Я**ко же и глагола сватыи авгоустинъ, сего ради пръвѣе да съказоуемъ ради любовь, ради любве божии, яко есть въ всѣхъ вышше.
16. **В**торое ради любовь женьскыи, понеже любовь божии приходитъ отъ дьвою благодѣти, сирѣчь вѣрж и оупованиа.
17. **Я**ко никто же можетъ имати любовь божии аще не имать вѣрж и надеждж въ богъ, да приметъ вѣчныхъ благъ, зане и солмонъ сиа глагола.
18. **А**зь солмонъ, цѣсарь иероусалимьскыи, положихъ въ доуши моеи възыскати отъ всѣкыхъ дѣлъ мира сего, всѣмъ азъ съзидахъ дома и полаты, и насадихъ винограды и дрѣвесь плодовитыхъ и отъ всѣкого рода плодъ иже бысть въ мирѣ, имѣхъ стада множество безчисльное, имѣхъ мно[ж]ство имѣниа и великое има, рабы и рабына оумножиша ми са, имѣхъ игрательници и пѣвателие, и отъ всѣкого рода чловѣческаго, и твораша ми множае чьсть отъ иже бысть въ мирѣ, имѣхъ и оучениа множае отъ всѣкого чловѣка иже въ мирѣ, и не бысть ничьто въ мирѣ отъ иже възделѣхъ и не насытихъ са, егда же възвратихъ са въ покаание отъ елика съдѣлахъ въ мирѣ, отъ всѣкыа зьло страсти мирьскыа польж, не видѣхъ тѣчиж зьло доуши, и ни въ единомъ дѣлѣ оупование не обрѣтохъ, тѣкмо въ любви божии и въ дѣлѣхъ его, и помолихъ са къ богу даровати ми съмръть.
19. **С**ватыи павель рече, оучениа мира сего прѣдъ богомъ ни въ чьто же есть.
20. **А**ристотель глагола, нагъ родихъ са въ мирѣ семь, и видѣхъ и искоушение и благаа, и въ конецъ видѣхъ яко нѣсмь ничьто же.
21. **С**ватыи авгоустинъ рече, аще кьто хошеть любовь имѣти, хошеть да имать любовь и страхъ божии, яко зьлое мира сего можетъ видѣти всѣкыи.
22. **П**онеже никто можетъ быти великъ аще не инъ бждеть малъ, ни чьстенъ аще не инъ безчьстенъ, ни богатъ аще не бждеть инъ нишь.
23. **Т**ѣмъже миръ весь стоитъ яко же едина велика трапеза, съ малымъ нѣкымъ обрѣусомъ, и аще тагнетъ единъ покрыти са, и друуга своего колѣна отькрыеть.
24. **С**его ради кьто поставитъ любовь свои въ мирѣ семь, много краты зьло страдауеть, понеже есть зьлое въ мирѣ, а въ боѣ вьсегда радость и веселие.
25. **В**торое любовь есть съродьници, и раждажтъ са отъ доуша, и доуши

- подобаетъ възлюбити чловѣкы родъ еи, яко же показоуетъ и благодѣти.
26. **Рече** исаиа пророкъ, не възрадоуи са ономоу иже не възлюбить рода своего, яко кѣто не възлюбить своа дѣла, како възлюбить друугаго.
27. **Соломонъ** глагола, яко всакыа воды отъ мора приходатъ, и пакы въ море възвращають са, и всѣкыа плъти отъ земля родиша са, и пакы въ землѣ възвращають са.
28. **И** разоумѣж зъло страстие мира, мнѡжае славлa мрътвыа паче живыхъ.
29. **Третии** же любовь глаголетъ са приатели твое друужество, и есть едино дѣло достойно и чѣстно, и творатъ нѣкыи приательство, и смѣшають са коупно, и имѣють друужество.
30. **Съи** любовь приходитъ отъ трехъ дѣлъ, пръвое есть оубо яко оное чловѣкъ възхошетъ нѣкѡа вещь добрѡ, и ожидаеть възприати ж отъ друуга своего.
31. **И** сего ради възлюбить его, и не за ино чѣто, и съи любовь есть кривъ, и не подобаетъ нарицати его любовь.
32. **Въторое** есть оубо, яко възыщеша доброе друуга твоего и приатель твои.
33. **Третиа** же есть яко да имаши жалость приателѣ своего яко же и твоа.
34. **Сиа** обоа благодѣти любъви добры сѡтъ и радостны.
35. **Съи** любовь, яко же съказоуетъ фратомасъ, възлазитъ въ .д. вещи, да възлюбиши приатель твоего съ чистымъ срьдцемъ, и да тѣшиши са оно иже емоу оугодно есть, и да блюдеши са да не сътвориши оно иже онъ не хошетъ.
36. **Да** почитаеша его прѣдъ лицемъ и да славиши его съ зади, и да работаеша емоу въ ноужди.
37. **Соломонъ** рече, отъ вѣрнаго приатела своего, вещь да не отъкоупиши.
38. **Видие** рече, въ радости своети, мнѡгы приатели обращеша, а въ печали своети, обращеша са самъ.
39. **Тоулие** рече, аще чловѣкъ възыдетъ на небо, и видить славѡ и образъ божи, и свѣтъ слъньчъны, и лоунѡ, и свѣзды, и всѣкыа благодѣти небесъныа, и егда възвратить са, приатела да не иматъ оповѣдати емоу, яко да не бы видѣлъ ничѡсо.
40. **Платонъ** рече, пръвѣе егда хощеша възлюбити чловѣка, искоуси его, и егда искоусиши его, възлюби его чистымъ срьдцемъ.
41. **Любовь** иже есть похотъскыи обрѣтаеть са въ три вещи, пръвое глаголетъ са лѡкавое, ибо егда любить мѡжъ женѡ, любить ж нѣкыа ради похоти иже хошетъ имѣти отъ неа, и не за ино чѣто.
42. **И** се мнѡжае борить чловѣкы, и похотъ таковыа любъве есть похотъ плътскаа, яко же и съказоуетъ фратомасъ, яко никѣто же можетъ



- възлюбити нѣкоего чловѣка, или ино нѣчто, аще не нѣкое трѣбованіе добро хошетъ отъ него, и многымъ есть трѣбованіа иже възыщѣтъ злое, нж не вѣмѣнѣеть са добро.
43. Сего ради всѣкъ любовь бываетъ плѣтскыи, или оумьныи и плѣтскыи.
44. Вѣсте яко же есть множае величаишии похоть оумьныи паче плѣтскаго, яко же и съказоуетъ и фрѣтѣмась.
45. Нж похоть плѣтскыи не починаетъ множае въ ино, тѣчѣж въ похоти женьскыа, иже възлюбитъ чловѣкъ тѣчѣж да исплнѣтъ желаніе его, яко же боретъ са и животнаа, сего ради не можетъ глаголати сыи любовь.
46. Аристотель глагола, любовь подобаетъ быти тако, чловѣче чловѣка любиши, възхоши добро емоу.
47. А любовь еже любить чловѣка нѣкоа ради потрѣбы иже ишетъ отъ оного, сѣж любовь нѣсть за прѣтель своего добро, нж за егово добро.
48. Сократъ рече, ни единъ дѣлатель нѣсть величаиши яко же рабъ любѣви.
49. Платонъ рече, любовь очии не имать, сего ради ови иже любѣтъ боле глаголати имъ слѣпыи и боуи дѣлатель, понеже всегда стоитъ въ стрѣсѣ и попеченіи великомъ.
50. И праведно есть яко любовь лжкави, да не имать благодѣти любѣви, нж да есть мръзость лжкавѣствиа.
51. Дроуги любовь есть же естѣвныи, нѣсть въ области чловѣчѣстѣи, нж есть естѣвнѣно нѣчто, и привлачитъ въ естѣвнѣжа вещь.
52. Аристотель рече, чловѣци иже родиша са въ мирѣ подѣ единой отъ планитъ, естѣство имать, и любѣтъ са.
53. А дроуги иже родиша са подѣ дроугож планитож, любѣтъ вѣсакыа вещи подобныа, яко же и оума своего.
54. Разоумѣеть са и въ хоудожьствы, сирѣчѣ маистори, яко вѣси любѣтъ са ради хоудожьства ихъ, и множаишии единъ дроугомоу глаголетъ злое.
55. Понеже имѣтъ зависти прѣдобытиа ради, и за сѣ дѣло, сирѣчѣ зависть, враждоуетъ единъ дроугомоу.
56. Тоулие глагола, любовь чистыи подобаетъ любити вѣсѣ не въ силѣ, ни съ страхомъ, ни за нѣкое добро иже трѣбоуетъ да имать отъ оного иже любить, тѣчѣж съ оумомъ и съ чистымъ срдѣцемъ.
57. Платонъ рече, хошеши вѣдѣти кѣто есть подобенъ тебѣ, виждь кого любиши безъ нѣкой вины дѣла.
58. Разоумѣите яко отъ жены познаваетъ са начало любѣве, и да вѣсте яко азъ хошѣж явити са въ господьствованіи женамъ, и да глагола праведное имъ.
59. Въ коемоуждо еже глаголетъ злаа за нихъ, и да възыщемъ сѣтвореніа

мѣдрымъ, и съ писаниемъ, съ оучителемъ сведѣтельства да напишоуемъ по тѣнькоу, колици глаголаша добро, и колици глаголаша зѣло, и съ истиннымъ съказаниемъ.

60. **Д**а оукротить са азыкъ елико ихъ глаголаша зѣлаа за жены, и иже глаголаша благо за нихъ сии сѣтъ.
61. **С**оломонъ рече, иже обрѣте добрѣ женѣ, обрѣтъ и добрѣ радость, а иже изгонить добрѣ женѣ, изгонить и благое отъ себе.
62. **Е**ще же глаголетъ, добрѣ женѣ вѣнецъ мѣжоу еѣ иже направлѣтъ домъ его, и за се богъ посла ѣ въ помощь емоу.
63. **Е**ще же, мѣдраа жена въздвисаетъ домъ еѣ, и немѣдраа опоустѣтъ.
64. **Я**ко же не можетъ чловѣкъ трыпѣти безъ жены, сего ради подобаетъ нарицати ѣ петостихительна.
65. **Е**ще же, жена, егда иматъ оучениа, просвѣщаетъ са отъ тѣности еѣ.
66. **А** иже глаголетъ зѣлаа за жены сии сѣтъ.
67. **С**оломонъ рече, яко нѣсть ни едино зѣло выше змии, тако есть и гнѣвъ женьскыи.
68. **Е**ще же, болѣе да стоитъ прѣдъ львомъ, и прѣдъ змиемъ, паче же нѣкои женѣ гнѣваѣши са.
69. **И** паки, отъ жены прииде прѣвое съгрѣшениа, и отъ неѣ вси оумираемъ.
70. **С**оломонъ рече, отъ тѣсѣ мѣжии обрѣтохъ многы добрыа, а отъ тѣсѣ женѣ не обрѣтохъ ни единѣ добрѣ.
71. **П**латно, оубо творить молии, а жена, оубо творить зѣлобѣ.
72. **Е**ще же, больше есть зѣлоба мѣжеска нежели доброта женьскаа.
73. **А**ще бы имѣла жена господство, много зѣлобы было бы мѣжоу.
74. **Р**ече единъ мѣдрии, яко три вещи изганѣтъ чловѣка отъ домоу, дымъ, и зѣло покрытие домоу, и лѣкаваа жена.
75. **И**пократь рече единой отъ женѣ, иже проходѣ и дрѣжаше въ рѣцѣ огонь, огонь дрѣжить дроугыи огонь, и мѣножае горить жена паче огнѣ.
76. **Н**инѣ же есть правдѣ оутѣкмити словеса сиа, и да речемъ яко съпротивнаа, сиречь зѣлоба, женьскаа бысть ева.
77. **И** свобождение евы бысть дѣвоѣ мариѣѣ, иже избави ѣ.
78. **И** всѣмъ подобаетъ видѣти всѣкъ чловѣкъ, и да разоумѣтъ добре вещи сиа иже принесохомъ ради жены.
79. **И** да не извадимо лѣжны рѣчи соломоновы, иже рече за нихъ яко не видѣ нигде же ни единѣ добрѣ женѣ.
80. **Н**ѣ азъ глагола тако, яко елици глаголаша добро, рекоша ради добрыа жены, а елици глаголаша зѣло, рекоша ради зѣлыа жены, и не можемъ нынѣ по тѣнькоу писати, котории добри, и котории сѣтъ зѣлии.

81. **Я**ко солломонъ имаше гнѣвъ на нихъ, сего ради рече яко не видѣ ни единъ добръ женъ, и егда сиа писа въ поржгание имъ.
82. **О**тъ ярости, иже имѣ на нихъ, написа такъ.
83. **И** показоужтъ ветъхыа кънигы, егда солломонъ бѣше въ оучилиши, възлюби единъ женъ идолослужительницъ, и отъ любве иже имѣше къ неи сътвори его, и отъврѣже са бога своего, и поклони са идоломъ.
84. **И** толико принесе его, яко и облѣче его въ женъскыи одежди, и сътвори его, и прадаше яко и жены, и ведаше его иде же хоташе она, яко же и малое отроча.
85. **С**его ради рече, отъ гнѣва его, яко не видѣ ни единъ женъ добръ.
86. **Е**ще же, въ похотехъ плътскихъ, множае дръжтъ са жены паче мжжеи.
87. **П**онеже которыи инокъ или поустынникъ хоташе са дръжати, аще би видѣль красотъ дѣла похота своего, яко же жены, иже видать въсегда мжжие.
88. **М**ьнить ми са, яко ни единъ не хоташе са обрѣсти да дръжить яко же оны, сего ради виждъ азъ, яко о нихъ они глаголаша зълое, и погоубиша рѣчь свож.
89. **И** ради дара любовь глаголетъ яко римскыи рига дионисие хотя сѣши главъ единой женѣ, има ей фисогиа, и она възыска дати ей отърадъ .и. дънии, да идетъ въ домъ свои, и да оутъкмитъ работы ей, и да сътворитъ ржкописание чадомъ еж.
90. **И** тогда абие рига дионисие повелѣ дати ей врѣма иже ишетъ аще иматъ чловѣка и поржчника ради главы еж, аще она не приидетъ, да погоубитъ ономоу главъ, и фисогиа посла къ единомуу юноши, има емоу амонъ, иже любѣше а, и онъ прииде и испороучьникъ ей бысть, и аще она не приидетъ до сорокъ до .и. дънии, да погоубитъ главъ свож въ мѣсто еж.
91. **И** фисогиа отиде въ домъ свои исправити работы своа, и приближащи са нареченыи дънь, всѣкъ чловѣкъ ржгааше са ономоу ради безоумнаго испоржчениа, онъ же ничто же печаше са, ни страховаше са, толико имаше любовь съ неж, и егда прииде часъ сорочениа, прииде и фисогиа, яко же имааше рѣчь съ цѣсаремъ.
92. **И** тогда цѣсарь, егда видѣ таковжа непрѣсѣкомжа любовь иже имѣхъ единъ къ друугомоу, прости имъ съмръть, да не погыбнетъ таковъ вѣрныи любовь.

## Сар. II

### Ради завистиѧ зълѧбж. глава .в.

1. **З**ависть, оубо идеже есть, велико зьло есть любви, есть же второ нѣчто, едино же есть егда мнѣнѣ са зьло чловѣкоу доброє друугомоу.
2. **Д**ругое же егда възрадоуєши ради зьла друугомоу, яко имать множає жалость ономоу иже имать зьлоє, зависть сие ходатаити.
3. **И** можеть оуподобити са завистьливый единой отъ пѣтиць иже глаголетъ са аелинь, иже толико есть завистьливъ, яко егда видить пѣтеньца своа яко отлѣстѣжтъ, оударѣть носомъ своимъ въ ребра ихъ, и творить я омръшавити.
4. **С**енакъ рече, зависть, отъ идеже есть, изваждаетъ доброє и творить зьлоє, и зьлоє творить добро.
5. **И** ради зависти глаголетъ зане яко же чрвь растылитъ одеждж чловѣкоу, сице и зависть растылитъ тѣло чловѣчское.
6. **С**оломонъ рече, яко егда отъпадетъ нѣчто отъ друуга твоего, не възрадоуи са о пагоубѣ его, яко богу не оугодьное есть, и хоцеть възати богъ пагоубж его и дастъ ж тебѣ.
7. **Е**ще же, кѣто възрадоуеть о пагоубѣ друугому, не ношоуетъ без жалости.
8. **С**ватыи григорие рече, яко нѣсть величаишии грѣхъ паче зависти, яко идеже есть зависть, никогда же есть съмирение ни любовь, и се есть тажъчаишии грѣхъ въ мирѣ.
9. **Р**ади зависти обрѣтаеть са яко бѣше нѣкый великый властелинь, и имѣше въ домоу своемъ дѣва вѣрныа рабы, и единъ бѣше вельми скжпъ въ мирѣ, а друугый бѣше вельми завистьникъ въ мирѣ.
10. **И** приведе онъ властелинь оба прѣдъ нимъ, и глагола имъ: азъ хоцж вы сътворити оба властелины и друуси мнѣ, отъ всѣхъ иже сжтъ въ дворѣ моемъ, яко обрѣтохъ вы добры и вѣрны отъ всѣхъ рабъ иже имамъ.
11. **И** нынѣ просите иже хоцете отъ мене, и иже въпроситъ пръвый, да дамъ друугомоу дѣваши толико; и не хотѣ ни единъ просити прѣжде, зависти ради, яко да не дастъ друугомоу дѣвша толико.
12. **И** послѣжде глагола скоупыи: виждж азъ яко не хоцеть скарсонъ въпросити прввое; тако бо бѣ има емоу, и глагола: господи, понеже не хоцеть скарсонъ въпросити прввое отъ зависти его, азъ же прошж та да извадиши мнѣ едино око, и скарсоноу обѣ; и абие онъ властелинь извади едино око скоупомоу, и скарсоноу обѣ очи.
13. **И** синакъ рече, не сътвори зьлоє да не имаши врага, нж зависть творить страсти идеже есть.

14. Платонъ рече, никогда нѣсть зависть без болѣзни, ни скоупыи без страха.
15. Сватыи авгоустинъ рече, зависть, оубо не любить никто же, сего ради нѣсть въ чловѣцѣ иже иметь ж горьчаишии грѣхъ.
16. Омиръ рече, большее да блюдетъ са чловѣкъ отъ зависти съ родьники его и приатели его паче злѣиша врага.
17. Тоулие рече, завистьникъ радостень есть погоубити, тѣчиж да сътворит и друугомуо пагоубж.
18. Ради зълбж завистьнжа пишеть въ ветъсѣмь законѣ яко каинъ, ради еже видѣ всѣ дѣла брата своего авела, яко же оумьножи а богъ, и иджть прѣдъ богомъ, и оуби его, иже едини бѣхж братиа, пръворождении въ мирѣ.
19. И сиа бысть пръвое крвопролитие на земли, сирѣчь отъ зависти зълбж.

### Сар. III

#### Благодѣть радости. глава .г.

1. Радость, идеже есть, едина вещь любовная есть, и есть покои и веселие души, яко да радуется са и душа въ похоти еж яко же подобаетъ.
2. Исоусъ рече, жизнь чловѣкоу есть радости срьдечныа, и иже отъ выше възрадоужть са въ неподобныа вещи, нѣсть сии радость, нж есть грѣхъ.□

### Сар. IV

#### Ради зълбж жалости. глава .д.

□

1. Жалость оубо есть зълбж радости, яко же и макропие рече, есть же въ трехъ дѣлѣхъ, и пръвое оубо есть егда чловѣкъ жалоуетъ ради нѣкое дѣло, множае отъ елико подобаетъ, сие глаголетъ са чистыи жалость.
2. Вѣторое есть оубо яко мждрыи чловѣкъ никогда не стоить без работж.
3. И паки, ради жалости глаголатъ, егда алеѣандръ прѣстави са, властели его положиша его въ рацѣ сьребрнѣ и позлащеннѣ, и егда принесоша тѣло его погребѣсти, мноси философи поидоша по немь, и тако начаша ридати о немь.
4. Иоулика рече, сѣи ли есть онъ иже цѣсарьствоваше вѣстокъ и западъ, и нынѣ въ четврѣножнии ковчегъ стоить.
5. Барбаригъ рече, алеѣандръ стоаше, и никъто не смѣаше глаголати емоу, и нынѣ дръжатъ его въ четыри носи.
6. Делфинъ рече, къто алеѣандра видѣ, страхъ объемлѣше его, и нынѣ елици видать его, никако страшжть са о немь.
7. Алтимъ рече, алеѣандръ цѣсарьствоваше вѣсего мира и вѣсего народа, и нынѣ идеть съ зади вѣсѣхъ.
8. Перасмъ рече, не бѣше ни едино дѣло въ мирѣ дръжати прѣдъ алеѣандромъ, иже не одолѣти онъ, и самъ не възможе дръжати прѣдъ сьмръти.
9. Ардигъ рече, о крѣпчяишии паче вѣсѣхъ чловѣкъ, како палъ еси тако.
10. Дросианъ рече, о сьмръти горькое, о сьмръти болѣзньное, о сьмръти немилосрьдое, о сьмръти яростное, како имѣла еси толикжа дръзость и побѣдила еси оного, иже миръ вѣсь не възможе побѣдити его.
11. Веникъ рече, о оума помраченьне, о сьдии напастьвованьне, о благородиа погоубительна, о благолѣпие гонительна, о радости печальна, о дръзости бегательна, чьто сътворить миръ множае понеже оумрѣ алеѣандръ великыи цѣсарь, и мы како имамы его забывати и да не рыдаемъ.
12. И абие начаша вѣси плакати и ридати о немь, и сътвориша множаишии плачь и рыдание, яко же не бысть никогда въ мирѣ.

## Сар. V

### Благодѣтъ съмирению. глава .е.

1. **С**ъмирение есть, яко же глаголетъ сватый пернадонъ, есть добродѣтель оумоу, съмереномъдріе сръдци, покои доуши, дружинъ доушевъномуу, и можемъ оуподобити съмирения на единъ отъ животьныхъ еже глаголетъ са касторъ, иже вѣсть егда гонать его ловци, яко ради моудии его гонать его, и самъ своими збы отъкинеть а отъ него, и помѣтаеть а, яко да обращъ а гонители, и прочаа оставать его въ съмирении.
2. **И**саиа рече, злотворьныи чловѣкъ не паматоуетъ никогда имѣти съмирение.
3. **Б**арбаригъ рече, съмирение есть выше вьсего богатства, и выше вьсего благородиа мира сего.
4. **С**ватый исидоръ рече, иже нѣсть въ съмирении, боуи животъ проходить.
5. **П**латонъ рече, имѣжи любовь съ радостиж, и съ злымъ имѣжи зависть.
6. **И**оулика рече, егда дѣва врагы сжъ подобьни, и да имать единъ силъ, тогда есть добро да имать междъ ними съмирения и радость, зане аще възможеть единъ друугомоу, веке оуткъмлениа не имать.
7. **А**ристотель рече, кѣто познаеть съмирения, никогда паматоуетъ враждъ.
8. **Р**ади съмирения глаголетъ въ писании римскомъ яко бѣ нѣкый великый чловѣкъ, има емоу полить, и имаше враждъ съ нѣкоєго чловѣка има емоу листигие, чловѣкъ великъ и страшень, и онъ бѣше погоубиль отьца емоу, и сѣтвори неоустроение и враждъ, и вина бѣше листигию, яко да боить са отъ полита, и вѣста иполить въ единъ ношь, и отиде въ градъ врага своего, и възва въ врата домоу его, и рече: азъ есмъ иполить, отъврзете ми; и стража и портаріе чюдиша са, и текоша къ господиноу своему листигиоу, и онъ, яко оуслыша яко есть самъ и без оржжиа, повелѣ отврсти емоу, и егда иполить вниде, и притече прифатити врага своего и рече: о сладьчаишии брате, азъ възыщъ да ма простиши отъ ихъ же сѣгрѣшии ти, яко азъ прощъ та отъ ихъ же сѣтвориль ми еси, понеже азъ боле хошъ тебе нежели оного, иже оубиль еси.
9. **И** абие листигие постави едино оуже на грѣло свое и паде прѣдъ ноги иполитовы, и плака са горько, и сѣтвориша великъ любовь, и быша братиа възлюбленьны, яко же не обрѣтоша са ины въ мирѣ яко оны.

## Сар. VI

### Ради гнѣвливоа зълѡбѡ. глава .s.

1. Гнѣвъ, глаголетъ аристотель, есть зълосръдце доуши, извадитъ и кровь чловѣкоу отъ сръдца, отъ гнѣва кровь чловѣкоу мжитъ са и сръдце отъвращаетъ са въ зълѡе, и отъ сихъ трехъ, отъ гнѣва, и отъ боуиства, и отъ зълѡбѡ, мьного зьла сьтворитъ са, ибо отъ гнѣва приходитъ и зависть, не имать оутькъмениа никогда ни съ единемъ чловѣкомъ, тьчижъ вьсегда караеть са, и есть великъ нѣкьи грехъ любви.
2. И можетъ оуподобити са гнѣвъ медведи, иже любитъ мьного ясти медъ, и пчели изьясть его въ носъ и въ очи, и медведь оставлѣтъ медъ и гнѣваетъ са на пчелы да изьясть ихъ, и тогда събираеть са мьножае и издажтъ его, и оставлѣтъ едини и идетъ въ друуга, и толико гнѣваетъ са яко аще бы възможно емоу, ни единжъ не бы оставилъ живыхъ, и не можетъ, отъ зълѡбы и отъ гнѣва иже имать.
3. Глаголетъ яко боуи чловѣкъ скоро покажетъ гнѣвъ свои, сице и мѡдрии потаить.
4. Еше же, тажка есть соль и пѣськъ, тажъчаишии есть гнѣвъ немѡдраго чловѣка.
5. Исоусъ сирахъ рече, зависть и гнѣвъ, оумалѣтъ дьни живота чловѣкоу и помышлениа остаражтъ чловѣка безъ врѣмене, и пакы, гнѣвливыи есть яко огонь.
6. Касиодоръ рече, гнѣвъ есть мати вьсѣмъ злымъ, и еже дати или възати отъ чловѣка гнѣвлива, не имать благодарениа ни чьсть.
7. Педие рече, гнѣвливыи очи не имать.
8. Сенакъ рече, гнѣвливыи вьсегда есть зълъ.
9. Редие рече, елико есть чловѣкъ властелинь, толико подобаеть емоу блюсти са отъ гнѣва.
10. Присиами рече, мьного брань хошеши сьтворити доколѣ прѣстати единомуу врагоу отъ гнѣва.
11. Фаронъ рече, гнѣвливыи вьсегда вѣроуетъ творити оно иже не можетъ.
12. Сократъ рече, правьда видить гнѣвливаго, нжъ гнѣвливыи не видить правьдъ.
13. Катонъ рече, гнѣвъ бѣсоуетъ доуша и не разоумѣтъ истинжъ, и не гнѣваи са никогда безъ винжъ.
14. Въ отьчъникъ глаголетъ, иже придобиетъ са отъ гнѣва, придобинь есть отъ диавола.
15. Видие рече, гнѣвъ есть погоубитель вьсѣкои добродѣтели.
16. Ермие рече, вьсѣкъ гнѣвъ боуемоу есть въ словесехъ, и мѡдрому въ



дѣлѣхъ.

17. **С**енакъ рече, иже въздръжить азыкъ свои отъ гнѣва, оуздж еи поставлѣеть и доушж его очиститъ, и естъ прощень отъ бога.
18. **Е**ще же, гнѣвъ въ мѣдрыхъ чловѣцѣхъ скоро оумираеть, а въ боуихъ никогда прѣстаеть.
19. **С**ватыи иаковъ рече, да естъ чловѣкъ скоръ слышати, и късень глаголати, и късень въ гнѣвѣ, яко гнѣвъ не оупокоитъ божию сждь.
20. **С**ократъ рече, не оставлѣи са обладати та гнѣвомъ, нж сътвори да приидеть ти съмѣрение.
21. **С**ватыи григорие рече, три оуставы сжтъ въ гнѣвливѣ, блугы отъвѣты, и да мльчиши, и да излазиши отъ прѣдъ нимъ, и хощеша сътворити мьного добро въ гнѣвѣ и въ зависти.
22. **Е**ще же, ветъхыи врагъ твои, не вѣроуи его никогда, и аще онъ съмѣритъ са, ты же не ослободи са, понеже онъ хоцеть да творитъ ти онъ иже не възмогль естъ прѣвѣе, и ищеть врѣмени пити и насытити са отъ крови твож.
23. **Н**арось рече, ни єдино имѣние не можетъ дръжати прѣдъ завистиж.
24. **Т**оулие рече, яко зьло отъ зьла приємлетъ са, яко же желѣзо не съ инымъ чимъ обльщаеть са, тьчиж съ друугымъ желѣзомъ.
25. **Р**ади зьлобж гнѣва пишеть въ старыи завтѣ яко давидъ възлюби вирсавеж женж оуриинж, и сътвори съ неж, и въ чрѣвѣ приатъ, и абие посьла цѣсарь на мжжа еж, яко бѣше съ воискомъ на брани, да приидеть и да лажеть въ домоу съ женож сбоеж ради отрочатѣ, иже хотѣше родити са да глаголатъ яко егово естъ, и онъ, яко разоумѣ бывшее, чьто естъ сътворила жена его, не приближи са къ неи, и єгда видѣ цѣсарь тако, прогнѣва са нанъ за сие, и абие написа книгж до прѣваго въ бранехъ, и написа тако: въ часъ иже видиши посьлание мое, да сътвориши брань великж въ градѣ и да поставиши оуриж въ странж иде же сжтъ врагы наша, иде же естъ мьного съмрѣти, яко да оумрѣтатъ его; и бысть тако въ ть часъ, тѣмъже оуриѣ оубиень бысть отъ гнѣва давида цѣсарѣ.

## Сар. VII

### Благодѣти милости. глава .3.

1. **М**илости естъ, яко же глаголетъ сватыи авгоустинь, давати нищомоу яко да имаши въ доуши твоєи милости.
2. **М**илости естъ да прашаєши съгрѣшение иже съгрѣшаетъ ти, иже видиши единого чловѣка съгрѣшивъша, да наказоуєши его, и да оутѣшиши обидимаго, и да молиши бога за нь.
3. **В**идие рече, яко аще чловѣкъ не бы съгрѣшилъ, милости не бы имѣлъ. □
4. **И** можетъ оуподобити са милости въ дивии алекторь, яко егда видать родители его яко остарѣеть, и погоублѣеть свѣтъ очи имь, и не можтъ полѣтѣти, они же творать имь едино гнѣздо, и хранать ихъ тоу, и извадатъ имь перие да полѣщжтъ, и извадатъ имь и очи, и стожтъ тамо въ гнѣздѣ, и оупокожтъ са доньде же порастжтъ имь новии крылы, и дароуетъ имь богъ и свѣтъ очима, ради милости иже творать чада ихъ. □
5. **П**латонь рече, нѣсть ни единь даръ красень и добрь яко же милосты, да напитаети алчашжа, и да слоужиши больнымъ, и да напоиши жадьныа, и да приимеши страньныа, и да облѣчеши нагяа, и да отъкоупиши плѣньныа, и да погребеша мрътвиа. □
6. **Л**огинь рече, иже иматъ милости къ друугымъ, инии хотать помиловати его.
7. **А**лѣксандрь рече, чловѣци отъ дьвоихъ дѣль порастжтъ да оуготовить приатели, и да иматъ милости.
8. **С**оломонь рече, кѣто дастъ нищомоу, не хоцетъ расказаати са, и кѣто посмѣеть са нищомоу, и онь хоцетъ приити въ нишетж.
9. **Е**ще же, кѣто затварѣеть очи отъ нишаго, он же хоцетъ въскликнжти велиемь гласомь, и инии не хоцжтъ его слышати.
10. **К**асиодорь рече, не бжди скжпъ въ милости, яко да обрацеша я въ доуши твоєи.
11. **О**нгиовеналь рече, не бжди скжпъ, нж милостивъ, яко милостивъ естъ великыи благодѣтель. □
12. **Х**ристось рече, отъпоустите, и оставите са вамъ.
13. **В**идие рече, аще показоваша са чловѣкъ егда съгрѣшит, мало чловѣкъ въ мирѣ бѣхъ были.
14. **Р**ади милости показоуетъ въ писании римьскомь яко приведоша прѣдъ алѣксандра цѣсарѣ единь тать, и въпроси его чѣсо ради пошелъ еси красти, и тать отвѣща: зане поидж самъ, зато нарицажтъ ма тать, ты же понеже ходиши съ друужествомь мьногомь и съ чловѣкы, зато нарицажтъ та цѣсарѣ, и али бы и ты самъ ходилъ яко же азъ, и тебе быша нарекли

татъ, понеже оно иже крадемъ и бѣжимъ, ты же гониши насъ, и оно иже плѣноуж азъ, ты ми възимаеши, кань мене сътвори ма нищета и быхъ татъ, а ты си плѣнитель, иже есть множае зъло въ доуши твоєи, нж аще быхъ азъ яко же и ты, хотахъ быти болии отъ тебе; и сиа слыша александръ, како глагола татъ, обрати са въ милость, видѣ яко онъ не бѣ татъ, нж ради нищеты и отъ жалости иже имѣ въ сиротствѣ его, прости емоу съмръть, и сътвори его воеводж, и въ мало врѣма сътвори его и великыи воеводъ отъ всѣхъ иже имаше александръ.

## Сар. VIII

### Ради зълѡбѣ немилости. глава .и.

1. **Н**емилости естъ много зѣло въ милости, и естъ въ патихъ дѣлѣхъ, прѣвое естъ егда не имать жаль егда друугъ пагоубѣ имать, вѣторое естъ егда огорчаваеъ нишаго егда обѣсирѡтѣеъ, третие же естъ егда не прашаеши ономоу иже съгрѣшити ти, четвѣртое же естъ егда педепсоуеши оного, иже ти съгрѣши, множае отъ иже съгрѣшилъ ти естъ, патое же естъ вѣдѣ доуши, егда съгрѣшаеши друугомоу безъ бинѣ, своеѣ волеѣ.
2. **И** можетъ оуподобити са немилости въ свѣрѣ глаголаемыи василискѣ, иже таковыи свѣрѣ оумръщѣеъ чловѣка тѣчиѣ погладаниемъ очима, и не имать никогда милости, яко аще не обращеъ чловѣка отравити, тѣчиѣ съдыханиеми его осоушаеъ всѣкѣ трѣвѣ, и всѣкѣ дѣбѣ, и всѣкѣ шоумоу, и толико естъ ядовито.
3. **И**соусъ сирахъ рече, ради немилости, не бѣди яко же лѣвъ иже не имать милости ни къ единомуу животноу иже имать подѣ его баса.
4. **Є**рмие рече, не даждѣ зѣло срьдце огорченьномуу, да не падетъ въ множаишаа болѣзнь.
5. **К**асиодоръ рече, выше немилости въ мирѣ нѣстъ величаишии грѣхъ яко же егда къто зреть да обогатитъ са отъ иного троуда и потовѣ.



17. **И**соусь сирахъ рече, единъ вещь иже дароуеши, да бждеть съ радостиж лица твоего и съ доброж рѣчиж, яко болии естъ добрыи глаголь нежели велико дарование.
18. **Т**оулие рече, нѣсть ни едино дѣло чьстьно въ мирѣ яко же радость и великое дарование чловѣкоу.
19. **И** пакы, ни едино дѣло нѣсть скоупо въ мирѣ паче мьного любовьнаго чловѣка.
20. **И** пакы, оно иже даеть, подобаеть вѣдѣти како даваеть, яко даръ въ таинѣ глаголетъ.
21. **С**ократъ рече, кѣто не работаеть приателю своему егда силенъ естъ хошеть забывати са отъ онога егда емоу нжда бждеть.
22. **С**ватыи петръ рече, благо естъ дати нежели възимати.
23. **Х**ристось рече, даание очищаеть доушж, и прашаеть съгрѣшениа.
24. **С**енакъ рече, егда ты хошеша дати, виждь пръвѣе въ доуши твои .д. вещи, пръвое да вѣси комоу даваеши, и тогда даждь чистымъ образомъ, и съ радостиж, и съ добрыми глаголы, яко мьногы съгрѣшахтъ отъ нишеты, и хоулатъ, о сьмрѣти, како еси сладька въ оубогаго.
25. **К**атонъ рече, възлюби друуга и бжди скоупии приатель, и добръ, яко да не приидеть пагоубж въ тебе, и сътажаниа еже имаши расточи съ мѣрож, яко егда ващѣе спенчаеши, въ скорѣ оумалѣеть са.
26. **И** пакы рече, егда нишета естъ съ радостиж, желательно нѣчьто естъ въ мирѣ, и благость.
27. **М**ьногы приатели въ радости обрашеша, а въ печали обрашеша са самъ.
28. **И** подобаеть приатела твоего познати въ печали понеже въ радости мьногы приатели обрашеша.
29. **И**соусь сирахъ рече, имѣи памать нишеты въ врѣма егда еси щедръ, и избытьчьствовати да бждеть ти въ врѣмж нишеты, яко врѣма прѣмѣнаеть са отъ оутра до вечера.
30. **П**латонъ рече, зьла вещь естъ нишета, нж аще сътворить зьло, естъ зань хоуждышее.
31. **С**оломонъ рече, братиа нишаго не любать брата своего, и приатели его бѣжхтъ отъ него.
32. **И** пакы, нишии, егда не познахтъ его, биеть его всѣкъ чловѣкъ, и аще глаголетъ, не слоушахтъ его, и аще бждхтъ мждрии рѣчи его, всѣкъ чловѣкъ ржаеть са емоу.
33. **С**оломонъ рече, отъ дьвою дѣль бога молитѣ, не даждь ми нишетж ни богатство, нж въ животѣ моемъ даждь ми да имаж потрѣбьнаа.
34. **П**акы рече солломонъ, аще властелинъ глаголетъ слово, всѣкъ чловѣкъ

слоушаеть его, аще боуе слово его бждеть, сътворать его мждро, и аще нѣкыи чловѣкъ посмѣеть са емоу, всѣкъ чловѣкъ опсоуеть его.

35. **И** пакы рече, богатство иже въ скорѣ събираеть са, въ скорѣ и оумалить са, а она иже събираеть са по малюу, отъ мала сътвараеть са многа.
36. **В**арось рече, властелинь не събираеть имѣния его без троуда, и пакы не дръжить а без страха.
37. **К**елсие рече, егда корабь добро врѣма иматъ, тогда и страхъ пакости иматъ, тако и чловѣкъ, егда обогатѣеть, тогда иматъ и великъ страхъ.
38. **Е**ще же, не оуничжи нишаго и почитаеши богатаго, яко лѣто прѣвращаеть са яко коло, и нишии обогатѣеть, и богатии обнищаеть.
39. **Р**ади щедроты пишетъ яко единъ оубогъ въпроси алеѣандра единъ съребрьникъ ради има божиа, он же да дарова емоу единъ градъ, и нишии глагола алеѣандроу: господи цѣсарю, толикъ великыи даръ не подобаеть мене; и алеѣандръ отъвѣща: не гладамъ азъ оно иже тебѣ не подобаеть възати, нж гладамъ оно иже мене подобаеть давати.

## Сар. X

### Злоба скѣпости. глава .I.

1. **С**кѣпости естъ зѣло щедроты, яко же гаголетъ и тоулие, яко егда имать чловѣкъ ващшеє скѣпости, и събирати праведьнаа и неправедьнаа, и да дръжить праведьное не давати яко же подобаетъ, каа емоу польза.
2. **В**ащше естъ онои скоупоу иже дръжить оно иже подобаетъ емоу дати.
3. **С**ватыи григорие рече, вси вещи мира сего имѣжтъ и зачала и конецъ, а скѣпости конца не имать.
4. **И** можетъ оуподобити са скѣпости въ звѣрь глаголаемыи мишиякъ, иже живоуетъ съ землеж, и отъ скѣпости иже имать. въсегда гладьна естъ, и не хошетъ изѣдати, яко боить са яко да не како оумалѣетъ са землѣ, сего ради въсегда естъ мръшава отъ скѣпости еи.
5. **Г**лаголатъ писаниа яко нѣстъ въ мирѣ величаишии грѣхъ отъ скѣпости.
6. **Е**ще же глаголетъ, въсѣ прѣвращаетъ са въ мирѣ, нж скѣпости въсегда обнавлѣетъ са и дѣлаетъ.
7. **С**ватыи павель рече, скѣпосты естъ корень въсѣмъ злымъ.
8. **С**оломонъ рече, иже послѣдоуетъ скѣпости въсегда съмжшаетъ дома своего.
9. **Е**ще же рече, скоупыи не наплнѣетъ са никогда съребрьникъ, и иже мьного любить а, не възимаетъ плодъ отъ нихъ.
10. **И** паки рече, скоупыи не обогатѣетъ са никогда.
11. **П**иѣагоръ рече, яко же товаръ ослоу естъ диафоръ друугомоу, тако и скоупоמוу богатства приходитъ въ друугомоу ржцѣ, и ономоу пагоуба.
12. **С**енакъ рече, таланти оубо подобаетъ обладати чловѣкоу, а не мѣдъници обладати чловѣка.
13. **И** паки, яко же неджгы послѣдоужтъ больнаго и полагажтъ его на одрѣ, такожде и скѣпости послѣдоуетъ скоупаго и полагаетъ его въ нишеты.
14. **И** паки рече, дѣвои чловѣци сжтъ иже никогда добра не имать, доньдеже оумиражтъ, боуи и скоупыи.
15. **И** паки, больше естъ почитати чловѣка без пенѣси ни же ли пенѣси без чловѣка.
16. **П**ерсамъ рече, пѣсокъ елико помѣститъ са, толико притиснетъ са и оутврѣждаетъ са, толико и скоупии чловѣкъ, елико вещьше имать, толико оутврѣждаетъ са въ скѣпости.
17. **К**асиодоръ рече, яко же гжбж иже не испоушаетъ водж доньде же стиснеши ржками, тако и отъ скоупаго, доньде же не възмеши съ силож.
18. **К**иприанъ рече, скоупии боить са метати сѣма въ землѣ яко да дѣвоить я, оумножить я, колико дати милость въ чловѣцѣхъ.



19. **В**еналие рече, нѣсхътъ пенѣзи скѣпомоу, нѣ скоупии пенѣзомъ.
20. **Р**ади скѣпости, извѣствоуетъ сваты киприянь, и нарицаеть ихъ идолослужители, иже покланѣеть са сѣреброу и златоу, тако покланѣеть са и скоупии пенѣзомъ, иже не можтъ избавити его отъ сѣмрѣти.
21. **Р**ади скѣпости пишеть и повѣдоуетъ яко бѣше нѣкыи чловѣкъ, има емоу гермионъ, и въ всѣко врѣма живота своего не сѣтвори ни едино добро въ мирѣ, тѣчѣж тѣщааше са придобити пенѣзи, и не можаше насытити са, и бѣше мѣножае скоупъ въ мирѣ, и имаше имание безчисльно, и егда прииде емоу сѣмрѣть, и възвѣа три сыны своа, и глагола имъ: мола вы са, чада моа, да спенчаете слободьно, якоже подобаетъ, иманиа еже сѣбрахъ вамъ, понеже азъ, аще быхъ любиль спенчати, не быхъ нынѣ мѣчилъ са въ сѣмрѣти моѣи, и хотѣхъ имѣти и чѣсть отъ чловѣкъ, и въсегда тѣсѣахъ са сѣбирати, и не можаахъ отбѣгати отъ иманиа и отъ скѣпости, яко же не възмогѣ оубѣжати отъ сѣмрѣти нынѣ, и обрѣтохъ скѣпость, и естъ величаишии грѣхъ въ мирѣ; и богъ посѣла въ сѣмрѣти его таковое чудо, яко обрѣте са крѣваво срѣдце его въ единъ его ковьчегъ наплънено пенѣзъ, идеже бѣхѣ иманиа его.

## Сар. XI

### Благодѣтель наказанию. глава .аі.

1. **Н**аказание есть, яко же глаголетъ мждрии, добродѣтель любвиж, и есть вьса мирьскаа творения вѣмѣрена, и онъ иже есть несъмотрень и не наказанъ, есть изважденъ отъ добродѣтели любѣве, и жалоуетъ его и даръ наказаниа.
2. **С**оломонъ рече, лоудость есть привазанъ въ срьдци малому отрокоу, нж несрамство есть горьшее отъ боуиства, и чловѣка аще побиетъ съ рѣмены, не оумираетъ, нж наказоуетъ его.
3. **И** можетъ оуподобити са наказание влькоу, понеже егда идеть красти, и сътворитъ шоумъ нога его, онъ же биетъ нога своа и наказоуетъ, яко да не сътворитъ шоумъ другьи пжтъ.
4. **С**оломонъ рече, кѣто наказоуетъ другаго, мьного добра сътворитъ емоу.
5. **С**енакъ рече, мждрии чловѣкъ отъ инога зьла самъ наказоуетъ са, и паки, аще възлюбиши приатела твоего, наказоуи его въ таинѣ.
6. **Д**игеонъ рече, иже хошетъ имати любовь съ приатела своего, да наказоуетъ его въ таинѣ, понеже таинжа педепсж, есть благж и принашаетъ любовь, а явѣствьное наказание ходатаетъ враждж.
7. **К**атонъ рече, аще наказоуешь инога, и не хошетъ наказаниа твоего, аще есть приатель твои не оставлаи его, нж вьсегда наказоуи.
8. **П**латонъ рече, виждь не педепсоуи друга твоего прѣдъ иными, ни же егда въ гнѣвѣ есть.
9. **Р**ади наказаниа, пишеть въ ветьсѣмь завѣтѣ яко бѣ нѣкьи цѣсарь именовъ фараонъ иже глагола емоу моиси мьногажды отъпоустити народъ божии, и не вьсхотѣ, и толико оудръжа срьдце его и не отъпусти народъ божии, и богъ вьсхотѣ наказати его, да възвратитъ са къ нему, посла емоу язвы сии, и прьваа оубо язва бысть сътвори богъ воды кръвы, и вѣторое бысть мьножьство жабы, третиа бысть моухы и моушица отъ вьсѣкого рода, четвьртоє же бысть комары иже покрыша вьсѣ земля, патое же бысть градъ иже истыши вьсѣко дрѣво, шестое же бысть съмръть въ прьвородьныхъ скоть ихъ, и седмоє бысть тъмж осезаньно, иже не видѣше единъ другаго, осмоє же бысть пржси и гжсѣница, иже поядоша вьсѣкъ плодъ земьны, деватое бысть съмръть въ прьвородьныхъ дѣтехъ егуптьскихъ, и не наказаша са отъ сихъ вьсѣхъ, и богъ посла емоу, и порази его язвож не ицѣлинож, иже отъ сеж умретъ и самъ, и вьси еговы людие и сьи есть великьи фараонъ егуптьскьи, иже досаждааше народу божию.

## Сар. XII

Ради зълбж разблюдости, сирѣчь сладькии рѣчи.

1. Разблюдости естъ зълбж наказаниа, яко же глаголетъ и андроникъ, сжтъ оубо сладькии рѣчи, и даеъ оубо добрыа дары, и добро прифащаетъ чловѣка донде же изваждаеъ его и погоубить доушж свож за неговъ прибытокъ.
  2. И иматъ обычаи нѣкыи съ добриа рѣчи ради да сътворатъ оно еже имъ оугодно естъ за нимъ добро, и сие не глаголетъ са зълбж, тѣчиж естъ даръ оугождению иже оугаждаеъ чловѣкоу.
  3. И можеъ оуподобити са разблюдости на серена, иже естъ единж животнж въ мори, и естъ отъ полоу выше прилична яко дѣвица, и отъ полоу долѣ естъ прилична рыбж, и иматъ дѣвѣ опаши, и сжтъ опаши въздвижнжты горѣ, и въсегда стоить на едино мѣсто жестоко идеже влны сътварѣжтъ са въ мори, и поетъ толико сладько, яко сътварѣетъ чловѣкы иже въ корабли, и въздрѣмлѣжтъ ради сладости еѣ, и егда оусьпнжтъ вси, тогда сътвараетъ имъ пакости въ мори.
  4. Тоулие рече, подъ сладькии медъ, прилѣплѣетъ са горькыи ядъ, и паки, подъ сладькии рѣчи, прилѣплѣжтъ са и зылыа дѣла.
  5. Сенакъ рече, всѣкж разблюдости дръжить ядъ.
  6. Вергилие рече, больши естъ да ходиши съ врагомъ своимъ нежели съ оного иже въ лице хвалить та съ добрыа рѣчи.
  7. Сенакъ рече, больши естъ да боиши са хвалениа нежели страхованиа.
  8. Катонъ рече, егда чловѣкъ хвалить та, тогда подобаетъ ти да не приимеши въ оумѣ и не вѣровати ино чьто.
  9. И паки рече, лжкавыи чловѣкъ разблюдѣетъ приятелѣ своего и не тагнетъ его въ добрыи пжтъ.
  10. Платонъ рече, не вѣроуи чловѣка иже благодарить ти отъ оно иже нѣсть, яко онъ хоулитъ та отъ зады, и кѣто хадепьсать съ языкъ, съ опашь бодетъ.
  11. Варось рече, пчела дръжить въ оуста медъ, и въ опаши жало ядоу.
- Ради хвалениа глаголетъ оу есопъ яко бѣше единъ вранъ, и дръжаше единъ комать сира въ оустѣхъ, и лисица видѣ врана дръжаща сиръ въ носъ, и прииде близъ джба идеже сѣдѣаше вранъ и начатъ хвалити его вельми, и потомъ глагола емоу сице: сладько и мило ми естъ пѣние твое, яко естъ мьного красно яко же и тѣло твое; и яко же слыша вранъ толико хвалениа отъ лисица, начатъ окааньныи пѣти, иже пѣние емоу естъ сице, сирѣчь крраа, и испаде емоу сиръ иже дръжаше въ носъ, и въза и лисица и глагола емоу сице: имѣи ты красотж твож, и азъ имѣж сира; и

такo отиде хоудыи прельщень.□

### Сар. XIII ▯

#### Даръ провидѣниа. глава .гi.

1. Провидѣниа естъ егда чловѣкъ хошеть нѣкое дѣло сътворити, и хошеть пръвое провидѣти како хошеть быти до послѣдъка, и аше хошеть глаголати да видить где оуповаеть рѣчь емоу, и за добро ли естъ, или за зъло, и тогда да начинаеть творити и глаголати.
2. Яко же и тоулие рече, естъ въ три дѣла, пръвое естъ оубо паматовати, въторое естъ оубо оумьное, еже естъ избирати дѣль иже хошеть сътворити яко да сътворитъ доброе, и доброе раздѣлити отъ зълое, и третое естъ провидѣниа, еже провидить чъто хошеть сътворити, и сиа три дары приходать въ ины дъва дары, сирѣчь съвѣтъ и тыщаниа.
3. Аристотель рече, можетъ оуподобити са даръ провидѣниа въ мравии, иже естъ скории дѣлатель въ врѣма лтѣное ради оуготовити оно иже живоуетъ въ зимьное врѣма, и паматууетъ мимошьдъшжа зимж, сего ради събираеть въ лѣто яко да иматъ въ приходашжа зимж, понеже въ лѣто обращеть чъто имъ естъ потрѣба, и провидить врѣма чъто хошеть приити, и разараеть въ срѣдъ землѣ и творить себѣ домъ, яко да не ноуждъное врѣма иже хошеть приити оушетити имъ, сего ради въ добрѣ мѣстѣ полагажтъ жилище имъ да не прифатить дъждь, и сиа творать зане имѣжтъ даръ провидѣниа.
4. Соломонъ рече, большее естъ оучениа нежели иманиа въ сего мира.
5. Иисоусъ сирахъ рече, вино и хлѣбъ, веселить срьдце чловѣкоу, нж божьствьнии даръ естъ оучениа чловѣкоу.
6. И паки, мждрыи рабъ вѣрно работаетъ господиноу своему.
7. И паки, въ младости своєї пооучаи са хждожьствоу, яко трѣбовати ти бждеть въ старости своєї.
8. И паки, всѣка оучениа приходитъ отъ бога.
9. Давидъ рече, зачало прѣмждрости страхъ господьнъ.
10. Сенакъ рече, азъ, аше бждж съ единож ногож въ гробѣ, паки трѣбоуж оучениа.
11. Арсие рече, и мира сего и другаго погоублѣеть иже не вѣсть оучениа, а еже естъ мждрии разоумѣеть, и не можетъ погоубити никогда, ни приидеть въ нишеты.
12. Сенакъ рече, оучение съпитъ въ срьдци, а не въ книсѣ лежить.
13. Аристотель рече, разоумѣа и дръжить мждрии чловѣкъ оржжие за всѣко съпротивьное.

14. **И** боуи естъ чловѣкъ онъ иже глаголетъ яко нарокъ даеъ чловѣкоу, или добро или зѣло, нж оумъ емоу даваеъ.
15. **А**лѣксандръ рече, ношь бысть ради съматрѣти са чловѣкоу чьто сътворитъ прѣзъ днь.
16. **А**ристотель рече. мимошедѣшиа вещи дажъ оумъ чловѣкоу, нж больше естъ да мало постыдиши са въ прѣвомъ нежели послѣжде каати са.
17. **С**оломонъ рече, въ всѣхъ дѣлѣхъ свѣтоуи са, и послѣжде не раскаи са.
18. **Е**ще же, три вещи сжъ съпротивны свѣтоу, тѣшаниа, и гнѣвъ, и скжпости, и паки, скорыи свѣтъ иматъ раскаианіе.
19. **Е**ще же, къснѣніе естъ тажко, нж чинитъ чловѣка мждра.
20. **С**едекиа рече, егда хошеши свѣтовати са, виждъ комоу свѣтоуеши са, да дръжитъ большее отъ тебе, и да оутайтъ та[и]нж, и да оутврждаеъ ти свѣтъ.
21. **А**лѣксандръ рече, всѣ дѣла оутврждажъ са отъ свѣта, еше же, въ свѣтованьнаа дѣла подобаеъ имѣти страхъ чловѣкоу, и свѣтъ да къснитъ, и не въскорѣеъ.
22. **Т**еопрактъ рече, ни едино дѣло не можеъ оудръжати са прѣдъ скоростиж.
23. **С**истосъ рече, вода иже течеъ, дръжитъ ядъ.
24. **Р**ади даръ провидѣниа, сирѣчь иже хошеъ вѣдѣти послѣдніе, въ мѣстѣ римскомъ поехалъ бѣше цѣсарь, въ единъ днь изде на ловъ, и проходаше видѣ въ единомъ мѣстѣ въ лжѣ единъ философъ оучаше, и възьва его, и онъ не въсхотѣ отъвѣщати, и якоже видѣ цѣсарь тако, отиде до него и въпрашаа его ради оно иже творѣше, и абие отъвѣща философъ: азъ оуча оучениа; и цѣсарь рече: наоучи и мене нѣчьто; и философъ възьмъ кондиль, и написа сице: еже ти приидеъ, да сътвориши, блюди са и паматоуи послѣднѣа чьто хошеъ ти приити; и възьмъ цѣсарь писаниа оно и възврати са въ римъ, и повелѣ цѣсарь залѣпити писание оно въ врата полатьскыа, и стоа тамо нѣколико врѣма, и нѣкыа отъ властелии прѣвыа иже бѣхж въ градѣ поставиша свѣтъ посѣши цѣсарѣ, и обѣщаша единомуу брычарю иже имаше цѣсарь многы таланти дати, да посѣчетъ главж цѣсаревж тамо идеже брычитъ его, и обѣщаша емоу извадити его отъ смрѣти, и въ единъ днь прииде барбирь брычити цѣсарѣ, и егда идѣше, видѣ кънигж онж иже отъ философа выше вратъ полаты цѣсаревы прилѣплѣнж, и глаголаше писание тако: иже хошеши сътворити, виждъ и паматоуи послѣжде чьто хошеъ ти приити; и абие барбырь съ всѣмъ потьмнѣ са, и полагаше въ оумѣ яко цѣсарь знаеъ чьто хошеъ барбырь сътворити и властели, и зато естъ поставилъ кънигж на портж више: понеже знаеъ онъ чьто хошемо мы сътворити; и въ тѣи

часъ ставъ, и поиде къ цѣсарю, и възыска отъ него прощение, и съказа емоу всѣ, и цѣсарь, якоже не знааше о вещи сеи ничьсоже, и якоже слыша, посъла, и приведе вси властели иже бѣхъ въ свѣтъ смърти его, и повелѣ, и посѣкоша ихъ, и прости смърть барбыроу, и тогда посъла ради философа оного иже дастъ емоу кънигъ онъ, и не остави его ващше отити отъ цѣсарѣ, и сътвори емоу велиж чьсть.

## Сар. XIV

Ради зълѡбѡ боуиствоу. глава .дї.

1. **Б**оуиство естъ лоудости, яко же рече платонь, яко много разъиствиа имать, и естъ лоудость вьсегдашьнѣа иже вьсегда имать чловѣкъ, и естъ лоудость иже прихващаеть нѣкыа чловѣкы на новы мѣсаца, и сиа лоудость на мѣсаца якоже и естъствоуж лоудость естъ, и естъ лоудость иже имать чловѣкъ малыи оумь, иже приходитъ чловѣкоу отъ зьлаго срьдъца, и естъ ино иже не имажтъ инии чловѣци съ вьсѣмь, и естъ боуиство иже приходитъ въ мьного разьнѣствиа.
2. **И** сие боуиство приходитъ въ чьтыри вещи нѣкако, прьвое естъ оубо яко не гледать ни єдино дѣло да сьматрѣеть съ оумомь како хошетъ быти, нж что приидеть ємоу то сьтворитъ, и сие боуиство естъ иже отъ срьдъца приходитъ, понеже сьтворитъ якоже и срьдце єго и зволитъ, и не сьматрѣеть съ оума своего.□
3. **В**ьторое естъ єгда не сьматрѣеть до послѣдокъ чьто хошетъ приити. Третье же естъ єгда естъ скорь чловѣкъ и сьтворитъ хотѣние єго и не ожидаеть сьматрѣти съ оума своего како хошетъ сьтворити. Четвьрое же естъ єгда не хошетъ сьтворити добро приателю своему иже отъ него възышетъ, и аще починаеть сьтворити добро не сьвршаеть.□
4. **И** естъ боуиство въ єдино дѣло добро иже начинаеть и не сьвршаеть.□
5. **И** можетъ оуподобити са боуиство и дивиемоу волоу, иже имать зьль обычаи яко чрьвено ничьто не хошетъ видѣти прѣдъ собож, и єгда хошжтъ ловьцы оуловити єго, облѣкжтъ са въ чрьвены одежды, и иджтъ тамо идеже онь живоуетъ, и воль, яко же видитъ чрьвености, течеть съ великымь гнѣвомь побити и попьрати ихъ, и отъ неразоумиа єго, ничьто же не оуспѣеть, и течеть на нихъ, и ловець крыеть са подъ єдинь джбъ, и воль надѣа са побити чловѣка, онь же оударѣеть джба, и толико оударѣеть яко не можетъ ваще излазити, и тогда ловьцы приходать и оубижтъ єго.
6. **С**оломонь рече, не глаголи никогда съ боуєго, яко не оугодьни сжтъ словеси твои ємоу, ни же глаголи оно иже ємоу оугодьно естъ.
7. **Є**ще же, кьто глаголетъ съ боуєго, болѣ да съпитъ, и паки, єгда ходитъ боуи въ пжтъ, елици чловѣци видитъ, вьси мьнитъ са ємоу яко сжтъ лоуди яко и онь.
8. **И** паки, боуи въ смѣсахъ скачетъ гласъ єго, и мждрыи смѣеть са въ сьмерении.
9. **Є**ще же, больше естъ срести са съ львомь и медвѣдомь єгда кьто възимаеть щеньцы ихъ, нежели съ боуяго гнѣввлива.
10. **Р**ади боуиства глаголетъ въ писании римьскомь яко въ єдинь днь въ сѣдъ

на кони аристотела съ цѣсаремъ алеѡандромъ въ македонии, и вои цѣсаревы, иже хождаахъ на прѣдѣ истерати народа, изгонаша народъ: сътвори пѣть проити цѣсарю; и единъ боуи сѣдаше на единомъ камени иже бѣ въ срѣдѣ пѣтѣ, и не въсхотѣ оуклонити са отъ пѣти, и единъ рабъ цѣсаревъ прииде [помѣсти его] отъ камень долоу, понеже видѣ яко естъ боуи, и глагола аристотель рабъ: непомѣсти камень иже на камени сѣдит; и не нарицаше сего чловѣка занеже боуи бѣ.



## Сар. XV

### Даръ правдыости. глава .єі.

1. **П**раведное естъ, якоже глаголетъ и андроникъ, яко кѣто хошетъ писати, да раздѣлѣетъ добре вещи.
2. **Ф**ра томась рече, три вещи подобаетъ имѣти чловѣкоу иже хошетъ сътворити сждъ и правдѣ, пръвое имѣти область, въторое да вѣсть добре сждъ онъ иже хошетъ сждити, третие же да сждитъ по правде без лицемѣриа.
3. **И** можетъ оуподобити са правдыости цѣсарю пчеламъ, иже оурѣждаетъ и направлѣетъ всѣкѣ вещь по правдоу въ мѣсто єи раздѣлѣетъ, и нѣкыи отъ пчель сжтъ нарѣждены ради принести медовьныхъ цвѣты, и нѣции стожтъ и каражтъ са и борать са съ друугыми пчелами яко естъствное имъ такъ естъ, и имѣжтъ всегда враждѣ едны на друуга, понеже еднѣ отъ друуга хошетъ възати медъ єи, и не излазитъ ни єдина отъ кѣши єж прѣдъ цѣсарѣ имы, и всѣка поклонѣетъ са, и аще имъ естъ цѣсарь мьного старъ яко не моши ємоу полѣтѣти съ крылѣ своєи, тогда събираетъ са мьножьство пчель и дръжатъ єго, и никогда не оставлѣжтъ єго, и инии пчели имѣжтъ жало въ опашь, онъ же въ оустѣхъ яко же цѣсарь иже естъ, и нѣкои отъ цѣсары сжтъ чръны, а дрғыи чръвены, и сжтъ величаиши отъ иныхъ пчелы.□
4. **И** паки, възлюбите правдѣ сждаще и земли.□
5. **С**єнакъ рече, онъ иже чєладъ свожа не можетъ оудръжати и оутѣкмити, зълѣ хошетъ друуга дръжати.□
6. **Т**оулие рече, правда естъ мати и цѣсарица всѣмъ добродѣтелѣмъ, и без сиа не можетъ дръжати ни єдино дѣло.□
7. **Д**екретонъ рече, патъ дѣлъ сжтъ разарѣжще сждъ, любовь, и стоудъ, и даания, и образъ, и страхъ.
8. **П**латонъ рече, никогда не даждъ сѣвѣтоу чловѣкъ иже повелитъ, яко хошетъ приити зьлое на та, иже хоташе приити нанъ.
9. **А**ристотель рече, не стои въ градѣ идеже сжтъ мьногы господие, ни же тамо идеже повелѣважтъ мьножає зьлыхъ нежели добрыхъ, и боуихъ паче мждрыа.
10. **П**толомеи рече, мждраго господина, наказоуи єго єгда бждетъ трѣба, аще хошеши имати даръ и чьсть отъ него, єще же рече, елико господинъ възлюбитъ раба своєго, толико рабоу подобаетъ страхъ имѣти, и елико скачетъ прѣдъ господина своєго, толико и погоублѣетъ чьсть свож.
11. **Въ** отечьнице пишеть яко бѣше нѣкыи поустиньникъ, и имаше запрѣшение мьного врѣма, поне[же] имаше мьногѣ болѣсть нѣчьто, и не можааше

врачевати са, и поча къ богу молити са, и богъ посла единого ангела въ подобии инока, и глагола емоу сице: поиди съ мною, понеже богъ хоцетъ показати ти отъ тайны сѣдѣбы его; и придоша инока въ единъ домъ идеже бѣхъ многы пѣназы, и ангель оукраде ихъ, и възвѣзъ оны, и принесе ихъ въ другыи домъ, и остави ихъ въ вратѣхъ единому нищому чловѣкоу иже бѣше погубилъ въ мори елика имѣше въ мирѣ, и тогда отвѣде его въ другыи домъ, и закла едино мало отроча иже бѣше въ колебѣкоу, и видѣ поустыньникъ бывшее, хотѣ бѣжати отъ него, зане вѣрова яко ангель естъ врагъ, и абие глагола емоу аггль: не бои са, азъ възвѣщѣю ти дѣла еже сътворихъ, ради оукрадениа пенѣзомъ естъ же се, ономоу иже бѣхъ пенѣзи продасть все еже имѣше въ мирѣ ради дати ихъ единому чловѣкоу иже естъ оубилъ отъца его, и отъкоупити кровь его, и аще быхъ оставилъ тако дати пѣнѣзы, хотѣше быти многу съмѣшениа въ градѣ и хотахъ са многу оубити, и ради отъсѣши са отъ зѣла и да възвратитъ са да бѣдетъ благъ, възвѣзъ азъ пѣнази, и аще видить яко осталъ естъ нищъ и оубогъ, хоцетъ ити въ монастырь и спасетъ доущъ своихъ.

12. **И** ради оноу иже оставихъ пѣнази въ вратохъ нищому естъ тако, яко онъ иже сѣдаше въ тѣи домъ, онъ погубилъ всеѣ яже имѣше въ мирѣ яко истопоша въ мори, и онъ, отъ скрѣби иже имѣше, хоташе ити да обѣситъ са, сего ради оставихъ пѣнази тамо да обратѣтъ ихъ и не погубитъ доущъ своихъ, и ради яже оубихъ малое отроча естъ тако, яко отъць малому отрокоу бѣше многу милостивъ, и творѣше велико млилостина всегда, ради любве божиа, и отъ когда естъ сътворилъ отроча сие, оставилъ естъ млилости, и начатъ събирати сѣребролюбие, и иныа зѣлыа вещи мира сего, сего ради заклахъ сына его, яко да възвратитъ са въ добродѣтели якоже и прѣвое, и сего ради не чюди са, и ради болѣсти иже имаши яко аще не быхъ сътворилъ то, ни ты не бы възвратилъ са въ милость божию, яко богъ не посылаетъ ангела своего безъ вины нѣкожъ, нѣ чловѣци сѣхъ млади оумомъ и не можѣтъ разоумѣти чѣсо дѣла богъ посилаетъ его; и яко же глагола ангель сиа, не видимъ бысть отъ прѣдъ него, и поустыньникъ, яко оуслыша сиа, хота искоусити аще сѣхъ истиньнии рѣчи, и възврати са възспать, и обрѣте такоу сѣѣ, и тогда възврати са поустыньникъ въ мѣсто свое идеже бѣ прѣвѣе, и покаа са многу отъ оноу иже сътворилъ естъ, и помоли са къ богу, и сътвори множишии троудъ и подвигъ иже имаше отъ прѣвѣе.

## Сар. XVI

### Зълѡбѡ неправѡсти • глава .SI.

1. **Н**еправѡда естѡ зълѡбѡ дарѡ правѡды яко глаголетѡ и макропие, яко егда сждитѡ нѣкъто неправедно, сиа естѡ съборнаа неправѡда, и естѡ яко егда оубиетѡ къто нѣкого бесправдѡ и без нѣкож винѡ, и сиа естѡ оубиство, и вѡторое естѡ оубо, яко сътворити нѣкоемоу неподобно нѣчьто, и сиа естѡ срамѡ, третие естѡ яко сътворити нѣчьто съ силож нѣкоемоу, четврьтое естѡ яко сътворити нѣкоемоу нѣчьто пагоубѡ, патое же естѡ яко възимати нѣчьто съ силож нѣкоемоу, и сиа естѡ силомьствѡ, сирѣчь плѣнь, шестое же естѡ яко възимати нѣчьто скрѡбно, и сиа естѡ татьба, и можетѡ вса сиа оуподобити са въ самого диавола, иже не имать ни единѡ правдѡ въ немѡ.
2. **С**оломонѡ рече, не осждаи иногѡ без винѡ, яко да не и ты осждаеши са.
3. **Е**ще же три вещи сѡтъ иже странни и неподобни сѡтъ въ цѣсарьскихѡ градѣхѡ, и четврьтое же естѡ иже рабѡ господьствоует, иже никъто можетѡ дрѡжати, и егда воуи естѡ и добро насыщень, и мѡжѡ съ женож сы, егда единѡ другаго гнѡшаетѡ са, и егда слоужьница наслѣдоуетѡ господѡ своѡ.
4. **С**енакѡ рече, чѡтыри вещи сѡтъ велици грѣси, иже хошѡтъ възѡпити прѣдѡ богомѡ, злое иже сътварѣши добромѡу чловѣкоу, и мѡжелѡжьство иже сътварѣши, и егда въздрѡжиши праведнѡжа мѡздѡ дѣлателю своему, и рабоу, и лѡжесѡвѣдѣтельства.
5. **А**ристотель рече, блюди да не пролиеши кровь чловѣкоу не повиненѡ егда единѡ другаго закалает, онѡ же хошетѡ възѡпити прѣдѡ богомѡ и глаголати: господи, рабѡ твои хошетѡ быти подобень тебѣ.
6. **С**оломонѡ рече, иже сътварѣетѡ ровѡ въринѡти друга вънь, самѡ въпадаетѡ вънѡтрѡ.
7. **И** паки, къто повалѣваетѡ каменѡ, възвратитѡ са нанѡ, и паки, къто посѣкаетѡ опаши змии, вращаетѡ са и хапетѡ его.
8. **А**вгоустинѡ рече, оно естѡ дарѡ иже даетѡ са съ волеж, а оно иже без волеж не глаголетѡ са дарѡ, нѡ срамѡ.
9. **Л**огинѡ рече, оно иже творитѡ добро другомѡу, онѡ хошетѡ обрѣсти самѡ и не бѡдетѡ вѣдѣти отѡкъдоу емоу приидетѡ.
10. **Р**ады неправѡды и напасти пишѡтъ въ отѡченикѡ яко диаволь възделѣ жениити са и възати женѡ ради да сътворитѡ дѡщери, и да посагнетѡ ихѡ и да приведетѡ заты емоу въ мѡжѡ, и въза неправдѡ въ женѡ себѣ, и сътвори дѡщери седмѡ, и прѡваа быстѡ грѡдость, и посагнѡ а съ великии чловѣкѡ, вѡтораа же быстѡ скѡпости, и посагнѡша ѡ сѡребролюбѡци иже

многого любить сребро и злато, третия же бысть кривости, и посагнуша ѿ селаны и прочии прости чловѣци, четвертаа же бысть зависти, и посагнуша ѿ маистори въ хждожьствыи и въ всѣкыа чловѣкы, патов же бысть безчловѣчство, и посагнуша є цркъвьници, шестое же бысть възношение, сирѣчь иже высоко дръжть са, и сиа посла ѿ женамъ, и седмое бысть злотворьныи блждь, и онж не всхотѣ посагнути, нж оудръжа ѿ въ домоу его, да бждеть блждьница, и которыи чловѣкъ трѣбоуетъ ѿ, да идетъ въ домъ его и обращеть ѿ тамъ.

## Сар. XVII

### Даръ простости. глава .зI.

1. **П**ростости естъ вѣрованіе. якоже и терензіе глаголетъ, яко да имаши чистѣ и достоинѣа вѣрѣ.
2. **И** можетъ оуподобити са простости и правости съ жеравиими, иже имѣжтъ единого цѣсарѣ, и вѣси работаѣтъ емоу съ правостиѣ без ни единой льсти, и въ ношѣ, идеже ношѣствоужтъ, поставлѣжтъ цѣсарѣ въ срѣдѣ себѣ, и инии около него, и поставлѣжтъ двѣа о себѣ стражѣ стрѣщи иныа и цѣсарѣ, и ради да не оусѣпнѣжтъ, стоить на единой носѣ тѣчиѣ и той носѣ иже иматъ въздвигнѣжтъ, дрѣжитъ единѣ камень, ради аще въздрѣмлѣжтъ, да падаетъ камень долоу и сѣтворитъ шоумѣ, и вѣси слышатъ, и сиа естъ отъ многыа простости, сирѣчь вѣрѣ къ цѣсарю и къ прочіеи дружинѣ, и тако стрѣжетъ ихъ.
3. **С**едекиа рече, иже погоубитъ вѣрѣ своѣ не иматъ к томоу чѣто погоубити, и солмонѣ рече, мнози чловѣци сѣжтъ тиси, нѣ вѣрныа мало сѣжтъ.
4. **С**ократѣ рече, бѣди вѣренѣ къ ономоу иже тебе вѣроует, и бѣди тврѣдѣ въ любви, яко да имаши добро отъ него.
5. **В**еналие рече, ради дѣла мира сего едини славать я, а друугы клѣнѣжтъ тѣчиѣ истинѣ и вѣрованіе иже весь мирѣ славитъ.
6. **Р**ади простости, иже естъ правости, глаголетъ писаніе римское како прихватиша цѣсарѣ марка картагены, иже имѣхѣ вражѣдѣ съ римлѣны, и послаша его картагени въ римѣ въ мѣсто поклицарѣ, ради да промѣнитъ чловѣкы иже имѣхѣ прихващены въ римѣ отъ картагенѣ съ оны иже имѣхѣ прихващены картагени отъ римлѣнѣ, и самого цѣсарѣ имѣ, и яко же прииде цѣсарѣ сѣтвориша сѣвтѣ въ полатѣ римстѣби, вѣста цѣсарѣ марко прѣдѣ вѣсѣми, и глагола: азѣ сѣвѣтоуж вамѣ да не сѣворите промѣнѣ, понеже римлѣны иже сѣжтъ прихващены въ картагенѣхѣ сѣжтъ вѣси малии чловѣци, и вѣси старѣци и не сильнии, а онии иже зде отъ картагенѣ сѣжтъ велици чловѣци, вѣси отъ властелии картагенскихѣ, и сѣжтъ вѣси достоини и добры, и храбры въ бранехѣ; и яко слышаша сѣвтѣ, вѣси стоаша въ глаголе его, и цѣсарѣ ради да не раздрушитъ вѣрѣ, пакы отиде въ картагены въ тѣмьницѣ, якоже обѣщаль са бѣше.

## Сар. XVIII

### Ради зълѡбѡ кривости. глава .иі.

1. **К**ривости естѣ съпротивна правости, естѣ якоже егда глаголетѣ чловѣкъ едино дѣло, и друоуое сѣтворитѣ, и егда въ срьдци прѣльстити иноуо ради нѣкыа вещи, и егда прѣдадеши друоуаго иже онѣ надѣж са на та ради добротѣ.
2. **Л**жкавѣствиа естѣ оумомѣ зѣлаа дѣла иже въсегда боретѣ са и тѣшитѣ са въ зълѡбѣ о доуши его, и въсегда хошетѣ сѣтворити лжкавѣствиа, и зѣлое падаетѣ нанѣ и въ доуши его.
3. **Ф**ратѣ томасѣ рече, зѣлое срьдце иже иматѣ чловѣкъ на друоуаго, и мыслитѣ иномуо зѣло, понеже сии естѣ не достоинѣ промыслѣ, и бываеѣтѣ сиа отѣ четырехѣ винѣ, прѣвое естѣ оубо яко чловѣкъ онѣ иже иматѣ сиа, завиствоуетѣ быти инѣ яко же и онѣ, вѣторое естѣ оубо яко обычаи иматѣ таковыи, въсегда сѣтворити зѣлое ономуо чловѣкоу аще сѣгрѣшитѣ емоу, и аще не сѣгрѣшит, третиа же естѣ зане враждоуетѣ чловѣкъ иноуо ради нѣкоего зѣла иже естѣ ималѣ, и мѣнитѣ са яко отѣ оноуо прииде емоу зѣло оно, четврьтое же естѣ ради иныхѣ мѣногихѣ вещии иже естѣ искоусиль врага своего, и сего ради иматѣ зѣло срьдце нанѣ, сие оубо естѣ и завистѣ, естѣ егда сѣтвориши нѣчто зѣло ради иноуо, и сии естѣ грѣхѣ.
4. **И** можетѣ оуподобити са кривости лисици, яко егда огладнѣетѣ, и не обрѣтаетѣ ничѣсо же ясти, падаетѣ на полѣ, и лежитѣ, и простираетѣ ноги якоже да естѣ мрътва, и пѣтици ходатѣ около неа, надѣжтѣ са яко естѣ мрътва, и егда видитѣ яко дръзатѣ и приближатѣ са еж, тогда прихващаетѣ елико достигнетѣ, и иматѣ ина мѣнога лжкавѣствиа, ихѣ же не можемѣ нынѣ писати.
5. **С**оломонѣ рече, лжкавыи чловѣкъ чинитѣ са яко да не познажтѣ пагоубѣ его яже сѣтварѣетѣ емоу нѣкыи, яко да показоуетѣ ономуо отѣ инѣ странѣ.
6. **Е**сопѣ рече, иже естѣ плѣнь лжкавѣствиа, не оставлѣетѣ ихѣ никогда ради прѣльстити мирѣ, въсемѣ иматѣ желание мѣноуо.
7. **В**аросѣ рече, подѣ агнѣчеж кожеж крыетѣ са влѣкъ.
8. **П**латонѣ рече, три дѣла жалоуетѣ доуша моа ваѣше отѣ иныхѣ, властелинѣ егда обнищает, и чѣстьянаго егда безчѣствоужтѣ, и мѣдраго егда боуи биетѣ его.
9. **С**оломонѣ рече, лжкаваа помышлениа раздѣлѣжтѣ чловѣка отѣ бога.
10. **С**енакѣ рече, завистѣ естѣ зълѡбѣ въсѣмѣ добродѣтелемѣ.
11. **А**леѣандрѣ рече, иже имаши вѣрна приателѣ, не имѣи завистѣ нанѣ, аще

ли же ни, не вѣвѣри са ємоу, понеже зависть ходатаи єсть зьлоу.

12. **В**еналие рече, зависть нѣсть ничьсо въ любви.
13. **В**идие рече, женьскаа зависть єсть толика, яко никогда не любить оного иже мжжа єа любить.
14. **И**же съ вѣрож любить вьсегда съ страхомь стоить, ради оного иже любить да не погоубить єго.
15. **Р**ади кривости пишеть въ ветьсѣмь завѣтѣ яко ангели посълани быша отъ бога въ единъ градъ глаголаемыи содомъ и гоморь, и ради мжжеложьства иже творѣхж, вьсхотѣ богъ потопити ихъ, и единъ бѣше добрыи въ нихъ, и бѣше има ємоу лоть, и приать ангелы въ домъ єго, и яко же бѣше рабъ божи глаголаша ємоу ангелы божиа, да изыдетъ вьнь изъ града, яко онъ хоцеть съгорѣти градъ съ вьсѣми иже сжтъ въ немь, и тако изыде лоть съ двѣма дьщерами, и градъ весь пожеже съ вьсѣми чловѣкы, и лоть поиде въ единъ горъ и дьщери єго похотѣша и помыслиша прѣльстити єго, сьмѣсити єго въ ними, и напоиша єго виномь, и опивъ са и прииде къ прьвои, и ономоу отъ пиянства не позна, и сътвори грѣхъ съ ними, такожде прииде и вьтораа и бысть съ неж, и прѣльстиша єго съ таковож прѣльстиж и кривости, и обѣ приаша въ чрѣвѣ.

## Сар. XIX

### Даръ истиньныи. глава .Ѡ.

1. **И**стина есть, якоже глаголетъ сватыи авгоустинь, и можетъ оуподобити са истина на пьтеньци пьтици глаголемѣи препелици, понеже едина препелица оукрадаеть отъ друуга препелици сосѣдныа яйца, и егда изыдѣтъ пьтеньца отъ нихъ, естъство имать, и отъ гласа познаважтъ истиньнѣа имъ матерь, и отъходатъ къждо къ своєї матери, и послѣдоужтъ ей.
2. **Т**ако и чловѣкъ, егда хошетъ глаголати нѣчто лъжно, покрыеть его съ нѣкѣа рѣчиж и принесеть въ истиньное, и егда явить са истина, оумираеть лъжа.
3. **А**ристотель рече, иже любить истинѣ, истиньна емоу поможетъ въ всѣко дѣло иже начинаетъ творити.
4. **И**соусъ сирахъ рече, не невѣроуи слово истиньное ради нѣкоего дѣла, и паки, кѣто глаголетъ истиньное, не труждаеть са, а иже глаголетъ лъжъ, великыи троудъ имать.
5. **К**атонъ рече, оно иже обѣщаетъ единъ чловѣкъ, ты же не обѣщай иномоу то, иже еше не сы приялъ.
6. **С**ватыи авгоустинъ рече, многы пѣти быважтъ гласъ народа яко гласъ пророчьства.
7. **Р**ади истиньныи пишеть въ отечьникъ яко бѣше единъ вельмѣжа, и остави мьножьство имание въ мирѣ, и шедъ бысть инокъ въ единъ отъ монастырь, и въ единъ отъ дьнии егоумень надѣа са яко онъ искоусьнѣишии паче иныхъ иже отъ мирьскыа вещи, и посла его въ трѣгъ далече отъстожше отъ монастырѣ ради продати монастырю осьлы нѣкыа, понеже бѣхѣ стары, и не можаахѣ мьножае работати, и повелѣ емоу отъкоупити ины млади, и братъ не всхотѣ отърицати са прѣдъ игоуменомъ ради обѣщания еже себе обѣщаль послушания ради, нѣ съ зьлож волеж отиде, и стоаше тамо въ трѣжищи съ осьлы коупьно, и нѣции иже имѣхѣ потрѣбѣ о семь въпрашаахѣ инока: добри ли сѣтъ осьлы сия, яко да отъкоупимъ ихъ; и абие отъвѣща инокъ, и рече: вѣроуйте ми, добрии люде, яко монастырь есть сиромахъ, и аше быша были добры осьлы сия, не быхомъ привели и продати ихъ на пазарь; и яко же слышаша коупителие речѣ емоу, оставиша его, и приидоша друусии коупителие, и глаголаша емоу: чьсо ради опаша осьломъ симъ сѣтъ оскоубены; и инокъ отъвѣща: понеже сѣтъ стары и не мощьны, и падажтъ часто егда натоварени сѣтъ, и нѣжда есть и отъ опашии въздвигнѣти ихъ и тагнѣти, сего ради сѣтъ оскоубени; и елици въпрашаахѣ его, отъбѣгаше отъ лъжа и глаголаше истинѣ, и не



възможе ни единого осьла продати, нѣ вса приведе пакы въ монастырь, и егда възврати са единъ инокъ, иже бѣше съ нимъ дружинѣ, надъ его [сказа] оу игоумена ради рѣчи яже бѣ рекль ради осьлы, и якоже обртѣ истинѣ игоумень, начатъ досаждати емоу: чѣсо ради сътвориль еси се; и тогда отъвѣща инокъ и рече: вѣроуи ма, отъче сватыи, яко въ мирѣ бѣхъ богатъ, и досади ми са глаголати лъжѣ, и отъ зъла мироу изыдохъ отъ лъжѣ и приидохъ въ монастырь съпасати доушѣ моѣ, и не прѣльстити иного съ лъжеѣ, и яко отаготихъ са отъ нихъ мѣного; яко же слыша сиа игоумень, прости инока съгрѣшение.

## Сар. XX

### Зълѡбѡ лѣжи. глава .к.

1. **Лѣжа** естѣ съпротивна истиньны, яко же рече и аристотель, естѣ егда съкрываеши истиньное съ лѣжьными рѣчи ради прѣльстити иного, и естѣ лѣжа егда въ много разньствиа, и естѣ лѣжа егда глаголетѣ чловѣкъ ради похоты, яко и притѣча нѣкъа, и нѣкаа инаа ради прѣложити чловѣкъ въ смѣхъ, и сиа не съвршаеѣ са въ добро, и естѣ лѣжж, иже обычаи естѣ чловѣкоу глаголати лѣжж, и не можетѣ глаголати истиньнѡ никогда, и естѣ лѣжж съ клатвож, и поставлѣетѣ и другаго и клонетѣ са лѣжеж яко же и онѣ, и сиа естѣ отѣмѣтание отѣ бога, и сего ради кѣто клонетѣ са лѣжеж, или поставитѣ друуга клати са, естѣ проклатѣ отѣ бога.
2. **И** можетѣ оуподобити са лѣжж единому гадоу иже глаголетѣ са по грѣчскыи азыкѣ пинара, иже не иматѣ очи, и вьсегда ходитѣ подѣ землѣж, и аще прилоучитѣ са еи изыти вьнѣ, въ тѣи часѣ оумираеѣ, тако и лѣжж нжда естѣ покрытие съ нѣкож рѣчиж, егда свѣтѣ видитѣ сирѣчѣ истинѡ, въ тѣи часѣ оумираеѣ яко же и пинара.
3. **Ради** лѣжж глаголетѣ солѡмонѣ, отѣ три вещи боитѣ са срьдце мое, и четврьтое трасетѣ са доуша моа, съмжщение градоу и глаголи народьныа, и лѣжьное наваждение, и съмрътѣ иже естѣ горьчаиши въ мирѣ.
4. **И** пакы, лѣжнаа оуста заколѣтѣ доушж еж, и пакы, большее възлюбити единого тата нежели чловѣка иже вьсегда лѣжетѣ.
5. **Сватыи** григорие рече, отѣ лѣжж, лѣживому и истиньнѡ не вѣроужтѣ.
6. **Ради** лѣжж пишеть въ писании римьскомѣ яко бѣше едина цѣсарѣца, има еи юурина, дѣщи анастасѣа цѣсарѣ, и възлюби единого отрока, има емоу аммонѣ, и хотѣаше сътворити прѣльсть съ нимѣ, и онѣ ни како не вьсхотѣ ради страха и любьве иже имаше къ цѣсарю, она же вьжделѣ сътворити съмрътѣ аммоноу, и въ единѣ днь проходашоу аммоноу прѣмо двьри камары еж, она же поча вискати, и рече: тецѣте, тецѣте, яко аммонѣ хошетѣ сътворити ми силж; и абие прихватиша отрока и вьведоша его къ цѣсарю, и въпрашаахж его, аще истиньна естѣ ради оногѡ иже наваждаахж нанѣ, и онѣ отѣвѣща не естѣ тако, и цѣсарѣ посла ради дѣщере его и въпраша ж како быстѣ дѣло, и она никакѡ не отѣвѣща, и пакы глагола еи, и никакѡ прорече, и много въпрашаахж еж, и никакѡ отѣвѣща, и глагола единѣ воинѣ цѣсаревѣ: еда естѣ погоубила азыкѣ свои; и цѣсарѣ повелѣ и възыскаша оуста еж, и не имѣше азыка, и видѣ цѣсарѣ таковое чюдо, и въ томѣ часѣ повелѣ отѣпустити отрока, и абие възврати са азыкѣ еж, и тогда сказа истиньнѡ вьсѣмѣ чловѣкомѣ, и отиде

ВЪ ЕДИНЬ ОТЪ МОНАСТЫРЬ, И СЪВРЬШИ ТАМО ЖИВОТЪ СВОИ ИНОКЫНА ОТЪ СИЖ  
ВИНЖ ИЖЕ ПРИИДЕ ЕИ РАДИ ЛЪЖЖ.

## Сар. XXI

### Даръ крѣпости. глава .жа.

1. **Д**аръ крѣпости есть, яко же глаголетъ и макропие, въ три вещи, пръвое есть оубо плтьскыи крѣпость, и то есть естъствъно, и не есть даръ, въторое есть оубо крѣпость, яко да оукрѣпитъ и да оульгъчить доушж его съ добродѣтелиж да не оубоить са отъ дѣль вражиихъ, третиа же есть трыпѣние, да трыпитъ о всѣхъ иже приходатъ чловѣкоу.
2. **И** сии двои крѣпости имѣеть ихъ львъ въ тѣлѣ своемъ, яко въсегда стоить съ очи отворены егда спить, и аще иджтъ ловьци оуловити его, он же абие разоумѣеть, и ради да не знажтъ стопы его, онъ же покрываетъ ихъ съ опашъ емоу и послѣжде егда въсхожжтъ ловьци оставити его, онъ же не оставлѣеть ихъ, нж възвратитъ са на нихъ без ни единого страха, и дръжитъ много борения, сирѣчь ради дара крѣпости и силж иже иматъ.
3. **Т**оулие рече, чловѣкоу подобаетъ быти силенъ въ бранехъ, и трыпѣливъ въ напастехъ.
4. **С**енакъ рече, иже есть крѣпкъ есть и льгкъ.
5. **П**ланикъ рече, отъ двою дѣль възлюбитъ са чловѣкъ, отъ дрзости и въвѣрениа.
6. **С**ократъ рече, величаише есть храбрость бѣгати егда нжда есть, нежели стоати и оумирати.
7. **В**ь книжѣ франгеловѣ пишеть яко есть дрзость въ многы вещи, пръвое есть оубо нѣкъто дрзостень понеже не иматъ ино чьто сътворити, и есть нжда оумирати, и сиа есть дрзость съ силож, и не волеж, въторое есть егда чловѣкъ есть наоученъ въ бранехъ, и сего ради дрзнеть, третиа же есть отъ многыа брани иже есть добыль, и въсегда надѣеть са добыти, и четвъртое есть егда чловѣкъ есть яростень и зль, и патое есть егда не боить са чловѣкъ ни отъ кого, и сиа патъ дрзостии сжтъ вси боуи и не достоиньны.
8. **И** шестое есть достоино словьно и радостьно егда есть чловѣкъ дрзостень ради да не приметъ пагоубж и срамъ въ тѣлѣ его и въ доуши, и въ стажании его, и въ родителехъ его.
9. **Р**ади трыпѣниа рече сократъ, трыпѣние есть радость милостини.
10. **П**толомеи рече, иже хошетъ ржгати са зьлострадости мира сего, а онъ да сътворитъ дружьство съ милостинеж и съ трыпѣниемъ.
11. **О**миръ рече, еже есть трыпѣливъ отъ всѣкого чловѣка, есть почътень.
12. **Р**ади дара крѣпости пишеть въ ветъсѣмъ завѣтѣ яко бѣше единъ нѣкъто, има емоу самфонъ, иже бѣше силнѣишии отъ всѣхъ иже въ мирѣ, и многы силы сътвори иже zde не пишжтъ са, нж въ старѣхъ книгахъ, и

крѣпость имѣаше въ тѣлѣ, и даръ имаше на главѣ, и филистимьскіи людие имѣахъ враждѣ нань, и сътвориша и прѣльстиша его съ единою любовницею иже имѣаше, и ономоу съпащоу въ обѣятии ея она же остриже власы главы его, и тогда приидоша и филистимлѣни и оухватиша его, и извадиша емоу очи и въ единъ отъ дѣнии сътвориша они радость и веселие горѣ на единой полатѣ, и приведоша и самсона въ срѣдѣ ихъ ради смѣяти са и ржгати са емоу, и играша съ нимъ, и тогда рече самсонъ: понеже яко сътвориша ми се, болѣ да есмь мрътвъ; и прихвати са за стлѣпъ иже дръжаше полатѣ, и потрасе стлѣпъ, и паде полата на вси тоу сѣщихъ въ полатѣ, и оумрътви всѣхъ и того самсона, и тако сътвори отъ крѣпости иже имѣше въ тѣлѣ своемъ.

## Сар. XXII

### Зълѡбѡ хоудости. глава .кв.

1. Хоудости естъ и страхъ и зълѡбѡ крѣпости, естъ же якоже рече и калимерехъ въ три вещи, пръвое естъ оубо егда естъ хоудъ въ доуши его, и боить са да не приидеть нѣкое зълѡ нань, и сиа естъ чистжа хоудость, въторое же естъ въ нѣкое дѣло иже приидеть чловѣкоу иже не подобъни емоу сжтъ, и сие гаголетъ са малодоушие, третие же естъ яко да не възможеть дръжати напасти нѣкыа иже емоу прииджтъ или нѣкыа зълѡбы, и сие глаголетъ са слабость.
2. И можеть оуподобити са хоудость въ зааца, иже естъ мъножае страшъливъ отъ всѣхъ животьныхъ иже сжтъ въ мирѣ, и егда естъ въ лжсѣ и трасеть са литсвие въ джбие, и абие онъ бѣжитъ, толико естъ хоудостень.
3. И солломонъ написа ради хоудости яко нѣстъ никое дѣло сътворити чловѣка хоуда, тѣхъ лжкавое и зълѡе чловѣчство его, егда естъ зълъ чловѣкъ егда оуфататъ его ради зълѡго его сътворения.
4. Терензие рече, аще хощеша быти без страха, тѣши са о добромъ и глаголи мало.
5. Ради хоудости пишеть въ писании римскомъ яко цѣсарь дионисие бѣше мъножае хоудѣишии отъ всѣхъ иже въ мирѣ чловѣци, и отъ хоудости иже имѣаше никогда не можаше видѣти благое, и единъ приателѡу на всѣкъ днь славлѣше живота его, и глаголаше къ цѣсарю: подобаетъ ти славити бога еже даровати толика благаа; и цѣсарь въ единъ днь призва его и рече емоу: прииди и сади въ прѣстоль мои; и онъ прииде и саде, и повелѣ цѣсарь и накладоша единъ огнь велели подъ носѣ емоу, и выше главы его обѣсиша единъ мечъ остръ, и бѣше обѣшенъ съ единъ коньскыи власъ, и около его повелѣ цѣсарь положити все цѣсарьское одежде, и всѣ цѣсарьскаа съкровища иже имаше цѣсарь постави прѣдъ нимъ, и онъ разоумѣжши горѣсти огньныа, и видаши страшнаго меча, не имаше ни на единъ странъ оукланѣти са, и молѣше са цѣсарю ради милости божиж оставити его и не мжчити тако, и сътворити милость съ нимъ, и абие глагола емоу цѣсарь: ты толико славиши животъ мои, сего ради не слави чловѣка, яко азъ стож на всѣкъ днь въ велицѣмъ страсѣ, иже не можеша ни единъ часъ сътрѣпѣти.

## Сар. XXIII

Даръ великодоушиа. глава .кг.

1. **В**еликодоушиє, якоже рече и тоулие, яко съгладати високаа и славнаа дѣла, и краснаа.
2. **И** можетъ оуподобити са великодоушиє въ соколь, яко большее хошетъ оставити пѣтеньци своа отъ глада оумирати, нежели напитати ихъ мрѣтво или смрадно масо, и не хошетъ оуловити иныхъ пѣтиць, тѣчиж чѣто естъ вельми тоучьно.
3. **С**ватыи авгоустинь рече, лвъ не враждоуетъ съ мравиами, ни же прихващаетъ моухы, ради великодоушиа иже иматъ.
4. **Т**оулие рече, доуша чѣстьнѣшаго чловѣка видить са отъ добрыхъ дѣлъ.
5. **И**копрастось рече, нѣсть ни едино дѣло крѣпъчаише и зълѣише въ мирѣ яко же доуша чловѣкоу да не обрѣтетъ я.
6. **А**лѣксандръ рече, больше естъ благороднѣ и чѣстьнѣ сѣмреть, нежели поржганыи жиботъ.
7. **Р**ади великодоушиа пишеть въ писании римскомъ яко бѣше единъ врачъ единомуу господину, има емоу пиръ, и бѣше великъ врагъ римлѣномъ, и посла врачъ въ римъ, аще хошѣтъ дати емоу доукаты, и онъ да отравить пира, и римлѣны отѣвѣшаша и рекоша: мы же не хошѣмъ врага нашего отравити, нж хошѣмъ мы придобити его съ силож оржжиа нашего, и не съ льстиж; и абие посѣлаша поклисара до пира, съказати емоу блюсти са отъ врача его.

## Сар. XXIV

### Злобж възношениж. глава .кд.

1. **В**ъзношение естъ зълбж великодоушиа, естъ въ три вещи, пръвое естъ съ всѣмь възношение, егда чловѣкъ показоуетъ величие его, и дрѣжитъ са великъ, ради славити его множае чловѣци отъ иже подобаетъ, нж правьда же естъ, яко же естъ чловѣкъ, тако подобаетъ емоу да славить са.
2. **С**оломонъ рече, лоучше има доброе нежели сътажание мьного.
3. **В**ѣторое же естъ яко же да хвалить са и да славить са чловѣкъ отъ другаго, и а не онъ самъ; третие же естъ егда чловѣкъ показоуетъ множае нежели иматъ, и сие естъ неразоумие.
4. **И** можетъ оуподобити са възношение паоуноу, яко весь днь иматъ обычаи замѣшати крылѣ своа, и любить врътѣти са идеже чловѣци сжтъ, яко славити его ради красоты его, толико естъ възнесенъ.
5. **С**оломонъ рече, кѣто любить възношениа естъ рабъ игрателемь.
6. **К**атонъ рече, не имѣи възношение, аще хошеши явити са благъ.
7. **С**оломонъ рече ради зълбж хвалениа, остави хвалити та иномоу азыкоу, а не твои.□
8. **С**ватыи исидоръ рече ради единого яйца кокошь испоущаетъ великыа гласы, донде же и слышитъ ж и лисица.□
9. **Т**оулие рече, злое има мало врѣма дрѣжить.□
10. **С**едекиа пророкъ рече, не сжди никѣтоже отъ рѣчи, нж отъ дѣль, яко мьноси чловѣци лѣжжтъ, нж егда сътворить чловѣкъ, тогда приходитъ емоу и дияфоръ и пагоубж.
11. **Р**ади възношениа пишеть въ отъчъникъ яко единъ пжтъ прииде единъ ангель въ подобие инока къ единомуу отъ поустыньникъ, и ходаши съ нимъ обрѣтоша единъ конь мрѣтвъ, и смрѣдѣше мьного, и поустыньникъ отъ смрада поча оудрѣжати носъ его, и ангель явлѣше са яко не разоумѣеть ничѣто, и прѣходаши имъ напрѣдъ въ пжтъ обрѣтоша единъ отроковицъ краснж въ единъ врътоградъ, съ краснож одеждж възношены, и абие ангель начать оудрѣжати носъ его, и поустыньникъ, егда видѣ его тако, почоуди са и имѣше зѣло срьдце нанъ, и глагола поустыньникъ ангелю: почѣто оудрѣжа носъ твои ради таковжа краснж женж, и не оудрѣжалъ еси въ смрадости иже обрѣтохомъ прѣжде иже смрѣдаше толико мьного; и абие ангель отвѣща, и рече емоу: множае смрѣдитъ възношение къ богу нежели всѣкыи смрадъ плѣти и мира всего; и якоже глагола ангель, въ томъ часѣ не видимъ бысть, и тогда разоумѣ поустиньникъ яко бѣ ангель божиин, и отъ бога



посланъ емоу.

## Сар. XXV

Даръ съставьныи. глава .кє.

1. **Съставъ** есть иже не можетъ кѣто прѣложити оума своего; якоже рече сватыи авгоустинъ, есть же чистый съставъ егда никогда не прѣмѣнаеть чловѣкъ обычаи естества, нж есть всегда въ едино стояние, и сиа есть зѣло, яко глаголетъ са скжпости, и сватыи андроникъ рече иже есть сътисненъ не прѣмѣнѣеть са никогда обычаи его ради нѣкыа вещи мирьскыа.
2. **И** можетъ оуподобити са даръ съставьныи пѣтици гаголаемѣи финиѣ, иже живоуетъ .т. и .єі. лѣтъ, и егда видитъ яко състарѣ са, и ослабѣеть, събираеть нѣколико дрѣвесъ благовоньныи, и сътварѣеть себѣ гнѣздо, и сѣдитъ вѣнѣтръ гнѣзда прѣмо слѣнца, и биеть много крылома своима, и прихващаетъ са огонь отъ горѣчести слѣнчѣныа, и отъ оударении крилии своихъ сѣгарѣеть, и сиа пѣтица есть съставьна ибо никогда не прѣходитъ, нж стоитъ, зане вѣдаеть съставъ свои яко хошетъ обнавлѣти са, и егда наплнѣеть са .ѳ. дѣнии, раждаетъ са отъ тѣла еа единъ чрвь, и растеть мало по малому, и тогда сътворитъ крылѣ, и бываетъ пѣтица, и нѣсть въ мирѣ инъ яко онъ,. тѣчиж единъ есть.
3. **Сватыи исидоръ** рече не слави начало, нж конецъ.
4. **Сватыи григорие** рече, много текжтъ въ течение, нж иже проидеть, тѣи възимаетъ облогъ.
5. **Ради даръ съставьныи** пишеть въ писании римскомъ яко цѣсарь римскыи дионисие сътвори законъ, иже онои законъ явлѣше са народомъ много тврѣдъ, и цѣсарь оуяростивъ са, и хоташе да вси послѣдоужтъ емоу яко бѣше много праведенъ, и тогда глагола цѣсарь народу: азъ отъхождж въ нѣкжа ради работж мож, и хошж да кльнете ми са, законъ иже положихъ, оудрѣжати его донде же азъ приидж, яко азъ хошж глаголати съ богомъ иже дастъ ми сии законъ, и тогда хошж прѣмѣнити его по воли вашеи; и народъ послуша сиа, и вси кльнѣша са, и цѣсарь отиде, и вещьше не възврати са, сирѣчь ради закона да не разоритъ его, и егда цѣсарь прииде къ сѣмрѣти, он же повелѣ да сѣжегжтъ тѣло его, и вѣврѣжжтъ въ море, ради народа не вѣровати яко сжтъ беззакона, яко аще быша принесли тѣло его въ градъ, они бѣхж разорили законъ.

## Сар. XXVI

### Зѣлоба несъставьнѣа. глава .кс.

1. Несъставное есть зѣлобѣ даромъ, якоже рече и присиань. **И** можетъ оуподобитиса несъставное ластовици, иже пасеть са лѣтажиши когда тамо, когда онамо.
2. Ради не съставное рече солоустинь, понеже есть якоже и боуство. **И** платонь рече, иже есть несъставень, всегда въ нарокъ емоу ожедаеть.
3. Соломонь рече, боуи чловѣкъ вѣроуетъ всѣкъж рѣчь, мждрыи съладаеть да не погоубить доушж свож.
4. Лерьникось рече, кѣто зѣлѣ блюдетъ са, часто съвѣщаеть са.
5. Ради зѣлобѣ несъставьнѣа пишеть въ отчьникъ яко бѣше единь разбоиникъ иже сътвори много зѣла въ мирѣ, и отиде исповѣда са въ единь сватыи поустыньникъ, и егда въсхотѣ дати емоу канонь, и поустыньникъ не можаше дати емоу отъ оного иже онъ въсхотѣше, понеже онъ не можаше постити, сего ради не дастъ емоу никое запрѣщение, и глагола емоу поустыньникъ, и малѣишии сътвори канонь се: идеже обрѣщаеши кръсть, падаи на колѣноу, и поклонѣи са; и разбоиникъ приатъ сътворити тако, и поустыньникъ прости емоу съгрѣшение, и егда отиде разбоиникъ отъ поустыньника, нѣкои враси емоу сѣрѣтоша его, и онъ, яко видѣвъ, поча са бѣгати, и обрѣтъ единь кръсть, и имаше на памать заповѣдь поустыньника оного, и въ томъ часѣ паде на колѣноу прѣдь кръстомъ и поклони са, и въ семь достигоша враси его и оубиша его, и яко оумрѣтъ видѣ поустыньникъ дѣва ангела иже дрѣжаша доуша его и идѣша съ радостиж на небо ради толикъ малое дѣло, и положи и онъ въ оумѣ искоусити отъ вещи мирьскыа, понеже мнѣ са емоу много льгко ради толикаго малаго дѣло наслѣдовати цѣсарьствие небесьное, и остави поустына ради изыти въ миръ, и абие диаволь постави на пѣти единж хытрость, и прихвати са поустыньникоу за ногж и паде и оумрѣтъ, и диаволь възать доушж его въ адъ понеже онъ не състави добраго обычаа.

## Сар. XXVII

### Даръ съмотрению. глава .кз.

1. **С**ъмотрения естъ, якоже рече тоулие, естъ же силж и мѣрж ради сътворити дѣла твоя съ мѣрож, яко да не изыдеши вѣнѣ отъ правды, и пагоубиши, и погоубиши и доушж свож.
2. **Р**ади похоти плътскыа естъ съмотрения въ двои вещи, прѣвое естъ оубо яко огнжшати са скжпости, и да бждеши въ образъ евтинъ, ради давати доушж своеж ради, и сиа естъ чистаа съмотрения.
3. **В**торое же естъ да противиши са скжпости о немъ иже иматъ естъство быти скоупи, яко же и обычаи блждоу, и обычаи татѣбы, и сие глаголетъ са оудръжание, и естъ величажиши са нежели добродѣтеле съмотрения.
4. **Я**ко гаголетъ и фра томасъ, яко да не имаши никогда нѣкое прѣтыкание, сирѣчь отъ зѣлобы мирскыа ради нѣкыа похоти мирскыа.
5. **И** можетъ приликовати са съмотрению въ единж животнж иже глаголетъ са вельбжжды, иже естъ блжднѣиши отъ всѣхъ животныхъ, и послѣдоуетъ по камилоу и до .р. пѣпъриши, донде же видѣти я, тѣчиж слѣди гонить, и толико естъ съмотренъ животныи, якоже въздрѣжит, яко аще естъ мати его или сестра, не примѣшаетъ са съ ними.
6. **Т**оулие рече, аще хоѣши възлюбити съмотрения, въсегда отъ всѣкыа вещи вышышиа бѣжи, и оудръжаи похоть свож, и поставлѣа оуздж похоти своєї.
7. **С**ократъ рече, множае мнѣтъ са скжпосты придобити скжпости его, нежели единого врага его.
8. **Е**ще же, седмъ съмотрения сжтъ, иже ми сжтъ милы множае отъ иныхъ иже въ мирѣ, младыи да дрѣжитъ похоть плътскыи, старость съ радостиж, трѣпѣливъ въ нищетѣ, съ мѣрож имѣти имѣние, съмѣренъ въ величествѣ, сирѣчь елико обогатѣетъ са, толико ващѣе да съмѣритъ са, и трѣпѣливъ въ напастехъ, и оудръжати са отъ всѣхъ похотеи своихъ.
9. **Р**ади съмотрения пишеть въ писании римскомъ яко цѣсаръ приамъ слышаше о единомъ философѣ, има емоу кантыдъ, и глаголаше философъ яко кѣто не дрѣжитъ похоть свои нѣстъ чловѣкъ, нж съ скоты хоѣеть жителствовати, и въсхотѣ цѣсаръ искоусити его, да видить аще възможеть не погрѣшити, изыти отъ прѣмждрости его въ образъ нѣкыи, и посла цѣсаръ и приведоша оныи иже знааше яко имжтъ зѣлыи азыкы и лжжавнѣишии паче всѣхъ чловѣкъ, ради глаголати зѣлаа и лжжаваа прѣдъ философомъ.
10. **И** начатъ въсакыи глаголати зѣлаа иже вѣдѣаше, и единъ рече: отъ колико рода еси ты, кантедо; онъ отѣвѣща: родъ мои естъ начало въ мнѣ, и твои естъ конецъ въ тебе, и благородство твое не брѣженни о мнѣ вѣщѣе,

ни же азъ мало ради тебе.

11. **И** друуги отъвѣща: еда красны одежды иже носиши на тебе.
12. **И** онъ отъвѣща: чловѣкъ не познаеть са отъ одежды, нж отъ дѣль.
13. **И** друуги отъвѣща: чъто си нарадилъ толико красьны власи твои; онъ рече: даръ не стоить въ власы, нж въ срьдци.
14. **И** друуги рече: господи цѣсарю, блюди са отъ кантида да не естъ ходатаецъ, яко прѣдъ малыми дньми видѣхъ его въ елиньскжа воискж.
15. **И** онъ отъвѣща: мьного врѣма естъ еже наоучи са глаголати зьлаа за мене, а азъ же наоучихъ са небрѣши о словеси твоємь.
16. **И** рече друуги: виждь како гаголетъ сьи, якоже единъ прѣльстьникъ, и онъ не отъвѣща.
17. **И** друуги рече: азъ дамъ вамъ глаголь еже желаж нынѣ, яко ты не имаши азыка.
18. **И** друуги рече: видите тата како не боить са срама.
19. **И** онъ не отъвѣща.
20. **И** друуги рече: аще бы са ты боэль срама не бы глаголалъ тако.
21. **И** друуги рече: оставите его, боуи естъ и бладетъ.
22. **И** онъ не отъвѣщаше ничьсо же.
23. **И** цѣсарь почюди са и рече: како естъ се и не отъвѣщаеши ничьсо же; и кантида рече: и мльчание добрь отъвѣтъ естъ въ таковѣи рѣчи.
24. **И**же хошетъ глаголати зьлаа и не подобьнаа, мьножае естъ даръ языкоу нежели оушима, и якоже естъ онъ господьнъ языкоу своему, тако и азъ азыкоу моему и оумоу моему; и видаши цѣсарь съмотрениа его толико, и призьва его, и повелѣ сѣсти емоу близъ себе, и начатъ цѣсарь выпрашати его како възмогль естъ оудръжати толикыа неподобьны и гроубы бесѣды и не оскрѣба и не разгнѣва са чъто, и абие отъвѣща философъ, и рече: понеже есмь азъ господьнъ господомъ ихъ, сирѣчь зьлаго оума ихъ и рабъ рабомъ мои, сирѣчь трыпла зьлаа дѣла ихъ, она иже глаголаше неподобьна и гроуба словеса; и тогда разоумѣ цѣсарь яко егда иматъ чловѣкъ таковаа поржгательнаа словеса, тогда и гнѣваеть са, нж мждрии оудръжтъ своа естъства и не съпротивлѣжтъ са боуимъ, яко аще гнѣваеть са хоуждьше съмжшение естъ.

## Сар. XXVIII

### Зълѡбѡ несѣмотрениѡ. глава .ки.

1. **Н**есѣмотрение естѣ зълѡбѡ сѣмотрениа, якоже рече и дамакынѣ, естѣ же егда послѣдоуетѣ всѣмѣ похотѣмѣ чловѣкѣ иже приидѣтъ емоу отѣ срьдѣца.
2. **И** можетѣ оуподобити сѣ несѣмотрение въ единѡ животнѡ иже глаголетѣ сѣ леокорнѣ, иже иматѣ мнѡго похотѣ видѣти дѣвици, и егда видитѣ нѣкѡа, абие ходитѣ на неи и въ обѣатии еѡ оусьпнет. и тогда приходатѣ ловци и оухващатѣ его, понеже онѣ инако не оуфащатѣ сѣ, нѡ и тогда ради несѣмотрениа его погыбнетѣ, сирѣчь неразоумиа его.
3. **П**латонѣ рече, нѣстѣ зълѣишии грѣхѣ въ мирѣ отѣ несѣмотрениа, понеже иже видитѣ и иже емоу оугодно естѣ, всѣ хошетѣ да иматѣ, то глаголетѣ сѣ несѣмотрениа, и отѣ оного приходитѣ всѣ злаа мира.
4. **В**асилесѣ рече, иже естѣ мнѡго похотѣнѣ, естѣ грѣшнѣиши отѣ всѣго мира.
5. **С**енакѣ рече, въ чловѣка похотѣна, ни едино дѣло въ мирѣ не можетѣ дрѣжати.
6. **С**ократѣ рече, иже хошетѣ похоти своѡ послѣдовати, естѣ чловѣкѣ погоубленѣ, и въ скорѣ раздрѡшенѣ.
7. **Р**ади несѣмотрениа пишеть въ отѣчьникѣ яко бѣше едина отроковица, има еи ацинта, и бѣше мнѡго чѣстѣна въ мирѣ, и слышѡщи жены иже повѣдаахѡ ради похоти блѣднѣна толика мнѡга желательна словеса, и постави въ оумѣ и въ доуши сии похотѣ искоусити сиа желание, да видитѣ аще естѣ толико похотѣно якоже глаголатѣ жены, и посла въ единѣ отѣ днѣи ради единого любимаго еи еже люблѣше сѣ съ нимѣ отѣ мала, и онѣ прииде въ тѣ часѣ, и сѣтвори съ неѡ, и якоже сѣтвориши мнѡгаши сие дѣло, въ единѣ днѣ начатѣ отѣсѣши сѣ вѣщѣше не сѣтворити, и покаа сѣ ради дѣвѣства еѡ, и мнѡжае не възможе обрѣсти ѡ, и толико сѣжали сѣ яко сама себе закла сѣ въ грѣтанѣ и оумре.

## Сар. XXIX

Даръ сѣмѣреномѣдриж. глава .кѹ.

1. **Сѣмѣреномѣдрие** естъ, якоже оригиние рече, яко да поставлѣши оуздѣ похотамъ егда въ висоцѣ еси, сирѣчь егда естъ чловѣкъ властелинь, да не послѣдоуетъ толико похоти срьдъчныа, яко падаеть въ грѣхы великыа, и да не оунижаетъ са толико мьного, нѣ якоже емоу подобно естъ понеже естъ сѣмѣрение въ мьного различие.
2. **Пръвое** естъ оубо яко да явлѣши са вьсегда малѣиши отъ прочиихъ, вьторое естъ оубо яко да бѣдеша съ добромъ къ вьсѣкому чловѣкоу иже подобаетъ, третое же естъ да бориши са малѣише отъ оно иже можеши, четвъртое же естъ яко да вѣроуеши яко нѣси достоинь отъ вьсѣхъ дѣль мирьскыхъ, патое же естъ боати са оного иже подобаетъ.
3. **Отъ сѣмѣрения** же ходатаиствоужтъ са .д. дары, и пръвое естъ оубо поклонение покланѣти са величаишимъ отъ тебе, и послушание, послушати онѣхъ иже заповѣдажтъ ти, и дара естъ разоумѣти дарование иже творить инь, да възвратиши соугоубо.
4. **И** можетъ оуподобити са сѣмѣрение въ овьцахъ, иже естъ мьножае сѣмѣрено животно отъ вьсѣхъ прочиихъ животныхъ иже въ мирѣ, и вьсѣ трѣпить иже сътварѣжтъ еи, и за са, часто обрѣщаеть са въ божьствнѣмь писании ради трѣпѣния и сѣмѣрения еже имать.
5. **Иже хотѣше** поити въ брань, и хоташе одолѣти, и да добиеть плѣнь, или користь, егда възвращахъ са въ римь, имѣхъ римлѣне обычаи, и сътварѣхъ емоу .г. чьсти и .г. безьчьстиа, и пръваа чьсть бѣше яко весь народъ римьскыи поидоша въ сьрѣтение емоу вьнѣ града, и вьтораа бѣше яко поставлѣхъ его въ единъ колесьницѣ, и .д. кони бѣли, и весь народъ напрѣдъ колесницѣ идѣше и съзаци по вьсемоу градоу, и третиа чьсть бѣше. яко вьсѣкаа користь, и плѣнь несоша съзаци емоу.
6. **И** пръвое безьчьстие бѣше яко оставлѣша съ нимъ въ колесьници единъ селѣнинъ хоудѣишии и нишии паче вьсѣхъ чловѣкъ, и се бѣше едино сѣмотрение, сирѣчь кьто сътворить добро да не възгрѣдитъ са, нѣ да блюдетъ са яко не вѣсть до послѣдокъ аще достигеть быти яко и онъ нишии, и вьторое безьчьстие бѣше яко онои чловѣкъ селѣнинъ, иже сѣдаше съ зади емоу, вьсегда оударѣше емоу шакомъ по главѣ и по плещи, и глаголаше емоу : “не възноси са, друугыи творать ти чьсть, понеже и ты еси чловѣкъ якоже и азъ”, и третие безьчьстие бѣше яко вьсѣкъ чловѣкъ въ тѣи днь имаше область глаголати емоу вьсѣко зьло и безьчьстно слово, оукорити его якоже хошетъ.

## Сар. XXX

### Зълѡбѡ высокомѡдриѡ. глава .л.

1. **В**ысокомѡдриѡ естѡ зълѡбѡ сѡмѡренѡмѡдриѡ, якоже рече и аристотель, яко высокомѡдриѡ вѡсегда мѡнѡитѡ сѡ емоу быти выше вѡсѡхѡ, и естѡ высѡмѡдриѡ вѡ мѡного разѡнѡствѡид, и естѡ высокомѡдриѡ вѡ высоты, иже хоѡетѡ быти прѡдѡ вѡсѡми, и естѡ высокомѡдриѡ господѡско, яко хоѡетѡ господѡствовати людьми самѡ, и естѡ высѡмѡдриѡ боуѡ, яко хоѡетѡ сѡтворити оно, иже нѡбѡстѡ силень, и естѡ высокомѡдриѡ не явленѡно, яко хоѡетѡ мѡногѡ чѡстѡ, и да похвалатѡ его мѡножаѡ отѡ иже подобаетѡ емоу яко онѡ, яко подобѡны сѡхѡтѡ вѡсѡбѡка хвалениѡ и слава, и естѡ высокомѡдриѡ, яко егда не почитаѡхѡтѡ его, и онѡ оукоритѡ вѡсѡхѡ.
2. **И** отѡ высокомѡдриѡ исхѡдатаѡствоуетѡ сѡ вѡсѡбѡко зѡло, еѡе же .г. дѡбѡла раждаетѡ зѡлы, и прѡвое естѡ чѡстѡ не сѡтворити величаѡшему отѡ него, вѡторѡе же естѡ не послуѡшьство, яко не послушати оногѡ иже заповѡда емоу, третѡе же естѡ дарѡ иже примет отѡ нѡбѡкого и не въздает доброе оно сѡтварѡет емоу.
3. **И** может оуподобити сѡ высокомѡдриѡ вѡ каменитѡи соколь, яко вѡсегда хоѡетѡ явлѡити сѡ, и господѡствовати вѡсѡбѡкѡ пѡтицѡ пернатѡ, и обраѡетѡ сѡ каменитѡи иже прихваѡаетѡ сѡ оубити крѡстѡнагѡ орѡла, иже естѡ цѡсарѡ пѡтицамѡ, и идеже каменитѡ соколь гнѡздо сѡтвори, весь дѡнѡ окрѡужает мѡсто, и храниѡт да не сѡтворитѡ дрѡугѡи пѡтици гнѡздо близѡ себе, и да самѡ обраѡетѡ сѡ вѡ томѡ мѡстѡ, и онѡ тѡчиѡ вѡса она окрѡжениѡ повелитѡ.
4. **С**оломонѡ рече, три рода члѡвѡбѡкѡ не любитѡ богѡ паче иныхѡ, ниѡиѡ грѡдагѡ, и богатагѡ лѡжа, и стара боуѡ иже не иматѡ оумѡ.
5. **Е**ѡе же, высокомѡдриѡ идеже естѡ вѡсегда стоитѡ вѡ зависти.
6. **П**латѡнѡ рече, шесть дѡбѡлы сѡхѡтѡ иже сѡтварѡетѡ члѡвѡбѡка и погоубитѡ добродѡтель иже сѡтворитѡ, егда хоѡетѡ оумолити его мѡного ради дарѡ онѡ иже хоѡетѡ сѡтворити, и егда крѡсмаѡтѡ сѡтворити то, и егда сѡтворитѡ его без срдѡца добра, и егда сѡтворитѡ его сѡ грубы бесѡбѡди шѡпѡтѡжѡиѡи.
7. **Р**ади грѡдѡсти пишѡт вѡ ветѡсѡбѡмѡ завѡбѡтѡ, яко егда сѡтвори богѡ диавѡла, сѡтвори его мѡножаѡ красѡна и величаѡиѡа ангѡль, отѡ ангѡль небѡсѡныхѡ, и онѡ толико възгрѡдѡ сѡ, яко постави вѡ оумѡ своѡмѡ сѡпротивити сѡ богоу, яко възати отѡ бога господѡство раѡскоѡ, и богѡ видѡ сѡиѡ, и посла архангѡла своѡгѡ мѡхаѡила и изгѡна его отѡ небѡсѡ сѡ вѡсѡми своѡими, сѡгѡ ради грѡдѡсти естѡ корѡнѡ вѡсѡбѡмѡ зѡлымѡ.

## Сар. XXXI

### Дарь въздръжанію. глава .ла.

1. **В**оздръжаніе естъ великыи дарь, понеже дръжит и обоуздавает похоть чрѣвьнѣа.
2. **И** можетъ оуподобити са въздръжаніе въ дивіемь осьлѣ иже не хоцетъ никогда пити водѣ аще не естъ чиста, и егда идетъ въ рѣкѣ и обратет водѣ моутьнѣ, стоить и дѣва и три дѣни, дондеже избистритъ са вода, и мѣтно не хоцетъ пити.
3. **Р**ади въздръжаниа глаголатъ творьци яко богъ сътвори чловѣка съ малыми оусты, сирѣчь ради въздръжати чрѣво свое, и плоть великѣ, отъ иныхъ животныхъ въ мирѣ, еше же положи азыкъ въ оустѣхъ съ трими стѣнами, и прѣваа стѣна естъ челюсти, и втораѣ зѣбы, и третіѣ оустыни. и сиа сътвори богъ ради имѣти чловѣкы. въздръжаніе въ азыцѣ и мѣрѣ.
4. **С**оломонь рече, якоже коню поставлѣет оуздѣ оудръжати его, тако подобает и чловѣкоу поставлѣ оуздѣ похотѣмь чрѣвою своему съ въздръжаніемь.
5. **Р**ади въздръжаниа пишетъ въ писании римскомь яко проходящоу алеѣанроу отъ поустына вавилоньскыа и оскѣдѣ хранѣ яко не обрѣтаа ничьтоже ясти, и оумираахѣ вси отъ глада, и единь отъ властелинѣ имаше нѣколикы яблѣкы, и принесе а алеѣанроу, и алеѣанрь въза яблѣкы и рече: “яко богъ не хоцет да бѣдѣ самъ азъ тѣчиѣ живь, нѣ да оумираѣ съ всѣми друугы моими коупно”, и тогда проходаше единѣ рѣкѣ великѣ, и поврѣже яблѣкы въ рѣкѣ, и мѣнози воины царевы видѣша яблѣкы, и идѣша въ рѣкѣ и оудавиша са, ради великаго глада иже имѣахѣ, понеже хотѣхѣ яблѣкы възати, и не можахѣ стоудености рѣчныа трѣпѣти ради слабости гладныа, и прѣходашѣ въ прѣднѣа и обрѣтоша нѣкыа веси, и възаша въса потрѣбныа имъ и всѣкомоу народу.



## Сар. XXXII

### Ради зълѡбѡ объяденїа. глава .лѡ.

1. **Объядение** естѣ зълѡбѡ въздрѣжанїѡ, якоже рече и тоулие, естѣ же много похотѣ ясти и пити чловѣкъ.
2. **И** можетѣ оуподобити сѧ объядение великоу орьлоу иже естѣ пѣтишь, и толико иматѣ похотѣ въ объяденїи яко .р. стѡдии хошетѣ обонѣти мрѣшь, и сего ради вьсегда послѣдоует бранемѣ, и естѣ бѣлѣгѣ во емѣ егда падажѣ мьногихѣ отѣ сихѣ пѣтиць по вонскоу. тогда разоумѣжѣ яко хошетѣ быти мьного крѡвопролитїа.
3. **Еще** же, вьсѣка злаа приходитѣ отѣ объяденїа. **В**зїмаетѣ паматованїе. **С**ьмѣщаетѣ оумѣ. **О**умалѣетѣ разоумѣ. **О**уломлѣетѣ крѡвь. **О**слѣплѣетѣ очи. **О**слаблѣетѣ сѣставы. **О**пиваетѣ языкѣ. **И** сьнѣдаетѣ плѣть. **Х**одатаїствоуетѣ блѣдѣ. **И** оумалѣетѣ животь. **И** вьса болѣзни приходатѣ отѣ сѣж.
4. **С**вѡтыи исидорѣ рече, кто любитѣ объядение естѣ блѣдѣникѣ велии; и пакы, объядение естѣ болѣзнь тѣлоу и расыпанїе оума.
5. **С**оломонѣ рече, иже любитѣ объядение, вьсегда естѣ вѣ нишетѣ, иже мьного любитѣ вино, никогда не обогатитѣ сѧ; и пакы, вѣ питїи вина, и жены сѣтварѣжѣ чловѣкы и искоренатѣ сѧ; и пакы, егда естѣ вино вѣ чаши, лѣстно пїет сѧ, а послѣжде оухапаетѣ яко змїа.
6. **А**ристотелѣ рече, не обычьныи грѣхѣ животьнымѣ, иже послѣдоуетѣ вьсѣ похотѣ сїтосты.
7. **Р**ади грѣхѣ объядение пїшетѣ вѣ ветѣсѣмѣ завѣтѣ яко богѣ, егда сѣтвори чловѣка адама и єввѣ и постави вѣ раи, и дастѣ имѣ область сѣтворити иже хошетѣ. тѣчїѡ не прикоснѣти сѧ дрѣвоу иже повелѣ имѣ богѣ, и егда изиде отѣ нихѣ, прииде диаволь кѣ єввѣ, и досади єи толико яко сѣтвори ѡ, и изаде отѣ дрѣва оногѣ, и видѣ она, яко разори завѣта божиа, и дастѣ и мжѣж єж, и изаде, и отѣ оногѣ грѣха вьси оумираемѣ, и сѣ да вѣроуемѣ, яко прѣвїи иже сѣгрѣшиша кѣ богоу бѣше сѣгрѣшение объядение, и сего ради естѣ великїи грѣхѣ вѣ мирѣ объядение.

## Сар. XXXIII

### Дарь євноушьствоу ·глава .лг.

1. **Є**вноушьство єсть оудръжаніє блжда, якоже рече и тоуліє, яко єсть єдинь дарь православителєнь, єгда поставлѣши оуздѣ грѣхоу блждьномуу.
2. **И** можетъ оуподобити сѧ дарь євноушьствоу грѣлицѣ, иже никогда забываетъ друуга своего, и аще прилоучитъ сѧ и оумираетъ єдино и остаетъ друугое, оно иже остаетъ вьсегда блюдетъ дѣвство, и никогда не ищетъ друуга друужинѣ и вьсегда живуетъ сама, и никогда пиетъ водѣ чистѣ, ни вь соуровѣ дрѣвѣ сѣдитъ.
3. **С**ватыи єронимъ рече ради злобѣ євноушьствѣ, хошеши блюсти сѧ отъ .S. вещии. прьвое єсть оубо обяяденіє, понеже якоже не можетъ чловѣкъ оугасити пламень огньныи съ плѣвель, тако не можетъ оудръжати насыщеніє вьсегда похоть блждьныи. **В**торое же єсть бѣгати лѣности, скоро оугаждаетъ блждь. **Т**ретье же єсть да блюдетъ сѧ мжжь отъ жены, да не иматъ сѣмѣшеніє съ женами, или бесѣдъ, или ино чьто, яко аще обычноуетъ тако, и аще не сьгрѣшитъ, мьножає єсть отъ еже мрътва вьскрѣсити. **Ч**етврьтое же єсть блюсти сѧ отъ чловѣкы злыхъ иже понждаетъ на сие дѣло, сирѣчь вь блжѣ.□
4. **С**ватыи григоріє рече, нѣсть величаишии грѣхъ и расыпаніє тѣлоу яко же блждь, сего ради подобаетъ имѣти чловѣкоу мьножає сьблюденіє отъ блжда, нежели отъ иногo грѣха. **П**ятое же єсть да не стоиши тамо идеже глетъ сѧ грѣхъ блжда, или тамо идеже сьтварѣть, или повѣдоуетъ сѧ.
5. **С**ватыи исидоръ рече, грѣхъ блждьныи сьтворитъ яко же сьтварѣть мѧимонь, яже хошетъ сьтворити чьто видить чловѣкы сьтварѣща, и бораша сѧ, и оно хошетъ сьтворити.
6. **Ш**естое же єсть блюсти сѧ не слышати мирьскыя пѣсни, и играніа и гжсли.
7. **П**итагоръ рече, зльчьнаа трѣва сьтварѣть сѧ вь водное мѣсто и блждь отъ слышаніа ликомъ, и пѣниємъ, и играниомъ, и глоумецемъ и сьтварѣть сѧ.
8. **Р**ади дарь євноушьства, сирѣчь чистотѣ, пишеть вь отьчъникъ яко бѣше єдина инокына вь єдинь отъ монастырь иже бѣхъ и ины мьногы инокыны вь градѣ идеже цѣсарь живѣше, и вь єдинь днь и проходащоу цѣсарю видѣ онъ инокынѣ, и възлюби ѣ яко бѣше мьного красна, и възиска ѣ мьногаци, ради сьтворити волѣ єго, и инокына никако не вьсхотѣ, и вь єдинь днь самъ цѣсарь поиде вь монастырь къ инокынѣмъ, съ великымъ гнѣвомъ, и изведе онъ инокыню вьнь съ силою ради отьвести ѣ вь полатѣ,

и видѣ инокына яко не оставлѣеть ж просити милости, сирѣчь помиловати ж и не възати дѣвство еи яко же бѣше обѣщаньна христу, и оумоли его оставити а въ монастыри работати богу, и онъ никако не възхотѣ слышати ж, тогда въпроси его инокына: “почто сътвори мнѣ тако отъ инѣхъ инокынь иже сжтъ инии краснѣишии отъ мене”, и цѣсарь отъвѣща, и рече: “азъ рвѣноуж очима твоима, иже сжтъ толико красни”, и инокына отъвѣща: “аще еси толико любовень очима моима, оставлѣи насытити са елико ти есть оугодно; тѣчѣж остави ма малъ часъ поити въ келиж мож ради възати ми нѣкыа одежды иже имамъ, и нынѣ приидж”, и цѣсарь повелѣ въ тѣ часъ поити и оставиша ж, и она отъиде въ келиж свож. и извади обѣ очи свои, и посла очи изваждени къ цѣсарю и рече емоу: “понеже толико любиль еси очи мои, възми а, и сътвори иже ти оугодно есть”, и тако възврати са цѣсарь въ полатж съ яростиж и гнѣвомъ дышжж, и инокына съхрани дѣвство еж, и възлюби болшее погоубити очи свои, нежели отъ христа раздѣлена быти.

## Сар. XXXIV

### Зълѡбѡ блѡдныа - глава .кд.

1. **Блѡдъ** иже естъ зълѡбѡ чистоты, естъ въ чѣтыри нѣчто. **Пръвое** естъ блѡдъ, егда мжжь съ женож нѣ сжть съ закономь възати, и лежать коупно. **Второе** же естъ яко егда обычаи иматъ мжжь съ женож своеж, и вьнѣ естъства блѡдитъ. **Третье** же естъ егда съродникъ, съ съродницеж своеж падаеть. **Четврьтое** же естъ, егда сътварѣеть естъствьныи грѣхъ егда възимаеть емоуже женж съ закономь.
2. **Сватыи** иронимъ рече, жестоко естъ егда величаеть са чловѣкъ оудръжати дѣвство.
3. **Сватыи** григорие рече, блѡдъ раздроушаеть тѣло, и оскврнѣеть доушж, възимаеть дарование, крадетъ има добродѣтелемь, съгрѣшаеть члѣка, и прѣльщаеть бога.
4. **И** можеть оуподобити са блѡдъ лилиакоу, иже естъ мьножае блѡднѣишии вьсѣхъ животьныхъ въ мирѣ, яко отъ мьногыа похоти иже иматъ, не блюдетъ нѣкое естъство похоть въ гнѣздо еи, якоже сътварѣеть и дроугаа животьнаа, нж мжжьско съ мжжьско, и женьско съ женьско, якоже обрѣщеть са, тако и примѣшаеть са коупно.
5. **Сватыи** пернадонъ рече, ни въ единомь грѣсѣ обращет са радовати са диаволь толико, якоже въ блѡдѣ, и вина естъ таковаа, яко онъ можеть вьсѣ съгрѣшениа сътворити, тѣчиж оно, сего ради естъ обращеть са, яко мьножае чловѣкы въ грѣхъ блѡдныи падажть.
6. **Персие** рече, патъ дѣль погоублѣеть богатство, ѡбьядение, сирѣчь лакомство, и играиа, и блѡдъ, и завистие, и жены.
7. **Соломонъ** рече, никто же поставлѣеть огонь въ ядрѣхъ его, и не съгараеть одеждж его, и аще тѣпшеть врѣхоу жератькоу, съгаражть стопы емоу, и иже стоить съ женами, нѣсть мощно не съгрѣшити.
8. **Еще** же блѡдници познажть са отъ въздвисаниа очима и вѣждама ихъ.
9. **Еще** же сжть .д. вещи, еже никако же не насыщажть са, пръвое естъ оубо адъ, второе же естъ естъство женское, третье же естъ землѣ, иже никогда не насыщаеть са воды, четврьтое же естъ огонь иже никогда же не насыщаеть са дрѣвь.
10. **Аристотель** рече, вѣроуйте ми яко блѡдъ естъ разорение тѣлоу, оукрашение животоу, гнѣвь добродѣтелемь. **И** видие рече, юнии иже блѡдять съгрѣшажть. **А** старьи обоужжть.
11. **Соломонъ** рече, слышите вьси малии и велиции, и вы господие иже обладаете въ отроци, и въ жены и въ братиж, не дадите господство въ животѣ вашемь вышше, яко больше естъ да инъ оумолить тебе, нежели ты

съглѣдаеши иномоу въ ржцѣ.

12. **И** паки, кто задръжить са, есть рабъ заимовавъша его.

13. **Р**ади злобы блждныа, пишеть въ писании римскомь, яко цѣсарь Феодосие роди единь дѣтишь мжжескыи поль, и глаголаша врачеве и любомждрии книжници, яко аще видить слънце или огнь до .дѣ. лѣтъ, хошетъ погубити свѣтъ очима своима, и абие повелѣ цѣсарь, и затвориша его въ единь пиргъ, съ бабами сътомь хранити его, и тако постоа тамо .дѣ. лѣтъ, и не видѣ ни едино дѣло мирьско, и яко же извадиша его вънь, повелѣ цѣсарь наоучити его вѣрѣ хрестианьстѣи, и глаголаша емоу, како есть рай и како есть мжжа, иже привлачить диаволь чловѣкы тамо, и тогда повелѣ цѣсарь, и показаша емоу вси вещи мира сего съ нарѣждениемь, сирѣчь чловѣкы, жены, конны, псы, птиць, бисери, злато, сребро, многоцѣнны камени, и отъ всѣка вещи мира сего, и не оста ничтоже иже не показаша емоу, ради познати я и видѣти, и отроча начатъ въпрашати коемоуждо има, и како зоветъ са, и показаша емоу всѣ, и егда прииде въпрашати ради има женамь, единь отъ прѣдъстожшихъ глагола, яко на глоумоу рече, сии сжть диаволи иже привлачать чловѣкы въ мжж, и яко быша вса сиа, цѣсарь начатъ въпрашати отроча: “кое дѣло хошеши възлюбити или мило ти бысть?” и отроча отвѣща: “диаволи, иже привлачать чловѣкы въ мжж”, вѣдѣщи добрѣ кои есть диаволь, и кои есть рай, и мжжа.

## Сар. XXXV

### Дарь мерение-глава .ле.

1. **М**ерение есть, якоже глаголетъ и андроникъ, яко да имаши вѣржъ въ всѣхъ дѣлѣхъ, и да бѣжиши присно множишии и малѣишии, иже послѣдуеть ины .в. добродѣтели, сирѣчь срамъ, и чьсть, яко же рече и дамаскинъ, срамъ есть яко да боиши са всѣкого крива дѣла сѣтворена, иже сѣтварѣеть чловѣкъ, а чьсть есть, яко же и макровие рече, сѣтворити добраа и чьстнаа дѣла.
2. **Т**ѣмже дарь меры есть яко же корабникъ иже направлѣеть корабль и возить его, такожде и мѣржъ послѣдуеть всѣмъ даромъ мирскимъ, яко подобаеть краснымъ и чьстнымъ дѣломъ, тѣмже дарь мѣрение есть достоинъ, сего ради и положихомъ послѣжде всѣмъ даромъ, якоже и стоить навклирь въ корабли, и срамъ есть якоже и крьма корабскжа, иже блюдетъ корабль не погыбнетъ въ мѣстѣ жестокомъ, тако не оставлѣеть срамъ и мѣросто нѣчто не обычно сѣтворити, понеже блюдетъ а отъ всѣкыа не подобнаа вещи якоже и крьмило корабль, чьсть же есть якоже и коупии корабль иже спасать его отъ нжды и проведеть корабль въ добраго и праваго пжтѣ, тако послѣдуеть мѣрениж чьсть въ всѣко дѣло красно и чьстно отъ дѣлже мѣрения исходатаеть са слоужба.
3. **П**рисианъ рече: слоужба есть сама въ .г. вещи, да бждеть чловѣкъ окржжень тѣломъ, сирѣчь лгькъ, и въ благыхъ обычаихъ, и въ слоужбе доброглаголивъ, и доброотвѣтень, и отъ слоужбж приходитъ тьности оумъ чловѣкоу, яко же рече александръ, тьности есть красныи обычаи и радостныи.
4. **И** можетъ оудопобити са мерение въ животьнъ, глаемыи армелинъ, иже есть множае въмерень, и сьмотрень, и благородень, и чьстенъ отъ иныхъ иже въ мирѣ, и никогда не ядетъ нѣкое гржбо сьнѣдение, и николи же ядетъ двашьди въ днь, нж тьчиж единжшьдь, и егда сьнѣдаеть, не излазитъ вьнь отъ жилища своего, нж въ гнѣзде своемъ ядетъ, ради не оскалѣти ноги своа, и сего ради въ соусѣ мѣстѣ стоить всегда, и егда хотать оуловити его ловителие, окржжажть мѣсто жилища его съ каломъ и ожидажть донде же излазитъ вьнь отъ гнѣзда своего и тогда затиснжть оуста жилища его, и ловителие хотать оуловити его, он же начнетъ бѣгати и възьпиеть гласомъ велиемъ армелинъ, и егда достигеть до кала, не хошетъ окалати носѣ свои и плачетъ оумилено и стоить, и прихважжть его. и болше хошетъ погоубити живота своего. нежели окалѣти носѣ свои въ калѣ. толико есть блгородень армелинъ.

5. **К**ирада рече, всѣкыя вещи иже не имѣтъ мѣрѣ, погоублѣхъ даръ свои. □
6. **И** декретонъ рече, иже много съсаетъ, кровь изваждаетъ. □
7. **Г**алинъ рече, многое сѣло много, и малое сѣло мало раздроушаетъ вси дарове. □
8. **С**енакъ рече, иже много течеть, часто оуморѣеть са.
9. **А**ристотель рече, всѣко вѣшьшее огнѣшаетъ са миръ.
10. **С**тоуалипоредъ рече, мало жльчъ огорчаетъ много медъ, и едина мала злоба оушетить много добродетели.
11. **В**етъхое съгрѣшение, сътворить новыи срамъ.
12. **В**икение рече, кто хошетъ да бждеть емоу сладко, вси вещи да сътворить ихъ рѣтко.
13. **С**оломонъ рече, тамо идеже есть срамъ, тоу есть и вѣра.
14. **И** паки сватыи исидоръ рече, дръжи всегда срамъ прѣдъ тобож.
15. **П**латонъ рече, лоучше есть съмръть, нежели не боати са срама.
16. **И** сократъ рече, чсть покрываетъ и срамъ и блждъ.
17. **И** сватыи авгоустинъ рече, чсть чловѣкоу познаеть са отъ видѣниа очи его.
18. **И** паки благородное есть яко гладало сирѣ[чь показуеть дѣ]ло иже не имать въ себѣ.
19. **А**ристотель рече, слънце осушаетъ калъ, и благородые лъжное не имѣеть ино, тѣчиж има и знамение благородию есть се, да бждеши щедръ, да паматуеши дѣло, да бждеши мѣренъ, да имаши милостение паче всѣхъ, да бждеши мждръ. и да боиши са срама и отъ всѣкого криваго дѣла, и да имаши чистѣа доушѣ.
20. **Р**ади даръ мѣри, пишеть въ ветъсѣмъ завѣтѣ. яко въ началѣ сътвори богъ небо и землѣ, и морѣ и вса яже въ нихъ, и сътвори а отъ прѣваго часъ до вечера, въ днь единъ.
21. **И** вторыи днь раздѣли небо отъ воды, и раздѣли а въ земля.
22. **И** третии днь сътвори мора, събирати са водамъ тоу, и земля дати плодъ свои.
23. **И** четвъртыи днь сътвори слънце, просвѣтити въ дне, и лоуна просвѣтити въ ноши, и великыя звѣзды.
24. **И** въ патыи днь, сътвори пѣтици, и ина жи[вотна] и стихиа земльныа.
25. **И** въ [шестыи] днь създавъ чловѣка, сирѣчь ада[ма] и еввѣ изведе изъ ребра адамова отъ плти его спашоу емоу, и рече обоимъ онемъ, растите са и множите са на земли, и обладаите надъ пѣтицами небесными, и рыбами морскими, и всѣкымъ животнымъ еже есть по земли.

26. **И** въ седмы днь почи богъ отъ всѣхъ дѣлъ, емоуже слава и дръжава въ  
вѣкы вѣкомъ, аминь.



# Traduzione

## Cap. I - Amore

### Sulla virtù dell'amore, capitolo primo.

1. L'amore sincero, con felicità e cuore puro, è invero una unica grande cosa e primo dei segni, ossia [si] vede e [si] riconosce.
2. Come dice Sant'Agostino, nessuno infatti può conoscere e amare alcuna cosa o alcuna persona, se dapprima non ne ha conoscenza.
3. E ciò si forma dai cinque sensi corporali, ossia dalla vista coi due occhi, e dall'udito con le due orecchie, e dall'olfatto con le due narici, ed il gusto con la bocca, ed il tatto con le mani.
4. Con queste cinque cose si ha conoscenza dell'amore, e la maggior parte dipende dagli occhi, cioè dalla vista con i due occhi, così come spiega anche il saggissimo Salomone.
5. Siccome il primo desiderio umano comincia da ciò, ossia dalla conoscenza, e con essa muta il desiderio dell'uomo, e conduce ed aspira il suo cuore [a] ciò che vede e desidera, questa allora è la virtù d'amore e la sua radice.
6. E vi è un grande fondamento in ogni virtù, così come scrive il filosofo Frate Tommaso, e dice che nessuna virtù può esistere senza amore, e tutte hanno inizio da esso.
7. E colui che vuole distinguere il bene dal male, allora guardi come incomincia l'amore dalla grazia: in ciò riconoscerai la verità, ed in ciò [si] vede il senno e [si] intende come è la virtù, e quale è il male.
8. Pertanto questo amore può paragonarsi ad un uccello, chiamato calandrino, il quale possiede un siffatto intelletto.
9. Se lo portano dinanzi ad un uomo malato che è destinato alla morte, volge la propria testa così da non vederlo; se il malato vivrà, lo guarda, ed ogni male esce da quello.
10. Così agisce anche la virtù d'amore, che non può giammai avere mescolanza con il male e sempre rifugge ogni cosa vile al mondo.
11. E (del)la grazia resta con la virtù, e sempre si trova nel cuore dell'uomo nobile, così come gli uccelli nella verzura agreste.
12. E l'amore dimostra la propria virtù così come il lume, che quanto più lo poni in un luogo oscuro, tanto più mostra la propria luce.
13. Come dice Frate Tommaso, colui che vuole essere corretto nell'amore, amerà Dio, poi se stesso, in terzo luogo ami i propri genitori, e tutti i suoi, ciascuno così come è opportuno che lo si ami: più il buono che il malvagio.

14. Siccome è opportuno amare anche i malvagi, ma non le loro malvagie abitudini.
15. Come disse pure Sant'Agostino, per prima cosa si parli perciò dell'amore riguardo l'amore di Dio, poiché è al di sopra di tutti.
16. Per secondo, dell'amore delle donne, poiché l'amore di Dio discende da due grazie, ossia fede e speranza.
17. Poiché nessuno può avere l'amore di Dio se non possiede fede e speranza in Dio di ricevere le grazie eterne; per questo Salomone disse ciò [che segue].
18. Io Salomone, imperatore di Gerusalemme, proposi nel mio animo di studiare di ogni cosa di questo mondo; fra tutto, io edificai case e palazzi, e piantai vigne e frutteti di ogni sorta di frutto che fosse al mondo; possedetti moltitudine innumerevole di armenti; possedetti una gran quantità di ricchezze, ed un grande nome, servi e serve mi si moltiplicarono; possedetti musici e cantori, e genti di ogni sorta, e mi resero maggior onore che mai fosse stato al mondo; possedetti anche più scienza di ogni uomo al mondo, e non ci fu nulla al mondo che io desiderassi e del quale non mi saziassi; quando però con pentimento mi volsi indietro, per quanto feci nel mondo, per tutti i cattivi affanni mondani non vidi utilità, solo afflizione dell'anima, ed in nessuna cosa trovai speranza, se non nell'amore di Dio e nelle sue opere, e pregai Dio affinché mi donasse la morte.
19. San Paolo disse: il senno di questo mondo è nulla di fronte a Dio.
20. Aristotele disse: nudo venni a questo mondo e vidi sia la tentazione sia il bene, ed alla fine vidi come io fossi nulla.
21. Sant'Agostino disse: se uno vuole ottenere l'amore, deve avere amore e timore di Dio, poiché chiunque può vedere la malvagità di questo mondo.
22. Poiché nessuno può essere grande se un altro non è piccolo, e nessuno può essere onorato se altri non è vituperato, né ricco se altri non è povero.
23. In ciò consiste il mondo intero, in una grande tavolata con una piccola tovaglia, e se uno tira per coprirsi, scopre le ginocchia al proprio compagno.
24. Pertanto, chi pone il proprio amore in questo mondo, molte volte malamente soffrirà, in quanto nel mondo c'è il male, mentre in Dio c'è sempre felicità ed allegria.
25. Il secondo amore è il parentado, e nasce<sup>1</sup> dall'anima, ed all'anima si confà amare le persone della propria stirpe, come mostra la grazia.
26. Disse il profeta Isaia: non rallegrarti di colui che non ama la propria stirpe, infatti colui

---

<sup>1</sup> Qui il redattore utilizza il verbo al plurale, poiché lo riferisce a *parentado*, da questi reso con il plurale di *parente*.

- che non ama le proprie cose, come può amare [quelle] altrui?
27. Salomone disse: come tutte le acque vengono dal mare, e di nuovo ritornano al mare, così tutti i corpi nacquero dalla terra e nuovamente torneranno alla terra.
  28. E comprendo la malasofferenza mondana: più glorifico i morti che i vivi.
  29. Il terzo amore si chiama amicizia verso il tuo amico, ed è una cosa meritevole e nobile: si fa una certa conoscenza, e si sta assieme, e si fa amicizia.
  30. Questo amore discende da tre cose; la prima è siccome quella persona vuole una certa cosa buona, [si] attende di riceverla dal proprio amico.
  31. Ed in conseguenza di ciò lo ama, e non per altro, e questo amore è falso, e non conviene chiamarlo amore.
  32. Il secondo è così, che ricerchi il bene del tuo prossimo e del tuo amico.
  33. Il terzo è che tu abbia la sofferenza del tuo amico come [fosse] tua.
  34. Entrambe queste grazie d'amore sono buone e danno felicità.
  35. Questo amore, come dice Frate Tommaso, inferisce in quattro cose: che ami il tuo amico con cuore puro, che tu sia sollecito in ciò che gli aggrada, e che tu faccia attenzione di non fare ciò che lui non vuole.
  36. Onoralo quando lo hai di fronte, e lodalo alle sue spalle, e servilo nel bisogno.
  37. Salomone disse: da un tuo amico fedele non acquisti un oggetto.
  38. Ovidio disse: nella (tua) felicità troverai molti amici, ma nella (tua) sofferenza ti ritroverai solo.
  39. Tullio disse: se un uomo andasse in cielo e vedesse la gloria e l'aspetto di Dio, e lo splendore del sole, e la luna, e le stelle, ed ogni grazia celeste e, allorquando tornasse, non avesse un amico al quale raccontare, sarebbe come se non avesse visto nulla.
  40. Platone disse: per prima cosa quando vuoi amare un uomo, mettilo alla prova, e dopo averlo messo alla prova amalo con cuore puro.
  41. L'amore che è corporale si manifesta in tre nature: il primo si dice perverso, poiché quando l'uomo ama una donna, la ama per la libidine che vuole avere da lei, e non per altro.
  42. E ciò avvince la maggioranza degli uomini, ed il desiderio di un tale amore è un desiderio corporale, come argomenta Frate Tommaso: nessuno può amare alcuna persona, o qualche altra cosa, se non ha alcuna buona aspettativa da questa; ed a molti riesce cattiva l'aspettativa che cercano, ma non è ben valutata<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Ossia "non la si esamina correttamente".

43. Pertanto ogni amore è corporale, oppure mentale e corporale.
44. Sappiate che è molto maggiore il desiderio mentale rispetto al corporale, come afferma anche Frate Tommaso.
45. Ma il desiderio corporale non principia per la maggior parte da altro che non sia la concupiscenza della donna, che l'uomo ama solo per realizzare il suo desiderio, così come si lotta [tra] gli animali; cosicché ciò non può chiamarsi amore.
46. Aristotele disse: all'amore conviene essere tale: oh, uomo, ama l'uomo, desidera il suo bene.
47. Ma l'amore che ama la persona per alcuna necessità che cerca da quella, questo amore non è per il bene del proprio amico, ma per il proprio bene.
48. Socrate disse: non c'è nessun servitore più grande dello schiavo d'amore.
49. Platone disse: l'amore non ha occhi, pertanto quei tali che reciprocamente si amano, meglio chiamarli ciechi e stolti servi, in quanto stanno sempre in grande apprensione ed affanno.
50. Ed invero è come un amore maligno che non possenga la grazia dell'amore, ma che al contrario sia sudiceria del male.
51. Altro amore è dunque quello vero; non è nelle facoltà umane, ma è qualcosa di naturale, ed induce alle cose naturali.
52. Aristotele disse: le persone che nacquero nel mondo sotto uno dei pianeti, [ne] hanno la natura, e si amano.
53. Mentre altri, i quali nacquero sotto un diverso pianeta, amano tutte le cose consimili, secondo la propria mente.
54. Si comprende anche nelle arti, ossia [fra] i maestri, che tutti amano sé stessi in virtù della loro arte, e la più parte dice male l'uno dell'altro.
55. In quanto hanno invidia per il guadagno, ed a causa di questo fatto, cioè l'invidia, l'uno è ostile all'altro.
56. Tullio disse: all'amore puro compete amare tutti; né per forza, né con paura, né per un qualche vantaggio che si desidera, col fine di ottenerlo da colui che [ci] ama, [ma] solo con mente e cuore puro.
57. Platone disse: vuoi comprendere chi è adatto a te? guarda colui che ami senza alcun motivo.
58. Comprendete che dalla donna si conosce l'origine dell'amore, e sappiate che io voglio trattare secondo la *auctoritas* rispetto alle donne, dicendo la verità riguardo loro.
59. Per [quanto concerne] quelli che dicono male di loro, indaghiamo le opere dei saggi e

le testimonianze dei maestri, con dottrina, e descriviamo con acume quelli che ne dissero bene e quelli che ne dissero male, con un racconto verace.

60. Si plachi la lingua di quelli che dissero malvagità delle donne, e coloro che dissero bene<sup>3</sup> di loro sono questi.
61. Salomone disse: chi trovò buona moglie, [vi] ebbe trovato anche buona felicità, ma chi caccia una buona moglie, caccia anche il bene da sé.
62. Dice inoltre: la buona moglie è corona al proprio marito che dirige la sua casa, e per questo Dio la mandò in suo aiuto.
63. Inoltre la saggia moglie eleva la propria casa, la stolta la degrada.
64. Siccome l'uomo non può tirare avanti senza la donna, per questo si deve chiamarla quinto elemento.
65. Inoltre la donna, quando possiede conoscenze, si illumina per il suo acume.
66. Quelli che dicono male delle donne sono questi.
67. Salomone disse: come non c'è alcun male superiore al serpente, così è pure l'ira muliebre.
68. Inoltre: meglio stare di fronte al leone e di fronte al serpente, piuttosto che ad una qualche donna furibonda.
69. E poi: dalla donna venne il primo peccato, ed a causa di lei tutti moriamo.
70. Salomone disse: fra mille uomini ne trovai molti di buoni, ma fra mille donne non ne trovai nemmeno una buona.
71. Come il manto produce tarme, così la donna produce iniquità.
72. Inoltre è meglio l'iniquità dell'uomo, che non la bontà della donna.
73. Se la donna avesse potere, molto male ne verrebbe all'uomo.
74. Disse un saggio che tre cose cacciano gli uomini da casa: il fumo, la cattiva copertura della casa e la femmina perversa.
75. Ippocrate disse ad una donna che passò accanto, e che portava nelle mani il fuoco: un fuoco tiene un altro fuoco, e più brucia la donna che il fuoco.
76. Ora è giusto condividere queste parole, e diciamo che Eva fu donna ostile, ossia malvagia.
77. E redenzione di Eva fu la Vergine Maria, che la salvò.
78. Ed a tutti conviene considerare ciascuna persona, affinché [si] comprenda[no] bene queste cose che riportammo in favore della donna.

---

<sup>3</sup> A testo si ha un sostantivo.

79. E non cancelliamo la falsa affermazione di Salomone, che disse di loro che non aveva visto in alcun luogo nemmeno una donna buona.
80. Ma io sto dicendo ciò, che quanti dissero bene, parlarono riguardo la donna virtuosa, mentre quelli che dissero male, parlarono riguardo la donna cattiva, e non possiamo ora scrivere precisamente quali siano buoni e quali cattivi.
81. Ché Salomone aveva ira verso di loro, per questo scrisse che non aveva visto neanche una donna buona, e forse scrisse ciò in offesa a loro.
82. Per l'ira che provò verso loro scrisse così.
83. E mostrano gli antichi libri, che quando Salomone era alla scuola, si innamorò di una donna idolatra e [questa], per l'amore che aveva verso di lei, lo condizionò, ed [egli] rinnegò il proprio Dio e si inchinò all'idolo.
84. E tanto lo traviò, che lo vestì di abiti femminili; lo influenzò, e filava come le donne; e lo portava dove voleva lei, così come un piccolo bambino.
85. Pertanto disse, per la propria rabbia, che non aveva visto nemmeno una donna buona.
86. Inoltre, nei desideri carnali più si trattengono le donne che gli uomini.
87. Poiché quale monaco o eremita si tratterrebbe, se vedesse la bellezza dell'oggetto del proprio desiderio, come le donne, che vedono sempre gli uomini.
88. Mi pare che nessuno se ne troverà che si trattenga come loro, per questo io intendo che loro dissero male di quelle, e dispersero le proprie parole.
89. E grazie alla virtù d'amore si dice che il re romano Dioniso, volendo tagliare la testa ad una donna di nome Fisogia, ella chiese di darle congedo otto giorni, per andare alla propria casa a sistemare i suoi lavori e fare un testamento<sup>4</sup> per i suoi figli.
90. E allora subito il re Dioniso ordinò di dare a lei il tempo che voleva, se aveva una persona garante per la sua testa: se ella non fosse ritornata, allora avrebbe tagliato la testa a quello; e Fisogia mandò a chiamare un giovane di nome Amon, che la amava, ed egli arrivò e fu il suo garante, e se lei non fosse arrivata entro il termine, entro otto giorni, allora avrebbe perduto la propria testa al posto di lei.
91. E Fisogia se ne andò verso la propria casa ad assestare i suoi affari, e avvicinandosi il giorno stabilito, ogni uomo rideva di lui per la dissennata guarentigia; egli tuttavia per nulla si rattristava e nulla temeva, tanto amore aveva in lei; e quando arrivò l'ora del termine, arrivò anche Fisogia, così come era in parola con l'imperatore; allora l'imperatore, quando vide tale incrollabile amore che avevano l'uno verso l'altra,

---

<sup>4</sup> A testo: *scrittura*.

graziò loro la morte, cosicchè non morisse un tale sincero amore.

## **Cap. II - Invidia**

**Sul vizio di invidia, capitolo secondo.**

1. L'invidia, laddove sussiste, è grande avversario dell'amore, ed è di due tipi: l'uno è quando ad una persona pare un male il bene dell'altro.
2. L'altro è quando ti rallegri del male dell'altro, così come avere molto coinvolgimento verso uno cui è disgrazia: l'invidia favorisce queste [cose].
3. E può paragonarsi l'invidioso ad uno fra gli uccelli, che si chiama nibbio, che tanto è invidioso che quando vede come i suoi pulcini ingrassano, batte col proprio becco sulle loro costole, e li fa deperire.
4. Seneca disse: l'invidia, laddove sussiste, rifugge il bene e fa il male, e del male fa il bene.
5. E dell'invidia disse: così come il verme corrode l'abito all'uomo, così l'invidia corrode il corpo umano.
6. Salomone disse: allorquando cade qualcuno del tuo vicinato, non rallegrarti della sua rovina, che Dio non se ne scontenti, e voglia Dio prendere la rovina sua e darla a te.
7. Ancora: chi si rallegra della rovina altrui, non arriva a sera senza sofferenza.
8. San Gregorio disse: come non v'è maggiore peccato (più) dell'invidia, così, laddove è invidia, giammai vi è pacificazione né amore, e questo è il più grave peccato al mondo.
9. Sull'invidia c'è che vi era un certo grande possidente, ed aveva nella propria casa due affidabili schiavi, e l'uno era molto avido (del mondo), mentre l'altro era molto invidioso (verso il mondo).
10. E condusse questo possidente entrambi di fronte a lui, e disse loro: io desidero che entrambi voi, di tutti coloro che sono entro la mia corte, siate possidenti, ed a me compagni, siccome vi teneste [come più] buoni e [più] fidati di tutti gli schiavi che posseggo.
11. E ora chiedete ciò che volete da me, e ciò che chiede il primo, allora darò al secondo due volte tanto; e non volle nessuno chiedere per primo, a causa dell'invidia, che così non dava all'altro due volte tanto.
12. Ed alla fine parlò l'avidò: io vedo che Skarsos non vuole chiedere per primo — questo era infatti il suo nome — e disse: signore, poiché non vuole Skarsos chiedere per primo per la sua invidia, io dunque ti chiedo che tu tolga a me un occhio, ed a Skarsos entrambi; e dunque quel possidente tolse un occhio all'avidò, ed a Skarsos entrambi gli

occhi.

13. E Seneca disse: non fare il male, per non avere nemici; ma l'invidia genera sofferenza, laddove è presente.
14. Platone disse: giammai c'è invidia senza dolore, né avaro senza timore.
15. Sant'Agostino disse: l'invidia infatti non ama nessuno, per questo non c'è, nell'uomo che la possiede, più amaro peccato.
16. Omero disse: più si guardi l'uomo dall'invidia dei parenti e dei conoscenti suoi, che [da quella] dei più malvagi nemici.
17. Tullio disse: l'invidioso è felice di andare in rovina, se solo causa rovina altrui.
18. Sul vizio dell'invidia [si] scrive nell'antico testamento come Caino, per il fatto che aveva visto tutte le opere del proprio fratello Abele, e come Dio le aveva accresciute, [provò invidia]; e andarono di fronte a Dio, e lo uccise, che erano gli unici fratelli, primigeni sulla terra.
19. E questo fu il primo spargimento di sangue sulla terra, ossia per il vizio dell'invidia.

### **Cap. III - Allegrezza**

**Sulla grazia dell'allegrezza, capitolo terzo.**

1. Allegrezza, laddove sussiste, è cosa amabile, ed è quiete e gioia dell'anima, poiché si rallegra anche l'anima nel desiderio di quella, così come si conviene.
2. Gesù disse: la vita dell'uomo è allegrezza del cuore; e chi soverchiamamente si rallegra in cose non opportune, ciò non è allegria, ma è peccato.



## Cap. IV - Tristezza

### Sul vizio della tristezza, capitolo quarto.

1. La tristezza dunque è contrario della felicità, così come disse Macrobio, ed è in tre fatti: il primo è quando la persona si rattrista a causa di un certo fatto più di quanto si convenga; questa si dice tristezza pura.
2. Il secondo è così, che l'uomo saggio giammai ristà senza attività.
3. Ed ancora, sulla tristezza dicono che quando Alessandro spirò, i suoi principi lo posero in un'arca d'argento e dorata; e quando portarono il corpo di lui per le esequie, molti filosofi lo accompagnarono, e così cominciarono a singhiozzare su di lui.
4. Guilico disse: sebbene costui è colui che imperò in oriente ed in occidente, tuttavia ora sta in un'arca a quattro gambe.
5. Barbarigo disse: Alessandro si ergeva, e nessuno ardiva rivolgergli la parola; ed ora lo conservano fra quattro piedi.
6. Delfino disse: colui che vedeva<sup>5</sup> Alessandro, il terrore lo attanagliava, ed ora chiunque lo veda, in nessun modo si terrorizza di lui.
7. Altimone disse: Alessandro comandava tutto il mondo e tutte le genti, ed ora procede alle spalle di tutti.
8. Perasmo disse: non esisteva nemmeno una cosa al mondo, che si ponesse di fronte ad Alessandro, che egli non sopraffacesse; ma egli stesso non potè resistere di fronte alla morte.
9. Ardigo disse: o sanissimo più di tutti gli uomini, come sei caduto in tal modo?
10. Drosiano disse: oh morte amara, oh morte dolorosa, oh morte impietosa, oh morte iraconda, come hai avuto tale audacia, e hai vinto colui che il mondo intero non aveva potuto vincere?
11. Venico disse: oh saggezza ottenebrata, oh giustizia disgraziata, oh nobiltà annientata, oh grandiosità scacciata, o allegrezza schiacciata, oh coraggio fuggitivo, cosa farà più il mondo, dal momento che è morto il grande imperatore Alessandro? e come lo dimenticheremo e poi non singhiozzeremo?
12. E subito cominciarono tutti a piangere ed affliggersi a proposito di lui, e fecero il più grande compianto e afflizione che mai non fu sulla terra.

---

<sup>5</sup> A testo: *vide*.

## Cap. V - Pace

### La grazia della pace, capitolo quinto.

1. La pace è, come dice San Bernardo, virtù della mente, umiltà di cuore, tranquillità d'animo, compagnia spirituale; e può paragonarsi la pace ad uno degli animali, che si chiama castoro, il quale avverte quando lo inseguono i cacciatori, poiché lo cacciano per i suoi testicoli, e da sé, coi propri denti, li strappa da sé e li getta, cosicché [si] volgono ad essi i cacciatori, e finalmente lo lasciano in pace.
2. Isaia disse: l'uomo malfattore non ha memoria di aver mai avuto pace.
3. Barbarigo disse: la pace è maggiore di ogni ricchezza, e superiore ad ogni nobiltà di questo mondo.
4. Sant'Isidoro disse: chi non è in pace, conduce una esistenza selvaggia.
5. Platone disse: abbi amore verso la gioia, e verso il male abbi avversione.
6. Giulico disse: quando due nemici sono simili, e dunque hanno medesima forza, allora è bene che abbiano pace fra loro, ed allegria, poiché se prevale uno sull'altro, non si ha durevole accordo.
7. Aristotele disse: chi conosce la pace, giammai tiene a mente l'inimicizia.
8. Sulla pace si dice nella storia romana che ci fu un certo grande uomo, cui era nome Ippolito; e aveva inimicizia da parte di una certa persona cui era nome Listigo, uomo grande e terribile; ed egli aveva ucciso suo padre, e causò un grande disordine ed ostilità, e la colpa era di Listigo, poiché infatti aveva timore di Ippolito; e Ippolito una notte si alzò, e se ne andò alla città del suo nemico, e chiamò alla porta della casa di quello e disse: io sono Ippolito, apritevi; e la guardia ed i portieri<sup>6</sup> si meravigliarono, e corsero presso il proprio signore Listigo; ed egli, poiché sentì che era solo e senza armi, ordinò di aprirgli, e quando Ippolito entrò, ed andò ad abbracciare il suo nemico e disse: oh, dolcissimo fratello, io ricerco che mi perdoni di quanto io peccai verso te, come io perdono te di quanto mi hai fatto, poiché io più aspiro a te che non colui che hai ucciso.
9. Ed allora Listigo pose una corda alla propria gola, e cadde ai piedi Ippolito; e strinsero un grande amore, e furono fratelli amorevoli, così come non se ne trovarono altri al mondo come loro.

---

<sup>6</sup> A testo, alla lettera: *portari*.

## Cap. VI - Ira

Sul vizio dell'ira, capitolo sesto.

1. L'ira, dice Aristotele, è malincuore dell'anima, trae il sangue dal cuore; per l'ira il sangue dell'uomo si agita, ed il cuore si inclina al male; e da queste tre, [ossia] dall'ira, e dalla dissennatezza e dalla malvagità, molto male si compie; giacché dall'ira viene pure l'invidia: non c'è accordo mai con nessuna persona, al punto che sempre si litiga, ed è una certa qual grande trasgressione dell'amore.
2. E può paragonarsi l'ira all'orso, che ama molto mangiare il miele, e le api mangiano lui sul naso e sugli occhi; e l'orso lascia il miele e si adira con le api e le mangia; ed allora se ne raccolgono ancor più, e lo mangiano; e [egli] lascia le une e va alle altre, e tanto si adira che, se gli fosse possibile, per la cattiveria e per l'ira che ha, nemmeno una ne lascerebbe di viva, e non può.
3. Dice: come l'uomo stolto presto mostra la propria ira, così il savio [la] cela.
4. Ed ancora: pesante è il sale, e la sabbia; più pesante è l'ira dell'uomo dissennato.
5. Gesù Siracide disse: l'invidia e l'ira riducono i giorni di vita all'uomo, ed i pensieri invecchiano l'uomo anzitempo; ed ancora: l'iracondo è come il fuoco.
6. Cassiodoro disse: l'ira è madre di tutti i peccati, e ciò che si dà o che si prende dall'uomo irato non ha grazia né onore.
7. Pedio disse: l'iroso non ha occhi.
8. Seneca disse: l'iroso sempre è cattivo.
9. Redio disse: quanto più l'uomo è potente, tanto più gli conviene<sup>7</sup> guardarsi dall'ira.
10. Prisciano disse: molta battaglia dovrai fare per far<sup>8</sup> desistere un nemico dall'ira.
11. Farone disse: l'iroso crede sempre di [poter] fare ciò che non può.
12. Socrate disse: la ragione vede l'iroso, ma l'iroso non vede la ragione.
13. Catone disse: l'ira indiarvola l'anima e non intende il vero, e non adirarti mai senza cagione.
14. Nel *Paterik*<sup>9</sup> (si) dice: colui che si fa cogliere dall'ira, è catturato dal diavolo.
15. Ovidio disse: l'ira è devastatrice di ogni virtù.
16. Ermete disse: ogni ira del folle sta nelle parole, e del savio nelle azioni.
17. Seneca disse: chi trattiene la propria lingua dall'ira, le pone le redini e purifica l'anima sua, ed è perdonato da Dio.

---

<sup>7</sup> A testo: compete.

<sup>8</sup> A testo: finché tu faccia.

<sup>9</sup> Antologia con le vite dei santi e dei padri della chiesa.

18. Ed inoltre: l'ira negli uomini savi velocemente muore, mentre negli stolti giammai decade.
19. San Giacomo disse: sia l'uomo lesto ad ascoltare e tardo a parlare, e tardo all'ira, poiché l'ira non dà pace al tribunale divino.
20. Socrate disse: non lasciarti vincere dall'ira, ma fa che giunga a te la mitezza.
21. San Gregorio disse: tre freni esistono contro l'iroso: risposte cortesi; e poi taci; e poi esci dal suo cospetto, e potrai fare molto bene contro l'ira e contro l'invidia.
22. E ancora: non credere mai al tuo vecchio nemico<sup>10</sup>; e se egli si umilia, tu comunque non lasciarti andare, poiché egli ti farà (lui) ciò che non aveva potuto prima, e cerca il momento per bere e saziarsi del tuo sangue.
23. Narone disse: nessuna ricchezza si può conservare di fronte all'invidia.
24. Tullio disse: come il male si acchiappa col male, così pure il ferro non con qualcos'altro si lucida, solo con altro ferro.
25. Sul peccato d'ira [si] scrive nell'Antico testamento come Davide si innamorò di Virsavea, moglie di Uria<sup>11</sup>, ed agì con lei, e [ella] ricevette nel ventre; allora l'imperatore mandò per il marito di lei, che era con l'esercito in guerra, che arrivasse e giacesse a casa con la propria moglie, affinché dicessero che il bambino che doveva nascere era suo<sup>12</sup>; ed egli, come comprese l'accaduto, [ossia] ciò che aveva fatto sua moglie, non si avvicinò a lei; e quando l'imperatore seppe [ciò], tanto si adirò contro di lui per questo fatto, ed allora scrisse un testo al comandante nei combattimenti, e scrisse così: nell'istante nel quale vedi il mio messaggio, fai una grande battaglia nella città, e poni Uria dalla parte dove stanno i nostri nemici, dove c'è molta morte, cosicché lo uccidano; e così fu in quell'istante; con ciò Uria fu ucciso per l'ira di Davide imperatore.

---

<sup>10</sup> A testo: il tuo vecchio nemico, non credergli mai.

<sup>11</sup> Mantengo le grafie del testo, astenendomi dall'utilizzare quelle della tradizione italiana; tuttavia in questo caso la consonante *n*, presente nel manoscritto all'interno del nome Uria, è determinata dalla struttura dell'aggettivi di relazione costruito a partire dal nome proprio, quindi la sopprimo in traduzione.

<sup>12</sup> A testo: attribuito a lui.

## Cap. VII - Misericordia

### Sulla virtù di misericordia, capitolo settimo.

1. La misericordia è, così come dice Sant'Agostino, dare al misero, cosicché tu posseda misericordia nella tua anima.
2. La misericordia è che tu perdoni il peccato che offende te; se vedi una persona che ha peccato, che lo castighi, e che consoli l'offeso, e che preghi Dio per lui.
3. Ovidio disse che se una persona non peccasse, non avrebbe misericordia.
4. E può paragonarsi la misericordia al gallo selvatico, che quando vedono i suoi genitori come invecchia[no], e muore loro la luce degli occhi, e non possono volare, essi stessi fanno loro un nido, e lì li custodiscono; ed accostumano loro le penne che volino; ed accostumano pure gli occhi; e stanno là nel nido, e si tranquillizzano, finché non crescono loro nuove ali, e Dio dona loro anche la luce agli occhi, per la misericordia che compiono i loro figli.
5. Platone disse: non c'è nemmeno un dono bello e buono quanto la misericordia: ciba gli affamati, e servi gli ammalati, ed abbevera gli assetati, ed accogli gli stranieri, e vesti i nudi, ed affranca i prigionieri, e seppellisci i morti.
6. Longino disse: chi ha misericordia verso gli altri, altri lo aiuteranno.
7. Alessandro disse: gli uomini [si] accrescono per due fatti: procurarsi amici, ed avere misericordia.
8. Salomone disse: colui che dà al misero non si pentirà, e colui che si beffa del povero, egli stesso giungerà alla miseria.
9. Ed ancora: colui che chiude gli occhi davanti al<sup>13</sup> misero, egli stesso griderà con alta voce, e gli altri non lo ascolteranno.
10. Cassiodoro disse: non essere avaro nella misericordia, affinché la trovi nella tua anima.
11. Giovenale disse: non essere avaro, bensì misericordioso, poiché il misericordioso è un grande benefattore.
12. Cristo disse: perdonate, e si rimetterà a voi.
13. Ovidio disse: se si punisse l'uomo quando pecca, poche persone sarebbero nel mondo.
14. Sulla misericordia [si] mostra nella storia di Roma come portarono di fronte all'imperatore Alessandro un ladro, e [Alessandro] gli chiese: per quale motivo sei andato a rubare? ed il ladro rispose: poiché vado solo mi chiamano ladro, mentre tu, in quanto vai con molta compagnia e con uomini, per questo ti chiamano imperatore; ma

---

<sup>13</sup> A testo: *dal*.

se anche tu andassi solo come me, te pure chiamerebbero ladro; a causa di ciò che rubiamo, e [poiché poi] fuggiamo, tu dunque ci insegui; e ciò che io depredo, tu me lo prendi; ed inoltre [disse]: me, mi formò la povertà, e fui ladro, mentre tu sei conquistatore, cosicché c'è maggior male nell'anima tua; ma se io fossi così come te, sarei stato più grande di te; e Alessandro ascoltò ciò, [ossia] come parlò il ladro; si volse alla misericordia, comprese che egli non era un ladro, ma, per la povertà e per la tristezza che ebbe nel suo essere orfano, gli ringraziò la morte e lo creò condottiero, ed in breve tempo lo rese [il] più grande condottiero di tutti quelli che aveva (Alessandro).

## Cap. VIII - Crudeltà

Sul vizio della crudeltà, capitolo ottavo.

1. La crudeltà è molto avversa alla misericordia ed è in cinque fatti; il primo è quando non [si] ha dispiacere quando un amico ha sfacelo; il secondo è quando [si] amareggia il misero quando resta solo<sup>14</sup>; il terzo invece è quando non perdoni ad uno che pecca verso te; il quarto invece è quando castighi uno che peccò verso te maggiormente di quanto ha mancato verso te; il quinto invece è danno dell'anima quando pecchi verso un altro senza ragione, di tua propria volontà.
2. E può paragonarsi la crudeltà alla bestia chiamata basilisco, che è una bestia tale che uccide una persona con il solo sguardo, con gli occhi, e non ha mai misericordia, cosicché se non trova una persona da avvelenare, con i soli suoi fiati dissecca ogni erba ed ogni albero ed ogni foglia, (e così) tanto è velenoso.
3. Gesù Siracide disse: per crudeltà, non essere così come il leone, che non ha misericordia verso nemmeno un animale che abbia sotto la furia.
4. Ermete disse: non dare malanimo all'amareggiato, affinché non cada in maggiori malanni.
5. Cassiodoro disse: al di sopra della cattiveria nel mondo non c'è maggior peccato, come quando uno mira ad arricchirsi col lavoro e coi<sup>15</sup> sudori di un altro.

---

<sup>14</sup> Letteralmente: “resta orfano”; in base al contesto preferisco però dare un senso più generico a questo verbo, anche in base al verbo utilizzato nella redazione romena (v. nota corrispondente nella sezione di trascrizione).

<sup>15</sup> A testo: “dal lavoro e dai sudori”.

## Cap. IX - Liberalità

### Sulla virtù della generosità, capitolo nono.

1. Liberale è l'uomo che non è avaro, ma generoso, come dice Aristotele: dare con misura alle persone che sai come sono, devote e bisognose.
2. Poiché chi dà a persone che non sono buone e devote, e [a chi] non ha bisogno di te in alcuna cosa, allora hai sciupio, come se gettassi acqua nel mare.
3. E chi dà più di quanto è capace, presto distrugge la propria liberalità, e cade nel male per la molta liberalità che ha, come pure è scritto<sup>16</sup> nella parte innanzi sul vizio dell'avarizia.
4. Che non sperperi da qualche parte smodatamente ed oziosamente; perciò quelli che gettano la sua spesa a male, lo chiamano folle giulivo.
5. Ma poi: maggiore è il peccato di avarizia che non la molta gaiezza, come pure dice Frate Tommaso, in tre cose.
6. Il primo è dunque il peccato di soverchiante liberalità, ossia dare e ridare, e non dare con parsimonia; il secondo invece è che [accade piuttosto che] l'uomo molto generoso tosto distrugge la propria gaiezza, che non l'avarico la propria avarizia, e per eccessiva liberalità l'uomo presto cade in miseria.
7. Come disse pure Aristotele, colui che spende i propri averi più del giusto, presto cade in miseria.
8. Come dice pure Giobbe, [ciò è] dolore nel cuore, e vergogna nel viso, e molte altre [cose].
9. E può paragonarsi il dono della liberalità all'aquila, che è [più] generosa di tutti gli altri uccelli, siccome giammai è rimasta fino al punto di non trovare preda; e come cattura [la preda], sempre ha l'usanza, e [ne] lascia la metà; e la parte lasciata [la] mangiano gli altri uccelli che volano appresso lei, e i quali non possono cacciare, e dà loro quella porzione in quanto è molto generosa.
10. Salomone disse: se fai bene, guarda a chi [lo] fai, e là dove [lo] fai hai grande gratitudine.
11. E ancora: quando la tua misericordia sarà in seno al misero, pregherà Dio per te e ti redimerà da ogni male.
12. E ancora: come l'acqua estingue il fuoco, così la misericordia estingue i peccati.
13. E ancora: spendi il tuo argento per il tuo amico quando è nel bisogno, e non occultare.

---

<sup>16</sup> A testo: *scrive*.



14. Alessandro disse: da' all'altro, cosicché gli altri diano a te.
15. Ovidio disse: se vuoi dare, dà in fretta.
16. Franzetto disse: spendi con liberalità quando ne senti il bisogno anche nel tuo cuore, ma non al di là del tuo cuore.
17. Gesù Siracide disse: una cosa che doni, sia con felicità del tuo viso, e con buone parole, poiché maggiore è una buona parola che un grande dono.
18. Tullio disse: non v'è nessuna cosa degna nel mondo quanto la gioia, e grande dono all'uomo.
19. E ancora: nessuna cosa è [più] cara nel mondo rispetto all'uomo amorevole.
20. E ancora: colui che dà, occorre sapere come dà, poiché il dono parla in segreto.
21. Socrate disse: chi, quando è forte, non serve il proprio amico, sarà dimenticato da quello quando gli sarà necessario<sup>17</sup>.
22. San Pietro disse: meglio<sup>18</sup> è il dare che non il prendere.
23. Cristo disse: la donazione purifica l'anima e perdona i peccati.
24. Seneca disse: quando vuoi dare, guarda dapprima nella tua anima quattro cose; la prima, che sappi a chi dai, ed allora da' in<sup>19</sup> maniera avveduta, e con gioia e con buone parole, poiché molti peccano per miseria, e vituperano; oh, morte, quanto sei dolce nell'indigente.
25. Catone disse: ama gli altri, e sii caro amico, e buono, così che non giunga a te la rovina; e gli averi che possiedi, spendi[li] con misura, poiché quando spendi maggiormente, con rapidità si riduce.
26. E ancora disse: quando la miseria è con la felicità, auspicabilmente si ha qualcosa nel mondo, e buono.
27. Molti amici trovi nell'allegrezza, mentre nella sofferenza ti trovi da solo.
28. Ed è opportuno riconoscere i tuoi amici nella sofferenza, poiché nell'allegrezza trovi molti amici.
29. Gesù Siracide disse: abbi memoria della miseria (nel tempo) quando sei generoso, e sia a te il largheggiare nel tempo della miseria, poiché il tempo muta dalla mattina alla sera.
30. Platone disse: mala cosa è la miseria, ma se perciò fai il male, è peggio.
31. Salomone disse: i fratelli del misero non amano il proprio fratello, ed i suoi amici

---

<sup>17</sup> A testo: necessità.

<sup>18</sup> A testo: buono.

<sup>19</sup> A testo: con.

fuggono da lui.

32. E poi: il misero<sup>20</sup>, quando non lo conoscono, lo batte ogni persona; e se parla, non lo ascoltano; e se saranno i suoi discorsi saggi, ogni persona lo riprenderà.
33. Salomone disse: di due cose pregate Dio: non darmi miseria né ricchezza, ma nella mia vita dammi che abbia le cose necessarie.
34. Ancora disse Salomone: se il potente dice una parola, ogni persona lo ascolta; se la sua parola sarà stolta, la faranno saggia, e se una qualche persona lo deride, ogni persona ingiuria quello.
35. E ancora disse: la ricchezza che si raccoglie in fretta, in fretta diminuisce; ma quella che si raccoglie a poco a poco, da poca si fa molta.
36. Varrone disse: il potente non accumula i suoi possedimenti senza sforzo, e poi non li conserva senza timore.
37. Celso disse: quando la nave ha buon tempo<sup>21</sup>, allora ha pure timore della calamità; così pure la persona, quando arricchisce, allora ha un grande timore.
38. Ancora: non umiliare il misero mentre rispetti il ricco, poiché il tempo si rivolge come una ruota, ed il misero arricchisce, ed il ricco immiserisce.
39. Sulla liberalità [si] scrive come un povero chiese ad Alessandro una moneta, per il nome di Dio<sup>22</sup>; quegli dunque gli donò una città, ed il povero disse ad Alessandro: o signore imperatore, tanto grande dono non [si] conviene a me; e Alessandro rispose: io non guardo ciò che a te non confà prendere, ma guardo ciò che a me confà dare.

---

<sup>20</sup> A testo al plurale: i miseri.

<sup>21</sup> Il termine marinaro è *buon vento*.

<sup>22</sup> Suona come una bestemmia, ma ritengo non fosse questo l'intento del redattore,

## Cap. X - Avarizia

### Il vizio dell'avarizia, capitolo decimo.

1. L'avarizia è avversa alla generosità, come dice Tullio: come quando una persona ha tanta cupidigia da raccogliere le cose giuste e le ingiuste, e dunque trattiene il giusto, senza dare così come conviene le cose che gli sono utili.
2. Più avaro è colui che trattiene ciò che gli compete dare.
3. San Gregorio disse: tutte le cose di questo mondo hanno sia un inizio sia una fine, ma la cupidigia non ha fine.
4. E può paragonarsi la cupidigia alla bestia chiamata talpa<sup>23</sup>, che vive con la terra e, dalla cupidigia che ha, è sempre affamata; e non vuole mangiare, poiché teme che così diminuisca la terra<sup>24</sup>; per questo è sempre smorta, per la sua cupidigia.
5. Dicono le scritture che non v'è al mondo più grande peccato dell'avarizia.
6. Ancora poi [si] dice: tutto si trasforma nel mondo, ma la cupidigia perennemente si rinnova ed agisce.
7. San Paolo disse: la cupidigia è la radice a tutti i mali.
8. Salomone disse: chi segue l'avarizia sconvolge sempre la propria casa.
9. Inoltre disse: l'avarico mai si sazia di denari, e chi molto li ama, non riceve frutto da essi.
10. E poi: l'avarico mai si arricchisce.
11. Pitagora disse: come dunque la merce all'asino è utile altrui, così pure [accade] all'avarico: le ricchezze giungono in mani altrui, ed a lui la rovina.
12. Seneca disse: all'uomo di certo compete possedere i denari, ma non [al]le monete dominare l'uomo.
13. E poi: come dunque gli acciacchi seguono il malato e lo pongono a letto, così pure la cupidigia segue l'avarico, e lo pone nella miseria.
14. E poi disse: due sono le persone che mai hanno il bene finché muoiono, il folle e l'avarico.
15. E poi: più è da onorare l'uomo senza denari, che non i denari senza l'uomo.
16. Prisciano disse: la sabbia tanto più si ammassa, quanto più si pressa e si consolida; così pure la persona avara, quanto più ha, tanto più si irrigidisce nella cupidigia.
17. Cassiodoro disse: come la spugna che non emette acqua finché non la strizzi, così pure dall'avarico, finché non [lo] prendi con la forza.
18. Cipriano disse: l'avarico teme il gettare nella terra i semi, così da raddoppiarli, da

---

<sup>23</sup> V. nota al testo slavo.

<sup>24</sup> Nel testo slavo si ha una costruzione latineggiante con negazione, sul modello di *timeo ne*.

augmentarli, quanto dare misericordia alle persone.

19. Giovenale disse: non i denari sono dell'avaro, ma l'avaro dei denari.
20. Sulla cupidigia informa Cipriano, e li chiama idolatri, che si inchina all'argento ed all'oro, come l'avaro si inchina ai denari, che non possono salvarlo dalla morte.
21. Sulla cupidigia [si] scrive e tramanda come c'era<sup>25</sup> una certa persona, Germinone il suo nome, e in tutto il tempo della sua vita non fece nemmeno una cosa buona al mondo, solo aspirava ad accumulare denari, e non poteva saziarsi, ed era il maggiore avaro del mondo, e possedeva un patrimonio smisurato; e quando la morte giunse a lui, chiamò i tre propri figli, e disse loro: vi prego, figli miei, che spendiate liberamente, come [si] conviene, i beni che raccolti per voi, poiché se io avessi amato spendere, non patirei ora nella mia morte, ed avrei avuto anche onore dalle persone; e sempre aspirai ad accumulare, e non potevo sottrarmi dal patrimonio e dall'avidità, così come non posso sfuggire alla morte ora, ed ho scoperto che la cupidigia è il più grande peccato al mondo; e Dio mandò alla sua morte un tale miracolo, che si trovò il suo cuore insanguinato in un suo scrigno pieno di denari, che erano i suoi averi.

---

<sup>25</sup> Traduco, qui come altrove, la locuzione ЯКО БЪШЕ con "come + indicativo imperfetto", ben cosciente che trattasi di una scelta forse arbitraria rispetto ad altre possibili soluzioni, ad esempio "che c'era" o "come ci fosse", ma che mi pare più confacente all'impronta stilistica generale del testo.

## Cap. XI - Correzione

### Virtù della disciplina, capitolo undicesimo.

1. La disciplina è, come dice il saggio, virtù [mossa] da amore, e tutte le azioni mondane [ne] sono temperate; e colui che è sconsiderato e non disciplinato, è allontanato dalla virtù d'amore, e gli rimpiange pure il dono della disciplina.
2. Salomone disse: la stupidità è associata al cuore del piccolo adolescente, ma l'inverecondia è più amara della follia, e se [si] batte la persona con la cinghia, [questa] non muore, ma la [si] disciplina.
3. E può paragonarsi la disciplina al lupo, poiché quando va a rubare, e la sua zampa fa rumore, egli stesso batte la propria zampa e la disciplina, che non faccia rumore un'altra volta<sup>26</sup>.
4. Salomone disse: chi corregge un altro, molto bene gli fa.
5. Seneca disse: la persona saggia corregge se stesso in base al<sup>27</sup> male di un altro; e poi: se ami il tuo amico, correggilo in segreto.
6. Diogene disse: chi vuole avere amore dal proprio amico, lo corregga in segreto, poiché il castigo nascosto è buono e porta amore, ma il castigo plateale suscita inimicizia.
7. Catone disse: se castighi un altro, che non vuole il tuo castigo, se è tuo amico, non tralasciarlo, ma pur sempre castiga[lo].
8. Platone disse: vedi di non correggere il tuo amico di fronte ad altri, nemmeno quando è infuriato.
9. Sulla disciplina [si] scrive nell'Antico Testamento come c'era un certo imperatore di nome Faraone, cui molte volte disse Mosè di liberare il popolo di Dio, e non volle, e talmente trattenne il suo cuore, e non liberò il popolo di Dio; e Dio volle punirlo, e si volse verso di lui, mandò lui queste piaghe, e la prima piaga fu dunque che Dio rese sangue le acque; e la seconda fu una moltitudine di rospi; la terza fu mosche e moscerini di ogni specie; la quarta invece fu zanzare che coprono tutta la terra; la quinta invece fu la grandine, che sfinì ogni albero; la sesta invece fu la morte nella primogenitura del loro bestiame; e la settima fu la densa tenebra, che uno non vedeva l'altro; l'ottava invece fu cavallette e bruchi che mangiarono tutti i frutti della terra; la nona fu la morte nella primogenitura dei bambini egizi; e non si corressero per tutte

---

<sup>26</sup> V. nota al testo slavo.

<sup>27</sup> A testo: *dal male*.

queste, e Dio si volse a lui, e lo colpì con piaga insanabile<sup>28</sup>, che a causa di questa morì sia egli stesso, sia tutti i suoi uomini; e questi è il grande faraone egiziano che perseguitava il popolo di Dio.

---

<sup>28</sup> Traduco in questo modo ciò che a testo può essere letto come un participio passato passivo; sottolineo che ciò è conseguenza unicamente dell'uso della lingua italiana, che ha cristallizzato l'impiego di questo aggettivo deverbale, ché in effetti nulla osterebbe, secondo logica, all'impiego di un eventuale participio passato passivo *incurato*, col significato di "che non fu curato"; va notato in merito che anche le parlate slave cristallizzarono ben presto una forma analoga, dal medesimo significato, costruita sul participio presente passivo: *НЕИЦЪЛИМЪ*, "incurabile".

## Cap. XII - Lusinga

Sul vizio della lusinga, ossia parole dolci.

1. Lusinga è contrario della disciplina, come dice anche Andronico; sono dunque parole dolci, e dà dunque buoni doni, e prende bene la persona, finché la attrae, e [questa] perde la propria anima, per il suo vantaggio.
2. Ed hanno una certa consuetudine con le buone parole, cosicché [gli altri] facciano ciò che loro aggrada ed è bene per essi; e questo non si chiama peccato, propriamente è dono della compiacenza, che compiace la persona.
3. E può paragonarsi le lusinghe alla sirena, che è un animale nel mare, ed è dalla metà in su simile (come una) ragazza, e dalla metà in giù è simile ad un pesce, ed ha due code, e sono le code innalzate in alto, e sempre sta in un posto atroce dove si formano i flutti nel mare, e canta tanto dolcemente cosicché ammalia le persone nel battello, e si appisolano per la sua dolcezza, e quando si addormentano tutti, allora fa scempio [di] loro in mare.
4. Tullio disse: sotto il dolce miele si rimpiaffa l'amaro veleno; e poi: sotto dolci parole si rimpiaffano anche azioni malvage.
5. Seneca disse: ogni adulazione contiene veleno.
6. Virgilio disse: meglio<sup>29</sup> è che tu vada con il tuo nemico, che non con uno che in faccia ti loda con buone parole.
7. Seneca disse: meglio è che tu tema le lodi che non i timori.
8. Catone disse: quando una persona ti loda, allora conviene che tu non recepisca [ciò] nella mente, e non credere qualcos'altro.
9. E poi disse: la persona malvagia lusinga il proprio amico, e non lo trae sulla buona strada.
10. Platone disse: non credere alla persona che ti ringrazia di ciò che non è, poiché egli ti denigra alle spalle; e chi accarezza con la lingua, con la coda punge.
11. Varrone disse: l'ape tiene miele nella bocca, e nella coda l'aculeo al veleno.
12. Sulla lode [si] dice sull'Esopo come c'era un corvo, e teneva un pezzo di formaggio nel becco; e la volpe vide il corvo che teneva il formaggio nel becco, ed andò vicino alla quercia dove sedeva il corvo, e cominciò a lodarlo molto, e poi disse lui così: dolce e grato mi è il tuo canto, poiché è molto bello, come pure il tuo corpo; e come dunque udì il corvo tale lode dalla volpe, cominciò lo sventurato a cantare, che il canto

---

<sup>29</sup> A testo: *più*.

gli è tale, cioè *krreaa*; e gli cadde il formaggio che teneva nel becco, e lo prese la volpe, e disse lui così: tienti la tua bellezza, io tengo il formaggio; e così se ne andò il povero ingannato.



## Cap. XIII - Prudenza

### La virtù della previdenza, capitolo tredicesimo.

1. La prudenza è quando un uomo vuole fare una certa cosa, e vuole per prima cosa prevedere come sarà in seguito; e se vuole parlare, allora guarda dove gli tende il discorso, e se è per il bene oppure per il male; ed allora comincia ad agire ed a parlare.
2. Come pure disse anche Tullio, è in tre cose: primo è dunque ricordare; secondo è poi intelligenza, in quanto è scegliere le cose che vuole fare cosicché faccia il bene, ed il bene distinguer[lo] dal male; e terzo è la previdenza, quando prevede ciò che farà; e questi tre doni pervengono ad altri due doni, ossia il consiglio e la sollecitudine.
3. Aristotele disse: può paragonarsi il dono della previdenza alla formica, che è un veloce esecutore, riguardo il preparare nel periodo estivo ciò col quale vive nel periodo invernale; e ricorda l'inverno trascorso, per questo raccoglie in estate cosicché abbia nel sopraggiungente inverno, poiché in estate tratta ciò che è loro necessario, e prevede il tempo che verrà, e scava in mezzo alla terra, e fa per sé una casa; affinché il tempo violento che verrà non le porti via; per questo in un buon luogo pongono la loro abitazione, affinché non la avvinghi la pioggia; e fanno queste cose poiché posseggono il dono della previdenza.
4. Salomone disse: più grandi sono le conoscenze che non i possedimenti in questo mondo.
5. Gesù Siracide disse: vino e pane rallegrano il cuore all'uomo, ma dono divino all'uomo sono le conoscenze.
6. E poi: il servo saggio lavora fedele per il proprio signore.
7. E poi: durante la tua gioventù imparati un'arte, siccome ti servirà nella tua vecchiaia.
8. E poi: ogni scienza proviene da Dio.
9. Davide disse: inizio di saggezza [è] il timor di Dio.
10. Seneca disse: se io sarò con un piede nella fossa, ancora abbisognerò di conoscenza.
11. Arsio disse: chi non conosce scienza, perde sia questo mondo, sia l'altro; ma se è saggio, comprende, e non può mai perdersi, nè finisce in miseria.
12. Seneca disse: la conoscenza riposa nel cuore, e non giace nei libri.
13. Aristotele disse: riflettendo, l'uomo saggio detiene anche un'arma contro ogni avversità.
14. E folle è quell'uomo che dice che la Fortuna dà alla persona o il bene, od il male, mentre [è] la mente [che] glielo dà.
15. Alessandro disse: la notte fu [data] all'uomo per considerare cosa fa avanti il giorno.

16. Aristotele disse: le cose trascorse danno ingegno all'uomo, ma più è che tu un poco ti vergogni all'inizio, che non pentirsi in seguito.
17. Salomone disse: in tutte le questioni, consigliati, ed in seguito non pentirti.
18. E ancora: tre cose sono contrarie al consiglio: la fretta, l'ira e l'avarizia; e poi: rapido consiglio, ha pentimento.
19. E ancora: la lentezza è opprimente, ma forma la persona saggia.
20. Sedechia disse: quando vuoi consigliarti, guarda a chi chiedi consiglio, che meglio si tenga di te, e che occulti il segreto, e che il consiglio ti rafforzi.
21. Alessandro disse: tutte le questioni si rinsaldano col consiglio; ed ancora: nelle cose consigliate, la persona deve avere timore, e il consiglio sia tardo, e non affrettato.
22. Teofrasto disse: nemmeno un affare può rinsaldarsi di fronte alla fretta.
23. Sisto disse: l'acqua che scorre, tiene veleno.
24. Sul dono della previdenza, ossia che vuole intendere la conclusione, [si dice che] l'imperatore, dopo che era partito, un giorno uscì a caccia in un territorio romano, ed andando, vide in un certo luogo, in una radura, un filosofo che insegnava, e lo chiamò, e quegli non volle rispondere; e siccome vide ciò l'imperatore, andò da lui chiedendogli su ciò che faceva; ed allora rispose il filosofo: io insegno la sapienza; e l'imperatore disse: insegna anche a me qualcosa; ed il filosofo, presa una penna, scrisse così: ciò che ti viene da fare, considera, e tieni a mente le conseguenze che te [ne] verranno; l'imperatore, preso questo scritto, se ne tornò a Roma, ed ordinò l'imperatore di affiggere questo scritto alla porta del palazzo, e rimase là un certo tempo; ed alcuni dei primi potenti che erano nella città stabilirono il patto di sgozzare l'imperatore; e promisero di dare molti denari ad un barbiere che l'imperatore aveva, affinché tagliasse la testa all'imperatore nel luogo dove lo radeva, e gli promisero di salvarlo dalla morte; ed un giorno venne il barbiere a radere l'imperatore, e mentre entrava, vide quello scritto del filosofo attaccato sopra la porta del palazzo dell'imperatore, e diceva lo scritto così: ciò che vuoi fare, considera e tieni a mente ciò che te [ne] verrà alla fine; ed allora il barbiere si rabbuiò del tutto, e pensava nella mente che l'imperatore sapesse ciò che il barbiere, ed i potenti, voleva fare, e per questo aveva posto lo scritto in alto sulla porta: poiché egli sa ciò che noi vogliamo fare; ed in quel momento si fermò, ed andò dall'imperatore, e cercò da lui il perdono, e gli disse tutto; e l'imperatore, poiché non sapeva nulla di queste cose, come sentì [ciò], ordinò di condurre tutti i potenti che erano nel patto della sua morte, e comandò, e li sgozzarono, e ringraziò la morte al barbiere; ed allora mandò a chiamare il filosofo, che gli aveva dato quel testo, e non lo

lasciò allontanarsi ulteriormente dall'imperatore, e gli fece grande onore.

## **Cap. XIV - Pazzia**

**Sul vizio della stoltezza, capitolo quattordicesimo.**

1. La stoltezza è dissennatezza e, come disse Platone, ha molte varietà; e c'è la dissennatezza perenne, che la persona ha sempre; e c'è la dissennatezza che afferra alcune persone alle lune nuove, e questa dissennatezza lunatica è come la dissennatezza sostanziale; e c'è la dissennatezza che ha la persona di intelletto corto, la quale proviene alla persona dal cattivo cuore; e ce n'è un'altra, che altre persone non hanno affatto [intelletto], ed è follia che arriva in molte diverse forme.
2. E questa follia viene in certo modo in quattro forme; la prima è quando [uno] non analizza nessun elemento che osservi con la mente come sarà, ma quello che gli viene, questo fa; e questa follia è quella che viene dal cuore, in quanto agisce così come sceglie il suo cuore, e non valuta con la propria mente.
3. La seconda è quando [uno] non considera in anticipo ciò che avverrà; la terza invece è quando la persona ha fretta, e compie il suo desiderio, e non attende di considerare con la propria mente come agirà; la quarta invece è quando [uno] non agirà bene verso il proprio amico che pretende [qualcosa] da lui, e se comincia ad agire bene, non compie [l'opera].
4. E c'è follia in una cosa buona che [si] comincia e non si compie.
5. E può paragonarsi la stoltezza anche al bue selvatico, che ha una cattiva abitudine, poiché non vuole vedere nulla di rosso di fronte a sé; e quando i cacciatori vogliono catturarlo, si avvolgono in rosse vesti, e vanno là dove egli vive; ed il bue, appena vede la rubescenza, corre con grande rabbia a colpirli e calpestarli e tuttavia, per la sua irragionevolezza, nulla riesce; e corre su di loro, ed il cacciatore si nasconde sotto un albero; il bue spera di colpire la persona, egli invece percuote l'albero, e tanto sbatte che non può più liberarsi; ed allora i cacciatori arrivano e lo uccidono.
6. Salomone disse: non parlare mai col folle, poiché non gli aggradano le tue parole, nemmeno se dici ciò che gli è gradito.
7. E ancora: chi parla col folle, meglio [è] che dorma; e poi: quando il folle va per la via, per quante persone vede, tutti gli pare che siano stolti quanto lui.
8. E poi: lo stolto nelle risa fa sobbalzare la sua voce, mentre il saggio ride con moderazione.
9. Ed inoltre: meglio è incontrarsi con un leone od un orso quando qualcuno prende i loro

cuccioli, che non con un pazzo furioso.

10. Sulla follia [si] dice nelle storie romane come un giorno Aristotele cavalcò con l'imperatore Alessandro in Macedonia; ed i soldati imperiali, che andavano avanti ad allontanare la gente, sloggiarono le persone: fate strada per far passare l'imperatore; ed un folle sedeva su una roccia che era in mezzo alla via, e non volle scostarsi dalla via; ed un servo dell'imperatore andò [per buttare quello] giù dalla roccia; e disse Aristotele al servo: non rimuovere la pietra che posa sulla pietra; e non chiamava quello uomo, in quanto era pazzo.

## Cap. XV - Giustizia

### Virtù della giustizia, capitolo quindicesimo.

1. Il giusto è, come dice Andronico, quando uno vuole scrivere, e discerne bene le cose.
2. Frate Tommaso disse: tre cose occorre avere alla persona che vuole fare giustizia e verità; primo, avere autorità; secondo, che sappia bene quel caso che giudicherà; terzo poi, che giudichi secondo verità, senza ipocrisia.
3. E può paragonarsi la giustizia all'imperatore delle api, che suddivide e distribuisce ogni cosa al suo posto, secondo giustizia; ripartisce [i compiti], ed alcune fra le api sono chiamate a portare fiori melliferi, ed alcune restano, e castigano, e combattono con altre api, siccome è loro naturale ciò, [che] hanno sempre odio le une verso le altre, poiché l'una vuole prendere dall'altra il suo miele; e [di queste seconde] non ne esce nemmeno una dalla sua casa; di fronte al loro imperatore, ciascuna si inchina, e se loro hanno un imperatore di grande vetustà, così da non essergli possibile volare con le proprie ali, allora si raduna una moltitudine di api, e lo portano, e mai lo abbandonano; e le altre api hanno un aculeo nella coda, mentre egli [lo ha] nella bocca, poiché è l'imperatore; ed alcuni degli imperatori sono neri, mentre altri [sono] rossi, e sono più grandi delle altre api.
4. E poi: amate la giustizia, [voi che] giudicate la terra.
5. Seneca disse: colui che non riesce a sostenere e dirigere la propria famiglia, mal governerà gli altri.
6. Tullio disse: la giustizia è madre e signora di tutte le virtù, e senza di essa nessuna cosa può conservarsi.
7. Il Decreto disse: cinque cose sono corruttrici del giudizio: l'amore, il pudore, il dono, l'aspetto [dell'uomo], la paura.
8. Platone disse: non dar mai consiglio all'uomo che comanda, poiché te ne verrà il male che doveva arrivare a lui.
9. Aristotele disse: non fermarti nella città dove [ci] sono molti signori, e nemmeno là dove contano più i malvagi che non i buoni, ed i folli rispetto ai saggi.
10. Tolomeo disse: il signore saggio, riprendilo quando sarà necessario<sup>30</sup>, se vuoi avere grazia ed onore da lui; ed inoltre disse: quanto [più] il signore ama il proprio servo, tanto [più] il servo deve aver timore; e quanto [più il servo] salta di fronte al proprio

---

<sup>30</sup> Conservo dall'originale la struttura della frase, di sapore colloquiale, con anteposizione del complemento e ripresa del medesimo per mezzo di un pronome; questa assetto è ricalcato anche nella redazione romena.

padrone, tanto più distrugge il proprio onore.

11. Nella Vita dei Padri [si] scrive come c'era un certo anacoreta che aveva fatto penitenza per molto tempo, poiché aveva un certo grave male, e non poteva curarsi; e cominciò a pregare (verso) Dio; e Dio mandò un angelo in sembianza di monaco, e [questi] parlò a lui così: vieni con me, poiché Dio vuole mostrarti [dei fatti] della sua occulta giustizia; e i due monaci giunsero in una casa dove c'erano molti denari, e l'angelo li sottrasse e li prese e li portò in un'altra casa, e li lasciò alla porta di una persona misera che aveva disperso in mare quanto aveva al mondo; ed allora lo portò via ad un'altra casa, e sgozzò un piccolo bambino che era nella culla; e [quando] l'anacoreta vide l'accaduto, volle fuggire da lui, poiché credette che l'angelo fosse il Nemico<sup>31</sup>; immediatamente l'angelo gli disse: non avere paura, io ti esporrò le cose che ho compiuto; circa il furto monetario, [il fatto] è dunque così: (a) quello cui erano i denari<sup>32</sup> vendette tutto ciò che possedeva al mondo per darli ad una persona, ché [qualcuno] aveva ucciso suo padre, e [voleva] riscattare il suo sangue; e se avessi lasciato dare in tal modo i denari, ci sarebbe stato molto disordine in città, e molto si sarebbero uccisi [l'un l'altro]; e per separarsi dal male, ed affinché si converta e divenga buono, io presi i denari; e se vede come è rimasto misero e povero, andrà in monastero, e salva la propria anima.
12. E riguardo ciò, che lasciai i denari alla porta del misero, è così, che colui che sedeva in quella casa, egli [stesso aveva] disperso tutte [le cose] che aveva al mondo poiché avevano fatto naufragio in mare; ed egli, per l'amarezza che aveva, voleva andare ad impiccarsi; per questo lasciai là i denari, cosicché li trovi, e non devasti la propria anima; riguardo il fatto che uccisi il piccolo bambino, è così, che il padre del piccolo bambino era molto misericordioso, e faceva sempre grande beneficenza per l'amore divino, e da quando aveva fatto quel bambino, aveva lasciato la misericordia; e cominciò ad accumulare cupidigia ed altre male cose di questo mondo; per questo sgozzai suo figlio, cosicché ritorni alle virtù come prima; e perciò non meravigliarti neppure circa la malattia che hai, poiché se [io] non avessi fatto così, nemmeno tu saresti ritornato nella grazia divina; poiché Dio non manda il proprio angelo senza un qualche motivo; ma gli uomini sono di mente immatura, e non possono intendere per quale affare Dio lo manda; ed appena l'angelo disse queste cose, disparve<sup>33</sup> da di fronte a lui; e l'eremita, siccome udì queste cose, volle saggiare se fossero discorsi

---

<sup>31</sup> Il diavolo.

<sup>32</sup> Anche nella redazione romena è utilizzato il dativo per indicare il proprietario del denaro: mantengo pertanto la sintassi a senso nella traduzione.

<sup>33</sup> Alla lettera: *non fu visibile*.

veritieri; e tornò indietro, e li trovò tali; allora l'eremita tornò al proprio posto, laddove era prima, e si pentì molto di ciò che aveva fatto, ed innalzò preghiere a Dio, e fece maggiori penitenze ed opere di quante ne facesse prima<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Alla lettera: *di quante ne aveva da prima*.

## Cap. XVI - Ingiustizia

Sul vizio della ingiustizia, capitolo sedicesimo.

1. L'ingiustizia è il contrario delle virtù di verità, come dice Macrobio, come quando [si] giudica qualcuno ingiustamente: questa è l'ingiustizia comune; ed è così quando uno uccide qualcuno senza giustizia, e senza una qualche causa, e questa è assassinio; e la seconda è dunque (come) fare a qualcuno qualcosa di iniquo, e questa è infamia; terza è (come) [far] fare qualcosa con la forza a qualcuno; la quarta è (come) fare a qualcuno un qualche danno; la quinta poi è (come) prendere qualcosa con la forza a qualcuno, e questa è rapina, ossia bottino; sesta è poi (come) prendere qualcosa nascostamente, e questa è furto; e può tutto ciò paragonarsi allo stesso Diavolo, che non ha alcuna giustizia in lui.
2. Salomone disse: non condannare un altro senza cagione, così che non sia condannato anche tu.
3. Ed ancora: vi sono tre cose che sono anomale ed inique nelle città dell'imperatore; e la quarta è che il servo comandi, [cosa] che nessuno può sopportare; e quando il folle è pure ben saziato; ed essendo il marito con la moglie, quando l'uno disprezza l'altro; e quando la serva eredita dalla propria signora.
4. Seneca disse: quattro cose sono grandi peccati che grideranno di fronte a Dio: il male che fai ad una persona buona, e la pederastia che commetti, e quando trattieni la giusta ricompensa al [tuo] proprio lavoratore e servitore, e la falsa testimonianza.
5. Aristotele disse: bada di non versare il sangue di un uomo incolpevole; quando uno scanna un altro, quello stesso esclamerà di fronte a Dio e dirà: o Signore, il tuo servo vuol essere eguale a te<sup>35</sup>.
6. Salomone disse: chi fa una fossa per buttarvi dentro un altro, egli stesso vi cade dentro.
7. E poi: chi scaglia la pietra, [la] ritorce su di sé; e poi: chi mozza la coda alla serpe, [ella] si rivolta e lo morde.
8. Agostino disse: è dono ciò che si dà spontaneamente; ma ciò che [si dà] non liberamente non si chiama dono, ma offesa.
9. Longino disse: colui che fa [del] bene altrui, egli stesso [ne] troverà, senza vedere da dove gli giunga.
10. Sull'ingiustizia e la tentazione si scrive nel *Paterik* come il diavolo bramava ammogliarsi e prendere una donna affinché facesse delle figlie, e le maritasse, e

---

<sup>35</sup> Il senso della frase è che chi toglie altrui la vita, si arroga un diritto divino.



conducesse a lui i generi nel tormento [infernale]; e prese per sé in moglie Ingiustizia, e fece sette figlie; e la prima fu Superbia, ed ella si maritò coi grandi uomini; la seconda poi fu Avarizia, e la maritarono agli avidi, che amano molto l'argento e l'oro; la terza fu Bassezza, e la maritarono ai villani ed alle altre persone rustiche; quarta fu Invidia, e la maritarono ai maestri nelle arti ed in ogni disciplina umana; quinta<sup>36</sup> poi fu Disumanità, e la<sup>37</sup> maritarono ai religiosi; sesta poi fu Alterigia, ossia che si [ri]tiene grande, e questa la mandò alle donne; e settima fu Lussuria, la malefica, e questa non volle maritar[la], ma la trattenne nella sua casa, affinché divenisse meretrice, e qualunque uomo avesse bisogno di lei, andasse nella sua casa, e là la trovasse.

---

<sup>36</sup> Nel manoscritto si passa al genere neutro.

<sup>37</sup> Pronome di genere neutro nel manoscritto.

## Cap. XVII - Lealtà

Virtù della sincerità<sup>38</sup>, capitolo diciassettesimo.

1. La sincerità è fedeltà, così come dice Terenzio, [ossia] che tu abbia pura e degna lealtà.
2. E può paragonarsi la sincerità e la rettitudine alle gru, che hanno un unico imperatore, e tutte lavorano per lui con correttezza, senza nemmeno un inganno; e di notte, quando pernottano, pongono l'imperatore in mezzo a loro, ed altre vicino a lui, e pongono due fra loro di sentinella, a far la guardia alle altre ed all'imperatore; ed affinché non si addormentino, stanno su di una sola zampa; e quella zampa che tiene sollevata regge una pietra, cosicché, se si addormentano, cada giù la pietra, e faccia rumore, e tutte sentano; e ciò è per la grande sincerità, ossia fedeltà all'imperatore ed alle altre compagne; e così fa loro la guardia.
3. Sedechia disse: chi disperde la propria fede, non ha [più nulla oltre] a ciò da perdere; e Salomone disse: molte persone sono pacifiche, ma poche sono leali.
4. Socrate disse: sii leale verso colui che crede in te, e sii saldo nell'amore, cosicché tu abbia del bene da lui.
5. Giovenale disse: in relazione alle cose<sup>39</sup> di questo mondo, alcuni le esaltano, mentre altri [le] esecrano; [c'è] solo la verità e la lealtà che tutto il mondo loda.
6. Sulla sincerità, che è correttezza, dice la storia romana come i cartaginesi, che avevano ostilità coi romani, presero l'imperatore Marco; ed i cartaginesi lo mandarono a Roma in luogo di ambasciatore, affinché scambiasse le persone che avevano, costrette a Roma da Cartagine, con quelle che avevano i cartaginesi, catturate fra i romani, e lo stesso imperatore fra loro; ed appena l'imperatore arrivò, indissero un Consiglio nel palazzo romano; si levò l'imperatore Marco di fronte a tutti e disse: io vi consiglio che non facciate lo scambio, poiché i romani che sono trattieneuti a Cartagine sono tutte persone meschine, e tutti vecchi, e non forti, mentre quelli [che sono] qui da Cartagine sono grand'uomini, tutti [presi] fra i potenti cartaginesi, e sono tutti degni e buoni, e valorosi nelle battaglie; e come udirono il consiglio, tutti stettero al suo pronunciamento; e l'imperatore, per non infrangere il giuramento, [se ne] andò poi a Cartagine, in carcere, così come aveva promesso.

---

<sup>38</sup> Il termine utilizzato vale propriamente "sincerità", ma dal contesto potrebbe meglio tradursi con "lealtà".

<sup>39</sup> Singolare nel testo.

## Cap. XVIII - Falsità

Sul vizio della falsità, capitolo diciottesimo.

1. La falsità<sup>40</sup> è contrario della correttezza; è così (come) quando un uomo dice una cosa, e [ne] fa un'altra; e quando [ha] in animo di ingannare altrui circa qualche cosa; e quando tradisci un altro, il quale spera in te per il [proprio] bene.
2. La slealtà è [commettere] malvagie azioni con intenzione; chi sempre discorda, e tende al male riguardo la sua anima, e sempre vuol compiere inganni, ed il male si abbatte su di lui e sulla sua anima.
3. Frate Tommaso disse: il malanimo che una persona ha verso un'altra, ed immagina il male dell'altro, in quanto queste sono inique preoccupazioni, ed avvengono queste da quattro cause: primo è siccome quella persona che ha queste [caratteristiche], invidia esser l'altra così come [è] lui; secondo è siccome ha tale abitudine, di sempre far male altrui, sia che [quest'ultimo] pecchi verso di lui, sia che non pecchi; terza poi è poiché una persona ha inimicizia verso un'altra a causa di un certo male che ha avuto, e ritiene che da quello giunse a lui quel male; quarta poi è a causa di molte diverse cose che ha sperimentato dal suo nemico, e per questo ha malanimo verso di lui; anche ciò pertanto è invidia: è quando fai qualcosa di male a causa di altro, e ciò è peccato.
4. E può paragonarsi la falsità alla volpe, siccome quando è affamata e non trova nulla da mangiare, cade a terra, e giace, ed allunga le zampe, come fosse morta; e gli uccelli si aggirano accanto a lei, figurandosi che sia morta; e quando vede come ardiscono e si avvicinano a lei, allora afferra quanti [ne] attinge; ed ha molti altri inganni, dei quali tuttavia non possiamo ora scrivere.
5. Salomone disse: la persona ingannatrice si assesta affinché non conoscano la rovina che qualcuno gli causa, cosicché a quello gli [si] mostri da un altro lato.
6. Esopo disse: chi è pieno di falsità, non le abbandona mai per ingannare il mondo: in ciò ha la [sua] grande aspirazione.
7. Varrone disse: sotto la pelle d'agnello si nasconde il lupo.
8. Platone disse: l'anima mia si dispiace di tre cose più che di altre: del potente quando immiserisce; e del rispettabile quando [lo] disonorano; e del saggio quando un folle lo batte.
9. Salomone disse: gli intenti fraudolenti separano la persona da Dio.
10. Seneca disse: l'invidia è corruzione di tutte le virtù.

---

<sup>40</sup> Traduco con "falsità" un termine il cui significato più proprio sarebbe "ingiustizia"; v. anche la nota corrispondente al testo slavo.

11. Alessandro disse: dacché hai un amico leale, non avere invidia verso di lui; e se poi [un amico leale] non l'hai, non affidarti a lui, poiché l'invidia è l'intercessore del male.
12. Giovenale disse: l'invidia non c'è affatto nell'amore.
13. Ovidio disse: la gelosia femminile è tanta che [ella] giammai ama colui che ama suo marito.
14. Chi ama con sincerità, sta sempre col timore di colui che ama, che non lo distrugga.
15. Sulla falsità è scritto nell'Antico Testamento che [degli] angeli furono mandati da Dio in una città chiamata Sodoma e Gomorra, ed a causa della pederastia che praticavano, Dio volle annegarli; ma uno fra loro era buono, ed aveva nome Lot, e ricevette gli angeli nella sua casa; e poiché era servo del Signore, gli angeli del Signore gli dissero che se ne andasse via dalla città, poiché Egli avrebbe bruciato la città con tutti quelli che fossero in essa; allora Lot [se ne] andò con le due figlie, e [Dio] bruciò tutta la città con tutte le persone; e Lot andò su un monte, e le sue figlie vollero, e decisero, di ingannarlo per farlo unire a loro; e lo fecero bere, col vino; e quando ebbe bevuto troppo, la prima venne incontro [a lui], e [egli] non riconobbe colei per l'ubriachezza; e commise peccato con loro; così venne anche la seconda, e fu con lei, e lo ingannarono con un tale inganno e falsità, ed entrambe ricevettero nel ventre.

## Cap. XIX - Verità

Virtù della verità, capitolo diciannovesimo.

1. La verità è come dice Sant'Agostino, e può paragonarsi la verità ai pulcini dell'uccello chiamato quaglia, in quanto una quaglia sottrae all'altra quaglia vicina le uova; e quando [i pulcini] escono da esse, posseggono un'inclinazione, e dalla voce riconoscono la loro vera madre, e [se ne] vanno, ciascuno verso la propria madre, e seguono lei.
2. Così anche la persona, quando vuole dire qualcosa in modo falso, lo [ri]copre con un certo discorso, e [lo ri]porta [come] vero, ma quando appare la verità, la menzogna muore.
3. Aristotele disse: chi ama la verità, la verità lo aiuta in ogni cosa che inizia a fare.
4. Gesù Siracide disse: non diffidare [della] parola verace per nessun motivo; ed ancora: colui che dice il vero non tribola; ma chi dice la menzogna, ha una grande tribolazione.
5. Catone disse: ciò che [ti] promette una persona, tu poi non prometterlo altrui, che [tu] ancora non l'abbia ricevuto.
6. Sant'Agostino disse: molte volte accade [che] la voce del popolo [è] come voce profetica.
7. Sulla verità [si] scrive nelle Vite dei Santi Padri come c'era un dignitario, e lasciò una moltitudine di beni al mondo, [poiché] se ne era andato monaco in uno dei monasteri; ed un giorno l'igumeno si figurò che quello [fosse] più avvezzo degli altri alle cose del mondo, e lo mandò ad un mercato che stava distante, lontano dal monastero, per vendere certi asini del monastero, poiché erano vecchi e non potevano lavorare molto, e gli ordinò di comperar[ne] altri giovani; ed il frate non volle rifiutarsi di fronte all'igumeno, per il voto di obbedienza che aveva promesso di sé, ma [se ne] andò di mala voglia; e stava là nella piazza assieme cogli asini; ed alcuni che avevano bisogno di ciò, domandavano al monaco: sono forse buoni questi asini, così li comperiamo? subito il monaco rispose, e disse: credete a me, brava gente, siccome il monastero è povero, (e) se questi asini fossero stati buoni non li avremmo portati per venderli al mercato; e come i compratori udirono il suo discorso, lo lasciarono; e giunsero altri compratori, e gli dissero: per quale motivo le code di questi asini sono spelacchiate? ed il monaco rispose: poiché sono vecchi e deboli, e cadono spesso quando sono caricati, e c'è la necessità di sollevarli dalla coda e trascinarli, per questo sono spelacchiate; e per quanti lo interpellavano, [egli sempre] rifuggiva dalla menzogna, e diceva la verità, e non riuscì a vendere nemmeno un asino, ma li [ri]condusse poi tutti al monastero; e

quando tornò, un monaco che era in sua compagnia [riferì] su di lui all'igumeno circa i discorsi che [il primo] aveva tenuto attorno agli asini; e non appena l'igumeno scoprì la verità, cominciò a maltrattarlo: perché hai fatto ciò? rispose allora il monaco, e disse: credimi, santo padre, siccome nel mondo fui ricco, dire una menzogna mi divenne odioso, e col male mondano abbandonai la menzogna, e giunsi al monastero per salvare la mia anima, e non per ingannare l'altro con la menzogna, siccome molto mi gravai di esse; e appena l'igumeno udì ciò, perdonò il peccato del monaco.

## Cap. XX - Bugia

Sul vizio della bugia, capitolo ventesimo.

1. La bugia è contrario della verità; come disse pure Aristotele, è quando occulti il vero con falsi discorsi per ingannare altrui; e c'è dunque bugia in molte forme; e c'è bugia quando una persona parla per libidine, come pure [per] una qualche allegoria, ed alcune altre [volte] per portare le persone al riso, e ciò non si copie nel bene; e c'è la bugia che è consuetudine della persona a dire menzogne, e non può mai dire la verità; e c'è la bugia con giuramento, e [lo] impone anche altrui, e [questi] si inclina alla bugia così come quello, e ciò è negazione di Dio; e per questo colui che si inclina alla bugia, oppure impone ad altri di giurare, è maledetto da Dio.
2. E può paragonarsi la bugia ad un rettile, che in lingua greca si chiama *pinara*, che non ha occhi e sempre si aggira sotto terra; e se le accade di uscire (fuori), in quel momento muore; così pure la bugia necessita di copertura con un qualche discorso: quando vede la luce, ossia la verità, in quel momento muore così come la *pinara*.
3. Sulla bugia dice Salomone: di tre cose ha timore il mio cuore, e della quarta trema la mia anima: i disordini in città, ed il vociferare del popolo, e la calunnia mendace, e la morte, che è la più amara al mondo.
4. E poi: bocca mendace ammazza la sua anima; e poi: meglio amare un ladro che non una persona che mente sempre.
5. San Gregorio disse: a causa della bugia, del bugiardo non credono neppure la verità.
6. Sulla bugia si scrive nella Storia romana come c'era una imperatrice, di nome Jurina, figlia dell'imperatore Anastasio; e s'innamorò di un ragazzo, di nome Ammone, e voleva commettere peccato con lui; ma quello non volle in nessun modo, per paura e per l'affetto che aveva verso l'imperatore; ella dunque desiderò [ardentemente] mandare a morte Ammone; ed un giorno, mentre Ammone passava di fronte alla porta della sua camera, ella allora cominciò a gridare e disse: accorrete, accorrete, ché Ammone vuole farmi violenza; e subito afferrarono il ragazzo e lo condussero davanti all'imperatore, e gli chiedevano se ci fosse verità attorno a quello che calunniavano su di lui; e quello rispose: non è così; e l'imperatore mandò a chiamare sua figlia, e le chiese come andò la cosa; e quella non rispose in nessun modo; ed ancora le parlò, e nulla proferì; e molti la interrogavano, ed [ella] in nessuna maniera rispose; ed un militare imperiale disse: forse ha perduto la propria lingua; e l'imperatore ordinò che esaminassero la sua bocca, e non aveva la lingua; e vide l'imperatore un tale prodigio, ed immediatamente ordinò di liberare il ragazzo; ed allora a lei tornò la lingua, ed

allora disse la verità a tutte le persone; e se ne andò in un monastero, ed impiegò là la propria vita come monaca, per quella colpa che venne a lei per la menzogna.



## Cap. XXI - Forza

Virtù della forza, capitolo ventunesimo.

1. La virtù della forza è, come dice Macrobio, in tre fatti; il primo è dunque forza corporale, e questo è [fatto] naturale, e non è virtù; secondo è dunque la forza in quanto rafforza ed allevia il suo spirito con la virtù, cosicché non si spaventi per fatti avversi; terza poi è la tenacia, che sopporta tutti [gli eventi] che accadono alla persona.
2. E queste due forze le possiede il leone nel proprio corpo, in quanto sta sempre con gli occhi aperti quando dorme; e se vanno i cacciatori a catturarlo, egli allora subito intende, ed affinché non riconoscano le sue orme, egli allora le occulta con la sua coda; ed alla fine, quando i cacciatori decidono di lasciarlo [stare], egli invece non li lascia, ma ritorna su di loro senza nessun timore, e sostiene una grande lotta, ciò grazie alla virtù della forza e della fermezza che possiede.
3. Tullio disse: all'uomo compete essere forte nelle battaglie, e paziente nelle avversità.
4. Seneca disse: chi è forte, è anche lieve.
5. Planico disse: per due cose la persona è amata, per l'audacia e la affidabilità.
6. Socrate disse: maggior prodezza è fuggire quando è necessario, che non restare e morire.
7. Nel libro di frate Angelo si scrive come l'audacia sia in molte cose: primo è dunque che un tale è audace quando non ha altro che [possa] fare, e c'è la necessità di morire, e questa è audacia per forzatura, e non per volontà; secondo è quando la persona è addestrata alle battaglie, e per questo osa; terzo poi è per le molte battaglie che ha vinto, e sempre confida di vincere; e quarto è quando la persona è rabbiosa e malvagia; e quinto quando la persona non teme nessuno; e queste cinque audacie sono tutte folli ed indegne.
8. E sesto è propriamente e felicemente degno, quando la persona è ardimentosa affinché non riceva rovina e disonore nel suo corpo e nell'anima, e nei suoi averi, e nei suoi genitori.
9. Sulla tenacia disse Socrate: la pazienza è gioia della misericordia.
10. Tolomeo disse: chi vuole beffare i patimenti di questo mondo, egli dunque si metta in compagnia con la misericordia e con la pazienza.
11. Omero disse: chi è paziente, è stimato da ogni persona.
12. Sulla virtù della forza [si] scrive nell'Antico Testamento che c'era un tale, cui [era] nome Sansone, che era più forte di tutti quanti al mondo; e fece molti atti di forza, che qui non si scrivono, ma [sono riportati] nei vecchi libri; ed aveva vigore nel corpo, e la

[sua] virtù aveva in capo; e la gente filistea aveva inimicizia verso di lui, e tramarono e lo ingannarono per mezzi di una amante che aveva; ed a quello, che dormiva fra le sue braccia, ella tagliò i capelli della sua testa; allora arrivarono i Filistei, e lo catturarono, e gli tolsero gli occhi; ed un certo giorno essi festeggiarono [con] gioia ed allegria, in alto, in cima ad un palazzo; e condussero anche Sansone in mezzo a loro, per deriderlo ed ingiurarlo, e si divertirono con lui; ed allora disse Sansone: poiché mi faceste ciò in tal modo, meglio che io sia morto; e si avvinghiò alla colonna che sosteneva il palazzo, e squassò la colonna; e cadde il palazzo su tutti [quelli] che erano là, nel palazzo, ed uccise tutti, pure quel [medesimo] Sansone; e ciò fece per la forza che possedeva nel proprio corpo.

## Cap. XXII - Timore

Sul vizio della fragilità<sup>41</sup>, capitolo ventiduesimo.

1. Fragilità è sia timore, sia opposto della forza; è dunque, come disse anche Calimerech, in tre cose; primo è dunque quando [uno] è debole nella sua anima, e teme che arrivi qualcosa di male su di lui, e questa è la pura fragilità; secondo poi è [temere] in qualche cosa che coglie la persona, [eventi] che non gli sono agevoli, e questa si chiama pusillanimità; terzo poi è come che [uno] non possa sostenere certi guai che gli giungono, o certe malizie, e questa si chiama debolezza.
2. E può paragonarsi la fragilità alla lepre, che è più pavida di tutti gli animali che sono al mondo; e quando è nel bosco, e si agitano le foglie sugli alberi, allora quella subito fugge, tanto è debole.
3. E Salomone scrisse sulla fragilità che non c'è nessun fatto che ha effetto su una persona fragile; solamente la sua falsa e malvagia umanità [agisce su di lui], quando è [un] uomo malvagio, allorquando lo catturano per la sua azione malvagia.
4. Terenzio disse: se vuoi essere senza paura, tendi al bene e parla poco.
5. Sulla fragilità [si] scrive nella Storia romana come l'imperatore Dionisio era il più debole di tutte le persone che [c'erano] al mondo, e per la debolezza che aveva, non poteva mai vedere il bene; ed un suo amico tutto il giorno lodava la sua vita, e diceva all'imperatore: ti conviene lodare Dio, che ti donò così tante fortune; ed un giorno l'imperatore lo chiamò e gli disse: vieni e siedti sul mio trono; ed egli venne e sedette; e comandò l'imperatore, e posero un grande fuoco sotto le sue gambe, e sopra la testa appesero una spada affilata, ed era appesa con una setola di cavallo, ed accanto a lui l'imperatore ordinò di porre tutto il paramento imperiale, e tutto il tesoro imperiale che aveva l'imperatore [lo] pose di fronte a lui; e quello, mentre sentiva l'ardore del fuoco e vedeva la spada minacciosa, non aveva nessun canto [dove] scostarsi, e pregava l'imperatore, per la misericordia divina, di liberarlo e di non far[lo] pensare così, e di fargli grazia; e subito gli parlò l'imperatore: tu così tanto lodi la mia vita; per questo [che provi], non lodare una persona come me, che sto ogni giorno in grande timore, [tale] che [tu] non puoi sopportare nemmeno un'ora.

---

<sup>41</sup> Utilizzo un termine un po' anacronistico rispetto al testo in esame, che fa indubbiamente riferimento ad una cultura avvezza a confrontarsi con la dimensione psicologica dell'individuo.

## Cap.XXIII - Magnanimità

Virtù della magnanimità, capitolo ventitreesimo.

1. La magnanimità, come disse Tullio, [è] come perseguire alte e gloriose cose, e belle.
2. E può paragonarsi la magnanimità al falco, che preferisce lasciar morire di fame i propri pulcini, piuttosto che cibarli con carne morta o putrida, e non vuole cacciare altri uccelli, eccetto chi è molto grosso.
3. Sant'Agostino disse: il leone non odia le formiche, né cattura le mosche, a causa della magnanimità che possiede.
4. Tullio disse: l'anima della persona più onorevole si vede dalle buone opere.
5. Icoprasto<sup>42</sup> disse: non c'è nemmeno una cosa, la più ostica e cattiva al mondo, che pure l'animo umano non le risolva.
6. Alessandro disse: è meglio una nobile ed onorevole morte, piuttosto che una vita vilipesa.
7. Sulla magnanimità [si] scrive nella storia romana come c'era un medico di un nobiluomo di nome Pirro, e [questo] era un grande nemico dei romani; ed il medico mandò [un messo] a Roma, [per chiedere] se gli avrebbero dato denaro affinché egli avvelenasse Pirro; ed i romani risposero e dissero: noi tuttavia non vogliamo avvelenare il nostro nemico, ma vogliamo vincerlo con la forza delle nostre armi, e non coll'inganno; e subito mandarono ambasciatori a Pirro, per dirgli di guardarsi dal suo medico.

---

<sup>42</sup> Probabilmente Ippocrate.

## Cap.XXIV - Vanagloria

Sul vizio dell'esaltazione, capitolo ventiquattresimo.

1. L'esaltazione è contrario della magnanimità, [e] consiste in tre cose; primo è completa esaltazione, quando una persona mostra la sua magnificenza, e si ritiene grande, affinché le persone lo onorino di più di quanto si conviene; ma è invece giusto che, come in effetti è la persona, così si conviene che la si onori.
2. Salomone disse: meglio un buon nome, che non molta ricchezza.
3. Secondo poi è che una persona sia lodata e sia onorata da parte di un'altra [persona], e non [che] quella [si lodi e si onori] da sé; terzo poi è quando una persona mostra [di avere] più che non possieda, e questa è irragionevolezza.
4. E può paragonarsi l'esaltazione al pavone, poiché ha l'abitudine di rimestare tutto il giorno le proprie penne, ed ama far la ruota dove ci sono persone, cosicché lo lodino per la sua bellezza, tanto è esaltato.
5. Salomone disse: chi ama l'esaltazione è servo dei giullari.
6. Catone disse: non avere esaltazione, se vuoi risultare buono.
7. Salomone disse: sul vizio della lode, lascia a lingua altrui il lodarti, e non [al]la tua.
8. Sant'isidoro disse: per un sol uovo, la gallina emette alti richiami, finché la sente perfino la volpe.
9. Tullio disse: un cattivo nome regge poco tempo.
10. Il profeta Sedechia disse: non giudicare nessuno dalle parole, ma dai fatti, in quanto molte persone mentono; ma quando la persona agisce, allora le giunge ed il pro ed il danno.
11. Sull'esaltazione [si] scrive nel *Paterik* come una volta un angelo giunse in forma di monaco presso un eremita e, camminando con lui, trovarono un cavallo morto; e puzzava molto, e l'eremita per il fetore cominciò a tappare il suo naso, e l'angelo mostrava come se non intendesse nulla; e mentre procedevano oltre nel percorso, trovarono una bella ragazza in un giardino, con indosso un bell'abito di gala; e subito l'angelo prese a tener[si] il (suo) naso; e quando l'eremita lo vide così, si meravigliò, ed aveva malanimo verso di lui; e l'eremita parlò all'angelo: perché tappasti il tuo naso per una tal bella donna, e non [l']hai tappato presso il putridume che incontrammo prima, che puzzava così tanto?; e subito l'angelo rispose, e gli disse: maggiormente puzza l'esaltazione presso Dio, che non qualsiasi fetore del corpo e del mondo intero; e come l'angelo parlò, in quel momento divenne invisibile; ed allora l'eremita comprese che era angelo divino, ed inviatogli da Dio.

## Cap. XXV<sup>43</sup> - Costanza

### Virtù sostanziale, capitolo venticinquesimo.

1. “Constanza”<sup>44</sup> è che qualcuno non può mutare il proprio senno; come disse Sant’Agostino, è dunque “constanza” pura quando la persona non muta mai la consuetudine della [sua] natura, ma è sempre in un unico stato; e ciò è male, poiché si chiama avarizia; e sant’Andronico disse: chi è rigido, giammai muta la sua consuetudine per nessuna cosa mondana.
2. E può paragonarsi il dono della “constanza” all’uccello chiamato fenice, che vive trecento e quindici anni; e quando vede come [si] è invecchiato, e si indebolisce, [allora] raccoglie una certa quantità di legni aromatici, e si costruisce un nido, e si assetta all’interno del nido, verso il sole, e batte molto con le proprie due ali; e si apprende il fuoco per l’ardore solare, ed arde per i colpi delle proprie ali; e questo uccello è statico [nel nido], poiché giammai non sfugge [dal nido ardente], ma [vi] sta, poiché conosce la propria composizione, in quanto si rinnoverà; e quando si compiono nove giorni, sorge dal suo corpo un verme, e cresce poco a poco; ed allora produce due ali, e diventa un uccello, e non ce n’è al mondo un altro come quello: ce n’è solamente uno.
3. Sant’Isidoro disse: non lodare l’inizio [dell’opera], ma la fine.
4. San Gregorio disse: molti corrono nella gara, ma chi supera [il percorso], quello riscuote il palio.
5. Sul dono della “constanza” [si] scrive nella storia romana come l’imperatore romano Dionisio fece una legge, che (quella legge) risultava molto dura per i popoli; e l’imperatore, adiratosi, pur voleva che tutti la seguissero, poiché era molto giusta; ed allora l’imperatore parlò al popolo: io me ne vado in un certo [luogo] per una mia incombenza, e voglio che mi giuriate che la legge che io stabilii, la manteniate finché torno; quando io parlerò con Dio, che mi diede questa legge, (ed) allora la modificherò, secondo il vostro desiderio; ed il popolo ascoltò ciò, e tutti giurarono; e l’imperatore se ne andò, e non tornò più; ciò [fece] per la legge, che non la [si] infrangesse; e quando l’imperatore giunse alla morte, egli dunque ordinò che bruciassero il suo corpo e lo gettassero in mare; [ciò fece] per il popolo, affinché non credesse di essere senza legge, ché se avessero portato il suo corpo in città, essi avrebbero [in seguito] infranto la

---

<sup>43</sup> Nel Laur-Gadd. 115 il cap. XXV tratta invece della Temperanza.

<sup>44</sup> Questa è la effettiva traduzione del termine slavo, impropriamente utilizzato in luogo di *costanza*; va rilevato che *constantia* è la grafia attestata nel manoscritto senese; si veda in proposito anche la nota al testo slavo.

legge.

## Cap. XXVI<sup>45</sup> - Incostanza

Sul vizio dell'incostanza, capitolo ventiseiesimo.

1. L'“inconstanza”<sup>46</sup> è contraria alle virtù, come disse pure Prisciano; e può assimilarsi la “inconstanza” alla rondine, che si pasce volando ora qua ora là.
2. Sulla “inconstanza” disse pertanto Sallustio che è come la follia; e Platone disse: chi è “inconstante”, spera sempre nella fortuna.
3. Salomone disse: l'uomo dissennato crede ad ogni discorso; il saggio bada di non perdere la propria anima.
4. Lernico disse: chi mal si bada, sovente si consiglia.
5. Sul vizio dell' “inconstanza” [si] scrive nelle Vite dei Padri come c'era un brigante che commise molti peccati nel mondo, e se ne andò a confessarsi da un santo eremita; e quando l'eremita volle dargli il precetto, pure non poteva assegnargli quello che lui voleva, poiché quello non poteva osservar[lo]; perciò non gli diede nessun divieto; e l'eremita gli parlò: per lo meno compi questo precetto, laddove troverai una croce, buttati sulle ginocchia, ed inchinati; ed il brigante accettò di fare così, e l'eremita gli perdonò i peccati; e quando il brigante si congedò dall'eremita, lo incontrarono alcuni suoi nemici ed egli, come ebbe visto [i nemici], si mise a correre; ma incontrata una croce, pur aveva in mente il precetto di quell'eremita, e subito cadde sulle ginocchia di fronte alla croce, e si inchinò; ed in quel mentre giunsero i suoi nemici, e lo uccisero; e quando [quello] morì, l'eremita vide due angeli che presero la sua anima ed andarono con gioia in cielo, per un tanto piccolo atto; e si pose anch'egli in mente di sperimentare delle cose mondane, poiché gli parve molto facile, grazie ad un così piccolo atto, ereditare il regno dei cieli; e lasciò l'eremo per andare nel mondo; ed allora il diavolo pose un trabocchetto sulla via, e [questo] si impigliò alla gamba dell'eremita, e [quello] cadde e morì; ed il Diavolo prese la sua anima all'inferno, in quanto quello non si confermò nella buona usanza.

---

<sup>45</sup> Nel Laur-Gadd. 115 il cap. XXVI tratta invece della Costanza .

<sup>46</sup> Traduco in questo modo per il medesimo motivo descritto nella nota alla traduzione di XXV, 1; *inconstantia* è la grafia utilizzata nel manoscritto senese.

## Cap. XXVII<sup>47</sup> - Temperanza

Dono della oculatezza, capitolo ventisettesimo.

1. L'oculatezza è come disse Tullio: è cioè forza e misura, per compiere le tue cose con misura, così che tu non esca (fuori) dalla rettitudine, e vada in rovina, e disperda anche la [tua] propria anima.
2. Circa la brama corporale, c'è oculatezza in due cose; primo è dunque come disgustarsi dell'avarizia, cosicché [tu] sia generoso nei modi, per donare in virtù della [tua] propria anima; e questa è pura oculatezza.
3. Secondo poi è che ti opponga all'avarizia a proposito di ciò che ha la natura di essere avaro, come pure all'abitudine alla dissolutezza, ed all'abitudine al furto; e ciò si chiama padronanza [di sé], ed è considerata [virtù] maggiore che non la virtù di oculatezza.
4. Come dice poi anche Fra' Tommaso: che [tu] non abbia mai alcun inciampo, cioè dalla malvagità del mondo, a causa di qualche brama mondana.
5. E può paragonarsi l'oculatezza ad un animale che si chiama cammello, che è più libidinoso di tutti gli animali; e segue le cammelle, e fino a cento miglia, e per il solo vederle insegue le [loro] orme; ed è un animale tanto oculato che si trattiene, così se c'è sua madre o [sua] sorella, non si unisce con loro.
6. Tullio disse: se vuoi amare l'oculatezza, fuggi sempre da ogni cosa grandiosa; e trattieni la [tua] propria cupidigia; e poni le briglie alla [tua] propria cupidigia.
7. Socrate disse: all'avarico pare maggior sforzo vincere la sua cupidigia, che non un suo nemico.
8. Ed inoltre: vi sono sette oculatezze, che mi sono care più delle altre che [sono] al mondo: il giovane che trattenga la brama corporale; la vecchiaia con gioia; il paziente nella miseria; possedere i beni con misura; umiltà nella grandezza, ossia [che uno], per quanto si arricchisce, tanto più si ammansisca; e il tenace nelle avversità; e trattenersi da tutte le proprie brame.
9. Sull'oculatezza [si] scrive nella storia romana come l'imperatore Priamo udiva [parlare] a proposito di un filosofo di nome Candido; ed il filosofo diceva che chi non trattiene le proprie brame, non è una persona, ma vuol albergare colle bestie; e l'imperatore volle metterlo alla prova, per vedere se potesse ottenere di allontanarlo in qualche modo dalla saggezza; e l'imperatore mandò [i suoi uomini], e portarono coloro che [si]

---

<sup>47</sup> Nel Laur-Gadd. 115 il cap. XXVII tratta invece della Incostanza.



sapeva come avessero lingue malvagie e più maliziose di tutte le persone, per proferire cattiverie e malignità di fronte al filosofo.

10. E cominciò ciascuno a dire le cattiverie che conosceva; ed uno disse: di qual mai gran schiatta sei tu, Candido[?]; quegli rispose: la mia schiatta ha in me l'inizio, mentre la tua ha in te la fine; e la tua nobiltà non si curi maggiormente di me, di quanto né io pur poco [mi curo] di te<sup>48</sup>.
11. E l'altro rispose: oh, che begli abiti che porti su di te.
12. E quello rispose: la persona non si conosce dall'abito, ma dalle azioni.
13. E l'altro rispose: cosa ha acconciato i tuoi capelli tanto belli[?]; quello disse: la virtù non sta nei capelli, ma nel cuore.
14. Ed un altro disse: o signore, imperatore, guardati da Candido, che non sia mezzano<sup>49</sup>, ché pochi giorni orsono lo vidi nell'esercito ellenico.
15. E quegli rispose: è molto tempo che imparasti a dir cattiverie su di me, ma io poi imparai a non curarmi delle tue parole.
16. E disse un altro: osserva come parla costui, proprio come un truffatore; e quello non rispose.
17. E l'altro disse: io ora vi dirò ciò che voglio<sup>50</sup>, poiché tu non hai la lingua.
18. Ed un altro disse: guardate il ladro, come non teme vergogna.
19. E quello non rispose.
20. Ed un altro disse: se tu temessi la vergogna, non parleresti così<sup>51</sup>.
21. Ed un altro disse: lasciatelo [perdere]: è folle e parla a vanvera.
22. E quello non rispondeva nulla.
23. E l'imperatore si meravigliò, e disse: come è ciò, che non rispondi nulla; e Candido disse: anche il tacere è una buona risposta in un tal discorso.
24. Chi vuol dire cattiverie ed indecenze, più ha la virtù della lingua che non delle orecchie; e così come quello è signore della propria lingua, così pur io [lo sono] della mia lingua e della mia ragione; ed al vedere l'imperatore la sua tanta oculatezza, lo chiamò ed ordinò di farlo sedere accanto a sé; e l'imperatore cominciò a chiedergli: come hai potuto sostenere tali sconvenienti e volgari conversazioni senza punto

---

<sup>48</sup> Traduzione di un passaggio non perspicuo del manoscritto, per il quale si rimanda alla nota al testo slavo.

<sup>49</sup> Da intendersi nel senso di "doppiogiochista".

<sup>50</sup> Alla lettera: *darò a voi le parole che desidero*; colui che parla si rivolge ora a tutto l'uditorio, mentre nella subordinata causale immediatamente successiva si indirizza al solo filosofo.

<sup>51</sup> Fra i paragrafi 19 e 20 c'è evidentemente un errore, lacuna od altro, che rompe l'ordine logico del discorso.

amareggiarti? e non ti adirasti affatto; ed allora rispose il filosofo e disse: poiché io sono signore dei loro signori, ossia del loro cattivo senno, e [lo rendo] servo dei miei servi sopportando le loro cattive azioni, ossia quella [malvagità] che diceva sconvenienti e volgari parole; ed allora l'imperatore comprese come, quando una persona ha tali oltraggiose parole, allora si infuria; ma i saggi controllano le proprie nature, e non si oppongono agli stolti, poiché se ci si infuria, c'è peggior turbamento.

## Cap. XXVIII - Intemperanza

Sul vizio della sconsideratezza, capitolo ventottesimo.

1. La sconsideratezza è contrario dell'oculatezza, come pure disse Damaschino; è dunque quando la persona asseconda tutti i desideri che le vengono dal cuore.
2. E può paragonarsi la sconsideratezza ad un animale che si chiama leocorno, che ha grande brama di vedere le fanciulle; e quando ne vede una, allora va su di lei, e nel suo abbraccio si addormenta; allora arrivano i cacciatori, e lo prendono, poiché quello altrimenti non si prenderebbe, ma (e allora) per la sua intemperanza si perde, ossia [per] la sua sventatezza.
3. Platone disse: non c'è peggior peccato al mondo della sconsideratezza, poiché ciò che vede, e chi gli piace, tutti [li] vuole avere; ciò si chiama sconsideratezza, e da quella vengono tutti i mali del mondo.
4. Basilio disse: chi è molto bramoso, è il più peccaminoso di tutto il mondo.
5. Seneca disse: nella persona bramosa, nessuna cosa al mondo può durare.
6. Socrate disse: chi vuole seguire le proprie brame, è una persona rovinata e presto distrutta.
7. Sulla sconsideratezza [si] scrive nella vita dei padri come c'era una ragazza di nome Giacinta, ed era la più pura al mondo; ed udendo le donne che raccontavano sulla brama lussuriosa così tante lusinghiere parole, pure si mise in mente e nell'animo questa brama, di provare questo desiderio, cosicché vedesse se è così tanto dilettevole come dicono le donne; ed un certo giorno mandò per un suo innamorato, che si era innamorato di lei da piccolo, e quello arrivò subito, ed agì con lei; e così come ebbe fatto più volte quella cosa, un giorno cominciò a rifiutarsi, a non farlo più; e si pentì per la sua fanciullezza [perduta], ma più non poté trovarla; e così tanto si rattristò, che da sé stessa si squarciò alla gola, e morì.

## Cap. XXIX - Umiltà

### Virtù della umiltà, capitolo ventinovesimo.

1. L'umiltà è, come disse pure Origene, che tu ponga un freno ai desideri quando sei in posizione elevata; ossia, quando la persona è potente, che non segua così tanto i desideri del cuore da cadere in grandi peccati, e che non si abbassi così tanto, eccessivamente, ma così come gli si conviene; poiché c'è umiltà in molte varianti.
2. Primo è proprio che [ti] mostri sempre più piccolo degli altri; secondo è dunque che [tu] sia benigno verso ogni persona che [lo] necessita; terzo poi è che [tu] combatta meno di ciò che puoi; quarto poi è che [tu] creda di non essere meritevole di tutte le cose mondane; quinto è temere ciò che è opportuno [temere].
3. Alla umiltà poi si associano quattro virtù; e primo è la deferenza, [ossia] inchinarsi ai maggiori di te; e l'obbedienza, [ossia] obbedire a quelli che ti comandano; e [proprio] della virtù è intendere il dono che compie un altro, cosicché [tu] restituisca il doppio.
4. E può paragonarsi l'umiltà alle pecore, che è il più umile animale di tutti i restanti animali che [sono] al mondo, e sopporta tutto quello che le fanno; e per queste [cose], sovente [lo] si trova nelle scritture divine, per la sopportazione e l'umiltà che possiede.
5. A chi andasse in battaglia, e vincesse, e così acquistasse prigionieri o bottino, quando [tutti] tornavano a Roma, i romani avevano un'usanza, e gli facevano tre onori e tre infamie; ed il primo onore era che tutto il popolo romano gli andava incontro fuori dalla città; e secondo era che lo mettevano in un cocchio (e) [con] quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo avanti e di retro al cocchio, [ed] andava per tutta la città; ed il terzo onore era che tutto il bottino ed i prigionieri portavano dietro a lui.
6. E la prima infamia era che mettevano con lui nel cocchio un villano, il più gracile ed il più misero di tutte le persone, e ciò era un monito, ossia chi agisce positivamente, non insuperbisca, bensì si guardi, poiché non sa alla fine se giungerà ad essere come quel misero; e seconda infamia era che quella stessa persona villana che sedeva dietro di lui, sempre lo colpiva col pugno sulla testa e sulle spalle, e gli diceva: non gloriarti [che] gli altri ti facciano onore, poiché tu sei una persona come [lo sono] io; e terza infamia era che ogni persona in quel giorno aveva potestà di dirgli ogni cattiva e disonorevole parola, contumeliarlo come voleva.

## Cap. XXX - Superbia

Sul vizio della superbia, capitolo trentesimo.

1. La superbia è contrario dell'umiltà; come disse Aristotele, [è] che il superbo ritiene sempre di essere superiore a tutti; e la superbia è in molte forme; e c'è superbia nell'alterigia, che vuol essere davanti a tutti; e c'è superbia di signoria, in quanto vuol signoreggiare da solo sulla gente; e c'è la superbia folle, in quanto vuol fare ciò del quale non è potente; e c'è la superbia non manifesta, in quanto vuole molto onore, e che lo lodino più di ciò che gli compete, poiché quello [pensa] che [gli] siano confacenti tutte le lodi e glorie; e c'è superbia come quando non lo onorano, e quello oltraggia tutti.
2. E dalla superbia discende ogni male, ed inoltre [ne] nascono tre cose maligne; e la prima è non far onore al più grande di lui; la seconda poi è la disobbedienza, ossia non obbedire a quello che gli fu ordinato; terza poi è che riceve un dono da qualcuno, e non rende quel bene [che] gli [si] fa.
3. E può paragonarsi la superbia al falco delle rocce, poiché vuol sempre emergere e signoreggiare su ogni uccello pennuto; e si trova un [falco] delle rocce che si pone a [tentar di] uccidere l'aquila della croce, che è l'imperatore degli uccelli; e dove il falco delle rocce ha fatto il nido, tutto il giorno assedia il luogo, e preserva che un altro uccello non faccia il nido vicino a lui, e che [egli] solo si trovi in quel luogo; e solamente esso comanda tutto quel circondario.
4. Salomone disse: tre generi di persone Dio non ama [più] degli altri: il misero superbo, ed il ricco mentitore, ed il vecchio folle, che non ha senno.
5. Ed ancora: quando c'è superbia, sempre [si] sta nell'invidia.
6. Platone disse: ci sono sei cose che la persona fa, e disperde il bene che compie: quando occorre pregarlo molto per quella grazia che farà; e quando esita a farla; e quando la fa senza buon animo; e quando la fa mugugnando in volgari conversazioni.
7. Sull'alterigia [si] scrive nel vecchio testamento come quando Dio fece il diavolo, lo fece il più bello e più grande angelo degli angeli del cielo; e quello tanto si insuperbì, cosicché stabilì nella propria mente di opporsi a Dio, così da prendere a Dio la signoria del paradiso; e Dio vide ciò, e mandò il proprio arcangelo Michele, e lo scacciò dal cielo con tutti i suoi; per questo la superbia è radice di tutti i peccati.

## Cap. XXXI - Astinenza

Virtù della continenza, capitolo trentunesimo.

1. La continenza è grande virtù, in quanto trattiene e frena il desiderio delle viscere.
2. E può paragonarsi la continenza all'asino selvatico, che non vuol mai bere acqua se non è pulita; e quando va al fiume, e trova acqua torbida, sta anche due e tre giorni, finché l'acqua si schiarisce; e nel torbido non vuol bere.
3. Sulla continenza dicono gli autori come Dio fece le persone con bocche piccole, ossia per trattenerne il proprio ventre, e corpo grande rispetto agli altri animali nel mondo; ed ancora mise nelle bocche la lingua con tre ostacoli; ed il primo ostacolo sono le mandibole, ed il secondo i denti, ed il terzo le labbra; e Dio fece ciò perché le persone avessero continenza nella lingua, e misura.
4. Salomone disse: come al cavallo [si] pone il freno per trattenerlo, così conviene alla persona che metta il freno ai desideri del proprio ventre con la continenza.
5. Sulla continenza [si] scrive nella storia romana come Alessandro, mentre transitava per il deserto babilonese, esaurì le vivande, siccome non trovava nulla da mangiare; e tutti morivano di fame; ed uno dei signori aveva alcune mele, e le portò ad Alessandro; ed Alessandro prese le mele e disse: Dio non vuole che solo io sia vivo, come da solo, ma che muoia assieme con tutti i miei compagni; ed in quel mentre fiancheggiava un grande fiume, e gettò le mele nel fiume; e molti soldati imperiali videro le mele, ed andarono nel fiume, e si strozzarono per la grande fame che avevano, poiché volevano prendere le mele, e non potevano sopportare la frigidità del fiume per la debolezza della fame; e mentre procedeva, nelle prossimità pur trovarono alcuni villaggi, e presero tutte le cose necessarie a loro ed a tutto il popolo.

## Cap. XXXII - Gola

Sul vizio dell'ingordigia, capitolo trentaduesimo.

1. L'ingordigia è contrario della continenza; così come disse Tullio, è dunque gran desiderio degli uomini di mangiare e bere.
2. E può paragonarsi l'ingordigia alla grande aquila, che è un uccello che tanto ha desiderio di saziarsi, che a cento miglia fiuterà una carogna; e per questo osserva sempre le battaglie; e quando molti di quegli uccelli si gettano in mezzo alla truppa, [ciò] è segnale ai soldati; allora comprendono come ci sarà molto spargimento di sangue.
3. Ed ancora: ogni male viene dall'ingordigia. Toglie la memoria. Confonde la mente. Sminuisce la ragione. Guasta il sangue. Acceca gli occhi. Indebolisce la costituzione [corporale]. Ubriaca la lingua. Annienta il corpo. Favorisce la lussuria. Accorcia la vita. E tutte le infermità provengono da questa.
4. Sant'Isidoro disse: chi ama la sazietà, è grande lussurioso; e poi: la voracità è malattia del corpo e dissipazione della mente.
5. Salomone disse: chi ama la sazietà, è sempre in miseria; chi molto ama il vino, mai si arricchisce; e poi: col bere del vino, anche le donne agiscono con le persone, e si snaturano; e poi: quando il vino è nella coppa, si beve affabilmente; ma alla fine morde come un serpente.
6. Aristotele disse: non [essere] uso al peccato degli animali, che asseconda[no] tutte le brame della sazietà.
7. Sul peccato della sazietà [si] scrive nell'antico testamento come Dio, quando creò la persona, [ossia] Adamo ed Eva, (e) li pose in paradiso, e diede loro potere di fare quel che [si] desidera, pur di non sfiorare l'albero che Dio ordinò loro; e quando se ne andò da loro, giunse il diavolo presso Eva, e tanto la punzecchiò che la influenzò, e [quella] mangiò di quell'albero; ed ella vide come aveva infranto il divieto divino; e [ne] diede anche al suo uomo, e [quello] mangiò; e da quel peccato tutti moriamo; ciò dunque crediamo, che i primi che peccarono verso Dio, fu [per] peccato di ingordigia, e per questo l'ingordigia è un grande peccato al mondo.

## Cap. XXXIII - Castità

Virtù dell'agamicità, capitolo trentatreesimo.

1. Agamicità è trattenimento della libidine; come disse anche Tullio, tale è una virtù glorificante, quando poni un freno al peccato di lussuria.
2. E può paragonarsi la virtù di agamicità alla tortora, che mai dimentica il suo compagno; e se capita che muore l'uno e resta l'altro, quello che resta conserva sempre la castità, e giammai cerca altra compagnia; e vive sempre solo, e mai beve acqua pulita, né siede su di un albero verdeggiante.
3. San Geronimo disse: riguardo il contrario della castità, ti guarderai da sei cose; primo è dunque la sazietà, poiché come la persona non può spegnere le fiamme del fuoco col loglio, così non può la sazietà trattenere sempre il desiderio lussurioso. Secondo poi è fuggire la pigrizia, [che] presto favorisce<sup>52</sup> la lussuria. Terzo poi è che si guardi l'uomo dalla donna, affinché non abbia mistione con donne, o conversazioni, o che altro; poiché se è così avvezzo, e se non pecca, è cosa maggiore che resuscitare un morto. Quarto poi è guardarsi dalle persone malvagie che spingono a questa cosa, ossia alla lussuria.
4. San Gregorio disse: non c'è maggior peccato e dissipazione del corpo così come la lussuria; per questo è opportuno alla persona stare più in guardia dalla lussuria che non da altro peccato. Quinto poi è che [tu] non stia là dove si parla [circa] il peccato di lussuria, o là dove [si] compie, o se [ne] narra.
5. Sant'Isidoro disse: il peccato di lussuria agisce come agisce la scimmia, la quale farà ciò che vede che stanno facendo le persone, e [se] baruffano<sup>53</sup>, pure quello farà.
6. Sesto poi è guardarsi dall'ascoltare i canti mondani, ed i giochi, ed il *gusli*<sup>54</sup>.
7. Pitagora disse: l'erba verdeggiante si forma in luogo acquoso; e la lussuria pure si forma dal [prestare] ascolto ai cori, ai canti, ai giochi ed alle burle.
8. Sul dono di agamicità, ossia di purezza, [si] scrive nel libro dei Padri come c'era una monaca in un monastero, nel quale c'erano anche molte altre monache, nella città dove viveva l'imperatore; ed un giorno, mentre l'imperatore passava, vide quella monaca, e si innamorò di lei, poiché era molto bella; e chiese di lei molte volte per compiere il suo desiderio, ma la monaca non volle in nessun modo; ed un giorno l'imperatore stesso andò al monastero dalle monache, con grande ira, e portò fuori quella monaca

---

<sup>52</sup> Confrontare la nota al testo slavo.

<sup>53</sup> In senso erotico.

<sup>54</sup> Strumento a corda.



con la forza per portarla al palazzo; e la monaca vide che non l'avrebbe liberata; [prese a] chiedere misericordia, ossia graziarla, e non toglierle la verginità poiché era promessa a Cristo; e lo implorò di lasciarla al monastero a servire Dio; ma quello non volle in nessun modo ascoltarla; allora la monaca gli chiese: perché facesti così a me, rispetto alle altre monache? che ce ne sono altre più belle di me; e l'imperatore rispose, e disse: io sono geloso dei tuoi occhi, che sono tanto belli; e la monaca rispose: se sei tanto amante dei miei occhi, lascerò saziarti quanto ti aggrada, solo lasciami un po' di tempo per andare nella mia cella a prendere alcuni abiti che posseggo, e subito tornerò; e l'imperatore immediatamente [le] ordinò di andare, e la liberarono; e quella [se ne] andò nella propria cella, e si cavò entrambi i propri occhi, e mandò gli occhi strappati all'imperatore, e gli disse: poiché tanto hai amato i miei occhi, prendili, e fa' ciò che ti aggrada; e così l'imperatore tornò al palazzo, sbuffando con rabbia ed ira, e la monaca conservò la sua verginità, e preferì distruggere i suoi occhi, piuttosto che essere separata da Cristo.

## Cap. XXXIV - Lussuria

Sul vizio della lussuria, capitolo trentaquattresimo.

1. La lussuria, che è contrario della purezza, è in quattro *quaedam*<sup>55</sup>. Primo, c'è lussuria quando l'uomo con la donna non [si] sono presi secondo la legge, e giacciono assieme. Secondo poi è come quando l'uomo ha consuetudine con la propria donna, e fornicava contro natura. Terzo poi è quando un parente cade [in peccato] con una propria parente. Quarto poi è quando commette peccato naturale, quando prende per sé una donna con un vincolo<sup>56</sup>.
2. San Gerolamo disse: quando la persona diviene eminente, è duro conservare la castità.
3. San Gregorio disse: la lussuria devasta il corpo e sviscera l'anima, strappa la virtù, sottrae il [buon] nome ai benefattori, pecca [verso] la persona ed inganna Dio.
4. E può paragonarsi la lussuria al pipistrello, che è il più lussurioso di tutti gli animali al mondo, siccome per la gran brama che ha, non osserva alcuna naturalità del desiderio nel suo nido, come pure fanno gli altri animali, ma maschio con maschio, e femmina con femmina, come [ci] si trova, così [ci] si unisce insieme.
5. San Bernadone disse: in nessun peccato si trova a rallegrarsi tanto il Diavolo così come nella lussuria; e la ragione è questa, che egli può commettere tutti i peccati eccetto quello; per questo c'è che si trova che molte persone cadono nel peccato di lussuria.
6. Persio disse: cinque cose disperdono la ricchezza: la gola, ossia la concupiscenza, ed i giochi, e la lussuria, e l'invidia, e le donne.
7. Salomone disse: nessuno dunque pone il fuoco nel suo seno, e non incendia il suo abito; e se pesta sopra la cenere, gli si bruciano le piante dei piedi; e chi sta con le donne, non c'è possibilità che non peccchi.
8. Ed ancora: i lussuriosi si riconoscono dal [modo di] levarsi dei loro occhi e palpebre.
9. Ed ancora: ci sono quattro cose che dunque in nessun modo non si saziano: primo è dunque l'Ade, secondo poi è la natura femminile, terzo poi è la terra, che giammai si sazia d'acqua, quarto poi è il fuoco che giammai si sazia di legna.
10. Aristotele disse: prestatemi fede, che la lussuria è devastazione del corpo, contrazione della vita, rabbia per il benefattore. Ed Ovidio disse: i giovani che fornicano, peccano. Ma i vecchi ammattiscono.
11. Salomone disse: ascoltate tutti, piccoli e grandi, e voi signori, che comandate sui

---

<sup>55</sup> Traduco così un pronome indefinito senza corrispondente in italiano; potrebbe anche tradursi con *non so che*, che sarebbe però privo di senso in questo contesto.

<sup>56</sup> Ossia vincolata altrui da legittimo legame, sposata.

bambini e sulle donne e sui fratelli, non date [altrui] eccessiva signoria sulla vostra vita, poiché è meglio che un altro implori te, piuttosto che tu scruti nella mano altrui.

12. E poi: colui che ritarda [a restituire] è servo del suo prestatore.
13. Sul vizio della lussuria [si] scrive nella storia romana come l'imperatore Teodosio generò un bambino di sesso maschile; ed i medici, ed i filosofi letterati dissero che se avesse visto il sole od il fuoco prima dei quattordici anni, avrebbe annichilito la luce ai propri occhi; ed allora l'imperatore comandò, e lo chiusero in una torre con balie ed altre a custodirlo; e così rimase là quattordici anni, e non vide nemmeno un fatto mondano; e come poi lo condussero fuori, l'imperatore ordinò di educarlo alla fede cristiana; e gli dissero com'è il paradiso e com'è il supplizio, che il diavolo là [ci] attira le persone; ed allora l'imperatore comandò, e gli mostrarono tutte le cose di questo mondo con ordine, ossia persone, donne, cavalli, cani, uccelli, perle, oro, argento, pietre preziose e di ogni cosa di questo mondo, e non restò nulla che non gli mostrarono, affinché le conoscesse e vedesse; ed il ragazzo cominciò a domandare a ciascuno il nome, e come si chiamasse, e gli mostrarono tutto; e quando giunse a domandare circa il nome alle donne, uno degli astanti parlò, e disse come per burla: questi sono i diavoli che attirano le persone al supplizio; e quando furono compiute tutte queste cose, l'imperatore prese ad interrogare il bambino: quale cosa amerai, o ti è cara? ed il ragazzo rispose: i diavoli, che attirano gli uomini al supplizio; [egli] ben sapendo cosa è il diavolo, e cosa è il paradiso ed il supplizio.

## Cap. XXXV - Moderazione, ovvero misura

### Dono della misura, capitolo trentacinquesimo.

1. La misura è, come dice pure Andronico, che tu abbia fede in tutte le cose, e che rifugga sempre il soverchio e lo scarso; che [ne] seguono altre due virtù, ossia vergogna ed onore; come disse anche Damaschino: la vergogna è che tu tema di ogni cosa fatta storta, [fra quelle] che fa l'uomo; mentre l'onore è dunque come disse Macrobio: fare cose buone ed onorevoli.
2. Pertanto la virtù di moderazione è proprio come un nocchiero, che indirizza e conduce la nave; così pure la misura segue tutte le virtù mondane, come compete alle cose belle ed onorevoli; pertanto la virtù della misura è nobile; per questo la ponemmo dopo tutte le virtù, come dunque anche sta il nocchiero nella nave; e la vergogna è poi come la poppa della nave, che bada che la nave non si distrugga in un luogo duro; così la vergogna non lascia pur misuratamente fare qualcosa di insolito, poiché essa bada a tutte le cose sconvenienti, proprio come il timone [bada] la nave; l'onore poi è come i remi, che la libera dagli impedimenti, e porta la nave sulla buona e retta via; così l'onore segue la misura in ogni cosa bella e nobile; dunque dagli atti di misura si promuove la cortesia<sup>57</sup>.
3. Prisciano disse: la cortesia è solo in tre cose; che la persona sia compartecipe col corpo, ossia lieve, ed in buoni costumi; e facondo nella cortesia, e dalla buona risposta; e dalla cortesia giunge alla persona la finezza di mente; come disse pure Alessandro: la finezza è bella e gioiosa consuetudine.
4. E può paragonarsi la misura all'animale chiamato ermellino, che è più misurato, ed accorto, e nobile, e puro degli altri [animali] che [sono] nel mondo; e mai mangia alcun cibo volgare, e giammai poi mangia due volte in un giorno, ma solamente una volta; e quando si ciba, non esce fuori dalla propria tana, ma mangia nel proprio nido, per non infangare le proprie zampe; e per questo sempre sta in luogo asciutto; e quando i cacciatori vogliono cacciarlo, circondano il luogo della sua tana col fango, ed attendono finché esce fuori dal proprio nido; ed allora rinserrano la bocca della sua tana, ed i cacciatori lo cattureranno; egli infatti comincia a fuggire, e strepita con voce alta l'ermellino; e quando raggiunge il fango, non vuole infangare le proprie zampe, e piange affranto e ristà, e lo catturano; e piuttosto vuole perdere la propria vita, che non infangare le proprie zampe nel fango, tanto l'ermellino è nobile.

---

<sup>57</sup> Vedi la nota corrispondente al testo slavo.

5. Kirada disse: tutte le cose che non hanno misura, disperdono la propria virtù.
6. Il Decreto disse: chi troppo sugge, cava il sangue.
7. Galeno disse: il molto eccessivamente molto, ed il poco troppo poco annienta[no] tutte le virtù.
8. Seneca disse: chi molto corre, spesso si ammazza.
9. Aristotele disse: ogni eccedenza rende disgustoso il mondo.
10. Stualiporedo disse: poca bile rende amaro molto miele, ed una piccola cattiveria offusca molte virtù.
11. Il vecchio peccato produce nuova vergogna.
12. Avicenna disse: chi vuole che tutte le cose gli siano dolci, le faccia raramente.
13. Salomone disse: là dove c'è vergogna, lì c'è pure [fede]<sup>58</sup>.
14. E poi sant'Isidoro disse: mantieni sempre la vergogna dinanzi a te.
15. Platone disse: meglio è la morte, piuttosto che non temer vergogna.
16. E Socrate disse: l'onestà vela sia la vergogna sia la lussuria.
17. E sant'Agostino disse: l'onore di una persona si conosce dallo sguardo dei suoi occhi.
18. E poi: il nobile è come lo specchio, ossia [mostra ciò] che non ha in sé.
19. Aristotele disse: il sole dissecca il fango, e la falsa nobiltà non possiede altro, solamente il nome; e segno della nobiltà è ciò: che tu sia generoso, che tu sia memore dei fatti, che tu sia misurato, che tu abbia misericordia più di tutti, che tu sia saggio, e che tu tema la vergogna e [abbia timore] di ogni cosa bieca, e che tu abbia animo puro.
20. Sulla virtù della misura [si] scrive nell'antico testamento come all'inizio Dio fece il cielo e la terra, ed il mare, e tutte le [cose] che sono in essi; e le fece dalla prima ora fino a sera, in un giorno.
21. Ed il secondo giorno divise il cielo dall'acqua, e li separò sulla terra.
22. Ed il terzo giorno fece i mari [col] raccogliersi là delle acque, e [col] dare alla terra il proprio frutto.
23. Ed il quarto giorno fece il sole a rilucere nel giorno; e la luna, a rilucere nella notte, e le grandi stelle.
24. Ed il quinto giorno fece gli uccelli e gli altri [animali], e gli elementi terrestri.
25. Ed il [sesto] giorno, dopo aver creato la persona, ossia Adamo, ed Eva la trasse [poi] dalla costola di Adamo, dal suo corpo mentre lui dormiva; e disse ad entrambi quei [due]: crescete e moltiplicatevi sulla terra, e governate sugli uccelli del cielo, ed i pesci

---

<sup>58</sup> Termine tratto dalla redazione romena, che riporta *credința*.

del mare, e tutti gli animali che sono sulla terra.

26. E nel settimo giorno si ristorò Dio da tutte le cose; a lui gloria e potenza nei secoli dei secoli, amen.

## Appendici

### **Sui principi dell'edizione del testo slavo del *Fiore di virtù***

Ogni testo costituisce un sistema di segni rispetto al quale postuliamo una sottostante struttura coerente; è ragionevole pensare, ed è anche sostenibile dal punto di vista teoretico, che sia impossibile interpretare o tradurre erroneamente: o un brano lo si capisce, o non lo si capisce, ed una eventuale incomprensione che porti ad errata interpretazione/traduzione di un tratto comporterà, prima o poi, una contraddizione nella sequenza del discorso che rivelerà l'errore. In base a questo principio, il testo della redazione slava del *Fiore di virtù* contenuto nel manoscritto 4620 va affrontato sulla scorta di una solida formulazione teorica, che preservi da conclusioni fallaci. Una formulazione teorica dei principi sui quali si fonda l'analisi è sempre necessaria, e viene comunque assunta alla base di qualsiasi ragionamento che porti ad una conclusione, anche se talvolta essa resta inespressa, a volte rimanendo addirittura al di sotto del livello di coscienza di colui che l'ha implicitamente formulata. La sua esplicitazione è comunque fondamentale, sia per poterne metterne in luce le eventuali manchevolezze anche in fase di applicazione, sia perché sia possibile effettivamente assimilarla e rendersi conto in ogni momento di ciò che si sta facendo.

Al fine di evitare fuorvianti assunti aprioristici, ho cercato di pormi nella posizione di dare per noto il meno possibile a proposito del testo, trattarlo come un insieme di segni da decodificare. Interpretando il testo alla stregua di un gioco enigmistico, un sistema di  $m$  equazioni in  $n$  incognite, si potrebbe ritenere che sia sempre possibile trovarne la soluzione, ossia decodificarlo sulla base di considerazioni unicamente interne al testo stesso. Ciò è in realtà impossibile, poiché data una qualunque teoria che si voglia porre quale assiomatizzazione di un sistema sufficientemente complesso, valgono i teoremi di incompletezza di Gödel<sup>1</sup>, e la teoria in questione risulta pertanto essere *essenzialmente incompleta*, ossia è impossibile eliminarne l'*incompletezza sintattica*, anche aggiungendovi nuovi assiomi. Questo risultato, inizialmente stabilito per l'aritmetica formalizzata, può essere esteso ad altri sistemi complessi attraverso un procedimento analogo a quello utilizzato da Gödel per la sua dimostrazione, che consiste nell'associazione univoca, agli elementi di un linguaggio, di numeri naturali, e sulla base di questa assegnazione analizzarne poi la sintassi, ossia le proprietà dei simboli e delle loro combinazioni senza riferimento al loro significato. L'applicazione di questo procedimento consentì l'estensione della nozione di incompletezza

---

<sup>1</sup> Gödel, 1931.

sintattica ai sistemi linguistici<sup>2</sup>.

Dal momento che stiamo considerando un singolo testo manoscritto, non possiamo dunque stabilirne dall'interno una struttura grammaticale e sintattica coerente; possiamo bensì trovare ad essa un fondamento esterno, ad esempio considerare quale base della coerenza del sistema linguistico del nostro manoscritto l'assunto che sia completa e coerente la struttura linguistica e di pensiero presente nella mente del nostro redattore, restando inteso che giustificazione di questa completezza e coerenza mentale dovrebbe essere assicurata dal giudizio di uno psichiatra, il quale implicitamente confronterebbe il sistema "mente" del nostro redattore con altre "menti"; lo psichiatra, a sua volta, dovrebbe venir certificato di assennatezza dal proprio ordine professionale, e così via all'infinito. Questa sequenza operativa è di tipo *predicativista*, ossia assume che la definizione di un'entità, che sia formulata sulla base di una certa totalità, non può essa stessa appartenere a quella totalità; in modo più formale, non ha senso affermare che  $x \in y$  se  $x$  e  $y$  sono dello stesso tipo, dove il termine *tipo* individua una delle  $n$  classi nel quale viene ripartito l'universo di discorso. Detto altrimenti, in modo forse più esplicito, conformemente a quanto stabilito dalla *teoria dei tipi*<sup>3</sup>, se un insieme  $x$  è definito sulla base della collezione di elementi  $y$  il cui tipo massimo è  $n$ , allora l'insieme  $x$  sarà di tipo  $n+1$ . Si esce allora dal circolo vizioso che determina la possibilità di insorgenza di antinomie nella struttura logica che andiamo a costruire<sup>4</sup> se, per definire la struttura di significato del nostro testo, si sale di un livello, ossia, posto che il testo sia un insieme di tipo  $n$ , la sua struttura di significato sarà di tipo  $n+1$ , e questa, per essere correttamente definita, dovrà avere a fondamento la collezione degli insiemi di tipo  $n$ , ossia, nel nostro caso, altri testi slavi, idealmente tutti.

Specifichiamo ora queste affermazioni per il caso del nostro *insieme*, ossia il manoscritto che stiamo esaminando. Esso è la classe di tutti gli insiemi linguistici in esso contenuti: lettere, parole, nessi di parole e via di seguito. In base a quanto detto, non possiamo stabilire una struttura, sia essa linguistica, semantica o, più in generale, di senso, che costituisca un sistema completo e coerente rimanendo all'interno di questa classe, ossia all'interno del testo stesso. Come già detto, potremmo teoricamente fondare la nostra struttura sulla coerenza mentale del redattore, ma purtroppo non abbiamo a disposizione la mente del redattore cui

---

<sup>2</sup> Tarski, 1956.

<sup>3</sup> Russell, 1908 et Whitehead, Russell, 1910-1913.

<sup>4</sup> Un esempio di antinomia determinata da non corretta suddivisione tipologica degli insiemi: si assuma che una classe di insiemi sia definita *normale* se non contiene sé stessa come elemento, *non-normale* se invece è essa stessa un proprio elemento; l'antinomia insorge quando ci si chiede se la classe delle classi normali sia normale o non-normale, e si evita osservando che se la *classe* è di tipo  $m$ , allora la *classe delle classi* è di tipo  $m+1$ .



porre domande. Si dovrebbe allora apparentemente affermare che non si abbia alcun elemento per fondare l'ipotesi di coerenza della struttura di senso che stiamo cercando di definire, e non potremmo quindi legittimare nessun nostro intervento sul testo, sia esso una semplice trascrizione normalizzatrice o una traduzione completa. In realtà le cose non stanno esattamente così, o almeno non siamo così del tutto privi di elementi esterni da non poter eseguire il benché minimo intervento che possa facilitare la perspicuità del testo. Abbiamo innanzitutto una indicazione circa la formazione culturale del nostro redattore, che manifesta una certa dimestichezza con i testi del canone cristiano; questo dato è ricavabile dal divario di competenza linguistica dimostrato dal redattore fra i luoghi del testo nei quali si tratta di utilizzare termini del linguaggio quotidiano o riferentesi alla cultura materiale, rispetto alla disinvoltura nell'utilizzo di alcune parole, quando di queste abbia un riscontro effettivo nei testi biblici. Questa semplice osservazione è un indizio che, anche da solo, consente di orientarci verso il materiale lessicografico di ambito slavo-ecclesiastico: aperta una breccia nell'enigma, la soluzione completa è a portata di mano.

Un ulteriore passo possiamo compierlo considerando altri testi che possano essere considerati in qualche modo contigui col nostro, qualunque senso si voglia dare al concetto di "contiguità". Ciò equivale a dare una definizione formale della struttura interna del nostro insieme, che poniamo essere di tipo  $n+1$ , sulla base della definizione di una collezione di enti di tipo  $n$ . Questo è quanto hanno fatto fin'ora tutti quelli che hanno espresso valutazioni sull'identità redazionale del manoscritto, ma il punto cruciale sta nella corretta individuazione della collezione di enti di tipo  $n$ ; un linguista di vasta cultura confronterà il nostro testo con un gran numero di altri testi di varie aree redazionali slave e diverse epoche, e così facendo determina implicitamente una collezione di enti di tipo  $n$  sufficientemente vasta; ma chi, *puta caso*, conosca solo le redazioni bulgare, vi noterà le caratteristiche con queste coerenti, senza rilevarne i tratti incompatibili.

Quel che occorre fare è dunque confrontare il nostro manoscritto con le caratteristiche proprie quantomeno dei testi delle aree geolinguisticamente circostanti quella che sicuramente è l'area geografica di provenienza del manoscritto, ossia la Romania, fatta salva l'eventualità di sottoporre questa ipotesi ad una ulteriore verifica a posteriori. In effetti, l'individuare un'area geografica di provenienza semplifica la definizione di una classe di tipo superiore, secondo la terminologia poco sopra individuata, sulla quale condurre l'analisi del nostro insieme. Trascurare l'individuazione di un tale insieme di riferimento comporta il rischio, si può dire la certezza, di prendere abbagli, come in effetti già è accaduto.

## **Sulla mia ricerca del testo slavo del *Fiore di virtù***

Si sarà notato che, per quanto riguarda le ricerche riguardanti il Fiore di virtù nell'area orientale, ho citato unicamente lavori di studiosi romeni, con l'unica eccezione di due studi russi dell'800, ossia Šljapkin, 1891 e Speranskij, 1905. Questo non è dovuto ad alcuna altra motivazione se non che, dopo una ricerca bibliografica svoltasi nell'arco di più di un anno, solo in area romena ho rintracciato riferimenti utili all'argomento qui svolto. Lo stesso atto di rivolgere l'attenzione alla Romania è stato l'esito di una fortunata e poco motivata intuizione avuta durante una visita alla città ora ucraina di Černovcy, ex Cernăuți della Romania interbellica, ex Czernowitz dell'Impero Austro-ungarico, sede universitaria e città natale dello scrittore Paul Celan. Questa città quasi di confine si trova sul crinale che fa da spartiacque fra la valle del Prut e quella del Siret; il primo di questi due fiumi segna il confine fra Romania e Moldova, mentre il secondo scorre nella regione romena dei monasteri dipinti; Černovcy domina entrambe queste ampie vallate, e percorrendo verso sud la via Holovna, la via "principale", la vista spazia su un digradare che all'orizzonte si apre verso le due vallate, dando la sensazione di trovarsi al centro di un importante crocevia. Durante il mio breve soggiorno nell'anno 2000, quando le mie ricerche erano appena cominciate e non avevano ancora prodotto alcun risultato utile, visitando la locale università ragionai che, se il manoscritto del Fiore di virtù era passato in area slava, quelle valli erano delle ottime candidate per il transito; ebbi comunque la netta sensazione, per quanto ciò non sia affatto "scientifico", che quei begli edifici in mattoni dovevano avere qualche relazione col nostro testo. Feci colà qualche ricerca, ma purtroppo si era in agosto, e non trovai chi potesse fornirmi utili indicazioni. Certo non avrei mai immaginato che il ms. 4620, contenente la più vecchia versione romena del Fiore di virtù, fosse stato presso lo studio del professor Kozak a cavallo fra i secoli XIX e XX.

Varrà forse la pena di descrivere come ha proceduto la mia ricerca volta a rintracciare la diffusione e le traduzioni di quest'opera nell'Europa orientale. Lo spunto per una ricerca delle traduzioni slave del Fiore di virtù mi fu data dal Prof. Carlo Delcorno, ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università di Bologna; medievista interessato ai testi del genere exempla, gli era ben noto che in pressochè tutti gli studi sul Fiore di virtù vengono richiamate, fra le altre, traduzioni slave di questo manoscritto ed era convinto che in particolare gli studi del Frati ne dessero le collocazioni. Questa convinzione, come scoprii in seguito, è molto diffusa fra gli studiosi, ma fallace.

La ricerca ha inizialmente riguardato i testi e gli studi italiani sull'argomento; per quanto concerne le indicazioni bibliografiche sulle traduzioni del Fiore di virtù, si nota che queste

risalgono tutte al classico studio del Frati, che in effetti riporta l'esistenza di traduzioni in russo e croato, ma, contrariamente a ciò che molti credono, non ne specifica la collocazione; d'altra parte, gli studi che per primi individuano le redazioni slave, ossia Šljapkin, 1891 e Speranskij, 1893, sono entrambi posteriori alla pubblicazione del Frati; da questi studi si apprende che due redazioni slave sono attualmente conservate l'una a Mosca, Biblioteca nazionale, ms. 2748, l'altra a Praga, Museo Nazionale, segnatura IX.H.23.

Decisi allora di rivolgermi alla bibliografia straniera sulle traduzioni del *Fiore di virtù*, partendo questa volta proprio dallo studio del Frati e dalle traduzioni in lingue europee occidentali. Dopo piuttosto lunghe ricerche bibliografiche e consultazioni di testi, sia cartacei che in rete, doveti concludere che, a fronte di una gran quantità di studi sulle traduzioni del *Fiore di virtù* nelle lingue europee occidentali, non pareva invece esservi un analogo *corpus* per le lingue orientali: come detto, solo un breve accenno a traduzioni croate e russe è riportato nell'articolo di Frati, senza peraltro alcun'altra indicazione circa le collocazioni od il titolo di queste traduzioni. Questa nota del Frati è stata ripresa da tutti gli studiosi italiani che si sono occupati di questo testo: Cesare Segre, Maria Corti, ed altri. Un recente studio su una traduzione del *Fiore di virtù* è stato eseguito da Sabrina Corbellini, ed ha per oggetto il testo di Dirc Potters *Bloeme der doechden*, ma mi risultava che questo lavoro fosse orientato alla diffusione occidentale del nostro manoscritto pertanto decisi di tralasciarlo, per lo meno momentaneamente.

Venuto a conoscenza di pubblicazioni bibliografiche riguardanti i manoscritti e gli incunabuli glagolitici presenti in Gran Bretagna, pubblicazioni peraltro irreperibili in Italia, decisi di contattarne personalmente l'autore, Dott. Branko Franolić. Lo studioso, di nazionalità croata e residente a Londra, si occupa dei manoscritti slavi presenti presso la British Library; purtroppo, nonostante la sua gentilezza e disponibilità, anche quella via si rivelò infruttuosa.

Come già accennato, lo studio più recente riguardante una traduzione del *Fiore di virtù* è stato compiuto da una studiosa italiana, Sabrina Corbellini, che lavora presso l'Università di Leiden, Olanda. Nella vasta bibliografia riportata in coda al suo volume non appaiono contributi relativi alla diffusione orientale del testo. La Dottoressa, da me contattata, disse di non essere in possesso di indicazioni utili, ma che queste potevano essere raccolte consultando il testo del Frati. L'errore continua dunque ad essere radicato fra gli studiosi che si occupano di questa compilazione medievale: a partire dal testo del Frati, che nomina le traduzioni senza individuarle né nominarle in base al titolo, tutti ne sostengono l'esistenza, ma nessuno le individua.

Stabilito che tutti nominano le versioni orientali, ma non le localizzano, conclusi che primo elemento da determinare era il titolo col quale questo testo poteva essere conosciuto nel mondo orientale. Il testo del *Fiore di virtù* costituisce un ottimo esempio di circolazione medievale di testi estranei sia al canone cristiano in senso stretto sia alla cultura ecclesiastica in generale, ma piuttosto ascrivibili al genere della lettura edificante; fors'anche in conseguenza di ciò, esso conobbe una vasta diffusione, con più traduzioni per una stessa lingua, anche con titoli differenti. Decisi di cominciare la mia ricerca consultando gli elenchi di manoscritti utilizzati dall'Accademia delle Scienze russa per la redazione dei dizionari storici della lingua slava; avevo deciso di indirizzare la mia ricerca verso testi che contenessero la parola "fiore" in slavo. In effetti, risultava praticamente impossibile prevedere quale termine potesse essere stato utilizzato per la parola "virtù", dipendendo ciò dalla sfera semantica di attribuzione del termine, nonché dalla interpretazione del concetto di virtù nel quadro della *Weltanschauung* della popolazione che doveva recepire il testo stesso. In effetti, il lessema italiano *virtù* risente tuttora della antropologia latina, nella quale la virtù è caratteristica propria del singolo individuo, artefice di se stesso e delle proprie qualità. In altri ambiti culturali il corrispettivo etico della *virtus* latina ha invece origine aliena, e trova la sua scaturigine non nell'individuo che coltiva se stesso, ma in una *grazia* concessa dal cielo. Feci varie ipotesi per quanto concerneva il titolo, ad ognuna delle quali corrispose una ricerca sui testi bibliografici, ma nessuna diede frutto.

Dal momento che non avevo ancora a disposizione un titolo, decisi di passare agli articoli di riviste straniere che trattassero del *Fiore di virtù*. Da questa ricerca emerse una recensione presente nella rivista *Studia croatica*, pubblicata a Buenos Aires. In detta rivista veniva recensita una pubblicazione ad opera di uno studioso croato che si occupava di descrivere i manoscritti glagolitici presenti presso la British Library di Londra. Nel testo in questione viene nominato il titolo della versione glagolitica, ossia *Cvet vsak mudrosti* del quale trovai in seguito anche l'edizione<sup>5</sup>. A partire da questo momento operai una ricerca per titoli analoghi o che richiamassero tale titolo; da questa indagine scaturì un articolo apparso sulla rivista *Hrvatsko slovo* del 19 febbraio 1998, dal titolo "Od Baške do Zagonetke", che cita lo *Cvet vsak mudrosti* come testo importato e che tratta in modo piuttosto generale delle vie di comunicazione all'interno della Croazia dall'inizio del medioevo fino al XIX secolo.

Come già detto, il *Fiore di virtù* ha avuto una diffusione vastissima, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista del numero dei manoscritti, divenendo uno dei testi più letti del genere *exempla*, e vanta molte traduzioni in varie lingue e diverse epoche. Vi è un gran

---

<sup>5</sup> Strohal, 1916.

numero di copie, sia manoscritte sia a stampa, e di relativi studi, nelle lingue europee, fra esse includendo anche l'armeno<sup>6</sup>; il testo del *Fiore di virtù* ha carattere morale e, pur essendo testo non canonico, venne visto con favore dalle autorità ecclesiastiche e da queste sostenuto nella sua diffusione, potendo pertanto contare sull'efficiente supporto organizzativo della Chiesa, e questo ne ha favorito la diffusione in versioni a stampa, soprattutto nell'area d'Europa controllata dalla Chiesa romana.

Attraverso una serie di piuttosto labili indizi avevo comunque maturato la convinzione che la diffusione del testo dovesse essere stata meridionale, pertanto mi orientai verso la Romania e la Croazia, guidato più dal "fiuto" che da concreti elementi, e confortato altresì dal poter utilizzare l'alfabeto latino per eseguire ricerche in rete ed aver dunque maggiori possibilità di gestire numerosi motori di ricerca contemporaneamente, attraverso quelli che vengono chiamati metamotori di ricerca e che all'epoca, ossia l'anno 2000, presentavano problemi di affidabilità se impiegati con caratteri non latini. Occorre sottolineare che ora, anno 2007, questi problemi sono completamente superati.

Tralascio ovviamente la messe di tentativi di combinazione di parole slave e romene utilizzate quali basi per la ricerca in rete, e riporto unicamente che questa ricerca consentì il rinvenimento, oltre che della già citata versione armena pubblicata dalla Congregazione *de propaganda fide*, anche di una traduzione slavo-glagolitica in lingua croata<sup>7</sup> edita a stampa. A questo punto la mia attenzione si rivolse ai paesi balcanici, in quanto ancor più mi andavo convincendo che la diffusione nel mondo ortodosso fosse avvenuta attraverso le vie di comunicazione meridionali. A seguito della piuttosto fortunosa scoperta dell'esistenza in Romania di una casa editrice denominata "Floarea darurilor", traduzione in romeno di *Fiore di virtù*, mi convinsi che l'area di penetrazione di quel testo nel mondo cristiano ortodosso dovesse essere proprio la Romania, tanto più che l'area della Bucovina e Volinia, a cavallo delle attuali Romania ed Ucraina, costituì un importante polo di traduzione. L'intento fu dunque quello di recuperare questa traduzione agli studi sul *Fiore di virtù*.

Come poco sopra accennato, uno dei poli medievali di traduzione era situato fra la Bucovina la Galizia e la Volinia, in un'area attualmente a cavallo fra Ucraina, Romania e Moldavia, nota complessivamente come Transcarpazia. In quest'area vi fu una forte commistione fra la lingua slava e la lingua romena, e costituì il crogiolo geografico della lingua romena al di fuori della *Țară românească*, regione nella quale la lingua romena moderna si formò con l'assimilazione di lessico slavo. Questa fu anche la terra che consentì la

---

<sup>6</sup> *Flos virtutum*, 1675.

<sup>7</sup> Strohal, 1916.

filtrazione di testi di area neolatina nel mondo slavo, di cui il nostro *Fiore di virtù* non costituisce certo l'unico esempio.

Come risulta dai repertori di manoscritti di area romena, vi fu un'ampia produzione, traduzione e copiatura di testi proprio nelle aree monasteriali della Bucovina, che si ritrovarono ad essere centri di diffusione culturale nonostante la loro posizione defilata rispetto ai centri commerciali e politici; questo fenomeno risulta peraltro del tutto parallelo a ciò che accadde in Italia ed in generale nell'area romanza medievale, dove i primi ordini monastici si allontanarono dalle città e crearono centri di cultura in luoghi sperduti: dovremo attendere la costituzione degli ordini mendicanti, Minori e Predicatori per assistere ad un inurbamento di quelli che si faranno chiamare frati piuttosto che monaci.

Come già accennato, fonti delle parti paremiologiche del nostro testo sono Tommaso d'Aquino, in particolare la *Summa theologiae*<sup>8</sup>, Dante, con il *Convivio*<sup>9</sup> ed i *Proverbia superna feminarum*<sup>10</sup>, poi Andrea Capellano con il *Trattato d'amore*<sup>11</sup>. Ma oltre a queste fonti per così dire auliche, il merito del nostro autore pare risiedere nell'aver incluso nel suo testo anche una vasta messe di proverbi e detti popolari, o per lo meno questo è quanto gli si attribuisce; in effetti, consultando il *Proverbele romanilor*<sup>12</sup>, opera pubblicata precedentemente al ritrovamento del manoscritto 4620, si trovano registrati proverbi che poi furono rinvenuti nella redazione del *Fiore di virtù* contenuta in questo manoscritto; può pertanto essere vero il percorso inverso, ossia che massime e motti inclusi nel *Fiore di virtù* siano poi passate al linguaggio popolare. Fatto sta che nel *Fiore di virtù* ritroviamo una filosofia volgarizzata, ad uso del popolo, che entra nella lingua e nella memoria dell' "uomo comune", e contribuisce ad educarlo; ciò è tanto più evidente per quanto concerne la redazione romena, alcune massime della quale costituiscono tutt'ora parte integrante del *corpus* vivente della sapienza popolare romena.

---

<sup>8</sup> Tommaso d'Aquino, 1984.

<sup>9</sup> Dante Alighieri, 1934-1935.

<sup>10</sup> In: Contini, 1960.

<sup>11</sup> Trojel, 1862.

<sup>12</sup> Zanne, 1893-1901.

## Sulla questione dell'ermellino

L'ermellino appare nel capitolo conclusivo del *Fiore di virtù*. Questo capitolo tratta della virtù della *moderança*, e l'ermellino è l'animale prescelto per esemplificarla; come vedremo, esso assurgerà a simbolo universalmente riconosciuto di questa virtù<sup>13</sup> e viene pertanto collocato nel capitolo finale, che è anche quello riassuntivo dell'idea fondante della virtù espressa dall'opera.

Volendo rintracciare l'origine o le motivazioni di questa associazione simbolica fra moderazione ed ermellino, tentiamo di limitarci per ora a considerare le sole opere, antecedenti il *Fiore di virtù*, che siano di genere strettamente letterario. Fra esse troviamo l'ermellino presente nel *Mare amoroso*<sup>14</sup>, opera composta fra il 1270 ed il 1280 che già tratta dell'avversione della bestiola per la lordura ai vv. 34÷37:

ché assai vi sono più leale amante / che l'ermellino alla sua  
bianchezza, / che, anziché voglia entrar nel fango, / si lascia prendere  
e condurre a morte<sup>15</sup>.

In precedenza già in due liriche di area gallo-romanza, le quali sono di fatto l'una citazione dell'altra, si tratta dell'ermellino, ma queste riferiscono solamente dell'aspetto esteriore dell'animale, senza che al candore della pelliccia sia associata alcun'altra determinazione: la prima in ordine temporale è in lingua d'oc, ad opera di Cercamon, attivo durante la prima metà del secolo XII, *Per fin'amor m'esbaudira*:

Bell'e blanca plus c'us hermis<sup>16</sup>, “bella e bianca più d'un ermellino”,

l'altra in lingua d'oïl, di Colin Muset, attivo nella prima metà del XIII secolo, *Sospris sui d'une amorette*, vv.3÷6, che cita fedelmente la precedente:

Bele est et blonde et blanchette / Plus que n'est une erminette, / S'a la  
color vermeillette / Ensi comune rosette.<sup>17</sup>

"Ella è bella e bionda e bianca più d'un ermellino, ha il color  
vermiglio come un bocciolo di rosa."

In ogni caso queste tre fonti tutte trattano il mustelide come simbolo positivo, ma in contrapposizione ad esse si può citare un brano di Folgòre da San Gimignano, che opera a cavallo fra XIII e XIV secolo, dunque in epoca prossima, così come il *Mare amoroso*, alla redazione del *Fiore di virtù*, che invece presenta in maniera negativa le caratteristiche

---

<sup>13</sup> Ciò per sua sfortuna, poiché da allora ha attirato l'attenzione della vanità umana: un recente caso piuttosto eclatante è stato quello di papa Benedetto XVI, che ne ha fatti scuoiare vivi un certo numero per ripristinare l'uso di mozzetta e camauro.

<sup>14</sup> Vuolo, 1956.

<sup>15</sup> Morini, 1996.

<sup>16</sup> Tortoreto, 1981.

<sup>17</sup> Bédier, 1938.

dell'ermellino nel componimento n° 28, vv. 1÷4:

Più lichisati siete ch'ermellini, / conti pisan, cavalieri e donzelli, / e  
per istudio de' vostri cappelli / credete vantaggiare i fiorentini.<sup>18</sup>

In considerazione di questi indizi, verrebbe dunque da pensare che la diffusione del simbolismo riguardante l'ermellino presente nel *Fiore di virtù* avvenga a partire dalla metà del XIII secolo: in effetti, Folgòre non nomina direttamente alcuna delle caratteristiche dell'ermellino presenti nel *Fiore di virtù*, tuttavia giudicandolo “leccato” dimostra che gli è nota la diceria che lo vede attaccato a costo della vita al candore del suo manto. Possiamo inoltre incidentalmente concludere che all'epoca il giudizio sull'animale, e conseguentemente sulle caratteristiche che esso simboleggia, non era univoco: la “gentilezza” non era a tutti gradita, così come da non piccola parte della società era malvista la poesia cortese ed amorosa.

In tutti questi testi comunque non vi è il totale delle informazioni sull'ermellino contenute nel *Fiore di virtù*:

[...]armellino, ch'è una bestia, la quale è più moderata, çentille e cortexe che animale che sea al mondo. Quello no mança may de neguna çaxentiva cossa nè no mança may se no una fia el die. E de quando el piove, no esse may fora de la soa tana per no embrutarse dal fango. E per çoe no sta may se no en logi suti. E quando i chaçori i vole piiare, si circonda tuta la soa tana de fango e po aspeta fin ch'el esse fora. E cum 'l è fora de la tana, si la serra, aço ch'el no ge possa tornare. E l'ermellino comença a fugire e como el çonçe al fango, si se retene e lassaxe enanço piiare, ch'el se voia fangare i pey, tanta è la soa nitixia e çentilleça.<sup>19</sup>

dunque si deve cercare altrove l'origine delle informazioni riguardanti questo animale; dato il tono del racconto sul modo di cacciarlo, non è da escludersi che l'autore abbia raccolto direttamente questa testimonianza, e che questa pratica di caccia fosse diffusa all'epoca.

La leggenda dell'ermellino che preferisce morire piuttosto che lordarsi viene attribuita da Hervé Le Boterf ad una narrazione riguardante Anna di Bretagna<sup>20</sup>, tuttavia essendo costei nata nel 1477, non può essere questa la fonte del nostro testo, al contrario potrebbe aver attinto il narratore dal *Fiore di virtù*. Inoltre, come riportato più sopra, nel *Fiore di virtù* all'ermellino vengono attribuite ancora altre caratteristiche, che paiono originali.

Leonardo da Vinci trae la definizione di ermellino presente nel suo *Bestiario* dal *Fiore di*

---

<sup>18</sup> Vitale, 1956.

<sup>19</sup> Ulrich, 1890.

<sup>20</sup> Le Boterf, 1996; in questo testo, connessa all'aneddotica riguardante Anna di Bretagna, viene riportata la leggenda dell'ermellino che pur di non sporcare il suo manto col fango si lascia catturare dai cacciatori.



*virtù:*

35 L'ermellino per la sua moderanzia non mangia se non una sola volta il dì, e prima si lascia pigliare a' cacciatori che volere fuggire nella infangata tana. Per non maculare la sua gentilezza.

35 bis L'ermellino prima vol morire che 'mbrattarsi.<sup>21</sup>

e con ogni probabilità inserisce quest'animale nel dipinto *La dama con l'ermellino*, alludendo dunque ad un significato conforme a quello attribuitogli nel nostro testo; tuttavia, se le congetture degli storici dell'arte circa la individuazione della donna raffigurata nel quadro con Cecilia Gallerani, ed i rapporti istituiti fra questa e l'animale che tiene con sè, non ultima la somiglianza fra il suo cognome ed il nome greco γαλή, che pare fosse attribuito anche all'ermellino<sup>22</sup>, sono corrette, si deve concludere che Leonardo riteneva la tradizione riguardante l'ermellino sovrapponibile, o coincidente, con quella che nei bestiari greci fa capo all'animale chiamato γαλή, certamente un mustelide, che dobbiamo identificare però con la donnola e non con l'ermellino, e che ha una tradizione bestiaristica affatto diversa<sup>23</sup>; la donnola è ad esempio considerata simbolo della lussuria. Tuttavia, come si vedrà qui di seguito, i medievali avevano ben chiare le distinzioni tra i vari animali appartenenti alla Famiglia dei Mustelidi, dunque non è escluso che Leonardo volesse intenzionalmente sollevare qualche ambiguità.

Allargando il campo d'indagine alle opere trattatistiche, vediamo che l'ermellino trova un breve accenno nell'opera *Speculum quadruplex*<sup>24</sup> di Vincenzo di Beauvais, dell'ordine dei predicatori, morto nel 1264; nel primo tomo dello *Speculum quadruplex*, cioè in *Speculum naturale*, si tratta *de ermineo* (liber XIX, caput LV). L'autore indica brevemente, ma correttamente, le sue caratteristiche morfologiche, individuandone la appartenenza ai mustelidi e indicando con grande precisione la differente colorazione invernale ed estiva; dice poi che si ciba di topi e che lo si caccia per il pregio della sua pelliccia.

In un altro capitolo tratta poi *de galy* (liber XIX, caput LVIII), e parrebbe dunque correttamente distinguere i due mustelidi. Dell'animale detto *galy* il de Beauvais afferma che predilige la carne di topo e serpente e riferisce il fatto che esso combatte con i serpenti, e che prima di fare ciò si ciba di ruta, tossica per questi ultimi. Questa asserzione è presente nella bestiaristica classica greca e latina e riferita alla γαλή, "donnola".

---

<sup>21</sup> Leonardo da Vinci, 1992.

<sup>22</sup> Da quanto si vedrà in seguito, è lecito dubitare di ciò; quanto meno la faccenda andrebbe approfondita.

<sup>23</sup> Non è qui il caso di citare fonti a questo proposito: basti dire che la donnola è massicciamente presente sia nella mitologia sia nell'aneddotica greca e latina, dai testi più noti ai più misconosciuti.

<sup>24</sup> Vincent de Beauvais, 1964-1965.

Tuttavia il de Beauvais tratta poi anche molto estesamente *de mustela* (liber XIX, caput CXXXIII). Ad essa attribuisce qualità riferite nei testi greci alla γαλή, come la già citata abitudine di cibarsi di ruta prima di combattere coi serpenti, poco prima da egli stesso riferito alla *galy*, e ancora che avvicinandosi ad un cane con una coda di mustela in mano, questo non abbaia, anche questo essendo un potere riferito dai greci alla γαλή. Continua poi riportando le leggende che, nella mitologia greca sono anch'esse riferite all'animale detto γαλή<sup>25</sup>:

Falso autem opinantur qui dicunt mustelam ore concipere, et aure partum effundere.

“Inoltre erroneamente si crede che la donnola concepisca attraverso la bocca e partorisca attraverso l'orecchio”

Il de Beauvais continua poi citando, ma la citazione è errata, anche il *Physiologus*<sup>26</sup>:

Dicuntur autem mustelae peritē esse medicinae, ita ut si forte faetus earum occisi fuerint, et eos invenire potuerint, redivivos faciant.

“Si dice anche che le donnole siano esperte di medicina, così che se per caso i loro piccoli vengono uccisi e riescono a trovarli, li fanno rivivere.”

poi ancora separatamente tratta del furetto<sup>27</sup>.

Oltremodo interessante, ed a mio avviso piuttosto illuminante, è il capitolo in cui il de Beauvais tratta dell'animale detto *mygale*<sup>28</sup> (Liber XIX, Caput CXXXII). Questo capitolo inizia, in modo assai poco frequente per l'intero *Speculum quadruplex*, con una affermazione diretta dell'autore stesso:

Auctor. Mygale bestia quae chameleonti similis esse dicitur.

“L'autore: la mygale è un animale che si dice sia simile al camaleonte”

Il testo continua poi riportando affermazioni attribuite ad Avicenna circa il morso del mygale e gli effetti che ha sul corpo umano, ma appare che Vincenzo di Beauvais non intende che animale sia la *mygale*, e che trae l'affermazione riportata dalla *Biblia vulgata* di San Girolamo, dove esso è accostato appunto al camaleonte, fra gli animali impuri<sup>29</sup>. Infine

---

<sup>25</sup> Ritengo sia qui fuori luogo riportare le fonti mitologiche greche di questi miti, che hanno plurime versioni, tanto più che occorrerebbe anche distinguere fra le attribuzioni di γαλή come mustelide e come felino, il che ci porterebbe troppo fuori strada.

<sup>26</sup> In realtà questa facoltà della donnola non è presente nel *Physiologus*, né greco né latino, ma si trova in *De bestiis et aliis rebus* di Ugo di Fouillois, opera già attribuita ad Ugo da San Vittore (Migne, 1879, II-XVIII, col. 66).

<sup>27</sup> *De furone*, Liber XIX, caput LVII.

<sup>28</sup> Dal greco μυγαλή, “toporagno”.

<sup>29</sup> Vedi più oltre la citazione completa.

citiamo il liber XX, caput CXLVI, dove si tratta *de musaraneo*<sup>30</sup>, ma in tutto e per tutto come si trattasse di un insetto.

Credo che da quanto visto risulti abbastanza evidente che, se da un lato le idee sulle distinzioni fra questi animali selvatici dovevano essere piuttosto chiare nelle menti degli uomini medievali, non altrettanto lo erano i termini utilizzati per designarli, dal momento che questi termini erano tratti dalla trattatistica greca<sup>31</sup>, scritta dunque in una lingua che nel medioevo non veniva quasi compresa. Si può d'altra parte congetturare che in un'Europa che aveva visto un rapido avanzare delle foreste ed un graduale abbassarsi delle temperature, l'uomo aveva dovuto imparare a riconoscere e fronteggiare nemici in rapida proliferazione, veloci e scaltri, tanto temibili da rendere talvolta imprudente il nominarli direttamente, tanto da preferire nomignoli per i più pericolosi fra essi, come la volpe *Renard*, la mustela *Donnola* e l'orso *Медведь* (*medved'*), "Mangiamiele".

Come detto, l'ermellino non è presente nella tradizione simbolica derivante dal *Physiologus*. Un altro testo dello stesso tipo, anzi ben più esteso del *Physiologus* e di pretese più alte è il *De natura animalium*, redatto in greco da Claudio Eliano<sup>32</sup>, romano, filosofo stoico e residente a Roma fra il 170 ed il 235 d.c., la cui opera è dunque *grosso modo* contemporanea al *Physiologus* stesso. Il *De natura animalium* ebbe prontamente vasta diffusione nell'occidente europeo, ma in seguito venne per lungo tempo trascurato. Ho scelto di compulsare questo bestiario sia perché appunto molto ampio, sia perché cita puntualmente le proprie fonti, talvolta anche irridendole. Questo autore fa riferimento alla sola tradizione greca, mai citando un autore latino. Anch'esso non fa menzione di ermellini, ma diffusamente tratta, ed in vari punti, dell'animale chiamato γαλή, che, come detto, possiamo identificare con la donnola: in effetti, il nome γαλή si può applicare all'ermellino solo per estensione, mancando per esso un corrispettivo termine greco classico. Le caratteristiche di questo animale sono, secondo la narrazione dei bestiari greci, connesse al ciclo di Eracle, noto nel mondo latino come Ercole. La donnola sarebbe la metamorfosi di Galinzia, o Galante, colei che aiutò Alcmena a partorire Eracle, e per questo condannata a partorire dalla bocca<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> v. it. ant. *musaragno*, fr. *musaraigne*, sp. *musaraña*, "toporagno".

<sup>31</sup> Anche nei testi latini di epoca imperiale i termini designanti molti animali sono forestierismi, prestati dal greco ai quali erano quasi sicuramente affiancati nella lingua volgare termini latini, che poi diedero vita ai nomi romanzi.

<sup>32</sup> Eliano, 1958-1959.

<sup>33</sup> C'è qui un'inversione fra bocca ed orecchie rispetto a quanto riportato in Vincenzo di Beauvais. In effetti il mito originale parla solo di parto attraverso la bocca, e non tratta dell'orifizio attraverso il quale avviene il concepimento: si veda in merito ad esempio le *Metamorfosi* di Ovidio (Anderson, 1977, IX, 306-323); con l'aggiunta al mito della fase del concepimento avvenne probabilmente anche un trasferimento dell'organo deputato al parto.

Dall'assenza dell'ermellino nella bestiaristica classica, dalla confusione terminologica fra i due mustelidi, donnola ed ermellino, ed infine dall'areale di diffusione dell'ermellino, che per inciso in epoca medievale doveva essere ancor più nordico dell'attuale, visto che le temperature medie dell'Europa occidentale durante l'epoca romana e per tutto il medioevo furono più elevate delle attuali<sup>34</sup>, risulta ragionevole ricercare le origini di queste leggende fra le popolazioni germaniche o celtiche. In effetti la summenzionata derivazione della leggenda dell'ermellino che non vuole sporcarsi col fango da un episodio accaduto ad Anna di Bretagna manca evidentemente di cogliere l'epoca, ma forse correttamente individua l'area geografica di origine di questo aneddoto, o quanto meno di questa modalità di caccia.

La stessa Corti, affermato che non è stata in grado di trovare la fonte di queste leggende sull'ermellino, congettura, dopo le laboriose ricerche eseguite, tanto vaste che, per sua stessa affermazione, tralascia di citare tutti i testi medievali infruttuosamente consultati, che la fonte di esse debba ricercarsi in area celtica o fra i lirici d'oc o d'oïl. Occorre tuttavia far notare che i due testi di area francese da me più sopra citati non attribuiscono all'ermellino altra proprietà se non il candore del manto, ed il primo accenno ad una caratteristica etica dell'animale nei confronti di esso si ha in Folgòre da San Gemignano, dunque in area italiana e nella seconda metà del XIII secolo. Noto l'atteggiamento dei lirici cortesi nei confronti delle qualità attribuite all'ermellino, risulta strano che si nomini l'animale senza altra attribuzione, se mai le dicerie riportate dal *Fiore di virtù* fossero già diffuse.

Ora vorrei però introdurre una nuova ipotesi. Sfogliando il *De natura animalium* mi sono imbattuto in quanto segue:

Ἡ μυγαλῆ [ἐς ὅσον μὲν τὴν ἀλλῶς πρόεισι ζῆν ἔχει καὶ ἐσπείσατο αὐτὴ ἡ Φύσις], εἴαν γε μὴ ἄλλη τινὶ τύχῃ καταληφθῆ καὶ ἀπόληται ἐπὶ δὲ ἐς ἀρματοτροχίαν ἐμπέση οἰονεῖ πεδὴ κατεῖληπται καὶ μάλα ἀφανεὶ καὶ τέθνηκε.<sup>35</sup>

“Finchè il toporagno [procede guidato dalla buona fortuna, può continuare a vivere e la Natura gli è benevola], ma è invece spacciato se per malasorte cade nei solchi tracciati dai carri: allora è come impaniato da un'invisibile rete, e muore”

Che il solco del carro sia un solco umido, lo si arguisce dal prosieguo del paragrafo, dove si asserisce che il rimedio per curare il morso del μυγαλῆ è di prelevare la terra dal solco

---

<sup>34</sup> Uno degli argomenti che contrastano con l'individuazione dei *gas serra* di origine antropica quali causa dell'aumento delle temperature medie sulla terra rilevato a partire dalla seconda metà del XX secolo.

<sup>35</sup> Eliano, 1958-1959, II, 37.

lasciato dal carro e cospargerne la ferita. Come già detto, questa *μυγαλη*<sup>36</sup> è il toporagno, che certo non ha nulla a che fare con i mustelidi, ermellini o donnole che siano; potrebbe altresì trattarsi, in base a ciò che si dice di esso nel seguito del capitolo, di un aracnide.

Si può a mio avviso ipotizzare che il nome di questo animale *μυγαλη* sia stato frainteso e recepito come ermellino, in quanto formato dalla parola *μυς* “topo” e *γαλη*, così come *mustela* era isidorianamente letto come “topo lungo”. Le narrazioni relative ad esso, e non è necessario certo pensare al solo Claudio Eliano, possono essersi poi sovrapposte alla pratica di caccia di bloccare l’ermellino circondandolo con fango. Ciò che Eliano narra può in effetti corrispondere in qualche modo a ciò che troviamo nei bestiari medievali, ossia che se l’ermellino si infanga, muore per l’affronto subito dal proprio manto. Se siamo animati da fervore filologico possiamo ancora risalire a ritroso nel tempo, e giungere, e siamo nel corso del I secolo dopo cristo, a Plinio il Vecchio, che sostiene:

(mus araneus) [...] est et contra morsum eius remedio terra ex orbita;  
ferunt enim non transiri ab eo orbitam torpore quodam naturae.<sup>37</sup>  
“(il toporagno) [...] ed è rimedio contro il suo morso la terra tratta dal  
solco; dicono infatti che il solco non venga attraversato da quello a  
causa di un certo stordimento naturale”;

considerando diacronicamente l’insieme di queste sentenze sul toporagno si ha la sensazione di aver ottenuto la prova filologica che i miti più passa il tempo più si ingigantiscono. Fatto sta che di lì a poco, ma siamo già nel Rinascimento, nelle *imprese* l’ermellino verrà associato al motto *malo mori quam foedari*, “meglio morire che venire sporcati”<sup>38</sup>.

Occorre infine rilevare che nei bestiari medievali non c’è corrispondenza di aneddoti simili, né a proposito del toporagno, né di un aracnide detto *migale*, e neppure a proposito degli squali, dei quali il tipo dalla pelle pomellata è detto in greco *γαλεος*<sup>39</sup>; anche a questo tipo di squali è attribuito il parto orale, così come alle donnole<sup>40</sup> (*De natura animalium*, IX, 65), il che può costituire un altro indizio della confluenza, di quanto contenuto nei bestiari del mondo classico a loro proposito, nella bestiaristica medievale di donnole ed ermellini.

La via attraverso la quale questi testi greci, a partire dalla fine del XIII secolo, abbiano ripreso ad essere intesi ed a circolare nell’occidente europeo, ammesso che il fatto sussista, è cosa, a quanto mi risulta, da indagare. Così pure sarebbe da indagare la eventuale lettura errata del *De natura animalium*, o di altro testo in greco di argomento latamente zoologico,

<sup>36</sup> Vedi anche Aristotele, *Historia animalium* (Aristotele, 1965-1991, 604 b 19).

<sup>37</sup> Plinio, 1982-1988, XXIX, 89.

<sup>38</sup> Fra cui Ferdinando I re di Napoli, fondatore dell’ordine dell’Ermellino, ed Anna di Bretagna.

<sup>39</sup> Eliano, 1958-1959, I, 55; qui il sostantivo è di genere maschile.

<sup>40</sup> Eliano, 1958-1959, IX, 65.

fra i quali si potrebbero ad esempio citare i poemi di Oppiano Siriaco; si potrebbe anche ipotizzare che in epoca medievale circolassero traduzioni latine di epoca classica di queste opere in lingua greca<sup>41</sup>, ma tale ipotesi ha solo sporadici dati indiziari a proprio sostegno, non essendo sostenuta da alcun dato positivo.

Ad ulteriore dimostrazione del fatto che i medievali occidentali non avevano correttamente individuato la natura dell'animale indicato con *μυγαλη*, consideriamo, come già accennato, anche il *bestseller* planetario di tutti i tempi: la Bibbia. Nel Levitico, si legge:

Tra i piccoli animali che strisciano sulla terra, considererete impuri questi: la talpa, il topo e ogni specie di lucertola, il toporagno, la rana, la tartaruga, la lumaca, il camaleonte.<sup>42</sup>

ma nella versione della *Bibbia volgare*<sup>43</sup> della fine del XIII secolo il toporagno, nel passo corrispondente, evidentemente tradotto dalla Bibbia di San Gerolamo<sup>44</sup>, e non dalla *Bibbia dei Settanta*<sup>45</sup>, è indicato come *migalo*, quando il termine di etimo latino *musaragno*<sup>46</sup> era già ampiamente diffuso in Italia<sup>47</sup>, come dimostrato dal cognome Musaragno, attestato nella regione di Venezia fin dal Duecento.

Certo è che, dalla fine del XIII secolo in poi, i riferimenti all'ermellino divengono numerosi ed interessano anche il campo artistico: oltre al già ricordato dipinto di Leonardo, possiamo citare anche la Minerva del monumento Fregoso in Sant'Anastasia a Verona, risalente alla prima metà del XVI secolo, raffigurata con ermellino e motto "potius mori quam foedari". La leggenda dell'ermellino e della sua caccia ebbe grande fortuna: è attestata anche nel *Don Chisciotte*, Parte I, cap. XXXIII, anche qui piuttosto romanzata. Continua a farsi riferimento alla pratica di caccia ed al manto bianco, che tuttavia così è solo nel periodo invernale. Risulta abbastanza chiaro che alle popolazioni meridionali l'ermellino non era noto. Nel *Don Chisciotte* è altresì riportata la citazione biblica, ripresa nel nostro manoscritto in I-62, della donna virtuosa corona del marito. Risulta in ogni caso una continuità proverbiale che pare trarre la propria scaturigine proprio da opere compilative quali il *Fiore di Virtù*, e

---

<sup>41</sup> Il termine *migale* per "toporagno" è comune nel latino classico, utilizzato ad esempio da Vegezio nella *Mulomedicina* (Lommatzsch, 1903, 4, 21) e da Columella nel *De re rustica* (Columella, 1941-1955, 6,17,1).

<sup>42</sup> *BG*, Lev., 11, 29-30.

<sup>43</sup> Negroni, 1882-1887.

<sup>44</sup> Qui si legge: *hoc quoque inter polluta reputabitur de his quae moventur in terra mustela et mus et corcodillus singula iuxta genus suum migale et cameleon et stelio ac lacerta et talpa.* (*BVH*, Lev. 11, 29-30).

<sup>45</sup> *LXX*.

<sup>46</sup> Da *mūs arānea*, poi in Isidoro di Siviglia *musarāneu(m)*, da cui poi nei volgari romanzi, con i consueti esiti fonetici.

<sup>47</sup> Il termine italiano *topo* deriva invece dal latino *tālpa*, a seguito di un trasferimento semantico avvenuto in vari dialetti della Romània (Meyer-Lübke, 1935).

forse proprio da esso stesso, vista la sua vastissima diffusione.

### **L'idea di “nobiltà” nel *Fiore di virtù***

La letteratura europea ebbe, più o meno dichiaratamente, intento pedagogico fino a tutto il settecento, l'arte fine a se stessa essendo una acquisizione relativamente recente nello sviluppo della società; pertanto sostenere che il testo del *Fiore di virtù* ha alla sua base un intento pedagogico è una banalità. Ciò nonostante, va rilevato che l'intento pedagogico ha qui la pretesa di essere assolutamente preminente sul resto, ed anzi sottintende che l'insegnamento che vuole impartire ha carattere assoluto ed universale, in ambito religioso sì, ma in una prospettiva limitata alla morale naturale.

Nonostante la pretesa universalità subito si comprende che l'ambito culturale dal quale provengono i dettami di comportamento di questo testo sono strettamente connessi con quella visione cortese che oramai si era definitivamente affermata in tutta l'Europa occidentale, ossia con quella estetica che aveva mitigato le asperità barbariche e riscoperto il concetto di *mesura*, riesumando e rivitalizzando in una nuova prospettiva l'idea di *mediocritas* latina, che era stata travolta dagli stili di vita dei barbari. Ed è proprio con la *misura* che si chiude il quadro delle virtù, quasi a volerle tutte comprendere in sé, e questa appare un'impostazione del tutto laica.

Nel contesto medievale sono di fatto compresenti due diverse e in qualche modo contrastanti concezioni della nobiltà. La prima si può fare in qualche modo risalire alla visione cortese, latrice delle istanze del mondo cavalleresco, ossia di quegli uomini, completamente calati nella realtà del loro tempo, e già impegnati essenzialmente dalla ricerca di un loro spazio di sopravvivenza all'interno della realtà feudale e nelle corti. Questo punto di vista sulla questione è presente, oltre che in tutta la lirica provenzale e nella materia di Bretagna, anche nel *Trattato d'amore* di Andrea Capellano e nella *De eruditione filiorum regalium*<sup>48</sup> di Vincenzo di Beauvais. Di fatto questi testi svelano una attenzione all'aspetto sociale della questione, quando si chiedono quanto della nobiltà dipenda dal sangue e quanto dai costumi.

Il secondo punto di vista è speculativo, promosso da autori tutti immersi nella riflessione filosofica, affascinati dalla limpidezza del pensiero; le loro analisi solo marginalmente prendono in considerazione la struttura sociale dell'epoca in cui vivono. Fra questi citiamo ancora Vincenzo di Beauvais, che riguardo a questa questione è infatti trattatista anfibolico, col suo *Speculum maius*, Guglielmo Peraldo<sup>49</sup>, Giovanni Gallese per varie opere, fra le quali il

---

<sup>48</sup> Steiner, A., 1938.

<sup>49</sup> Cluyt, 1618-1629.

*De regimine vitae humanae*<sup>50</sup> ed il *Communiloquium*<sup>51</sup>, di carattere maggiormente divulgativo rispetto agli altri testi dello stesso autore, e che era pertanto rivolto all'ammaestramento di un pubblico più vasto.

La questione, trattata fin dal XII secolo, era giunta a maturazione nel XIII, e proprio in Italia la disputa porta forse i suoi più maturi frutti. La questione della nobiltà era dunque ben viva nel XIII secolo, ne parla Guinizzelli e viene a fondo trattata da Dante nel *Convivio*, anche in polemica con Cecco d'Ascoli, e contro quanti ancora propugnavano una origine e trasmissione della nobiltà che modernamente definiremmo genetica. Gli spiriti più avanzati avevano dunque già recepito l'idea che, nei prodromi della diatriba, fu sostenuta dai poeti cortesi, e dai lirici della regione francese. Di fatto questa visione si contrapponeva alla visione classica di ispirazione aristotelica, citata da Dante in *Convivio*<sup>52</sup>, IV, III, 6 quale risposta fornita da Federico II ad altri che lo interrogava:

Federigo di Soave [...] domandato che fosse gentilezza, rispuose che era antica ricchezza e belli costumi.

che è invece dovuta ad Aristotele:

[...] τὸ γὰρ τέταρτον, ὃ καλοῦσιν εὐγένειαν, ἀκολουθεῖ τοῖς  
δυσίν: ἡ γὰρ εὐγένειά ἐστιν ἀρχαῖος πλοῦτος καὶ ἀρετή<sup>53</sup>.

"[...] infatti il quarto, quello che si chiama nobiltà, consegue da due di quegli elementi: la nobiltà è infatti ricchezza e virtù antiche."

Questa concezione interpretava la nobiltà come fusione di virtù e *generis nobilitas*, ma già Dante accusa, nello stesso *Convivio*, che molti uomini di nobili origini prendono oramai in considerazione il solo lignaggio per giudicare la "gentilezza", non foss'altro per il fatto che ciò è più comodo; ma oramai questo modo di giudicare la cortesia è superato:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:  
vile reman, né 'l sol perde calore;  
dis'omo alter : « Gentil per sclatta torno » ;  
lui semblo al fango, al sol gentil valore.<sup>54</sup>

La questione acquisì ad un certo punto massima attenzione in Italia, tanto che un testo di incerta attribuzione, il *Liber de nobilitate animi*<sup>55</sup>, centrato su questo argomento, è ritenuto

---

<sup>50</sup> Johannes Gallensis, 1496.

<sup>51</sup> Johannes Gallensis, 1964.

<sup>52</sup> Dante Alighieri, 1934-1935.

<sup>53</sup> Dreizehnter, 1970, IV, 1294a, 20÷22; l'Aristotele latino traduce con *ingenuitas* la parola εὐγενεια; nel diritto romano l'*ingenuitas* è la condizione di colui che, nato libero da genitori liberi, non sia mai stato privato di questa condizione.

<sup>54</sup> Guido Guinizzelli, 2002, *Al cor gentil rempaira sempre amore*, vv 31÷34.

<sup>55</sup> *Liber de nobilitate animi*, Brugge, Stadelijke Bibliotheek, Ms. 463, ff. 312r-322v.



essere di redazione italiana proprio per la rilevanza ed il seguito che acquisì la discussione sulla questione della nobiltà nell'Italia del XII e XIII secolo.

Come già accennato, il *Fiore di virtù* esprime la centralità della moderazione e della misura nella condotta umana, quasi riprendendo la massima oraziana:

est modus in rebus, sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit  
consistere rectum<sup>56</sup>

e rifondando un'etica su base umanistica ed in qualche modo già rinascimentale. L'evidente asimmetria del testo riguardo al rapporto fra il numero dei vizi e quello delle virtù, prevalendo queste ultime in ragione di 18 contro 17, si risolve se si pone l'ultima virtù in posizione di vertice di una ideale piramide: la diversa *cardinalità* dei due insiemi, vizi e virtù, pone in risalto l'elemento che esula dalla relazione biunivoca fra i due. L'ultima virtù, la *moderança*, è di tutte il fiore, sintesi cui preannunciano le 17 coppie tesi-antitesi precedenti; essa si svela dunque in chiusura quale fonte della rettitudine e mostra la nascente visione umanistica del mondo, segnale del passaggio dal Medioevo al Rinascimento. Il titolo stesso dell'opera che, per intero, suona "Fiore de virtù e de costumi", non sembra conforme al contenuto, se assegnamo ugual peso ad ogni capitolo, dal momento che ai vizi non fa il benchè minimo cenno. Dunque che il "fiore di virtù" è uno solo, cioè la "moderazione", punto di equilibrio dell'uomo, sintesi cui preannunciano le coppie tesi - antitesi costituite dai 17 vizi e 17 virtù presentate nei 34 capitoli precedenti e che si svela in chiusura quale fonte della rettitudine umana. Gli altri capitoli, ed i vizi e virtù in essi trattati, paiono essere per l'autore solo una premessa, e non il vero e proprio argomento del libro, come lo sono invece per Bono Giamboni, che infatti titola la propria opera *Libro de' vizi e delle virtudi*<sup>57</sup>. Il "fiore di virtù" si staglia invece come una rosa solitaria su di un alto gambo lungo il quale il lettore ha incontrato, alternatamente disposti come le foglie del nobile arbusto spinoso, le virtù ed i vizi che qualificano il comportamento umano.

## **Il tema della follia**

Da quanto esposto fin'ora, risulta che la *moderança* è, secondo il nostro autore, fiore di tutte le virtù, e la sua radice affonda nella nobiltà d'animo; ma nel nostro testo sono presenti anche i vizi, e per di più essi sovente ammiccano all'interno dei capitoli dedicati alle virtù, di frequente quale conseguenza di dismisura in qualche azione od atteggiamento. Questi vizi sono il doppio oscuro della virtù, e più volte ad essi viene associato il concetto di боуиство, la "follia". Il tema della follia appare piuttosto articolato all'interno del testo, e non se ne

---

<sup>56</sup> Shackleton Bailey, 1985 (*Satire I, I, 106-107*).

<sup>57</sup> Bono Giamboni, 1968.

ricava una definizione univoca alla luce della nostra terminologia; ciò è conseguenza della forte trasformazione che il concetto di “follia” ha subito nella società occidentale. Per l’uomo dell’antichità “sentire le voci” era un evento contemplato nel novero dei comportamenti accettabili, ossia era incluso nell’orizzonte degli eventi comuni, e colui che oggi definiremmo folle era a tutti gli effetti inserito nel contesto sociale. Questa visione delle cose subirà una decisa evoluzione durante il medioevo; la follia, da elemento fra i molteplici della Psicomachia, passerà ben presto alla guida della processione dei vizi<sup>58</sup>, ed il disordine psichico verrà individuato quale scaturigine del disordine morale. Il passaggio successivo verrà compiuto da Cartesio, che estromette la follia dal novero delle possibilità di pensiero: se Montaigne ancora si interrogava su come giudicare il Tasso, sul senso di distinguere ragione da sragione e verità da sogno<sup>59</sup>, Cartesio invece asserirà che l’uomo può essere folle in quanto individuo, ma che il pensiero sarà sempre sensato, poiché la follia è il contrario del pensiero<sup>60</sup>. Il passo successivo è preparato: se Don Chisciotte è ancora libero di esprimere la propria follia all’interno della società, di lì a poco la dissennatezza verrà internata, forzata, insieme a tante altre manifestazioni di asocialità, a seguire l’ordine predisposto dalle strutture di potere, e la segregazione diverrà un potente volano all’esplosione dell’alienazione. La razionalizzazione della pazzia è dunque un processo che si può far risalire al XVI secolo, allorché essa cessò definitivamente di essere un elemento che, pur caotico, apriva nuove porte di conoscenza. Ancora oggi, d’altra parte, abbiamo bisogno di ascoltare analisi e spiegazioni sulla follia di alcuni “mostri”, perché questa narrazione li distacca da noi e ci tranquillizza. Il fatto stesso che la follia sia stata relegata al di fuori del contesto sociale, pone la susseguente necessità di dare una motivazione a questa esclusione, che ci convinca di essere saldamente dalla parte giusta della staccionata.

All’interno del nostro testo si avverte lo sforzo di razionalizzare il *continuum* dell’esperienza umana dell’individuo, immersa in una complessità inestricabile, contro la quale il linguaggio a disposizione del redattore pare insufficiente; sovente troviamo lo stesso termine ad indicare cose disparate, ma non disparate solamente rispetto alla già raffinata capacità di analisi di uomini avvezzi ai termini scientifici, ma già forse disparate agli occhi del redattore, che però deve fare i conti col rinsecchito e vetusto linguaggio biblico. Nel nostro testo si manifestano in ogni caso considerazioni assai significative sulla devianza; già un tipo di deviante non dei più inquietanti, il furioso, viene esplicitamente considerato non

---

<sup>58</sup> Labé, 1986, *Débat de folie et d’amour*.

<sup>59</sup> Montaigne, 1986, I-XXVII.

<sup>60</sup> Descartes, 1996, *Méditation* I.

meritevole nemmeno di elemosina, indegno di qualsiasi considerazione<sup>61</sup>, mentre lo stato di furiosità permanente viene ben distinto dall'attacco d'ira fugace<sup>62</sup>. Questo è già un chiaro delinearci dell'evoluzione del modo di considerare i disturbi psichici e le psicosi in genere, che una volta individuati si potrà cominciare a curare, per altro quasi sempre in una prospettiva di mortificazione del corpo che ottundesse, tanti secoli prima della scoperta del fenobarbitale, i parossismi neurologici. Ma la sentenza definitiva sulla follia viene data in XIV-10, dove il folle è non-uomo, paragonabile alla materia bruta, tanto incapace quanto indegno di tutto: nemmeno la compassione può investirlo, perché va preservata per più meritevoli obiettivi. La trasformazione, così acutamente individuata da Dostoevskij<sup>63</sup>, del messaggio cristiano operato dall'autorità ecclesiastica si è oramai compiuta, e l'inquietante Golem della *normalizzazione* ha cominciato a far risuonare i suoi tetri, pesanti passi per il mondo: da allora non lo ha ancora abbandonato.

### **Manoscritti ed edizioni a stampa**

Nel corso delle mie ricerche mi sono imbattuto, direttamente od indirettamente, in un gran numero di edizioni a stampa, di manoscritti e di studi ad essi relativi; ho ritenuto che queste informazioni, eterogeneamente accumulate, non dovessero essere semplicemente cestinate. Senza pretesa alcuna di esaustività, ho quindi deciso di organizzare le informazioni rinvenute, collazionate nei modi più diversi, sulle edizioni a stampa, sui manoscritti e sulla letteratura ad essi relativa, per quanto parziali esse possano essere; queste informazioni, limitatamente a quanto concerne le redazioni italiane del *Fiore di virtù*, si trovano in chiusa del volume, innanzi la "Bibliografia".

Già dalla prima occhiata balza all'occhio la vastità della tradizione manoscritta ed il successo del *Fiore di virtù* anche come libro a stampa. Limitando l'attenzione agli incunaboli della sola redazione italiana, si constata che del *Fiore di virtù* si stamparono numerosissime copie: per avere un termine di paragone, si consideri che del *Decameron* di Giovanni Boccaccio sono stati registrati, nel *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 15 incunaboli, mentre del *Fiore di virtù* se ne contano 66; anche il numero di testimoni manoscritti ne è d'altra parte elevatissimo. Date queste premesse, è evidente che spingersi a voler definire una vera e propria storia del testo e della sua circolazione risulta essere un'impresa titanica; sarebbe però possibile individuare le connessioni fra le varie redazioni del testo nel senso

---

<sup>61</sup> VI-6.

<sup>62</sup> VI-18.

<sup>63</sup> "La leggenda del grande inquisitore", in Dostoevskij, F. M., 2005.

dell'*übersichtliche Darstellung* teorizzato da Wittgenstein<sup>64</sup>: nulla vieta che, da questo approccio del tutto acronico, si possa poi derivare una trattazione riorganizzata diacronicamente. L'impostazione di analisi scientifiche o, più in generale, cognitive sulla base della conoscenza delle scaturigini, delle cause e di una *freccia temporale* ben definita è, molto spesso, un inutile limite autoimposto alla risoluzione dei problemi, un portato culturale che, tanto per fare un esempio, impedì ad Albert Einstein di intendere a fondo la meccanica quantistica. Non sussiste un vincolo teoretico che ci imponga di dare valore assoluto alla grandezza *tempo*; essa è una *dimensione* come le altre, che ci limita in quanto enti tridimensionali, ma che non per questo deve ottundere il nostro pensiero; anzi, proprio in quanto enti tridimensionali, l'unica cosa reale per noi è il *qui ed ora*, mentre il passato, l'altrove ed il futuro altro non sono che costruzioni intellettuali, che vanno prese in considerazione nella misura nella quale ci sono utili, ma che vanno tralasciate nel momento nel quale ci ostacolano. Tutto questo per dire che non v'è nulla di antiscientifico nel porre a confronto le varie redazioni del *Fiore di virtù* e trovare fra esse connessioni, siano esse formali, contenutistiche, o di qualsiasi altro genere il nostro acume possa individuare; da queste connessioni si desumono valutazioni strutturali che possono risultare illuminanti circa i rapporti sussistenti tra le redazioni, risultando poi possibile inferire anche considerazioni diacroniche.

## Conclusioni

Il lavoro fin qui condotto non è esaustivo della vasta materia che l'ampia tradizione del *Fiore di virtù* offre allo studio filologico ed alla analisi linguistica; in effetti già si vede che la ricerca potrebbe ulteriormente svilupparsi secondo le linee seguenti:

- 1) confrontare sistematicamente la redazione slava con quella greca a stampa e con le redazioni italiane più significative;
- 2) confrontare la parte slava con le altre redazioni slavo-cirilliche per confrontarne il contenuto e la forma, nonché verificare l'eventuale presenza di differenti soluzioni grammaticali rispetto a quelle della nostra redazione, soprattutto in relazione agli errori, intendendo il termine *errore* in senso stretto, come allontanamento dalla norma;
- 3) confrontare il manoscritto con gli altri di area balcanica, in particolare quelli slavo-glagolitici.

Queste linee di ricerca potrebbero contribuire in modo determinante alla comprensione della

---

<sup>64</sup> Wittgenstein, 1975; sulla concezione del filosofo a proposito di questo argomento va sottolineata l'idea neopositivista di fondo; egli considera l'ipotesi evolutiva come un travestimento contingente della più generale connessione formale tra eventi.

storia del testo del *Fiore di virtù* e del suo percorso attraverso l'Europa, colmando i vuoti lasciati dalla mia presente ricerca; d'altronde

三十輻共一轂，

當其無，

有車之用。

埴埴以為器，

當其無，

有器之用。

鑿戶牖以為室，

當其無，

有室之用。

故有之以為利，

無之以為用。

(老子，道德經，十一章)

"Trenta raggi si incontrano in un mozzo,

ed in quel che è il suo vuoto

sta l'uso del carro;

si lavora l'argilla e se ne fa un vaso,

ed in quel che è il suo vuoto

sta l'uso del vaso;

si aprono porte e finestre per fare una casa,

ed in quel che è il lor vuoto

sta l'uso della casa.

Dal pieno viene il possesso,

dal vuoto viene l'uso".

(Laozi, 1995, Cap. XI)

## Manoscritti di redazione italiana e relativa bibliografia

Dopo la segnatura viene indicata la datazione; in cifre romane il secolo, ad esponente in cifre arabe la frazione dello stesso; in seconda riga, senza pretesa di esaustività, la letteratura riguardante il manoscritto stesso.

### Bologna. Biblioteca dell'Archiginnasio

Ms. A. 1464. XV<sup>2</sup>

Bertoni 1910, 238; Sorbelli 1926, 49-50.

### Bologna. Biblioteca Universitaria

Ms. 157 (olim 241). XV

Sorbelli 1909, 148-154.

Ms. 158 (olim 242). XIV

Sorbelli 1909, 155-156.

Ms. 696 (olim 530). 1475

Sorbelli 1912, 23.

Ms. 2358 (olim 1555). 1475

Sorbelli 1915, 157.

### Bruxelles. Koninklijke Bibliotheek Albert I

Ms. IV 587. Ca. 1475

*Vijf jaar aanwinsten*, 1975, 91-92.

### Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana,

Ms. Ashburnam 466. XV

Ms. Ashburnam 520. 1459.

*Catalogue of Manuscripts at Ashburnam Place*, 1853.

Ms. Gaddiano 92. XIV<sup>2</sup>.

Bandini 1778, II, col.90-91; Casini 1856, coll. 154-159.

Ms. Gaddiano 115. XIV

Bandini 1778, II, col.126-129; Casini 1856, col.155; Ulrich 1890; Ulrich 1895; Corti 1959b; Corti 1960a.

Ms. Gaddiano 138. XV<sup>1</sup>

Bandini 1778,II, col.152-153; Casini 1856, col.156.

Ms. Gaddiano 167. XV<sup>1</sup>

Bandini 1778, II, col.169; Casini 1856, col.157.

Ms. Mediceo-Palatino 116. XV<sup>1</sup>

Bandini 1778, III, col.322-323; Fo, 1991, 87.

Ms. Plutei 41.3. 1465  
Bandini 1778, V, col.99-100.

Ms. Plutei 76.63. XIV<sup>2</sup>  
Bandini 1778, V, col.295; Casini 1856, col.156.

Ms. Redi 26. XV<sup>1</sup>  
Casini 1856, col.156.

Ms. Redi 149. XV  
Casini 1856, col.158; Ulrich 1895.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale,  
Ms. Banco Rari 47. XV  
Casini 1856, col. 157-158.

Ms. Fondo Nazionale II.I.362. XV  
Mazzatinti 1898, 103.

Ms. Fondo Nazionale 11.11.23. 1389,  
Casini 1856, col.156; Bartoli 1881, 277-282; Mazzatinti 1898, 141-142.

Ms. Fondo Nazionale 11.11.66. 1416  
Mazzatinti 1898, 176; Lehmann-Brockhaus 1940-1941.

Ms. Fondo Nazionale II.II.89. XV  
Casini 1856, col.158; Bartoli 1881, 169-170; Mazzatinti, 1899, 14-15; *Colophons des manuscrits*, 1982, n° 13852.

Ms. Fondo Nazionale II.IV.61. XV  
Casini 1856, col.157; Mazzatinti 1900, 110; Orlandi 1952,

Ms. Fondo Nazionale II.IV.125. XIV  
Casini 1856, col.156; Mazzatinti 1900, 132; *Colophons des manuscrits occidentaux* 1982, n°21385.

Ms. Fondo Nazionale II.VI.15. XIV  
Mazzatinti et Pintor 1901, 156; Ancona 1914, 101, n°101.

Ms. Fondo Nazionale II.VI.133. 1468

Ms. Fondo Nazionale II.VIII.33. XV  
Mazzatinti et Pintor 1901, 234; *Colophons des manuscrits occidentaux*, 1982, n°4978.

Ms. Magliabechiano VII.845. XV  
Mazzatinti et Pintor 1905-1906, 178-179.

Ms. Magliabechiano XXI.2. XIV

Casini 1856, col 155.

Ms. Magliabechiano XXI.62. XV<sup>1</sup>

Ms. Magliabechiano XXI.85. XV<sup>1</sup>  
Casini 1856, col.157.

Ms. Magliabechiano XXI.128. XV  
Casini 1856 , col.156.

Ms. Magliabechiano XXI.135. XIV  
Casini 1856, col.157.

Ms. Magliabechiano XXII.46. XV

Ms. Magliabechiano XXII.169. XVI  
Casini 1856, col. 159.

Ms. Magliabechiano XL.41. XIV

Ms. Palatino 513. 1437  
Casini 1856, col.157; *Indici e cataloghi*. IV 1890, 73-74; *Colophons des manuscrits*, 1982, n°5059.

Ms. Palatino 599. XIV  
*Indici e cataloghi*. IV 1891, 172.

Ms. Panciatichiano 41. XV  
Morpurgo et Papa et Maracchi Biagiarelli 1887, 84-88

Ms. Panciatichiano 52. XV  
Morpurgo et Papa et Maracchi Biagiarelli 1887, 105-108

Ms. Panciatichiano 66. XV  
Morpurgo et Papa et Maracchi Biagiarelli 1887, 120-121.

Firenze. Biblioteca Riccardiana

Ms. Riccardiano 1084. XV  
Casini 1856, col.158; Morpurgo 1900, 79-80.

Ms. Riccardiano 1294 (2070). XIV  
Casini 1856, col.158; Morpurgo 1900, 356-363.

Ms. Riccardiano 1304. XIV  
Casini 1856 , col.156; Morpurgo 1900, 372-374.

Ms. Riccardiano 1306. XV<sup>1</sup>  
Casini 1856, col.157; Morpurgo 1900, 375-376.

Ms. Riccardiano 1334. XV



Casini 1856 , col.159; Morpurgo 1900, 394-395.

Ms. Riccardiano 1375. 1423

Casini 1856, col.157; Morpurgo 1900, p.424.

Ms. Riccardiano 1396. 1447

Casini 1856, col.159; Morpurgo 1900, 438-439; Lehmann-Brockhaus 1940-1941.

Ms. Riccardiano 1629. 1408

Casini 1856, col.159; Morpurgo 1900, p. 594; Lehmann-Brockhaus 1940-1941.

Ms. Riccardiano 1665. XV<sup>1</sup>

Casini 1856, col.156; Morpurgo 1900, 616.

Ms. Riccardiano 1702. XV<sup>2</sup>

Casini 1856, col.158; Grendier, 1993, 456.

Ms. Riccardiano 1711. XV<sup>2</sup>

Casini 1856, col.159; Ancona 1914, 314, n° 634; Lehmann-Brockhaus 1940-1941; Wittkower, 1977, 121-122; Innocenti, 1984, 96; Garzelli 1985, 88-89 et 252.

Ms. Riccardiano 1729. XIV

Casini 1856 , col.156; Corti, 1960a; Parodi, 1896.

Ms. Riccardiano 1763. 1472

Casini 1856, col.158.

Ms. Riccardiano 1774. XV

Garzelli 1985, 197-198.

Ms. Riccardiano 2225. 1426

Casini 1856, col.157.

#### Londra. British Library

Ms. Add. 14816. XIV

Corti 1960a, p.48; *Additions to the Manuscripts in the British Museum* 1850, 10.

Harley 3448. XV<sup>1</sup>

*A Catalogue of the Hanleian Manuscripts in the British Museum*, 1808, 27; Einhorn 1976, 344.

#### Milano, Biblioteca Ambrosiana

Ms. Ambrosiano H. 82 sup. XIV

Cipriani 1968, 64; *Inventario Ceruti*, 1977, 635-636.

#### Modena, Biblioteca Estense

Ms. Est. VI.B.8. XIV

Fрати 1911, 325; Corti 1960, 32.

#### New York, Pierpont Morgan Library

Ms. 770. XV?

Ricci et Wilson 1937, 1500.

Oxford, Bodleian Library

Ms. Canon 13. XV

Mortara, 1864.

Parigi, Bibliothèque National de France

Ms. F. Italien 94. XV

Mazzatinti, 1886-1887, 12.

Roma. Biblioteca Apostolica Vaticana

Ms. Barb. Lat. 3930. XV<sup>1</sup>

Ms. Vat. Lat. 4838. 1387

Sabatini, 1975, 159, 181.

Ms. Vitt. Eman. 841. 1437

Roma. Biblioteca Casatanense

Ms. 1805. XIV

Siena. Biblioteca comunale degli Intronati

Ms. 1.11.7. XIV

Lehmann-Brockhaus 1940-1941, 3; Corti 1960a, 54.

Tenschert

Ms. in bezit van H. Tenschert. XIV

*Bibliothèque Joseph Martini* 1934, 35; Freuler 1991, 140-142.

Venezia. Biblioteca Nazionale Marciana

Ms. Marciano It.II.13 (4937). XV

Fрати et Segarizzi 1909, 202-203.

Ms. Marciano It.II.14 (4835). XIV

Fрати et Segarizzi 1909, 203; Lehmann-Brockhaus 1940-194 1, 4; Corti 1960a, 54.

Ms. Marciano It.II.15 (5190). XV

Fрати et Segarizzi 1909, 203-204.

Ms. Marciano It.II.16 (5191). 1463

Fрати et Segarizzi 1909, 204-205.

Ms. Marciano It.II.17 (5192). XV

Fрати et Segarizzi 1909, 205.

Ms. Marciano It.II.74 (4946)

Ms. Marciano It.II.92 (5202). XV

Fрати et Segarizzi 1909, 243-244; Corti 1960, 51.192

Ms. Marciano It.XI.11(6724). XV

Ms. Marciano It.XI.53 (6728). 1453

Ms. Marciano It.XI.57. XV

Vicenza. Biblioteca comunale Bertoliana

Ms. C.2.8.4. XIV<sup>1</sup>

Mazzatinti 1892, 44; Frati 1911, 315; Corti 1960a, 40-41.

## Tavola degli incunaboli di redazione italiana

Legenda:

G.W.= *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 11 voll., Leipzig-Stuttgart-NewYork, 1925÷

Hain = Hain, L., *Repertorium bibliographicum*, 4 voll., Stuttgart-Paris, 1826÷1838.

IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma, Centro Nazionale Informazioni Bibliografiche, 1943÷1981.

Num.	Luogo	Data	Stampatore	G.W.	Hain	I.G.I.
1	[Venezia o Milano]	[ca. 1471]	[Fiorenzo Martini]	1		3927
2	Venezia	29/04/1474	[Nicolaus Jenson]	2		3929
3	Venezia	1474	in Convento Beretin <sup>1</sup>	3	7098	3928
4	Vicenza	1475	[Leonardo Achates]	4	7099	3930
5	[Tolosa (?)]	[ca.1476]				
6	Venezia	23/10/1477	in Convento Beretin	5		3931
7	[Firenze]	[ca.1477]	[Jacobus de' Ripoli]	6		3932
8	[Venezia(?)]	[ca.1477]	[in Convento Beretin(?)]	7		7100
9	Firenze	[ca.1478]	Jacobus de' Ripoli	8	7102	3933
10	[Roma]	[ca.1478]	[Johann Bulle]	9	7092	
11	[Roma]	[ca.1480]	[Bartholomeus Guldinbeck]	10		
12	Treviso	14/4/1480	Michele Manzolo	11		3934
13	Bologna	15/8/1480	Giovanni di Paravigino	12		3935
14	Treviso	16/12/1480	Michele Manzolo	13		3936
15	[Lione]	[ca.1480]	[Martin Huss(?)]			
16	[Roma]	21/3/1481	[Stephan Planck]	14		3937
17	Venezia	21/1/1482	Tommaso de'Blavis	15		3938
18	[Roma]	19/3/1482	[Stephan Planck]	16		
19	Venezia	3/4/1482	Antonius de Strata	17		3939
20	[Roma]	19/3/1483	[Stephan Planck]	18	7103	
21	[Venezia]	6/5/1484	Andreas de Bonetis	19		3940
22	Napoli	18/5/1484	Matthias von Olmütz	20		3941
23	[Milano]	10/ 6/1484	Antonius Zarotus	21		3942
24	[Roma]	30/6/1484	[Stephan Planck]	22		3943
25	Missina [sic]	[ca. 1484]	Johann Schade et Rigo Forti	57		3944
26	Venezia	11/7/1485	Matteo Capcasa et Bernardinus de Pino	23		3945

<sup>1</sup> Nel Beretin Convento della Ca' Grande [per Antonio Pasqualino (?)]

27	Vicenza	7/3/1486	Rigo de Ca' Zeno	24		3946
28	Venezia	1487	Hieronymus de Sanctis	25	7106	3947
29	Venezia	25/6/1488	Hannibal Foxius	26		3948
30	Firenze	31/10/1488	Francesco Bonaccorsi et Antonio di Francesco	27	7107	3949
31	Firenze	1489	[Bartolomeo de' Libri]	28		3950
32	Treviso	15/1/1489	Michele Manzolo	29		3951
33	[Lerida]	15/2/1489	[Heinrich Botel]	58		
34	Venezia	1490	Seraphinus de' Cennis	30		3952
35	Venezia	3/4/1490	Matteo Capcasa	31		3953
36	Venezia	30/12/1490	Giovanni Ragazzo	32	7110	3954
37	[Lerida]	1490	[Heinrich Botel]	59		
38	[Saragozza]	[ca.1491]	[Paul Hurus or Johann Hurus]	61		
39	Firenze	1491	[Bartolomeo de' Libri (?)]	33		
40	Bologna	16/4/1491	Franciscus dictus Plato de' Benedictis	34		3955
41	Brescia	10/11/1491	Baptista de Farfengo	35	7111	
42	Venezia	febbraio1492	Cherubino di Aliotti	36		
43	Parma	26/6/1492	Angelus Ugoletus	37		3956
44	Venezia	14/7/1492	Matteo Capcasa	38	7112	
45	Roma	1493	Stephan Planck	40		3957
46	Venezia	15/1/1493	Matteo Capcasa	41		
47	Venezia	3/6/1493	Matteo Capcasa	42		3958
48	Bologna	4/6/1493	Hercules de Nanis	43		3959
49	Venezia	6/11/1493	Matteo Capcasa	44		
50	Barcellona	3/1/1495	Diego de Gumiel	63		
51	Torino	25/5/1495	Franciscus de Silva	45		3960
52	Brescia	16/12/1495	Bernardinus Misinta	46		3961
53	[Burgos]	[ca. 1496]	[Friederich Biel]	62		
54	Milano	27/7/1496	Ulrich Scinzenzeller	47		3963
55	Venezia	6/10/1496	[Christophorus de Pensis]	48		3964
56	Gerona	9/11/1497	Juan de Valdes	65		
57	Firenze	1498	[Laurentius de Morgianis et Johann Petri]	49		3962
58	Siviglia	3/8/1498	Compañeros Alemanes	64		3971
59	Firenze	1498	[Compagnia del Drago]	50		3965
60	[Salamanca]	[ca.1499]	[Stampatore della Nebrissensis	60		

Gramática castellana]					
61	Brescia	8/2/1499	Baptista de Farfengo	51	7115 3966
62	Milano	3/6/1499	Leonard Pachel	52	3967
63	Venezia	14/6/1499	Johannes Baptista de Sessa	53	3968
64	Venezia	24/4/1500	Christophorus de Pensis	54	7116 3969
65	Venezia	29/4/1500	Christophorus de Pensis	55	
66	Venezia	25/7/1500	Georgius de Rusconibus	56	3970

(tipi di Manfredo de Bonellis)

## Bibliografia

Afanasij Nikitin, *Viaggio in tre mari*, a cura di Saronne, E. T., Roma, Carocci, 2003.

Aitzetmüller, R., *Altbulgarische Grammatik als Einführung in die slavische Sprachwissenschaft*, Freiburg im Breisgau, Weiher, 1991<sup>2</sup>.

Aitzetmüller, R., *Belegstellenverzeichnis der altkirchenslavischen Verbalformen*, Würzburg, Weiher, 1977.

Alecsandri, V., *Poezii populare ale Românelor*, București, 1866.

Allen, T. W., Monro, B. V., *Homeri Opera*, Oxford, Clarendon Press, 1908-1920.

Aloni, A., *La lingua dei Greci*, Roma, Carocci, 2003.

Anderson, W. S., a cura di, *P. Ovidii Nasonis Metamorphoses*, Leipzig, Teubner, 1977.

Argirovski, M., *Rečnik na grčko-crkvoslovenski leksički paraleli*, Skopje, Inst. "Krste Misirkov", 2003.

Aristotele, *History of Animals (Historia animalium)*, a cura di Peck, A. L., Balme, D. M., 3 voll., Cambridge (Mass.), Loeb Classical Library, 1965-1991.

Arumaa, P., *Urslavische Grammatik*, 3 voll., Heidelberg, Winter, 1964-1985.

Avalle, d' A. S., *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1978<sup>2</sup>.

Badawi, A., a cura di, *Mokhtar al-hikam wa mahasin al-kalim, li Abi-'l-Wafā' al-Mubaššir Ibn-Fātik*, Madrid, Maṭba'at al-Ma'had al-Miṣrī li'd-Dirāsāt al-Islāmiya, 1958.

Bandini, A. M., *Catalogus Bibliothecae Laurentianae*, vol. 5, Firenze, 1778.

Banfi, E., a cura di, *La formazione dell'Europa linguistica*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

Barankova, G. S., Mil'kov, V.V., a cura di., *Šestodnev Ioanna ekzarcha bolgarskogo*, Sankt Peterburg, Aletejja, 1999.

Barrois, J., a cura di, *A Catalogue of Manuscripts at Ashburnham Place*, London, Hodgson, 1853.

Bartholomaeus Anglicus, *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus libri XVIII*, Frankfurt, Richter, 1601; rist. Frankfurt, Minerva, 1964.

- Bartholomaeus Anglicus, *De proprietatibus rerum*, a cura di Meier, C., Turnhout, Brepols, 2007-.
- Bartoli, A., *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Firenze, 1881.
- Bec, P., *Manuel pratique de philologie romane*, 2 voll., Paris, Picard, 1970-1971.
- Bédier, J., *Les chansons de Colin Muset*, Paris, Champion, 1938.
- Benveniste, E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., Paris, Minuit, 1969.
- BER: *Bългарski etimologičen rečnik*, Sofia, Marin Drinov, 1971-
- Bernštejn, S. B., *Sravnitel'naja grammatika slavjanskich jazykov*, Moskva, MGU, 2005<sup>2</sup>.
- Bertolucci, V., Alvar, C., Asperti, S., *L'area iberica*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Bertoni, G., "Il Duecento", in *Storia letteraria d'Italia*, vol. 3, Milano, 1910.
- Bezljaj, F., *Etimološki slovar slovenskega jezika*, 4 voll., Ljubljana, Mladinska et ZRC, 1976-2005.
- BG: *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 1974.
- Bianu, I., *Texte de limba din secol XVI*, vol. IV, București, 1930.
- BLDR: *Biblioteka literatury drevnej rusi*, Sankt Peterburg, Nauka, 1997-
- BNV: *Bibliorum Sacrorum Nova Vulgata editio Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II ratione habita*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1986.
- Boccaccio, G., *Filostrato*, a cura di Branca, V., in Boccaccio, G., *Tutte le opere*, vol. II. Milano, Mondadori, 1964.
- Bogdan, I., "Cîteva manuscripte slavo-române din Bibioteca Imperială de la Viena", in *Analele Academiei Române*, Serie 2, vol 11, parte 1, București, 1889.
- Bogdan, I., *Documente privitoare la relațiile Țării Românești cu Brașovul și cu Țara Ungurească în sec. XV-XVI*, vol. I: 1413-1508, București, 1905.
- Bogdan, I., *Documentele lui Ștefan cel Mare*, București, 1913.
- Bono Giamboni, *Libro de' vizi e delle virtudi*, a cura di Segre, C., Torino Einaudi, 1968.
- Bonomi, A., a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973.
- Borkovskij, V. I., Kuznecov, P. S., *Istoričeskaja grammatika russkogo jazyka*, Moskva, Nauka, 1963.



- Borkovskij, V. I., *Sravnitel'no-istoričeskij sintaksis vostočnoslavjanskich jazykov*, 4 voll., Moskva, Nauka, 1968-1973.
- Bräuer, H., *Slavische Sprachwissenschaft*, 3 voll., Berlin, W. De Gruyter, 1961-1969.
- Browning, R., *Medieval and Modern Greek*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983<sup>2</sup>.
- Brunetto Latini, *Rettorica*, a cura di Maggini, F., Firenze, Le Monnier, 1968.
- Bühler, C. F., “The Fleurs de toutes vertus and Christine de Pizan's «L'Epître d'Othéa»”, in *Publications of the Modern Languages Association of America*, 62, p. 32-44, 1947.
- BVH: Biblia vulgata Hieronymiana versio*, Bibliotheca Augustana, www.fh-augsburg.de, Augsburg.
- Carlton, T. R., *Introduction to the Phonological History of the Slavic Languages*, Bloomington, Slavica, 1990.
- Cartoian, N., “«Fiore di virtù» în literatura românească”, in *Analele Academiei Române, Mem. Secf. Lit.*, Serie 3, vol. 4, parte 2<sup>o</sup>, 1928.
- Cartoian, N., *Cărțile populare în literatura românească*, București, 1929.
- Cartoian, N., *Istoria literaturii române vechi*, București, Minerva, 1980.
- Casini, T., “Appunti sul «Fiore di virtù»”, in *Rivista critica della letteratura italiana*, 3, 1856, p. 154-159.
- Cecchi, G. M., *Il corredo, comedia di M. Gianmaria Cecchi fiorentino*, Venezia, Bernardo Giunti, 1585.
- Cejtlin, R. M., Večerka, R., *Staroslavjanskij slovar', po rukopisjam X-XI vekov*, Moskva, Russkij jazyk, 1994.
- Černych, P. Ja., *Istoriko-etimologičeskij slovar' sovremennogo russkogo jazyka*, 2 voll., Moskva, Russkij jazyk, 1993.
- Chantraine, P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck, 1999.
- Chițimia, I.C., *Probleme de bază ale literaturii române vechi*, București, Editura Academiei, 1972.
- Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*, a cura di Fritz, J. M., Paris, LP, 1992.
- Ciorănescu, A., *Diccionario etimológico rumano (Dicționarul etimologic al limbii române)*, Tenerife, La Laguna, 1957-1966.
- Cipriani, R., *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Milano, 1968.

Cluyt, R., *Guilielmi Peraldi Summae virtutum ac vitiorum*, Mainz-Köln, Boëtzeri, 1618-1629.

*Colophons des manuscrits occidentaux des origines au XVI<sup>e</sup> siècle*, 7 voll., Fribourg, Editions universitaires, 1965-1982.

Columella, *On Agriculture (De re rustica)*, a cura di Ash, H. B., Forster, E. S., Heffner, E. H., Cambridge (Mass.), Loeb Classical Library, 1941-1955.

Contini, G., a cura di, *Poeti del duecento*, Napoli, Ricciardi, 1960.

Corbellini, S., *Italiaanse deugden en undeugden*, Amsterdam, Prometheus, 2000.

Corti, M., “Emiliano e Veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»”, in *Studi di filologia italiana*, 18, p. 29-68, 1960.

Corti, M., “Il mito di un codice. Laurenziano Gaddiano 115”, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena, p. 185-197, 1959.

Corti, M., “Le fonti del «Fiore di virtù» e la teoria della “nobiltà” nel Duecento”, *Giornale storico della letteratura italiana*, 136, pp.1-82, 1959.

Corti, M., “Note di stratigrafia lessicale”, in *Lingua nostra*, 21, p. 76-84, 1960.

Costăchescu, M., *Documentele moldovenești înainte de Ștefan cel Mare*, Iași, 1931-1932.

Costăntinescu-Dobridor, G., *Sintaxa limbii române*, București, Editura științifică, 1998.

Coteanu, I. et alii, *Istoria limbii Române*, 2 voll., București, Editura Academiei, 1969.

Crombach, M., a cura di, *Bocados de Oro*, Bonn, Romanischen Seminar der Universität Bonn, 1971.

D’Ancona, P., *La miniatura fiorentina*, Firenze, Olschki, 1914.

Dante Alighieri, *Il Convivio, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli*, Firenze, Le Monnier, 1934-1935.

De Poerck, G., Mourin, L., *Introduction à la morphologie comparée des langues romanes*: vol. 6, *Ancien roumain*, Bruges, De Tempel, 1962

De Ricci, S., Wilson, W. J., *Census of Medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada*, vol. 2, New York, 1937.

Descartes, R., *Méditations et Principes*, in *Oeuvres*, a cura di Adam, C., Tannery, P., vol. 9, Paris, Vrin-CNRS, 1996.

*DEX: Dicționarul explicativ al limbii române*, București, Univers Enciclopedic, 1998<sup>2</sup>.

Di Girolamo, C., Lee, C., *Avviamento alla filologia provenzale*, Roma, Carocci, 1996.

- Diels, P., *Altkirchenslavischen Grammatik*, Heidelberg, Carl Winter, 1963<sup>2</sup>
- DLRLC: *Dicționarul limbii române literare contemporane*, București, Editura Academiei, 1955-1957.
- Dostál, A., *Studie o vidovém systému v staroslověnině*, Praga, Státní Pedagogické Nakl., 1954.
- Dostoevskij, F. M., *I fratelli Karamazov*, Milano, Bompiani, 2005.
- Dreizehnter, A., a cura di, *Aristoteles' Politik*, München, Fink, 1970.
- DRH: *Documenta Romaniae Historica*, Țara Românească, Vol. I, București, Ed. Academiei, 1966.
- EEP: *Early English Poetry, Ballads and Popular Literature of the Middle Ages*, London, Percy Society, 1841.
- Efremova, T. F., *Tolkovij slovar' slovo-obrazovatel'nych edinic russkogo jazyka*, Moskva, Russkij jazyk, 1996.
- Einhorn, J. W., *Spiritualis unicornis. Das Einhorn als Bedeutungsträger in Literatur und Kunst des Mittelalters*, München, Fink, 1998.
- Eliano, *On the Characteristics of Animals, (De natura animalium)*, a cura di Scholfield, A. F., London, Heinemann, 1958-1959.
- Endzelīns', J., *Comparative Phonology and Morphology of the Baltic Languages*, The Hague, Mouton de Gruyter, 1971.
- Ernout, A., Meillet, A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 2001.
- ESSJa: *Etimologičeskij slovar' slavjanskich jazykov*, Moskva, Nauka, 1974-
- Fasmer, M., *Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, 4 voll., Moskva, Progress, 1986-1987.
- Fassò, A., a cura di, *La canzone di Guglielmo*, Milano, Luni, 2000.
- Feo, M., a cura di, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Firenze, Le lettere, 1991.
- Feuillet, J., *Grammaire historique du Bulgare*, Paris, Inst. d'études slaves, 1999.
- Flos virtutum*, Roma, Tipografia della Congregazione de Propaganda fide, 1675. (titolo in occhietto, testo solo in armeno)
- Franceschini, E., a cura di, *Liber philosophorum moralium antiquorum*, Venezia, Ferrari, 1932.

- Frati, C., "Dicerie volgari del secolo XIV aggiunte in fine del «Fiore di virtù»", in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, p.313-317, Firenze, 1911.
- Frati, C., "Ricerche sul «Fiore di virtù»", in *Studj di filologia romanza*, VI, 1893, pp. 242-449.
- Frati, C., Segarizzi, A., *Catalogo dei codici marciiani italiani*, Modena, 1909.
- Frede, J., *Old French and Gallo-Romance Syntax*, Tübingen, Niemeyer, 1990
- Frede, J., *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen, Niemeyer, 1994.
- Frueher, G., *Künder der wunderbaren Dinge*, Lugano-Castagnola, Stiftung Thyssen-Bornemisza, 1991.
- Gamanovič, Ieromonach Alipii, *Grammatika cerkovno slavjanskogo jazyka*, Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1991.
- Garzelli, A., a cura di, *Miniatura fiorentina del rinascimento*, Firenze, 1985.
- Gaster, M., *Literatura populara româna; cu un apendice: voroava garamantilor cu Alexandru Machedon de Nicolae Costin*, București, 1883
- GDLI: Grande dizionario della lingua italiana*, 23 voll., Torino, UTET, 1961-2004.
- Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 11 voll., Leipzig-Stuttgart-NewYork, 1925-
- Gheție, I., "Unde s-au tradus și unde s-au copiat textele din «Codex Neagoeanus?»", in *Limba Română*, XXII, n° 6, București, 1973
- Gödel, K., "Über formal unentscheidbare Sätze der «Principia Mathematica» und verwandter Systeme I", in *Monatshefte für Mathematik und Physik*, 38, pagg. 173-198, 1931.
- Golyšenko, V. S., Dubrovina V. F., a cura di, *Sinajskij paterik*, Moskva, Nauka, 1967.
- GR: Gesta Romanorum*, Lyon, Eredi Iacopo Giunta, 1555
- Greimas, A. J., *Dictionnaire de l'ancien français*, Paris, Larousse, 1979.
- Guido Guinizzelli, *Rime*, a cura di Rossi, L., Torino Einaudi, 2002.
- Hain, L., *Repertorium bibliographicum*, 4 voll., Stuttgart-Paris, 1826-1838.
- HSSJa, Historický slovník slovenského jazyka*, Bratislava, Veda, 1991-
- I.G.I., Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma, Centro Nazionale Informazioni Bibliografiche, 1943-1981.
- Innocenti, P., *Il bosco e gli alberi*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

*Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Amrosiana*, Trezzano s. N., (Milano), 1977.

Iorga, N., *Istoria literaturii religioase a romanilor până la 1688*, București, 1904.

Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini (Etymologiae seu origines)*, a cura di Canale, A. V., Torino, UTET, 2004.

Jagić, V., *Quattuor evangeliorum versionis palaeoslovenicae codex marianus glagoliticus*, Berlin, Weidmann, 1883.

Jagić, V., *Quattuor evangeliorum versionis palaeoslovenicae codex glagoliticus olim Zographensis nunc Petropolitanus*, Berlin, Weidmann, 1879.

Johannes Gallensis, *Communiloquium sive Summa collationum Johannis Gallensis*, Strasbourg, Georg Husner, 1489; rist. East Ardsley (Yorkshire), Self Realization Publ., 1964.

Johannes Gallensis, *Summa de regimine vitae humanae seu Margarita doctorum ad omne propositum*, Venezia, Giorgio Arrivabene, 1496.

*Kievan, Galician, Volhynian and Transcarpathian Old Cyrillic Printed Books from the Collections of Paul M. Fekula*, Edimburgh, National Library of Scotland, 1981.

Kiparski, V., *Russische historische Grammatik*, 3 voll., Heidelberg, C. Winter, 1963-1975.

Koch, C., *Das morphologische System des altkirchenslavischen Verbums*, 2 voll., München, W. Fink, 1990.

Koneski, B., *A historical Phonology of the Macedonian Language*, Heidelberg, Winter, 1983.

Kotkova, S.I., Dem'janov, V.G. et alii, a cura di *Uspenskij sbornik XII-XIII vekov*, Moskva, Nauka, 1971.

Koulakē, G., *To megalo etymologiko lexiko tēs neoellenikēs glossas*, Athēna, MP, 1994.

Kozak, E., *Die älteste Urkunde des Klosters Putna, Černovcy (Czernowitz)*, Selbstverlag d. Universität, 1904.

Kozak, E., *Die Bedeutung des Kirchenslavischen in theoretischer und praktischer Beziehung*, Černovcy (Czernowitz), Selbstverlag d. Universität, 1907.

Kozak, E., *Die Inschriften aus der Bukovina*, Wien, Holzhausen, 1903-.

Kriaras, E., *Lexiko tēs mesaionikēs ellenikēs demodous grammateias 1100-1669*, Thessalonikē, 1969-

- Krys'ko, V., B., *Istoričeskaja grammatika drevnerusskogo jazyka*, 4 voll., Moskva, Azbukovnik, 2000-2006.
- Krys'ko, V., B., *Istoričeskij sintaksis russkogo jazyka*, Moskva, Azbukovnik, 2006<sup>2</sup>.
- Kurz, J., a cura di, *Issledovanija po sintaksisu staroslavjanskogo jazyka*. Praga, 1963.
- Labé, L., *Oeuvres complètes*, a cura di Rigolot, F., Paris, Flammarion, 1986.
- Laozi, *Daodejing*, a cura di Gu Zhengkun, Beijing, Beijing Daxue Chubanshe, 1995.
- Lausberg, H., *Romanische Sprachwissenschaft*, 3 voll., Berlin, de Gruyter, 1972<sup>2</sup>.
- Lavrov, P. A., *Materialy po istorii vozniknovenija drevnejšej slavjanskoj pis'mennosti*, Leningrad, Nauka, 1930.
- Le Boterf, H., *Anne de Bretagne*, Paris, France-Empire, 1996.
- Legrand, E., *Bibliographie hellénique*, 12 voll., Paris, 1885-1934.
- Lehmann-Brockhaus, O., "Tierdarstellungen der Fiori di virtù", in *Mitteilungen des kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 6, 1-32, Firenze, 1940-1941.
- Leonardo da Vinci, *Scritti*, a cura di Vecce, C., Milano, Rizzoli, 1992.
- Leskien, A., *Handbuch der altbulgarischen Sprache*, Heidelberg, Carl Winter, 1990<sup>10</sup>.
- Levy, E., *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg, C. Winter, 1909.
- Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1998-
- Liber de nobilitate animi*, Brugge, Stadelijke Bibliotheek, Ms. 463, ff. 312r-322v.
- Lintă, E., *Catalogul manuscriselor slavo-române din Republica Socialistă România*, București, Universitatea din București, Facultatea de limbi și literaturi străine, 1980- .
- Lombard, A., *La langue roumaine*, Paris, Klincksieck, 1974.
- Lommatzsch, E., a cura di, *P. Vegeti Renati Digestorum artis mulomedicinae libri*, Leipzig, Teubner, 1903.
- Lunt, H., *Old Church Slavonic Grammar*, Berlin, de Gruyter, 2001<sup>7</sup>.
- LXX: *Agia Graphe*, Apostolikē Diakonia tēs Ekklēsias tēs Ellados, [www.apostoliki-diakonia.gr](http://www.apostoliki-diakonia.gr), Athēna.
- Manzoni, A., *Adelchi*, a cura di Becherucci, I., Firenze, Accademia della Crusca, 1998.
- Mareș, A., "Cea mai veche versiune românească a «Florii darurilor»" in *Limba Română*, XXXII, n° 3, București, 1983

- Mareș, A., *Filigranele hîrtiei întrebuințate în Țările Române în sec. al XVI-lea*, București, Ed. Academia, 1987.
- Mareš, F. V., *Diachronische Morphologie des Ur- und Frühslavischen*, Frankfurt am Mein, P. Lang, 2001.
- Mareš, F. V., *Diachronische Phonologie des Ur- und Frühslavischen*, Frankfurt am Mein, P. Lang, 1999.
- Matthews, W. K., *Russian Historical Grammar*, London, Athlone, 1967.
- Mazzatinti, G., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 8, Forlì, 1898.
- Mazzatinti, G., Pintor, F., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 11, Forlì, 1901.
- Mazzatinti, G., Pintor, F., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 13, Forlì, 1905-1906.
- MDA: Micul dicționar academic*, 4 voll., București, Univers Enciclopedic, 2001-2003
- Meillet, A., *Le slave commun*, Paris, Champion, 1934<sup>2</sup>.
- Meyer-Lübke, W., *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., Leipzig, 1890-1902.
- Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935<sup>3</sup>.
- Migne, J. P., a cura di, *Hugo de Folieto-De bestiis et aliis rebus*, Paris, 1879.
- Migne, J. P., *Vitae patrum / opera et studio Heriberti Rosweydi*, Paris, 1849-1850.
- Mihăescu, H., *Limba latină în Provinciile Dunărene ale Imperiului Roman*, București, Editura Academiei, 1960.
- Miklosich, F., *Apostolus e codice monasterii Šišatovac palaeoslovenice*, Wien, 1853.
- Mirandola, L., *Chimere divine*, Bologna, CLUEB, 2001.
- Mitric, Olimpia, *Catalogul manuscriselor slavo-române din biblioteca manastirii Sucevita*, Suceava, Editura Universitatii Suceava, 1999.
- Moncalero, G.L., a cura di, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1955-1965.
- Montaigne, Michel de, *Saggi*, a cura di Enrico, V., Milano, Mondadori, 1986.
- Moraru, A., "Cea mai veche versiune românească a «Florii darurilor». Filiație și localizare", in *Cele mai vechi texte românești. Contribuții filologice și lingvistice*, București, 1983

- Moraru, A., Georgescu, M., a cura di, *Floarea darurilor, Sindipa*, București, Editura Minerva, 1996.
- Morini, L., *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996.
- Morpurgo, S., *I manoscritti della Biblioteca Riccardiana di Firenze. I manoscritti italiani*, Roma, 1900.
- Morpurgo, S., Papa, P., Maracchi Biagiarelli, B., *Catalogo dei manoscritti Panciatichiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, vol. 1, Roma, 1887.
- Mortara, A., *Catalogo dei manoscritti italiani che si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, Oxford, 1864.
- Mussafia, A., a cura di, *Trattato "De regimine rectoris"*, Vienna et Firenze, 1858.
- Nahtigal, R., a cura di, *Euchologium Sinaiticum, starocerkvenoslovanski glagolski spomenik*, I-II, Ljubljana, 1941-42.
- Nandriș, G., Auty, R., *Handbook of Old Church Slavonic*, Part I, II, London, Athlone Press, 1965<sup>2</sup>-1965<sup>2</sup>.
- Negroni, C., a cura di, *La Bibbia volgare*, Bologna, 1882-1887.
- Negroni, C., a cura di, *La Bibbia volgare*, Bologna, 1882-1887.
- Newton, B.E., *The Generative Interpretation of Dialect: A Study of Modern Greek Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.
- Nievo I., *Le confessioni d'un italiano*, Venezia, Marsilio, 1990.
- Olteanu, P., "«Fiore di virtù» dans les versions slaves traduites du roumaine", in *Referate și comunicări la cel de-al VI-lea Congres al slaviștilor*, Praha, 7-13 august 1968, ora in *Romanoslavica*, XVI, București, 1968.
- Olteanu, P., "Sur les éléments italiens et roumains dans les versions slaves de l'œuvre «Fiore di virtù»", in *Actes du XII Congrès International de Linguistique et Philologie Roumanes*, vol.2, București, 1971.
- Olteanu, P., *Sintaxa și stilul paleoslavei și slavonei*, București, Editură științifică, 1974.
- Olteanu, P., *Slavă veche și slavonă românească*, București, Editură didactică și pedagogică, 1975.
- Onu, L., *Critica testuală, și editarea literaturii române vechi cu aplicații la cronicarii moldoveni*, București, Editura Minerva, 1972.
- Orazio: Shackleton Bailey, D. R., a cura di, *Q. Horati Flacci Opera*, Stuttgart, Teubner, 1985.



- Orlandi, S., *La biblioteca di S. Maria Novella in Firenze dal secolo XIV al secolo XIX*, Firenze, 1952.
- Palmer, L. L., *The Latin Language*, London, Faber & Faber, 1961; (trad. it., *La lingua latina*, Torino, Einaudi, 1977).
- Panaiteescu, P.P., *Cronicile slavo-române din secolele XV-XVI publicate de Ion Bogdan*, București, Editura Academiei, 1959.
- Panaiteescu, P.P., *Începuturile și biruința scrisului în limba română*, București, 1965.
- Panaiteescu, P.P., *Manuscrisele slave din Biblioteca Academiei Rep. Pop. Rom.*, București, Editura Academiei, 1959- .
- Parodi, E. G., a cura di, *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, 1896.
- Petrocchi, G., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Petrovici, E., Demeny, L., a cura di, *Evangheliarul slavo-român de la Sibiu: 1551-1553*, București, Editura Academiei R.S.R., 1971.
- Petrovici, Emil, *Influența slavă asupra sistemului fonemelor limbii române*, București, 1956.
- Petrucchi, A., *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1984.
- Pistru, C., *Manuscrise românești și slave in Biblioteca Episcopiei Ortodoxe Române a Oradiei*, București, Editura Institutul Biblic și de misiune ortodoxa, 1974.
- Plinio, (il Vecchio), *Storia naturale (Naturalis historia)*, 6 voll., Torino, Einaudi, 1982-1988.
- Pokorny, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, München, Francke, 1989.
- Pop, S., *Grammaire roumaine*, Bern, Francke, 1948.
- Popović, Ivan, *Geschichte der serbokroatischen Sprache*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1960.
- PVL: Povest' vremennyx let*, a cura di Lichačev, D. S., Adrianova-Peretc, V. P., Sankt Peterburg, Nauka, 1999.
- Quinto Orazio Flacco, *Satire*, a cura di Ramous, M., Milano, Garzanti, 2003.
- Ramat, P., *Introduzione alla linguistica germanica*, Bologna, Mulino, 1988<sup>2</sup>.
- Raoul de Houdenc, *Meraugis de Portlesguez*, a cura di Friedwagner, M., Halle, M. Niemeyer, 1897.
- RBE: Rečnik na Bъlgarskija Ezik*, Sofia, Marin Drinov, 2001<sup>2</sup>-

*RCJaMR: Rječnik na crkovnoslovenskiot jazik ot makedonska redakcija*, Skopje, Krste Misirkov, 2000-

Renzi, L., a cura di, *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 1988-1995.

*RHSJ: Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, 97 voll., Zagabria, 1880-1974.

Ribarova, Z., *Indexy k staroslověnskému slovníku*, Praha, Euroslavica, 2003.

Rico y Sinobas, M., *Alfonso X, "Libros del saber de astronomía"*, 5 voll., Madrid, 1863-67.

Rizescu, I., a cura di, *Pravila ritorului Lucaci 1581*, București, Editura Academiei Române, 1971.

Rocci, L., *Vocabolario Greco-Italiano*, Milano, Dante, 1973<sup>23</sup>.

Roncaglia, A., *La lingua d'oïl*, Roma, Ateneo, 1971.

Roncaglia, A., *La lingua dei trovatori*, Roma, Ateneo, 1965

Rosetti, Al., *Istoria limbii Române*, București, Editura Științifică și Enciclopedică, 1978<sup>2</sup>.

*RTOIS: Redhouse Türkçe/Osmanlica-İngilizce Sözlüg*, İstanbul, SEV, 1997.

Russell, B., "Mathematical logic as based on the theory of types", in *American Journal of Mathematics*, 30, p. 222-262, Baltimore, John Hopkins, 1908.

Růžička, R., *Das syntaktische System der altslavischen Partizipien und sein Verhältnis zum Griechischen*, Berlin, Akademie, 1963.

Sacchetti, F., *Il trecentonovelle*, a cura di Pernicone, V., Firenze, Sansoni, 1946.

Sadoveanu, M., *Nuvele și schițe*, București, Casa școalelor, 1923.

Sala, M., *Du latin au roumain*, Paris, L'Harmattan, 1999.

Sandfeld, K., Olsen, H., *Syntaxe roumaine*, Vol. I, Paris, Droz, 1936, Voll. II-III, Kopenhagen, Munksgaard, 1960-62

Saronne, E.T., Pepe, T., *Grammatica e testi dell'antico russo*, Bologna, CLUEB, 2006.

Sbordone, F., a cura di, *Physiologi graeci singulas recentiones*, Milano, Albrighi e Segati, 1936.

Sbordone, F., *Ricerche sulle fonti e sulla compesizione del "Physiologus" greco*, Napoli, Torrella, 1936.

Ščepkin, V., *Savvina kniga*, Sankt Peterburg, 1903.

Schmalstieg, William, *An Introduction to Old Church Slavonic*, Columbus, Slavica publishers, 1983<sup>2</sup>

Schmalstieg, William, *An Introduction to Old Russian*, Washington, Journal of Indo-European Studies, 1995.

*SCRJa: Slovar' Cerkovno-slavjanskako i ruskago jazyka*, 4 voll., Sankt-Peterburg, 1967<sup>2</sup>-1968<sup>2</sup>

*SDJa XI-XIV vv.: Slovar' drevnerusskogo jazyka XI-XIV vekov*, Moskva, Russkij jazyk, 1988-

Segre C., *La tradizione della "Chanson de Roland"*, Napoli, Ricciardi, 1974.

Segre, C., a cura di, *La Chanson de Roland*, Napoli, Ricciardi, 1971.

Sever'janov, S., *Sinajskaja psal'tyr', glagoličeskij pamjatnik XI veka*, Petrograd, 1922.

Shevelov, G. Y., *A Historical Phonology of the Ukrainian Language*, Heidelberg, Winter, 1979.

Shevelov, G. Y., *A Prehistory of Slavic*, New York, Columbia University Press, 1965.

*SISVJa: Sravnitel'no-istoričeskij sitaksis vostočnoslavjanskich jazykov*, 4 voll., Moskva, Nauka, 1968-1973.

*SJaS: Slovník jazyka staroslověnského*, 4 voll., Praha, Academia-Euroslavica, 1957-1997.

Šljapkin, I.A., *Dimitri Rostovskij i ego vremena*, Sankt Peterburg, 1891.

*Slovar' ruskogo jazyka XI-XVII vekov, spravočnij vypusk*, Moskva, Nauka, 2001.

Smochină, N., "Cine a tradus în secol al XV-lea «Floarea darurilor» în românește?", in *Magazin istoric*, serie II, București, 1968, n° 7-8

Sorbelli, A., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 15 Forlì 1909,

Sorbelli, A., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 19 Firenze 1912

Sorbelli, A., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 23, Firenze, 1915.

Sorbelli, A., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 36, Bologna, 1926.

Speranskij, M. N., "Perevodnye sborniki", in *Čtenija v imperatorskom obščestve*, Moskva, 1905.

Speranskij, M. N., *Rukopisi Pavla Iosifa Šafarika v Prage*, Moskva, 1893.

Speranța, Th. A., *Anecdote populare*, București, 1889.

- SRJa XI-XVII vv.: Slovar' russkogo jazyka XI-XVII vekov*, Moskva, Nauka, 1975-
- SRNG: Slovar' russkich narodnyh govorov*, Moskva et Sankt Peterburg, Nauka, 1965-
- SSM XIV-XVI st.: Slovník staroukrajínskoj movi XIV-XV stole.*, Voll. I-II Kiiv, Naukova dumka, 1977-1978.
- SSN: Slovník slovenských nářečí*, Bratislava, Veda, 1994-
- Stahl, H., Damian P.B., *Manual de paleografie slavo-română*, București, Fundația pentru literatură și artă, 1936.
- Stecenko, A. N., *Istoričeskij sintaksis russkogo jazyka*, Moskva, Vysščaja škola, 1977.
- Ștefănescu, Margareta, "Urme de limbă românească în documentele româno-slave, moldo- și valaho-slave din secolele XIV și XV-lea" in *Arhiva*, n° 38, Iași, 1931.
- Steiner, A., a cura di, *Vincent of Beauvais, De eruditione filiorum nobilium*, Cambridge, 1938.
- Strohal, R., a cura di, *Cvet vsake mudrosti: najstarije hrvatsko umjetno sačuvano književno djelo iz 14. vijeka* Rudolf, Zagreb, Tisak C. Albrechta, 1916.
- Sturm, H., a cura di, *Libro de los buenos proverbios*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1970.
- SUM XVI-XVIII st.: Slovník ukrajínskoj movi XVI-peršoj polovini XVIII stole.*, L'viv, Institut ukrajinoznavstva im. I. Krip'jakeviča, 1994-
- SUM: Slovník ukrajínskoj movi*, 11 voll., Kiiv, Naukova dumka, 1970-1980.
- Sundby, Th., a cura di, *Albertani Brixiensis, Liber consolationis et consilii*, Copenhagen, 1873.
- Tarski, A., *Logic, Semantics, Metamathematics; papers from 1923 to 1938*, Oxford, Clarendon Press, 1956.
- Theissen, U., *Deutsch-altbulgarisch Wörterbuch*, Sofia, Marin Drinov, 2001.
- Tichomirov, M., Murav'ev, A., *Russkaja paleografija*, Moskva, Vysščaja škola, 1966.
- Tiktin, H., *Rumänisch-Deutsches Wörterbuch*, 3 voll., Wiesbaden, Harrassowitz, 2001<sup>3</sup>-2005<sup>3</sup>
- Tiktin, H., *Rumänische Elementarbuch*, Heidelberg, C. Winter, 1905.
- Tommaso d'Aquino, *Somma teologica (Summa theologiae)*, a cura di Centi T. S., 35 voll., Bologna, ESD, 1984
- Tortoreto, V., *Il trovatore Cercamon*, Modena, Mucchi, 1981.
- Trifunović, Dj., *Životi kraljeva i archiepiskopa srpskich*, London, 1972.

- TRMJ*: *Tolkoven rečnik na makedonskiot jazik*, Skopje, Inst. "Krstev Misirkov", 2003-
- Trojel, E, a cura di, *Andrae Capellani De Amore libri tres*, Copenhagen, 1862.
- Trunte, N., *Minima Graeca*, München, O. Sagner, 2007.
- Trunte, N., *Slověn'skŕi jazyk–Ein praktisches Lehrbuch des Kirchenslavischen*, 3 voll., München, O. Sagner, 1997-1998; vol. I, 2005<sup>2</sup>.
- Ulrich, J., "«Fiore di virtù» nach der Hs. Rediano 149", in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 19, p. 235-253 et 431-452, 1895.
- Ulrich, J., a cura di, *Fiore di virtù, versione tosco-veneta del Gaddiano 115 della Laurenziana*, Zürich, Zurcher et Furrer, 1890.
- Uspenskij, B. A., *Storia della lingua letteraria russa*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Väänänen, V., *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Pàtron, 1971.
- Vaillant, A., *Grammaire comparée des langues slaves*, 5 voll., Lyon et Paris, IAC et Klincksieck, 1950-1977.
- Vaillant, A., *Manuel du vieux slave*, 2 voll., Paris, Institut d'études slaves, 1948.
- Vajs, J., Kurz, J., *Evangeliarium Assemani*, vol. I, Prague, 1929, vol. II, Prague, 1959.
- Varvaro, A., *Avviamento alla filologia francese medievale*, Roma, Carocci, 1993.
- Večerka, R., *Altkirchenslavische Syntax*, 5 voll., Freiburg im Breisgau, U. Weiher, 1989-2003.
- Vernhagen, H., "Die Quellen der Bestiär, Abschnitte im «Fiore di virtù», in *Raccolta di studi critici in onore di A. D'Ancona*, Firenze, 1901.
- Vijf jaar aanwinsten, 1969-1973*, Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek Albert I, 1975.
- Vincent de Beauvais, *Speculum quadruplex sive speculum maius*, Douai, Officina typographica Baltazaris, 1624; rist. anastatica Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1964-1965.
- Vîrtosu, E., *Paleografia româno-chirilică*, București, Editura științifică, 1968.
- Vitale, M., a cura di, *Rimatori comico realistici del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1989.
- Vitale, M., a cura di, *Rimatori comico realistici del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1956.
- Vostokov, A., a cura di, *Ostromirovo evangelie 1056-1057 gg.*, Sankt Peterburg, 1843, Wiesbaden, Harrassowitz, 1964.
- Vuolo, E., *Il «Mare amoroso»*, Modena, Società tipografica editrice, 1956.

Whitehead, A. N., Russell, B., *Principia mathematica* , 3 voll., Cambridge, CUP, 1910-1913.

Wittgenstein, L., *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Milano, Adelphi, 1975.

Wittkower, R., *Allegory and the Migration of Symbols*, London, Thames and Hudson, 1977.

Zanne, Iuliu, *Proverbele romanilor*, voll.I-X, București, Socec & comp, 1893-1901.

Zinkevičius, Z., *The History of the Lithuanian Language*, Vilnius, Mosklo ir enciklopediju, 1998.

## Sommario

<b>Introduzione</b> .....	1
Premessa.....	1
Il testo del Fiore di virtù.....	1
Sull'accoglienza del Fiore di virtù in terra romena.....	3
Sul manoscritto ms. 4620.....	4
Sulle ricerche riguardanti il Fiore di virtù nell'Europa orientale.....	7
La questione della versione greca. ....	10
Sulla lingua del testo slavo.....	12
Sulle peculiarità linguistiche.....	12
Sulle caratteristiche della redazione.....	14
Considerazioni sulle scelte ed i modi dell'edizione .....	19
Scelte di traduzione.....	21
Sulle note al testo slavo.....	22
Nota.....	24
Simboli utilizzati nel testo slavo .....	24
Simboli utilizzati nella traduzione .....	25
<b>Testo del ms. rom. 4620 - edizione imitativa</b> .....	26
Cap. I.....	26
Cap. II.....	44
Cap. III.....	47
Cap. IV .....	48
Cap. V .....	51
Cap. VI.....	55
Cap. VII.....	59
Cap. VIII .....	63
Cap. IX.....	65
Cap. X .....	72
Cap. XI.....	77
Cap. XII.....	80
Cap. XIII .....	83
Cap. XIV .....	88
Cap. XV .....	92

Cap. XVI.....	99
Cap. XVII.....	103
Cap. XVIII.....	106
Cap. XIX.....	111
Cap. XX.....	115
Cap. XXI.....	118
Cap. XXII.....	121
Cap. XXIII.....	124
Cap. XXIV.....	126
Cap. XXV.....	129
Cap. XXVI.....	133
Cap. XXVII.....	136
Cap. XXVIII.....	142
Cap. XXIX.....	144
Cap. XXX.....	147
Cap. XXXI.....	150
Cap. XXXII.....	152
Cap. XXXIII.....	154
Cap. XXXIV.....	158
Cap. XXXV.....	162
<b>Testo del ms. rom. 4620 - edizione interpretativa.....</b>	<b>167</b>
Cap. I.....	167
Cap. II.....	173
Cap. III.....	175
Cap. IV.....	175
Cap. V.....	176
Cap. VI.....	177
Cap. VII.....	179
Cap. VIII.....	181
Cap. IX.....	182
Cap. X.....	185
Cap. XI.....	187
Cap. XII.....	188
Cap. XIII.....	189



Cap. XIV .....	192
Cap. XV .....	194
Cap. XVI .....	196
Cap. XVII.....	198
Cap. XVIII .....	199
Cap. XIX .....	201
Cap. XX .....	203
Cap. XXI.....	205
Cap. XXII.....	207
Cap. XXIII .....	208
Cap. XXIV .....	209
Cap. XXV.....	210
Cap. XXVI.....	211
Cap. XXVII.....	212
Cap. XXVIII.....	214
Cap. XXIX .....	215
Cap. XXX.....	216
Cap. XXXI .....	217
Cap. XXXII.....	218
Cap. XXXIII.....	219
Cap. XXXIV .....	221
Cap. XXXV.....	223
<b>Traduzione.....</b>	<b>226</b>
Cap. I - Amore .....	226
Cap. II - Invidia.....	232
Cap. III - Allegrezza.....	233
Cap. IV - Tristezza.....	234
Cap. V - Pace .....	235
Cap. VI - Ira .....	236
Cap. VII - Misericordia.....	238
Cap. VIII - Crudeltà .....	240
Cap. IX - Liberalità .....	241
Cap. X - Avarizia .....	244
Cap. XI - Correzione.....	246

Cap. XII - Lusinga .....	248
Cap. XIII - Prudenza .....	250
Cap. XIV - Pazzia .....	252
Cap. XV - Giustizia.....	254
Cap. XVI - Ingiustizia.....	257
Cap. XVII - Lealtà .....	259
Cap. XVIII - Falsità .....	260
Cap. XIX - Verità.....	262
Cap. XX - Bugia.....	264
Cap. XXI - Forza.....	266
Cap. XXII - Timore.....	268
Cap. XXIII - Magnanimità.....	269
Cap. XXIV - Vanagloria .....	270
Cap. XXV - Costanza.....	271
Cap. XXVI - Incostanza.....	272
Cap. XXVII - Temperanza.....	273
Cap. XXVIII - Intemperanza .....	276
Cap. XXIX - Umiltà.....	277
Cap. XXX - Superbia.....	278
Cap. XXXI - Astinenza .....	279
Cap. XXXII - Gola.....	280
Cap. XXXIII - Castità .....	281
Cap. XXXIV - Lussuria .....	283
Cap. XXXV - Moderazione, ovvero misura .....	285
<b>Appendici .....</b>	<b>288</b>
Sui principi dell'edizione del testo slavo del Fiore di virtù .....	288
Sulla mia ricerca del testo slavo del Fiore di virtù.....	291
Sulla questione dell'ermellino .....	296
L'idea di "nobiltà" nel Fiore di virtù .....	304
Il tema della follia .....	306
Manoscritti ed edizioni a stampa .....	308
Conclusione.....	309
<b>Manoscritti di redazione italiana e relativa bibliografia.....</b>	<b>311</b>
<b>Tavola degli incunaboli di redazione italiana .....</b>	<b>317</b>

<b>Bibliografia</b> .....	320
<b>Sommario</b> .....	336